

LE

CRONACHE ETRUSCHE

LIBRO I

una saga di

MARCO COSTA

In copertina Antefissa con testa di Gorgone, fine del VI Secolo ac dal Tempio di Portonaccio, Veio.

Questo libro è dedicato al grande Renzo del clan dei Costa, mio padre, etrusco, di Pyrgi.

"Come in alto, così in basso, come dentro così fuori."
Ermete Trismegisto

«I Veienti ignoravano di essere stati consegnati al nemico dai propri vati e dagli oracoli stranieri, ignoravano che gli dèi erano stati chiamati a spartire il bottino, ignoravano che qualche dio era stato chiamato fuori Veio da preghiere romane, e già guardava i templi dei nemici e le nuove sedi. Ignoravano che quello era il loro ultimo giorno.»
Tito Livio, Libro V, *Ab urbe condita*

«In tempi remoti, prima della nascita di Roma, l'Italia era abitata da popoli che hanno lasciato monumenti indistruttibili a testimonianza della loro storia. Quelle meravigliose e precoci città d'Italia, che sono state definite ciclopiche, sono fittamente sparse in molte regioni, e spesso appollaiate sulle creste delle montagne come nidi d'aquila, ad una tale altitudine che viene da chiedersi cosa abbia spinto gli uomini ad edificare in luoghi tanto inaccessibili»
Louisa Caroline Tuthill, *Storia dell'Architettura*

«Siamo tutti potenziali fossili che recano ancora nel corpo le asperità delle esistenze precedenti, i segni di un mondo in cui le creature viventi scorrono da un'era all'altra senza molta più consistenza delle nuvole.»
Loren Eiseley, *The Immense Journey, "The Slit"*

«C'è qualcosa di più sottile e profondo che voltarsi continuamente a contemplare il cammino percorso, il cammino sul quale, se non si sono lasciate tracce, si è persa per sempre la vita.»
Poeta Kirghiso

Proemio

𐌌𐌉 𐌓𐌀𐌔𐌍𐌀

"Di ciò che è stato, niente più rimane, niente sopravvive.
Ogni cosa nasce e si perde nello stesso momento: le nostre azioni, le parole,
i sentimenti - tutto come un rapido fiume, il tempo si porta via…
La memoria, per noi, è l'udito di cose ormai sorde, la vista di cose ormai cieche."
Plutarco, *Tramonto degli oracoli*

Per quel che ci è dato di sapere, tutto ebbe inizio in un tempo magico e molto lontano con un contadino di nome Tarconte, che arava un campo nelle campagne di Tarchna in prossimità del vivace fiume Marta. D'un tratto dal solco profondo tracciato dal vomere, spuntò miracolosamente fuori un bambino dal viso grinzoso di anziano e la voce limpida da saggio. Disse di chiamarsi Tagete. Alle grida terrorizzate del contadino, una folla di curiosi accorse da tutta l'Etruria per ascoltare le rivelazioni cantate dal prodigioso bambino, che consegnò loro gli insegnamenti che compongono l'Etrusca Disciplina. Racconta Cicerone: <<Tagete allora parlò di molte cose alla moltitudine radunata e quelli raccolsero tutte le sue parole e le trascrissero tramandandole ai posteri. E tutto quello che disse riguardò il contenuto della scienza degli aruspici, che poi crebbe con l'apprendimento, con il passare del tempo e con l'aggiunta di cose nuove che comunque s'ispiravano sempre agli stessi principi indicati da Tagete. Tanto sappiamo. Questo racconto è raccolto nelle scritture e tale è l'originalità di quella dottrina.>>
Quest'opera parla essenzialmente di loro, dei misteriosi discepoli di Tagete, gli Etruschi, la prima, straordinaria, controversa civiltà dell'Italia antica, insediata in un'area denominata Etruria, corrispondente per antonomasia alla terra di mezzo compresa fra l'Arno e il Tevere. Ma nel corso della loro lunga civiltà, durata all'incirca un millennio, all'apice della loro espansione continentale e marittima (V secolo a.c.), si diffusero ben oltre i limiti dei due fiumi, spingendosi per tutta la penisola con propaggini anche a nord nella fertile pianura padana (Felsina, Spina, Marzabotto, Adria), nella minerale isola d'Ilva (la moderna Isola d'Elba), sulla silvana costa orientale dell'isola di Ichnussa (la Sardegna), e più a sud, in alcune aree marine della Campania (Nocera, Pompei, Picentia, Akeru, Sorrento, Velcha).

La civiltà etrusca ebbe una profonda influenza su quella nascente romana, che arrivò a dominare direttamente per circa un secolo (dal 616 al 509 a.C) attraverso la dinastia etrusca dei Tarquini che diede a Roma i suoi ultimi tre Re: Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo. Durante il periodo di forte evoluzione culturale, urbanistica e demografica, cosiddetto dei "re etruschi", il potere non fu più trasmesso per elezione popolare, bensì per via ereditaria, il che diminuì parecchio l'influenza del senato che vedeva preclusa la possibilità di eleggere un sovrano fra le sue fila. Questa violazione della loro sovranità, trasformatasi in autentica tirannia da parte dei re etruschi, fu probabilmente la causa che portò la classe aristocratica dei patrizi a rovesciare l'ultimo re.

Dopo la cacciata del Superbo, a Roma fu proclamata la Repubblica. Correva l'anno 509 avanti Cristo. Ne erano trascorsi duecento quarantasei ab urbe condita. Roma iniziava una lenta, tortuosa ma inesorabile ascesa, mentre l'Etruria imboccava senza saperlo il viale del tramonto.

Il Regno d'Etruria si reggeva politicamente su un'alleanza, la Lega Etrusca, fra le dodici principali città Stato, la cui lista non è mai stata considerata definitiva, poiché variò a seconda dei secoli e del fluttuare degli esiti di guerre che ogni volta ridisegnavano confini e rapporti di forza. Secondo la maggioranza degli studiosi, al suo apogeo la Lega della dodecapoli Etrusca contava: Aritim (Arezzo), Perusna (Perugia), Velathri (Volterra), Curtun (Cortona), Clevsin (Chiusi), Vatluna (Vetulonia), Rusel (Roselle), Velzna (Orvieto), Velch (Vulci), Tarchna (Tarquinia), Caere (Cerveterei) e Veio, comandate principalmente da Lucumoni, dei veri e propri Re Sacri. Una volta l'anno si riunivano in occasione del Fanum Voltumnae, nello sfarzoso santuario costruito al centro del bosco sacro, il Lucus Etruriae, localizzato fra Bolsena e Velzna (Orvieto). In un'assemblea solenne i delegati dei vari popoli deliberavano sugli interessi supremi della nazione, ed eleggevano per essere mediati e consigliati, il "Magistrato della nazione Etrusca", lo Zilath Mechl Rasnal.

Nonostante questo tentativo di comunione delle diverse tribù dei Rasenna, il variegato popolo etrusco, la Lega confederata poggiava prettamente su basi religiose e non riuscì mai a concretizzare un solido, condiviso proposito militare o politico. Anche per questo l'Etruria fu, per lunga parte della sua storia, un paese anarchico, dove ogni città voleva restare indipendente e non tollerava di veder limitata la propria autonomia. Così sottovalutando la politica di potere Romana, si consegnarono alla mollitia*, ad un progressivo svilimento corrotto dei propri costumi che tanto avevano influenzato la civiltà rivale, prima di soccombere militarmente e venirne totalmente assorbiti nell'ottantanove avanti cristo, in seguito alla concessione della cittadinanza romana, ufficializzata dalla Lex Iulia, che fra le altre cose, bandiva la lingua etrusca in favore del definitivo latino.*

Ma al di là della loro mitologia fondativa con l'apparizione del bambino saggio Tagete, diversamente da popoli favolosi come i Pelasgi, gli Arimaspi, gli Iperborei o le Amadriadi nei monti gelidi dell'arcadia, gli Etruschi furono un popolo concreto ma spesso frainteso, di mistici e pirati, artisti visionari, lungimiranti condottieri e intraprendenti eroine, una razza violenta e sensuale, occulta e sofisticata che non rassomigliò a

nessun altra per lingua o per costumi. Eppure oltre la muraglia dei metri e metri cubi di libri che sono stati scritti sul mistero delle loro origini, sull'ermetico linguaggio, la megalitica ingegneria e il misticismo fatalista, cosa sappiamo veramente di loro? Perché dopo più di duemila anni ancora continuano ad affascinarci, intrigarci con la loro complessa cultura riemersa in scorci evanescenti dalle decorazioni d'una ceramica ittica a figure nere, dall'antefissa gorgonica e sgargiante d'un tempio o dalla collana d'oro minuziosamente cesellata di una ricca principessa, che i curiosi di tutto il mondo continuano ad ammirare attraverso le teche dei traboccanti musei etruschi sparsi per l'Italia?

Impenetrabile dunque la questione della lingua, ancora oggi in via di traduzione, e impossibile quella della letteratura, andata completamente distrutta. Celebre il caso dell'Imperatore romano (che regnò dal 41 al 54 d.C) Tiberíus Claudíus Caesar Augustus Germanícus, detto Claudio, il primo nato in terra straniera, precisamente a Lione, che si profuse nello studio approfondito della religione primitiva e nella storia degli Etruschi, a cui dedicò la monumentale opera in 20 volumi, scritti in greco, dal titolo Tyrrenikà, di certo influenzato dalla sua prima moglie di origini etrusche. Opera che purtroppo andò completamente distrutta.

Tutto ciò che sappiamo, la maggior parte di quello che sappiamo sugli Etruschi, l'abbiamo ricavato dalle loro tombe. Di quelle ne sono sopravvissute a decine di migliaia, insieme a rovine di templi, colonne, specchi di bronzo, strumenti musicali, armature, statue, anfore, cantari, scettri, chimere, falli, sfingi, grifoni, gorgoni, cavalli alati, carri di bronzo e gioielli d'oro, a testimonianza della loro eccelsa manifattura e di quel misticismo in parte simile a quello egizio e sumero-babilonese, popoli che erano soliti riempire le loro tombe con il medesimo corredo di oggetti utili al viaggio dell'anima verso l'aldilà. Con queste civiltà condividevano specialmente le tecniche per leggere le manifestazioni spazio temporali del mana (l'energia vitale dell'universo) nel fegato, nei fulmini e nel volo degli uccelli. Livio lì definì "i più religiosi fra gli uomini" e in realtà la loro religione basata sull'eredità dei culti misterici ancestrali e su un pantheon di divinità simile a quello greco, influenzò enormemente anche la società romana, fino ai più alti livelli politici. Il senso finale della Disciplina Etrusca era il raggiungimento del giusto rapporto con il volere degli dei - i quali erano in continuo contatto con il mondo terreno attraverso coincidenze, sincronismi e manifestazioni naturali - sia nell'essenza dello stato, che nel destino del singolo individuo. Non fu certo un mistero quanto senatori, tribuni e comandanti romani dessero peso alle divinazioni degli aruspici, i sacerdoti etruschi che predicevano il futuro attraverso l'analisi del fegato animale, nei fulmini o nel volo degli uccelli. Fu Seneca a sintetizzare la differenza di visione delle cose nel mondo fra i due popoli: <<Questa è la differenza che passa fra noi e gli etruschi, che hanno grande perizia nello spiegare esaurientemente il significato della folgore: noi crediamo che i fulmini si sprigionino perché le nubi vengono a collisione; essi invece pensano che le nubi vengano a collisione proprio per sprigionare fulmini. Infatti, riferendo ogni cosa alla divinità, nutrono questa credenza: che i presagi non dipendono dal fatto che i fulmini si sono verificati, ma che i fulmini si verificano perché destinati a presagire il futuro.>>

Ma come facciamo ad accettare la reputazione degli Etruschi come il più religioso fra i popoli, quando esiste una lunghissima aneddotica sui loro licenziosi costumi privati, riportati in particolare modo dal velenoso

storico greco Teopompo[1]*, così ricercati, dispendiosi, libertini e provocatori. Le donne etrusche d'altronde rimasero famose non solo per la bellezza e la cura che dedicavano al loro corpo, ma anche per essere superbe, astute, volitive, acculturate, forti bevitrici e libere fino alla spregiudicatezza. Di certo non furono una cultura sessuofobica, come imposto dal cristianesimo alla società moderna, e la posizione sociale della donna era quasi paritaria all'uomo, tanto che alcuni storici si spinsero a farne causa della successiva disfatta. Il fazioso Teopompo raccontava di scene d'amore libero, omosessualità sdoganata, sesso compiuto all'aria aperta, ai banchetti in presenza d'estranei o in talune celebrazioni rituali, con donne impegnate in prestazioni bilaterali, come testimoniato dagli affreschi nelle Tomba della Leonessa a Tarquinia, o nella Tomba della fustigazione o in quella dei Tori. A onor del vero, la società etrusca si basò in massima parte sul perpetuarsi di solide famiglie, legate da vincoli stretti, guidate da un pater familias la cui autorità non era mai messa in discussione. Certe abitudini o libertà non potevano che essere privilegio delle caste più alte, ricche e corrotte.*

Pur non cedendo a certe faziose esasperazioni va notato che nelle culture più arcaiche e orientalizzanti, il sesso non prevedeva divieti, pregiudizi, peccati o tabù, e persino la prostituzione poteva essere eseguita in chiave sacra. Eppure nessuno pur convinto di questa loro spregiudicatezza, può sfuggire alla dolcezza struggente che si prova osservando sarcofagi e pitture, che ricordano l'abbraccio di sposi e amanti avviati mano nella mano verso l'eternità. Anche se qualche sapiente ha voluto cedere alla discutibile teoria di una sorta di "collasso da lussuria", descritto come un fatale esaurimento provocato dalla mollezza dei costumi e dall'abbandono ai piaceri della tavola e alle altre gioie della vita, procurate dall'eccessiva ricchezza, è più facile pensare che la loro superstiziosa rassegnazione ineluttabilmente imposta dalla profezia finale preannunciata dagli dei (che la loro civiltà sarebbe durata mille e non più di mille anni, come in verità avvenne), unita alla scarsa coesione militare e ad un atavico pacifismo, li abbia inconsapevolmente consegnati al dominio di Roma.

Le questioni irrisolte forse rimarranno tali, ma di tutta quella pletora di uomini e lucumoni, regine, puttane, lase e ninfe sibilline, aruspici e fulgoratores, gladiatori e semplici opliti, nessuno sarà più dimenticato. Da oggi rinasceranno nel mosaico di storie e personaggi che compongono questo primo libro di Cronache Etrusche, solido e pesante come una colonna del tempo di Veio, in piedi ancora oggi nell'indifferenza generale a fianco di Palazzo Chigi, portata a Roma da un tempio innalzato sulla cima della più bella città d'Etruria, per ricordarci di com'era magica, occulta, libera e sublime l'Italia, prima che la forza brutale dei conquistatori romani ne indirizzasse il destino. Fortuna che secoli dopo un inglese di nome David Herbert Lawrence, sarebbe tornato a passeggio su quelle terre campestri, fra i ruderi abbandonati, innamorato delle sue scoperte, e scrivendo col sole negli occhi chinato sul suo taccuino, ci avrebbe di nuovo offerto un appiglio: <<Forse perché

---

[1] Teopompo scrittore e storico greco della metà del IV secolo, in un celebre passo così descrisse le donne etrusche: "Presso i Tirreni le donne sono tenute in comune, hanno molta cura del loro corpo e si presentano nude, spesso, fra uomini, talora fra di esse, in quanto non è disdicevole il mostrarsi nude. Stanno a tavola non vicino al marito, ma vicino al primo venuto dei presenti e brindano alla salute di chi vogliono. Sono forti bevitrici e molto belle da vedere. I Tirreni allevano tutti i bambini ignorando chi sia il padre di ciascuno di essi; questi ragazzi vivono nello stesso modo di chi li mantiene, passando parte del tempo ubriacandosi e nel commercio con tutte le donne indistintamente. Non è riprovevole per i Tirreni essere visti abbandonarsi in pubblico ad atti sessuali neppure subirli, essendo anche questo in uso nel paese."

un pazzo uccide un usignolo, egli è per questo più grande dell'usignolo? Forse perché il Romano fece fuori l'Etrusco, egli era per questo più grande dell'Etrusco? Oh no! Roma è caduta, e il fenomeno romano con essa. L'Italia di oggi è nel suo polso molto più etrusca che romana; e sarà così per sempre. L'elemento etrusco è in Italia come l'erba dei campi e come il germogliare del grano: e così sarà per sempre.>>

NOTA SULL'UTILIZZO DI NOMI ETRUSCHI, ITALIANI E LATINI E SUL CONCETTO DI VERITA' STORICA E FINZIONE NARRATIVA NELLE CRONACHE

Questo libro è opera di fantasia. Seppur collocati nel contesto storico di fatti realmente accaduti, buona parte delle storie e dei personaggi etruschi narrati, sono frutto della fantasia dell'autore. Pur basandosi su date e vicende comprovate dagli storici dell'epoca, per esigenze di drammaticità e narrazione, sono state modificate o eliminate alcune vicende, ravvicinati taluni eventi nel tempo e inventato di sana pianta tutto ciò che riguarda i Regni della Dodecapoli, non avendo ereditato alcuna letteratura che li riguardi da cui poter attingere, se non le date della loro definitiva disfatta. Ciò che sappiamo in termini di aneddoti storici, ad esempio per la Caduta di Veio, lo dobbiamo in buona parte all'opera dello storico Tito Livio, che qua è là calcava allegramente la mano nel riportare i fatti a favore di Roma e della sua faziosa mitologia kitch da tramandare ai posteri. D'altronde la storia è scritta sempre dai vincitori. Per musicalità e atmosfera storica ho scelto di mantenere la maggioranza dei nomi di persona in lingua etrusca (Kai, Veltur, Termo, Karkuna, Velelia, Urgulania, Ramtha), così come per le città della Lega, optando invece per una versione italiana in altri casi di nomi propri (Amalia, Manlio, Nava, Leucotea) o luoghi (Formello, Bracciano, bolsena, Civita di Bagnoreggio), o nella versione latina come nel caso di Sutrium (Sutri) o dell'Isola d'Ilva (Isola d'Elba). La sinfonia che ne deriva credo rispecchi pienamente la mescolanza di genti e lingue dell'epoca. Sui cognomi dei clan di appartenenza mi sono attenuto al corredo esistente di iscrizioni rinvenute su tombe, cippi, tavolette e monumenti nei diversi scavi, confondendoli, ibridandoli e permettendomi molte licenze poetiche qua e là, variando su tema. Mi scuso in anticipo per l'orticaria che provocherà negli etruscologi ortodossi. Nel caso del loro pantheon divino, ho mantenuto l'idioma originale di ogni divinità, rimandando alla fine del libro per un elenco delle definizioni e dei corrispettivi Greci o Romani.



PERSONAGGI PRINCIPALI

LARS TUTE guerriero etrusco di Veio con un passato da pirata

NAVA migliore amico di Lars e capo dell'esercito di Veio

AMALIA giovane figlia di Nava, divenuta schiava

ATREIUS ermafrodito anche noto col soprannome di Ginea

MARCO FURIO CAMILLO generale e dittatore Romano, Il secondo fondatore di Roma

MARCO VALERIO comandante dell'esercito, compagno d'armi di Camillo

MANLIO DEGLI AVILII E LA REGINA URGULANIA Lucumone e regina di Caere

GRAN MAESTRO BAAL mistico alla corte di Tarchna, l'oscuro monaco errante di Tavolara

TARX DEI MATUNI Lucumone di Tarchna detto Il Macellaio

KAI e **MAMARCE** Figli di Tarx dei Matuni, Lucumone di Tarchna

TERMO e **AULO LARTE** i fratelli reggenti di Sutrium e del restante regno veientano

BRENNO Re Barbaro della tribù dei Senoni, Duce dei cavalieri Urlanti e Signore assoluto dei Celti

DODECAPOLI
POLIS E LUCUMONI

VEIO Re Karkuna e Regina Vanalasi dei Tolumni

TARCHNA (**TARQUINIA**) Re Tarx dei Matuni e Regina Arunthia

CAERE (CERVETERI) Re Manlio e Regina Urgulania degli Avilii

VELATHRI (**VOLTERRA**) Re Betitio Perpetuo Arzgyo e Regina Kalesia Velchur

CLEVSIN (**CHIUSI**) Re Tez dei Corsenna

VATLUNA (VETULONIA) Re Heul Papsenna

VELZNA (ORVIETO) Re Lameka degli Apatrui e Regina Tara

RUSEL (ROSELLE) Re Ian Lauro

PERUSNA (PERUGIA) Re Veltur Cicaerna, più volte Zilath supremo d'Etruria

ARITIM (AREZZO) Re Arut Nessa degli Herma e Regina Thanaxvil

CURTUN (CORTONA) Re Lauce Thucer del clan Papa e Regina Anaias

VELCH (VULCI) Ramtha del clan Cirspio e sua sorella Cuculnia

PUPLUNA (POPULONIA) Re Cusu del clan Sceva e Regina Ravnthu Felci

ALTRI POPOLI ITALICI

FALISCI In senso stretto "abitanti di Falerii", la loro capitale, corrispondente alla moderna Civita Castellana. E' il nome con cui i Romani indicavano questo popolo indipendente dell'Etruria meridionale.

SABINI Antico popolo dell'Italia centrale. La loro zona di insediamento era la Sabina, area compresa all'incirca tra l'alto Tevere, il Nera e l'Appennino marchigiano.

CAPENATI Stanziati nel Lazio centro-settentrionale, il loro territorio confinava a est con i Sabini, a nord con i Falisci e a sud e ovest con Veio. Subirono l'influenza culturale degli Etruschi, con cui si allearono insieme ai Falisci nelle guerre contro Roma.

FIDENATI Fidenae fu una città dell'antico Lazio, che secondo alcuni fu fondata da coloni di Alba Longa, mentre per altri era di origine etrusca. Per molto tempo fu il primo centro latino oltre il confine settentrionale del territorio romano.

UMBRI Antichissimo popolo Italico. Occuparono un'area che in epoca classica si estendeva dall'alta e media valle del Tevere fino al mar Adriatico, comprendendo anche l'odierna Romagna. In precedenza avevano occupato le terre dell'odierna Toscana e della Valle Padana; poi l'espansione di Celti ed Etruschi confinò gli Umbri alla zona est del medio corso del Tevere.

LIGURI Furono un'antica popolazione che ha dato il suo nome all'odierna regione della Liguria e al Mae che la bagna. In epoca preromana i Liguri occupavano l'attuale Liguria, il Piemonte a sud del Po e la Toscana nord-occidentale.

SANNITI Stanziati nell'area centromeridionale della Penisola. Più che un vero e proprio popolo, il termine indica l'insieme delle popolazioni italiche abitanti l'area della dorsale appenninica centrale e meridionale, accomunate da radici culturali comune e da parlate affini. Di stirpe sannitica sarebbero, infatti, i Sabini, gli Umbri, i Volsci, i Marsi, i Piceni, i Lucani, gli Osci. Secondo le fonti classiche questi popoli sarebbero nati in seguito a ripetute migrazioni.

LATINI Arcaico popolo italico storicamente stanziato, a partire dal II millennio a.C., lungo la costa tirrenica nella regione del *Lazio Antico*. Politicamente frazionati, i Latini condividevano lingua (il latino) e cultura. Diedero un contributo determinante alla formazione del popolo di Roma, città che nel corso del I millennio a.C. avrebbe esteso la lingua e la cultura latina a gran parte del bacino del Mediterraneo e dell'Europa.

VENETI a volte indicati anche come Venetici, furono una popolazione di cavallari, commercianti e marinai, che si stanziò nell'Italia nord-orientale dopo la metà del II millennio a.C. e sviluppò una propria originale civiltà nel corso dei secoli, e riuscirono, soli di tutti i popoli della Cisalpina, a preservare l'indipendenza di fronte alla colonizzazione etrusca. Tito Livio, che era padovano, non perdeva occasione di ricordarlo con fierezza.

𐌀𐌋𐌉𐌙𐌄𐌓𐌓𐌉𐌕

LIBRO I

L’INIZIO DELLA FINE

Ogni cosa è impermanente

MAP OF VEII.

W. Gell del.t et mens.t

Vol. II. p. 305.

Day & Haghe lith.rs to the Queen

1

La favolosa Veio

Dalla cima della torre, a margine della cittadella dove sorgeva l'impareggiabile Tempio dedicato a Menerva, si riusciva a distinguere in lontananza, sulla sommità del sentiero che declinava verso l'ingresso nord della città di Veio, il sole calare dietro la collina, alle spalle dell'enorme quercia solitaria, con il suo lugubre carico di cadaveri appesi ai rami più alti, lasciati ad oscillare come truci pendagli al vento.

Era stato il dittatore romano in persona, il generale Marco Furio Camillo, responsabile del più prolungato, feroce e organizzato assedio che la favolosa Veio avesse mai subito, a far issare da monito i corpi dei soldati etruschi trucidati nell'ultimo scontro fuori le mura. Erano rimasti lì per settimane come grotteschi insaccati, gonfi d'un viola scuro, ben conservati dal gelo che mordeva la campagna laziale nel dicembre del 369 a.c.. Il generale in attesa dello scontro definitivo, nella tenda del suo accampamento pregava intensamente la dea Uni, la madre divina Etrusca, dai Romani chiamata Giunone, la cui effige ancora troneggiava nel santuario più bello e venerato di Veio. Al riparo da tutti, nel chiuso fra le sue tempie imbiancate dalla guerra, la esortava con ardente volontà a seguirlo a guerra finita nella sua città, poiché a Roma l'avrebbe accolta un santuario degno della sua grandezza.

Il comandante Nava e il primo ufficiale Lars, saliti in cima alla torre di guardia più alta con il sommo sacerdote Pulenas, un vecchio aruspico piegato dall'artrite e rassegnato all'infausta provvidenza, osservavano muti, in lontananza, i pochi movimenti nelle retrovie degli avamposti Romani.

<<Mi perdoni Maestro Pulenas se vi rivolgo ogni volta la stessa domanda, ma abbiamo avuto nuovi presagi? Segni o coincidenze? Quale sacrificio desiderano ancora gli dei per sbloccare questo stallo?>> Domandò il comandante Nava all'aruspico rimirando l'orizzonte infiammato dalle ultime braci del tramonto.

Il vecchio sospirò senza replicare, passandosi una mano sul cranio calvo.

Il Comandante Nava lo incalzò. <<Perché tace? Anche oggi durante il consiglio di guerra, di fronte alle titubanze del Re Karkuna, lei non ha preso nemmeno la parola. Che le sta succedendo?>>

<<Mille e non più di mille.>> Pronunciò a bassa voce. Quindi si voltò verso i due. <<Comandante ho fatto sentire la mia voce fintantoché gli dei l'hanno comandato. Sono settimane che il cielo tace, ma le viscere dei sacrifici ostentano quotidianamente la medesima sentenza. Sappiamo tutti qual'è stato il responso da Delfi, e sperare in un intervento della Lega o dei nostri vecchi alleati Falisci e Capenati, sarebbe un'imperdonabile leggerezza. Con gloria resisteremo finché le forze ci assisteranno, ma Veio cadrà per mano straniera, e con lei anche la nostra civiltà nel grande giorno dell'ira degli Dei, quando il cielo si ritirerà, il sole diventerà nero come un sacco di crine e le stelle si abbatteranno sopra la terra. Così recitano le Rivelazioni di Vegoia.>>

<<Ora basta! Dopo dieci anni di assedio ancora ci affidiamo alla trascendenza come difesa? Vuoi davvero stare qui a sentire le iatture di questo uomo scoraggiato mentre i Romani sono là fuori che studiano il modo di sterminarci tutti?>> Sbottò il primo ufficiale Lars rivolto al capitano, stringendo l'impugnatura sul manico della spada, col vento che spingeva all'indietro i suoi lunghi capelli scuri come la pece, legati in una grossa treccia che scendeva oltre le spalle.

<<Serra le labbra! Come osi rivolgerti al Maestro Pulenas in questo modo?>> Gridò Nava riprendendo il compagno d'armi con tutta l'autorità militare che la sua carica di comandante gli infondeva.

Lars abbassò la testa, masticando amaro, cercando di placarsi, ma proseguì: <<L'hai sentite anche tu le parole del Re Karkuna oggi, non c'era più un briciolo di speranza, parlava di contrattare una resa onorevole, cedere la nostra sovranità. E sappiamo tutti che certe idee sono ispirate dalla regina Vanalasi e dalle mogli dei nobili, esasperate per il lungo assedio.>>

<<Nessuno qui si arrenderà, ma non spettano a noi le decisioni politiche. Difenderò Veio fino alla morte, senza arretrare di un passo, come ho fatto negli ultimi dieci anni a capo dei miei soldati, di cui tu Lars, sei tra i più valorosi. Sai a cosa ho rinunciato per difendere questa città. Ho bisogno che tu mantenga il controllo.>> Disse Nava cingendo Lars per la nuca.

<<Non è più tempo di assecondare gli dei, comandante, ma di assicurargli nuovi anime per saziare la loro sete. Ora scusami..>> Disse Lars sfilandosi dalla presa e guadagnando in fretta le scale senza degnare il maestro Pulenas di uno sguardo, prima di dire di peggio.

Sulla torre di tufo sferzata dal vento rimasero Nava e il vecchio Pulenas, affacciati sulla valle veientana che veniva progressivamente inghiottita dall'imbrunire, facendo svanire ogni contorno dal panorama: le punte aguzze e imbiancate dei monti e le linee chiare delle spianate, le chiome fitte dei boschetti di smeraldo e le erbe spettinate degli irti pascoli che ricoprivano l'accavallarsi di dossi e avvallamenti, persino l'enorme quercia oscillante coi soldati appesi, tutto fu risucchiato in un triste impasto nero, dove brillavano piccini i fuochi dell'avamposto romano.

<<Perché non attaccano? Che senso ha mantenere l'assedio anche d'inverno per rimanere poi fermi mesi, al freddo, consumando risorse senza affondare. Aspettano rinforzi? Preparano un agguato con qualche nuova arma? Cos'ha in mente Camillo?>> Pensò ad alta voce Nava fissando le tremule luci nemiche. I romani pur non arretrando di un passo, né allentando razzie e ronde nei boschi e sui sentieri nascosti fra le montagne per interrompere ogni rifornimento per la città, ormai da mesi non tentavano più imboscate, trattative o tentativi di sfondamento alle varie porte d'ingresso.
Pulenas ritrovò la parola: <<Lo faranno. E anche presto. Lasceranno che l'inverno ci sfinisca e al momento propizio, ai primi tepori della primavera, entreranno in città salendo fino al sacro Trono di Uni. Sai che non avrei mai voluto pronunciare queste parole ma le saette di Tinia hanno parlato chiaro, questa guerra è durata anche troppo. Forse non potrai invertire il destino di Veio, ma puoi ancora salvare quel che resta della gloriosa Etruria, se così vorrà il cielo. Lascia la città di notte e raggiungi Caere, annuncia al Re Manlio della imminente caduta di Veio e convincilo a riunificare le altre polis, a convocare ancora una volta il Fanum, per salvare il popolo dei Rasenna. E' soprattutto colpa loro, dei Lucumoni della Lega corrotti dalla brama di potere, se l'apocalisse si avvicina.>>
Nava vide l'ultima filiforme striscia di luce svanire dietro l'orizzonte, lasciando trionfare la notte.
Scosse la testa. <<Non sarò io quel messaggero, mi dispiace ma non è questo il compito che mi ha affidato la storia. Sono Nava figlio di Moiser, erede della stirpe Primigenia, comandante in capo dell'esercito di Veio. Per più di dieci anni ho trasformato romani in cadaveri nel nome di Laran, Dio della guerra, e di fronte agli dei nuovi e a quelli antichi della prima Era, rinnovo il mio giuramento di soldato e prometto di proteggere questa città con la mia spada e il mio coraggio fino alla fine.>>

2

Storia di due amici

Erano venuti al mondo a un giorno di distanza l'uno dall'altro nella settimana della Festa di Primavera, negli ultimi anni di indisturbata supremazia di Veio, o come tutti la chiamavano, la più bella città sulla terra. Fondata nel IX secolo ac dai primi uomini dell'età del ferro, Veio era stata una potenza incontrastata, culla di eroi, artisti e maestri aruspici, finché sulla riva sinistra del Tiberis[2] nel ventunesimo giorno di Aprile del 753 ac un certo Romolo, discendente della stirpe reale di

[2] Nome latino del Fiume Tevere.

Albalonga, aveva fondato la sua città chiamata Roma. E da lì erano iniziati i primi scontri e la prima tregua durata almeno cent'anni, per poi ricominciare in un andirivieni di reciproca influenza e continui screzi riguardo i confini sacri da non oltrepassare. Ignari di tutto, in questa invidiata e opulenta città, Lars e Nava erano cresciuti come fratelli allo stato brado, sempre insieme, liberi e spensierati per la via delle botteghe color cannella trafficata di clienti, dietro al fetente mercato del pesce, dove alloggiavano le loro famiglie. A quei tempi Roma era solo l'invidiosa vicina al di là del fiume, con la metà degli abitanti di Veio, la cui stirpe presuntuosa non destava preoccupazione più di Umbri, Equi, Sanniti, Celti, Siracusani o Labicani.

Lars era l'unico figlio di Marke dei Tutes, un valente guerriero oplita e di Thania, una bellissima ragazza tenera e fragile, dalle fossette sulle guance e le insolite chiome biondo castane. Suo padre lo immaginava come una specie di eroe impavido, sempre lontano, che andava e veniva dalle lunghe campagne con lo spadone e i calzari scalcagnati, l'armatura e lo scudo rosso con gli occhi di Aplu disegnati sotto un piccolo sole in movimento, come simbolo di Veio, affiancato da compagni armati.

Il suo amico Nava era figlio di Moiser e Lena del clan Caninias, una coppia socievole e simbiotica di commercianti in ceramiche, persuasiva e abilissima nel mercanteggiare, sempre troppo presa dalle vendite della loro bottega per stare dietro al figlio scalmanato che si ricopriva di taglie e lividi ma almeno tornava a casa sempre vivo. I beati anni dell'infanzia li avevano trascorsi all'aria aperta, imparando i nomi degli uccelli più rari: sparviere, grifone, poiana, nibbio o gheppio, organizzando gare di velocità in discesa nel Valloncello dei Campetti, o duellando con spade di legno dietro all'emporio dei vasai, intorno alla piscina pubblica invasa di pellegrini al santuario di Portonaccio o rincorrendosi nelle campagne in fiore di Macchiagrande che si srotolava fra i due fossi a ridosso dei fiumi crepitanti. Qui, dopo essersi camuffati fra i cespugli dei poggi, strizzavano gli occhi per prendere la mira e tiravano di fionda contro conigli, cinghiali, fagiani o le carovane dei viandanti in transito verso Roma, si sfidavano nella resistenza sotto gelide cascatelle nel bosco resinoso e profumato dietro alla Mola, a spiare le contadinelle che facevano il bagno nude nel torrente della Valchetta, a costruire trappole per lucertole, a catturare lucciole nei pugni, a pescare nei torrenti e vaneggiare con la testa fra le nuvole intrise di favole. Entrambi sognavano di partire. Da certi avvinazzati mercanti greci che frequentavano soprattutto d'estate le locande di ristoro vicino alla Dogana, avevano ascoltato storie di viaggi fantastici e vite avventurose che non erano la loro, conoscendo attraverso i dettagliati e implausibili racconti, la seduzione letale delle donne egizie, gli strepitosi drammi teatrali Ateniesi, i bordelli di Siracusa con le loro puttane dei mari d'oriente, il mercato globale di Cartagine dov'erano in vendita cavalli bicefali, e tutte quelle storie sulle colonne d'Ercole ai confini del mondo, e le mitiche terre di ghiaccio e fuoco d'Iperborea nel quale il sole

non tramontava mai. Dai tanti pellegrini che visitavano Veio per ragioni religiose o di studio, e alla sera da ubriachi nelle putride osterie si lasciavano predire il futuro dalle *sortes*[3]dei negromanti, Lars e Nava avevano continuato ad ascoltare di straforo una quantità di racconti di mare e di pirati, di serpenti a tre teste, stregoni, sirene e sterminatori di mostri, al soldo ora di questo ora di quel Lucumone, figurandosi il mondo fuori da Veio come una terra promessa senza bordi, ricca d'opportunità, al contempo prospera e pericolosa, mentre tornavano a casa sempre più tardi, con le ginocchia scorticate, i piedi gonfi e la testa infestata di ambizioni.

Ne avevano trascorsi di pomeriggi sui rami dei lecci con le gambe a penzoloni, a ripetersi la dinamica ascoltata dai grandi, della grandiosa vittoria etrusca di Alalia, nella battaglia navale più cruenta di tutta la storia finora conosciuta, e altre leggende di apparizioni mitologiche, tipo il drago sputafuoco fuoriuscito dalle viscere di Clevsin o la leggenda di Volta, il mostruoso spinosauro del Lago di Bolsena, sconfitto dal Lucumone Larth Porsenna, convinti che quella quiete dilapidata nell'ozio creativo sarebbe durata per sempre.

<<La nostra anima sia unita nella vita e nella morte!>> Si giurarono un mattino d'estate in mezzo al bosco e al frinire assordante delle cicale, stringendo il patto col sangue che usciva dai tagli sul palmo delle mani strette fortissimo l'una sull'altra.

Ma la storia aveva in serbo ben altro destino per quei due amici appisolati al sole, come gatti sfaccendati. La repubblica Romana, nata dopo la cacciata dell'ultimo Re etrusco, il Superbo Tarquinio, cresciuta rapidamente come potenza militare dopo alcune sonore sconfitte patite da Veientani, Sabini, Capenati e Falisci, si era risollevata e sistematicamente liberata, battaglia dopo battaglia, delle minacce minori ed era ormai pronta ad affilare lance e spade per lo scontro finale con l'acerrima vicina. Stava diventando chiaro ormai anche al temporeggiatore Karkuna dei Tolumni, Lucumone di Veio, ai nobili e ai magistrati che componevano il suo circolo di consiglieri e persino alle loro avvedute mogli, che ormai non c'era più posto per due grandi potenze nella regione. Ma se per i Romani la conquista dell'Etruria appariva ancora militarmente lontana e irrealizzabile, la popolosa, splendida, isolata Veio distava solamente 17 chilometri.

Dimidium facti, qui coepit, habet, si incoraggiavano i falchi del senato sui freddi spalti di marmo nel Foro Romano: chi ben comincia è a metà dell'opera.

Quando i primi combattimenti per la conquista di Veio vennero ingaggiati dai generali Romani razziando le campagne limitrofe, distruggendo le messi, terrorizzando gli agricoltori e interrompendo gli scambi commerciali, il titubante Re etrusco si decise a muovere l'intero esercito

---

[3] Generalmente dischetti o fettucce di metallo estratti a sorte, che contenevano responsi e oracoli, alla maniera dei Tarocchi di Marsiglia.

con un attacco a sorpresa da più lati per ricacciare indietro il nemico, proteggere le scorte di cibo, mantenere il controllo sulle saline alla foce del Tevere e assicurare le vie commerciali verso il resto dell'Etruria. L'operazione ebbe successo e per alcuni mesi furono rimesse in sicurezza le vie del commercio che entravano in città dai diversi punti cardinali.

Marke, il padre guerriero di Lars, che lui aveva a malapena conosciuto e ammirato in silenzio nei brevi periodi di licenza, nella marcia di ritorno a Veio con la sua divisione da uno scontro vittorioso contro i Romani nella Valle del Baccano fra i laghi di Bracciano e Martignano, cadde vittima di un'imboscata e fu trucidato insieme all'intero battaglione dalla cavalleria nemica.

La spensieratezza dei primi anni divenne solo un ricordo. Mentre in città fermentava il malcontento e rampicava la paura, i prezzi dei beni primari triplicarono per via dell'imminente guerra, fomentando rivolte nella plebe più disgraziata ma riempiendo le tasche dei genitori di Nava e dei pochi altri commercianti che ancora riuscivano a smerciare al mercato nero. Nel frattempo Lars a soli dodici anni si ritrovò solo, con una madre indebitata, inesperta e schiantata dal lutto. La fragile vedova dal cuore sfranto si ammalò di polmonite nel primo inverno che trascorse da sola col figlio e alle Idi di Marzo, quando i rami verdeggiano le nuove foglie e i boccioli si schiudono ai primi raggi di primavera, la candida, debole Thania spirò affidando l'anima del suo amatissimo figlio Lars alla misericordia della buona madre Uni.

Celebrarono il rito di trapasso al tramonto, nella sterminata necropoli della Vaccareccia architettata come una vera e propria città dei morti sotterranea fuori dalle mura, puntellata di ghirlande fiorite, offerte di frutta fresca, cippi fallici, centinaia di fuochi accesi davanti gli ingressi delle tombe e incensieri fumanti ad addolcire il persistente fetore della morte. Dopo aver adagiato il corpo di sua madre Thania all'interno di una piccola camera funeraria accanto ai resti di suo padre avvolti nel lenzuolo funebre, con il corredo dei suoi pochi oggetti preziosi, all'ombra di olmi e platani nella tomba di famiglia, Lars col viso ancora bagnato di lacrime, fu condotto in casa dalla famiglia di Nava. Memori dell'antica amicizia che li legava ai suoi genitori, si erano prodigati per adottarlo affinché non rimanesse solo e senza un tetto, ma non riuscivano proprio a nascondere la preoccupazione per l'influenza che Lars sempre più chiuso, insofferente e irrispettoso, avrebbe avuto sul loro figlio Nava.

Con l'aggravarsi della guerriglia Romana nei campi, seguita ad una già lunga siccità, anche gli affari un tempo fiorenti per bottegai, fruttivendoli e contrabbandieri erano drasticamente diminuiti e in città scarseggiava ogni genere di prima necessità. Lars che ormai aveva raggiunto i quindici anni e mollato la scuola da tempo, sempre più insofferente a divieti e ai doveri che il padre di Nava visti

i tempi imponeva in famiglia, cominciò a rincasare tardi la sera, spesso ubriaco, talvolta nemmeno tornava, ormai persuaso che la vita fosse ben altro di un tetto sulla testa e una zuppa sotto al naso.
In cerca di un segno aveva ripreso a frequentare le losche taverne dei bassifondi bazzicate da delinquenti stranieri, sinistri latitanti, rozzi marinai, speziali truffaldini e pastori avvinazzati. E il segno si presentò una notte di pioggia sotto forma di un butterato marinaio, baffuto e volgare, le orecchie crivellate di orecchini, un certo Numa di Circeii, di passaggio in città con altri rozzi lupi di mare della sua ciurma, che all'alba sarebbe tornato in barca.
<<Portami con te, non ho più nessuno qui, non so che farmene di una vita da servo fra queste quattro pietre. Fra poco ci sarà la grande guerra contro Roma e per un orfano come me non c'è che la via obbligata delle armi. E io non voglio sprecarla questa vita. Credimi, imparo in fretta e non conosco la fatica, posso esservi utile.>> Lo implorò il ragazzo approfittando del suo stordimento alcolico.
<<Puzzi ancora di latte e già pretendi l'avventura in mare aperto?>> Biascicò Numa, ridacchiando e tossendo catarroso. <<Attento ai tuoi desideri, ragazzino.>>
<<Dove siete diretti? Voglio venire con voi, per mare, vi ripagherò col mio lavoro, prendetemi, sono solo un orfano ma so di essere destinato a grandi cose..>>
Chissà come la sua insistenza e la sfacciataggine con cui si dichiarava pronto a ogni rischio, riuscì a convincere il truce marinaio sbronzo, e senza nemmeno poter tornare a salutare il suo migliore amico o i suoi genitori per tutto ciò che avevano fatto per lui, scappò quella notte stessa da Veio coi soli quattro stracci che aveva indosso. Prima dell'alba rubò un asino dalla stalla di un povero contadino addormentato e tracimando adrenalina seguì Numa e i suoi cinque compari, che sghignazzavano fra loro alla vista dell'imprudente ragazzino unitosi come mozzo volontario all'equipaggio.
<<Il ragazzo cerca emozioni forti..>>
<<..vuole diventare un marinaio, non guardatelo così, è un tipo tosto>>
<<Quanto dite che reggerà prima di buttarsi a mare?>>
Lars in testa alla carovana li ascoltava deriderlo ma non gli importava. Era all'inizio del resto della sua vita, si era lasciato Veio e le ossa dei suoi genitori alle spalle, e aveva scelto il mare come nuovo orizzonte. Come nuova sfida. Ripensò a sua madre Thania, che tante volte, con la voce più dolce del mondo, gli aveva ripetuto: <<Ogni estraneo è la parte sconosciuta di noi che il destino ci offre, ogni incontro è portatore di mistero.>> Nella sua mente sfrecciavano ogni genere di supposizioni sulle isole selvagge, gli arcipelaghi e le città orientali che avrebbe conosciuto; continuò a vaneggiare fantasticando a dorso d'asino di mari cristallini e chimerici bottini, finché di primo mattino, giunto

ad un'insenatura umidissima sulla costa lontana dai porti, vennero recuperati da una scialuppa e portati a bordo della *Saki*, una fenomenale galea quadrireme senza bandiera, dalle vele a righe bianche e rosse e il solido rostro sporgente, pronto per gli speronamenti. Sui lati dello scafo erano dipinti due minacciosi occhi obliqui di foggia orientale. Sul ponte della nave dov'erano ordinatamente disposti diversi uncini da assalto, fece la conoscenza di Milo, l'autoritario Capitano della Saki, dal volto sfregiato.
<<Chi è il ragazzino?>> Chiese.
<<Un orfano, volontario.>> Rispose Numa.
<<Mi chiamo Lars, ai vostri ordini Capitano.>> Disse a capo chino, sentendosi addosso lo sguardo scettico e diffidente di Milo.
<<Portatelo di sotto e mettetelo ai remi, ma se cede o crea qualche problema gettatelo in pasto ai pesci, sarà una bocca in meno da sfamare.>> Dichiarò il Capitano, e poi: <<Forza, salpiamo prima che cambi il vento!>>
A suon di schiaffi, intimidazioni e sberleffi da parte del resto dell'equipaggio, Lars capì di essere finito come ultimo dei rematori su una nave di pirati. Ma questo non lo scoraggiò, anzi lo esaltò, persuaso com'era che la pericolosa, rocambolesca vita del pirata in fondo fosse quello che aveva sempre sognato.
Non ci mise molto a pentirsi, imparando davvero cosa significasse valicare il lato oscuro, agire fuori dalla pietas umana e dalla benevolenza degli Dei. Bastarono un paio di speronamenti a degli inermi mercantili romani, cui partecipò tutto l'equipaggio compreso l'ultimo dei vogatori, per battezzarlo alla lotta corpo a corpo, all'uccisione di un'altro essere umano in duello, portandosi come ricordo una profonda cicatrice sul sopracciglio destro e sulla coscia sinistra, dove il pugnale del nemico arrancante l'aveva colpito mentre lui, per un unico istante d'incertezza, aveva esitato ad uccidere. Dopo vari battesimi e prove di forza inflitti da parte della ciurma, si era sentito finalmente accettato dagli altri pirati per il coraggio dimostrato nelle diverse occasioni, ma non aveva ancora visto niente.
Una giornata di sole e mare piatto lontano dalle coste dell'isola di Giannutri, la loro galea dopo giorni e giorni senza vento, di faticosa e infruttuosa navigazione a remo, ormai al limitare delle scorte, aveva intravisto in lontananza un invitante vascello greco, carico di merci e passeggeri, fermo in rada nella Cala dei Grottoni. Senza frapporre alcun indugio, su ordine di Milo l'avevano puntato per assalirlo e depredarne il contenuto. Il tentativo di opporsi all'arrembaggio dei pirati etruschi durò poco, il tempo di sbudellare la totalità degli uomini più forti e valorosi che si erano ribellati. Una carneficina. Il clangore dei ferri e delle urla delle donne si quietò solo dopo il

disgustoso, risonante scroscio di sangue e viscere riversato sulle assi del pontile. Per via del moto ondoso la barca beccheggiava lateralmente, facendo scivolare da una parte all'altra del pontile il sangue, misto alle grumose interiora che si arrotolavano attorno ai piedi dei pirati.

Gli altri ostaggi agghiacciati dal massacro s'erano asserragliati a poppa, implorando in lingua greca ogni genere di promessa purché gli fosse risparmiata la vita. Al capitano Milo, fu chiaro di aver intercettato un' imbarcazione di nobili. Tanto le vesti bianche e azzurre degli uomini, quanto le tuniche intessute d'oro e i gioielli vistosi ostentati dalle loro mogli, dichiaravano appartenenze aristocratiche. Fra gli altri si fece coraggio un galantuomo distinto dalla chioma argentata, che conosceva l'etrusco.

Pregò il comandante Milo nella sua lingua madre di risparmiarli, di tenersi pure la nave e tutti i loro beni, implorando nel nome di Demetra e di tutti gli dei condivisi, di abbandonare sulla costa le donne e i pochi vecchi sopravvissuti. Ma mentre egli implorava la salvezza, già nei lombi dei pirati s'inaspriva un'appetito famelico, infimo e primitivo difficile da nascondere, da trattenere. Ansimavano fissando le donne terrorizzate. Milo, che era sopravvissuto in mare per tanti anni da pirata seguendo poche regole ferree, sapeva il da farsi. Lars si ritrovò in una situazione del genere per la prima volta. Non sapeva cosa pensare mentre i suoi compari si davano di gomito davanti alle femmine in lacrime.

<<Ascoltatemi. Quest'uomo ricco e insignificante chiede che sia risparmiata loro la vita, nel nome di Demetra. E io vorrei farlo, nel nome di Demetra, davvero, ma in futuro rischieremmo di essere riconosciuti e impiccati come pirati. E a quel punto, davanti alla forca, implorare Demetra non servirebbe a molto, lei non trova brav'uomo?>> Chiese Milo sorridendo al vecchio, che continuava a scuotere la testa bofonchiando una serie di no.. no.. no.. <<Spiacente ma viste le circostanze, non ci resta altra scelta che uccidervi tutti e affondare la vostra bella nave.>> Sentenziò senza alcuna emozione nella voce, poi si volse verso l'equipaggio trepidante. <<Ma prima di farlo, sarebbe un affronto alla fortuna di Nortia lasciare che tanta bellezza venga sprecata, quando i miei pirati hanno così tanto amore da dare.>> Continuò lanciando uno sguardo insistito alle ragazze più acerbe fra gli ostaggi, che impallidirono e si contrassero, stringendosi tremanti, come se questo potesse evitargli il supplizio che le attendeva.

<<Avete tempo fino al tramonto. Quando le stelle appariranno in cielo navigheremo verso le Bocche di Ichnussa lasciandoci dietro solamente i flutti al di sopra del loro relitto. E ricordate signori, ucciderò io stesso il furbetto che tenterà di nascondere una donna a bordo. Sapete che le femmine portano solo caos e rivalità, soprattutto sulle navi dei pirati. E ora che aspettate? Saziatevi di fresca carne greca! Le loro urla devono arrivare in cielo fino a Demetra.>> Alle sue parole seguì

il boato dei pirati e l'urlo lancinante delle greche che senza bisogno di traduzione avevano colto l'orrore incombente. Anni dopo Lars avrebbe ripensato con orrore a quel giorno lurido e afoso sul pontile rosso sangue della nave greca, alle fredde parole di Milo, al giubilo animalesco dei marinai che sgomitavano verso le donne schiacciate sul fondo della stiva come un solo corpo, e alla sua colpevole assenza di emozioni, mentre agghiacciato li seguiva, trascinato dai compagni sul pavimento instabile della nave.

Qualche ora dopo gli stupri, quando ormai la furia degli uomini era stata scaricata in quantità nei buchi laceri delle greche, tra cui non avevano risparmiato nemmeno le anziane, Milo diede ordine di finire il lavoro. Le donne stordite e doloranti, risvegliate dalle sue parole e dallo sfoderare metallico delle spade, presero a gridare e scappare in tutte le direzioni come topini impazziti. Una di loro riuscì a eludere la sorveglianza, scappare di corsa fuori dalla stiva e lanciarsi in mare oltre il parapetto. Alle altre fu almeno concessa una morte più rapida, tagliando loro la gola di netto. Lars che si era rifiutato di partecipare al decollamento degli ostaggi, fu preso di forza dai compagni e messo di fronte alla giovane greca che lui stesso aveva dovuto violentare poco prima. <<Ora sei uno di noi, non puoi tirarti indietro.>> Gli intimarono. <<Avanti ragazzino, finisci il lavoro.>>

La ragazza piangeva e pregava Zeus nella sua lingua.

Uno di noi! Uno di noi! Uno di noi!

I pirati lo istigavano, battendogli le spalle e schiaffeggiandogli la testa e lui, che non riusciva più a sostenere il terrore che si sprigionava a ondate fuori dalla ragazza, chiuse gli occhi, strinse entrambe le mani sull'impugnatura della spada e le calò la lama sulla nuca con un colpo netto, esageratamente profondo e vigoroso, che schizzò sangue a lunga distanza e quasi la decapitò. I pirati nonostante il casino che aveva combinato, esplosero in un boato dandogli pacche sulle spalle, poi erano andati avanti a finire le ultime, mentre lui, sconvolto, era crollato in ginocchio nel sangue caldo della ragazza che si allargava al suolo. Si era sentito improvvisamente dannato, scorticato e gelido, come se nulla potesse più riscaldarlo. Da quel giorno si aprì una voragine che ingoiò la sua coscienza e le speranze per il futuro. Con una furia demoniaca recise ogni rapporto con qualsiasi essere umano, rinunciò alla sensibilità, non desiderando più alcuna affinità o condivisone, lasciandosi sprofondare in caverne sempre più nere come in un lungo apprendistato di morte. Degli anni bui che seguirono fra i pirati di Milo nei mari agitati e straordinari del Mediterraneo, nessuno a parte lui poté conoscerne l'orrore.

Dieci anni più tardi, nel porto vecchio sull'isola delle scimmie di Phitecusa[4], una comunità mercantile a prevalenza greca da sempre crocevia per i popoli del mare, dove i pirati di Milo avevano riparato dai venti scatenati di maestrale per trascorrere parte dell'inverno in serena latitanza, il giovane Lars, l'imprudente ragazzino sognatore scappato di casa, era ormai diventato un uomo bellissimo, scaltro, taciturno e freddo come un rettile, imbattibile in combattimento, col cuore affondato e sepolto come un vecchio relitto sul fondo dei suoi abissi. Viveva inseguito da una folta e incerta moltitudine di morti visibili a lui soltanto, spettri che gli stavano alle spalle, ad alitargli sull'anima, effimeri ed evanescenti, in attesa di una risposta dalla sua coscienza. Coscienza che una fredda sera di Gennaio si ridestò improvvisamente.

Nella mefitica osteria del porto vecchio, dove si esibivano volgari danzatrici fenicie e buffoneschi musicanti, s'arrostivano grandi pesci alla griglia e capretti spaccati e scorrevano fiumi di bevande fermentate, Lars fece la conoscenza di un nuovo equipaggio di marinai appena sbarcati dal loro mercantile, in prevalenza etruschi originari dall'entroterra laziale. Nello sfocamento alcolico, fra canti e balli che riecheggiavano fra gli astanti nella luce fluttuante dei bracieri, Lars venne a sapere da Tùrin, un giovane rematore di Velch, del drammatico momento vissuto dalla sua amata Veio, sotto assedio romano ormai da più di due anni. Quello che per secoli era parso impossibile stava accadendo. La piccola vicina ingombrante si era trasformata durante i gloriosi anni della Repubblica in una potenza sempre più pericolosa e guerrafondaia. Non c'era più posto nella fertile valle del Tevere per due genti, due eserciti, due imponenti città sacre. Alla fine ne sarebbe rimasta soltanto una.

Quella notte, nella stamberga accaldata di puttane e marinai, nell'aria calda che puzzava di muffa e olio di semi bollente, fra i suoi sbronzi compari che snocciolavano racconti di mare zeppi di crudeltà, immerso nel suono di flauti e tamburi suonati alla buona per rallegrare e sovrastare il crepitare della pioggia sulle tegole del tetto, delle onde burrascose sugli scogli e dei fulmini dal cielo, Lars decise di tornare a casa. A Veio. Con gli occhi del simbolo aveva scandagliato la vita pregando segretamente gli antichi dei di invertire il corso della spirale criminale in cui era caduto. Schiacciato sotto un macigno di colpa, aveva aspettato per anni un segno del sincrodestino, una coincidenza estemporanea, un presagio per un nuovo inizio.

Aspettò il mattino dopo prima di informare Milo della sua decisione, correndo i rischi del caso. L'efferato comandante non parve sorpreso né infastidito dalla sua decisione, benché sapesse che stava perdendo uno dei migliori uomini del suo equipaggio, con troppi segreti in memoria. Può

---

[4] Ischia.

sembrare difficile da credere, ma quando si trattava dei suoi uomini, quel crudele assassino di Milo era capace di ritrovare un qualche barlume d'umanità. Lars gli piaceva, aveva sopportato l'inferno ed era diventato un combattente letale, ma non era un pirata come loro e non lo sarebbe mai stato. Gli concesse una piccola quota di monete d'oro, frutto dell'ultimo bottino accumulato e già in parte piazzato ai ricettatori greci sull'isola, e lo aiutò ad imbarcarsi su un robusto mercantile che salpava l'indomani per Pyrgi, nonostante le cattive condizioni del Tirreno.

Nei tre giorni di burrascosa, nauseante, navigazione sotto costa, Lars pregò intensamente come non faceva da moltissimo tempo e strinse un patto con gli dei, gli stessi che l'avevano protetto nella sua stagione all'inferno fra i pirati di Milo, promettendo che avrebbe riscattato i suoi sacrilegi sulla via del nobile guerriero, finché il cielo gliel'avesse concesso.

Dopo una lunga marcia dal porto di Pyrgi giunse ad un'altura da cui si vedeva Veio, e si rese conto che entrarvi non sarebbe stato così semplice. Ai quattro ingressi delle mura avamposti romani impedivano il passaggio a chiunque. Le porte d'ingresso erano sbarrate e irraggiungibili da settimane. Lars ci riuscì solamente il giorno seguente, inoltrandosi furtivamente per la boscaglia del fossato dove giocava da bambino. Risalito a monte per sentieri nascosti, si era nascosto dentro un grosso tronco cavo all'interno, passando attraverso il torrente Cremera che scorreva da quei crinali impervi dentro un canale sotto la città.

Una volta penetrato nell'amata Veio, lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi lo raggelò. L'aria era ferma e i suoni della gente come attutiti e rallentati. Le strade erano ostruite da erbacce cresciute fra le lastre di pietra, putridi acquitrini facevano da vivaio per le mosche e cumuli di rifiuti erano presi d'assalto dai topi, davanti a case dai tetti sfondati e mai riparati, e alle botteghe chiuse per mancanza di generi. Della stupefacente, incantevole, vitale città della sua infanzia non rimaneva che una desolante versione sconciata dalla guerra.

Molto, forse tutto era cambiato dal giorno della sua partenza.

Il suo vecchio amico Nava nonostante l'attività fiorente di famiglia, dopo la sua sparizione aveva intrapreso la carriera militare e grazie al suo coraggio, alla temperanza e al carisma dimostrato negli scontri coi Romani, era via via salito di grado sino a diventare il più giovane ufficiale di fanteria oplita che l'esercito di Veio avesse mai annoverato. D'altronde il precipitare degli eventi bellici imponeva decisioni ardite da parte del Re Karkuna e del suo consiglio di difesa.

La linea del fronte contro i battaglioni romani era andata gradualmente arretrando fino a raggiungere le alte mura, assumendo infine la natura di un assedio. Le grandi porte d'ingresso della città erano state sbarrate per la prima volta due anni prima.

Il primo vero assedio s’era protratto solo alcune settimane, finché un attacco a sorpresa perpetrato dalla geniale intuizione tattica del giovane ufficiale Nava e della sua falange oplitica, era riuscito a spezzare la morsa lasciando a terra numerosi romani, e permettere ai rifornimenti di giungere in città. Si era andati avanti con questo balletto per lungo tempo, aprendo e richiudendo i varchi come in una sfiancante partita a scacchi, con agguati, trionfi e sconfitte sanguinose da entrambe le parti. D’altronde i primi scontri fra Romani ed Etruschi risalivano addirittura al tempo di Romolo, e si erano protratti per secoli, ma ora i Romani ne avevano abbastanza e volevano chiudere la faccenda una volta per tutte. Per questo era stato nominato dittatore il generale Marco Furio Camillo con un unico obiettivo: conquistare Veio.

La prima volta che Lars incontrò Nava, fra i soldati radunati intorno a lui nella piazza d’armi gremita, stentoreo e virile nella sua armatura scintillante, faticò a riconoscerlo. Lo ascoltò arringare la folla inferocita per il crollo del commercio, la mancanza di farina e le troppe penurie sostenute per via dell’assedio infinito, levando in alto le braccia e sgolandosi sopra le loro stesse lamentele fino a ridurle al silenzio.

Solo dopo il discorso, sgomitando fra la folla, lo raggiunse e contravvenendo all’etichetta lo chiamò per nome come aveva sempre fatto negli anni spensierati dell’infanzia:

<<Nava.>>

L’uomo si voltò, irrigidito e lo squadrò perplesso.

Benché dotato di una memoria di ferro, tentennò per qualche istante di fronte a quell’etrusco insolitamente alto, dalla barba incolta, la pelle arsa e olivastra, gli occhi fiammeggianti, i lunghi capelli corvini schiariti dal mare legati a treccine sulle spalle, che indossava gli abiti lerci del viandante, prima di riconoscerlo. Con un tuffo al cuore lo strinse in un forte abbraccio che sorprese gli altri soldati.

<<Per tutti gli dei! Lars, amico mio! Credevamo fossi morto da anni!>> Si staccò e lo guardò a lungo come a volersi sincerare di non stare sognando.

<<Ma dove eri finito? Che cosa ti è successo?>>

Lars non raccontò nemmeno all’amico i dettagli cruenti dei suoi anni orribili fra i pirati di Milo. Semplicemente rinnegava quel passato. Si limitò a spiegare di aver vissuto la vita grama e avvincente del marinaio, imparando presto, negli incontri clandestini combattuti nei porti, a maneggiare le lame e lottare corpo a corpo come un gladiatore. Nava finse di credergli e non fece altre domande, poi quando fu il suo turno, parlò a lungo. Della morte dei suoi genitori, della carriera militare, dei primi scontri con le armate Romane e infine dell’assedio dell’irriducibile Camillo.

<<Ma non c’è stata mica solo la guerra nella mia vita. L’amorevole Turan mi ha concesso il

privilegio di una meravigliosa famiglia.>> Gli descrisse con particolare tenerezza sua moglie Velelia e sua figlia Amalia, che era già diventata una fanciulla in fiore, con uno spiccato senso per la musica e la poesia, prima che la guerra spegnesse i suoi sogni e costringesse la sua famiglia a dividersi. Dopo aver ripristinato le vie d'accesso in città, in seguito all'ennesimo capovolgimento di fronte, aveva organizzato la loro fuga con una carovana notturna in direzione di Tolfa dove si erano rifugiati già altri profughi di Veio, promettendo loro che sarebbe tornato a prenderle quando la guerra fosse risolta. In un verso o nell'altro.

Solamente qualche giorno dopo la fuga, l'assalto di un battaglione romano imboscato nei pressi di Porta Crustumerium, che si apriva solo certe ore di notte per il trasporto delle merci, colse gli etruschi di sorpresa e portò la guerra fin dentro la baraccopoli periferica a sud della città, causando un piccolo massacro. Il nemico fu ricacciato indietro dall'intervento tempestivo della cavalleria, e le porte richiuse. Ma da lì in poi l'assedio riprese più asfissiante che mai.

I romani avanzarono di nuovo gli accampamenti e si schierarono a copertura di ogni via d'accesso, stavolta decisi a reggere più possibile le posizioni, specialmente durante l'inverno, fatto assolutamente inedito nelle tattiche dell'epoca. Ne passarono due prima che il Lucumone Karkuna dei Tolumni, dopo innumerevoli battaglie senza mai un vincitore, su consiglio di nobili e aruspici, preoccupato dal suo popolo sempre più affamato e sconfortato dai presagi divinatorii, si decidesse a mandare un'ambasciatore al Fanum di Voltumno, la riunione annuale dei rappresentanti della Lega delle dodici città stato etrusche, a cui aveva smesso di partecipare dall'inizio delle ostilità con Roma. Alla fine di alcuni giorni di riunioni politiche e celebrazioni religiose, avrebbero eletto il nuovo Zilath Mech Rasnal, una sorta di Lucumone fra i Lucumoni, una figura simbolica in rappresentanza della Lega, ma con scarso potere decisionale. Si sarebbe tenuta di lì a pochi giorni nel Lucus Etrurie, il bosco sacro che cresceva impenetrabile fra Velzna e il lago profondissimo di Bolsena. Avrebbe domandato ufficialmente a nome suo e del glorioso popolo di Veio, un intervento militare contro Roma per evitare la caduta della città. Certo che i lucumoni delle altre polis avrebbero compreso come l'eventuale disfatta di Veio poteva innescare la successiva conquista dell'intera Etruria per mano dei sanguinari Romani, il Re designò suo fratello Arrunth Tolumni come ambasciatore, cui affiancò il sommo sacerdote Pulenas, ed affidò a Nava, nel frattempo promosso a comandante, e a quattro dei suoi uomini migliori, la protezione della missione.

Lars che al suo arrivo era stato arruolato come mercenario nella guardia personale a seguito del comandante, si era guadagnato in battaglia i gradi e il rispetto dovuto ai valorosi, dimostrando di essere agile tanto con l'arco, quanto con la spada o col pugnale nel combattimento ravvicinato. Promosso fino al grado di primo ufficiale, prese parte alla missione su richiesta di Nava, convinto

come gli altri che il destino della loro città dipendesse dalla tutela dell'ambasciatore e dal buon esito dell'incontro.

Tre lune dopo, approfittando di una notte particolarmente fosca, in un raro momento di tregua dall'assedio, l'ambasciatore Arrunth partì a cavallo per Bolsena scortato da Nava, Lars e dai guerrieri scelti, armati fino ai denti, che facevano strada lungo il sentiero nascosto fra la fitta boscaglia, lanciati a nord verso le campagne Etrusche.

Superarono il bivio per Caere ai primi accenni dell'alba, senza smettere di galoppare fino alla mezza, quando s'accamparono nei pressi di un ruscello riparandosi per un poco dal sole alto che faceva schiumare i cavalli sfiancati. Spronati da Nava ripresero presto il cammino, giungendo nei pressi della foresta di Bolsena al calare della luce. Galoppando nel buio sul coriaceo tappeto di foglie di faggi e castagni, si lasciarono lo specchio del lago alle spalle, inseguendo il vociare umano che il vento soffiava fino a loro dalle viscere della foresta, dove circondato di affollati accampamenti si ergeva il sacro Tempio di Voltumno (un altro epiteto ambiguo con cui veniva identificato il multiforme Tinia, dio supremo del pantheon etrusco), e si svolgevano i giochi sportivi, gli spettacoli musicali e si accendevano immense pire in suo onore.

Sfiniti dal lungo viaggio raggiunsero di notte la tendopoli delle delegazioni, giunte da tutte le parti d'Etruria e accampate nei pressi dell'imponente policromo Tempio di legno e pietra, dove si svolgevano i consigli federali della Lega. Era decorato a righe parallele, svastiche solari che si uncinavano una con l'altra, e lunghe fasce a scacchiera bianche e rosse. Inquietanti antefisse di zannute divinità infere e demogorgoni urlanti dai capelli di serpente puntellavano il tetto. I pavimenti spinati alla greca, gli sgargianti paramenti impreziositi da motivi geometrici, le fiamme alte dei bracieri e i fiori sparsi ovunque, suscitavano anche nel più distaccato dei visitatori, una vertigine di pura bellezza che raggiungeva il suo apice di fronte alla gigantesca testa scolpita di Voltumno.

Nonostante le vivaci insistenze dell'ambasciatore Arrunth con il cerimoniere della Conferenza per essere ascoltati prima possibile, a causa di un rigido codice sullo svolgimento delle celebrazioni, che comprendeva danze rituali, giochi acrobatici, combattimenti di pancrazio e un lauto banchetto aperto a tutti, dovettero attendere fino al mattino seguente prima di essere ammessi dinanzi l'assemblea delle dodici città, per esporre dal pulpito la propria urgente richiesta d'aiuto.

Il giorno dopo all'interno del Tempio erano presenti oltre ai Lucumoni, principi, eccelse sacerdotesse e potenti auguri e aruspici dalle principali città stato: Aritim, Caere, Tarchna, Velzna, Perusna, Curtun, Vatluna, Rusel, Velch, Velathri e Clevsin. Lars che attendeva sul fondo della sala insieme a Nava e al sacerdote Pulenas, ascoltò l'ambasciatore Arrunth prendere la parola di fronte

alla platea e allo Zilath Supremo in carica, il Lucumone di Perusna Veltur Cicaerna, a nome del Re Karkuna e del popolo di Veio per aggiornarli sulla disperata situazione in cui versava la città.
Le truppe romane rinfrancate dalle riforme del nuovo dittatore Marco Furio Camillo (che aveva istituito il “salario” per le truppe, permettendo così il loro utilizzo senza limite nelle lunghe campagne militari e negli assedi), avevano ormai stabilizzato la loro posizione intorno alle mura anche durante l’inverno, e senza un’attacco esterno, coordinato da parte di truppe alleate come già avvenuto in passato, difficilmente si sarebbe potuta capovolgere la situazione bellica. Veio aveva la forza per resistere, ma non per invertire il suo destino, ammise Arrunth. Il Re di Veio chiedeva che le città principali d’Etruria si saldassero in un'alleanza politica e militare, per rispondere a quella che non era solo una disputa fra vicini ingombranti, ma l’inizio di un vero e proprio scontro di civiltà.
Serviva una risposta forte e unitaria da parte di tutte le polis etrusche, ma quello che l’ambasciatore riuscì a ottenere fu solo un’accesa discussione fra i diversi Lucumoni che divampò per ore mediata dallo Zilath, il Lucumone di Perusna, il saggio e corpulento Veltur Cicaerna, sempre più in difficoltà. Pochi anni prima, intorno al 400 ac, lui stesso alla guida di una compagine militare formata da truppe di Curtun e Aritim, aveva ricacciato indietro le prime tribù di Celti che dalla Padania avevano sconfinato in Etruria, devastando campi e villaggi e dimostrando come la collaborazione militare fra le polis fosse l’unica via per prevalere contro i nemici vecchi e nuovi. Lui che era stato eletto Zilath più volte, riuscendo sempre a dirimere col suo proverbiale buon senso le controversie ed avere il rispetto di tutti gli altri Lucumoni, ora non riusciva nemmeno a controllare i tempi del dibattito. C’era grande dissidio per via della crisi politica, una serpeggiante paura di prendere posizione e provocare catastrofiche conseguenze. Nel corso dell’ultimo anno, fece presente il pacifico Lucumone di Velzna, Lameka degli Apatrui, erano avvenuti in tutta l’Etruria eventi insoliti e fatti prodigiosi come segni provenienti dalle potenze celesti irritate. Nella sua città alcuni luoghi, sia sacri che profani, erano stati colpiti da fulmini. A Pupluna era piovuta terra. Sulle rive di Bolsena per tre giorni e tre notti era sgorgato sangue. Curtun aveva subito un terremoto d’avvertimento, e dalle campagne di Tuscania era giunta voce della nascita mostruosa d’un bambino con quattro mani e altrettanti piedi.
<<Questi sono i chiari segni dell’insoddisfazione degli dei per uno scontro di civiltà che non giova a nessuno. Contrastare il loro volere porterebbe sventure peggiori.>> Concluse Lameka.
<<Gli uomini e le donne che stiamo condannando con la nostra inerzia al dominio dei Romani, sono nostri fratelli. E se invece questi ammonimenti divini fossero atti ad ispirare una nostra azione collettiva?>> Intervenne Mexes, Lucumone di Caere, un saggio e abile diplomatico.

A nessuno sfuggiva il pericolo che una volta caduta Veio, Roma rinvigorita dalla storica vittoria potesse decidere di puntare verso le principali città stato dell'Etruria, ma proprio in virtù di questo pericolo, in molti si erano persuasi che fosse meglio evitare, non interferire in una guerra *locale* per non indispettire ancor di più i Romani, in vista di nuove trattative per una pace duratura.

Il più ostile fra i contestatori si dimostrò l'anziano Lucumone di Tarchna, Dorian del clan Spina, un tempo alleato del Re di Veio, ora sfacciatamente influenzato da Tarx il temibile generale del suo esercito e dal barbuto sacerdote Baal, un mistico errante, originario della remota colonia di Tavolara davanti l'isola di Ichnussa, stabilitosi alla corte di Tarchna, di cui si glorificavano in tutta Etruria gli incredibili poteri magici e divinatori, come ammaestratore di fulmini. Quest'ultimo prese la parola e ammonì i presenti - scorrendoli uno ad uno col suo sguardo truce e magnetico - dall'opporsi alla volontà dell'oracolo che aveva predetto il passaggio del trono di Uni da Roma a Veio, come punizione per la loro empietà.

<<Mi dispiace ma come Zilath non posso accogliere le interpretazioni di un oracolo quando è in ballo il destino del nostro Regno!>> Tuonò Veltur Cicaerna. Si scatenò un'accesa discussione fra le due diverse fazioni, gli interventisti e i temporeggiatori, fra falchi e colombe.

Viste le inconciliabili posizioni fra le polis che non rinunciavano a trattare per tornaconto personale, lo Zilath decise di sospendere la seduta per una riflessione generale ed attendere l'alba del giorno seguente, affinché le posizioni di mistici e Lucumoni si chiarissero, e nuovi approfonditi rituali aruspici indicassero la giusta decisione.

Quella lunga notte di incertezza Lars e Nava la trascorsero in una bizzarra ridda musicale da fiera campestre, seduti ai lunghi tavoli di legno allestiti ai margini di un'improvvisata pista circolare intorno alla quale sventolavano le dodici insegne delle Polis. I delfini di Velathri, la colomba di Caere, i cavalli alati di Tarchna, la Chimera di Arieti, l'ascia bipenne di Rusel e tutti gli altri.

Alla luce fiammeggiante d'un altissimo falò, si consumavano fino all'alba danze tarantolate, alternate a rappresentazioni teatrali di miti arcaici con maschere dorate, elmi cornuti e fantocci di legno, al suono di flauti, cetre, trombe e crotali[5]. Il tutto in un clima trasognato e surreale di gioia e armonia cosmica, di sfrigolante sugna alla brace e nettare ottenebrante, celebrato come se non esistesse il Male sulla terra. Agli occhi di Lars tanta spensieratezza pareva un'insensata follia.

Nessuno dei due fece cenno all'imminente decisione del consiglio, quel covo di ambigui, tracotanti politici da cui dipendeva il loro futuro. Piuttosto svuotarono un paio di caraffe di vino e si distrassero a ricordare l'infanzia comune e spensierata a Veio, quando d'estate facevano il bagno nei

[5] Nacchere.

rivoli del Cremera, tiravano di fionda ai fagiani o andavano a sbirciare le prostitute sacre che esercitavano gemendo nelle casette blu, vicino al tempio di Portonaccio. Poi Nava tutt'insieme si rabbuiò parlando della moglie e della figlia, che non vedeva già da tanto, e strappò a Lars una promessa. Qualsiasi cosa fosse accaduta da quella notte in avanti, se gli dei avessero deciso per lui il peggior sacrificio, si sarebbe preso cura di sua moglie Velelia e di sua figlia Amalia.
<<Promettilo.>> Disse piantandosi nelle sue pupille.
<<Te lo prometto.>> Annuì Lars.
Nava perseverò. Glielo fece promettere tre volte, di fronte alle insegne del sacro Voltumno.
La notte intorno a loro era così fresca e placida, ammantata da un riverbero blu cobalto con tappeto di grilli notturni e nugoli di lucciole, che volteggiavano leggiadre nell'aria come polvere di stelle.
Nava ne afferrò una nel pugno, la tenne lì per un po' e poi la lasciò andare. Lars gli mostrò la piccola cicatrice sul palmo della mano, dove s'erano feriti da bambini per stringere il patto.
<<La nostra anima sia unita nella vita e nella morte!>> Ricordò stringendo il palmo dell'amico che recava lo stesso segno.

La mattina dopo nella nuova assemblea del consiglio di Lega, nella sala strapiena e mormorante, lo Zilath supremo uscente, Veltur Cicaerna Lucumone di Perusna, consultati i rappresentanti delle principali città, annunziò con evidente amarezza e fastidio, la decisione a cui si era giunti.
<<La Lega dei dodici Regni alla luce dei diversi trattati di pace che alcune città fondatrici hanno ancora in essere con Roma, per non dichiarare apertamente l'ostilità di un intero popolo verso un nemico sempre più minaccioso per la nostra sopravvivenza, non riunirà un esercito comune né interferirà sotto un unico vessillo nella guerra fra Romani e Veienti. Naturalmente resta diritto di qualsiasi città intervenire singolarmente in favore dei nostri fratelli di Veio con eserciti, danari o risorse personali.>>
L'ambasciatore Arrunth, amaramente spiazzato dalla decisione provò a coinvolgere con un'ulteriore arringa gli undici Regnanti, ricordando loro le gesta dell'eroico Lucumone Porsenna di Clevsin, intervenuto duecento anni prima in aiuto dell'ultimo Re di Roma, il Superbo Tarquinio cacciato dai suoi sudditi, riunendo proprio un esercito confederato d'Etruria per la prima e unica volta nella storia. Ma nonostante gli sforzi e la retorica di Arrunth, alla fine solamente Caere e Perusna si mostrarono disposte a collaborare con piccole legioni militari per ripristinare quanto meno le vie dei rifornimenti. Sordide trame intestine ed egoismi personali resero impraticabile qualsiasi altro scenario. Quello che Lars non avrebbe più dimenticato di quell'infame giorno in cui l'Etruria, nella figura dei suoi egoisti monarchi, aveva voltato le spalle a Veio, fu la meschina soddisfazione sul

volto del generale Tarx e del monaco Baal, rappresentanti in ascesa della potente Tarchna, che non avevano mai nascosto di fronte alle perplessità della Lega in fase di dibattimento, la possibilità di trarre addirittura un vantaggio dalla caduta di Veio.

3

Notte sulla Cittadella

Una nottola dalle pupille cangianti appollaiata sul bordo del timpano del santuario di Menerva, si confondeva fra le coloratissime antefisse gorgoniche che decoravano le travi del tetto da ogni lato, senza alcuna intenzione di muoversi di lì. A quell'ora della notte, col freddo che fradiciava le ossa, Veio era per lo più deserta, addormentata e protetta dai soldati che pattugliavano i vari ingressi dalle torrette e dai camminamenti sul perimetro delle mura. Lars passeggiava solo e assorto nell'acropoli in cima alla città. Salì gli ultimi gradoni in pietra che conducevano alla spianata davanti l'ingresso del vasto complesso religioso formato dal Tempio della grande madre Uni, dai santuari minori di Turan e Alpan, dai giardini pensili e dalle piscine lustrali. La trovò vuota di umani ma affollata di statue modellate in forma di varie divinità.

I lineamenti scolpiti, rischiarati appena dal riverbero lunare, parevano in attesa.

Raggiunse il suo punto preferito, il complesso di statue decorative realizzate per il tempio di Menerva dal famoso scultore Vulca, raffiguranti il divino Aplu, e l'umano Hercle che si sfidavano per la cerva dalle corna d'oro, congelati nel loro ultimo gesto dall'intervento di Turms, disceso dal cielo per sedare i contendenti. La solennità delle figure pietrificate nel movimento, le possenti colonne rosse che sorreggevano il Tempio, i decori motivati a righe, quadretti e spinati che coloravano tetti, pavimenti e pareti, il crepitare delle fiamme nei tripodi, persino l'odore sulfureo e un po' afrodisiaco della fonte termale che gorgogliava all'aperto, riuscivano a concedere a Lars una momentanea tregua dal dolore incistato in fondo al suo animo, un dolore che l'aveva irrimediabilmente allontanato dalla sfera magica e spirituale dell'esistenza. In lontananza, soffiato dal vento simile al bisbiglio di un'innamorata, giungeva il canto melodioso delle Ancelle di Turan dal Tempietto della Valle delle Vignacce.

D'un tratto la nottola emise uno stridulo gorgheggio che lo fece trasalire. Scattò voltandosi nella sua direzione con la mano sull'impugnatura, e il rapace di tutta risposta gli scoccò uno sguardo sdegnato e si levò in un lesto frusciare di penne sopra le statue del tetto, svanendo nella notte.

<<Te la prendi anche coi gufi ora?>> Lo sorprese la voce di Nava alle spalle.
<<Non era un gufo, era una nottola.>> Rispose senza voltarsi.
<<Ti sei calmato?>>
<<Mi sono sfogato con le reclute più giovani.>>
<<Ottimo metodo, lo seguo spesso anch'io.>> Commentò Nava affiancandolo e accennando un sorriso.
<<Che ci fai qui?>>
<<Lo stesso che fai tu. Cerco conforto nella bellezza.>> Disse Nava fissando il complesso di statue in lotta fra loro.
<<Mi dispiace per prima, io rispetto il maestro Pulenas ma sai come la penso a proposito di certe ingerenze religiose nelle strategie militari. Se siamo arrivati a questo punto è anche per colpa degli errati consigli che i religiosi hanno dato al nostro Lucumone.>>
Nava sospirò, scrollando le spalle. <<Ormai non ha importanza cercare colpevoli in terra o imprecare al cielo, è andata avanti troppo a lungo. Non abbiamo più alleati in questa guerra, e il dittatore Camillo non cederà finché non avrà raggiunto il suo scopo. E' stato nominato per questo. Non ci resta molto tempo, se non vogliamo soccombere dobbiamo pensare ad un contrattacco per rovesciare la situazione, e non intendo più attendere presagi dall'alto dei cieli.>>
Lars trasalì, galvanizzato dalle sue parole. <<Esatto! E prima di esaurire le risorse.>>
<<Ho controllato personalmente il razionamento delle riserve per l'esercito, anche senza ulteriori rifornimenti ne abbiamo per più di tre mesi ancora. Non dobbiamo essere avventati, cerchiamo un diversivo senza offrire vantaggi al nemico. Un errore a questo punto sarebbe fatale.>>
A Lars balenò un'idea: <<Potremmo usare i canali di scolo sotterranei per far uscire una piccola legione dal Cremera, come feci io per rientrare in città. I Romani non hanno mappe del nostro sottosuolo. Non conoscono le viscere di questa terra come noi. Costruiamo delle canoe e le rivestiamo con la corteccia degli alberi. Se riusciamo a liberare una squadra bene addestrata potremmo poi risalire dal fosso e prenderli da..>> Lars s'interruppe per un improvviso rumore sospetto.
<<Hai sentito anche tu?>> Chiese Nava.
Dalla zona est della città vicino l'ingresso di Porta Capena, si era levato distintamente il verso continuo del corno ricurvo d'una sentinella che lanciava l'allarme.
Lars e Nava corsero subito sul punto più alto dell'acropoli e constatarono la confusione che serpeggiava fra le guardie in agitazione sul perimetro delle mura che urlavano:
<<I Romani! Arrivano i Romani!>>

Nel buio impenetrabile del panorama oltre le mura, si potevano distinguere lunghe falangi di soldati avanzare lentamente, al riparo dai dardi dietro terrapieni semovibili, dirette verso l’ingresso del Portonaccio. Schierati in orizzontale, illuminati dalle torce che facevano risplendere il bronzo delle corazze loriche. I riecheggianti cori di battaglia romani si unirono al vociare che iniziava a sollevarsi nel perimetro della città, dove le famiglie svegliate nel cuore della notte dal chiasso dei soldati, s’erano fatte prendere dal panico.
<<Separiamoci, tu vai sulle mura, io penso agli ingressi.>> Ordinò Nava filando giù verso la caserma dov’erano stanziati i suoi opliti. Dispiegò i migliori uomini a difesa dei vari ingressi, mentre arcieri e frombolieri scatenavano una pioggia di dardi dalle mura.
<<Tendete!>>
Lars raggiunse di corsa la zona di Portonaccio, salendo sul ballatoio della cinta muraria per seguire da vicino l’assalto ad uno degli ingressi. Radunò gli arcieri nel punto in cui il manipolo di soldati romani, tentava senza logica una breccia o un’improbabile scalata della cinta alta otto metri.
<<Scoccate!>>
Come una grandine le frecce rumoreggiavano piovendo sulle corazze e gli scudi dei folli romani all’assalto delle mura, uccidendone a decine ad ogni scarica.
Un’altra legione di fanteria romana fuori le mura, si concentrò nel tentativo di incendiare e sfondare le massicce ante dell’ingresso. Nell’aria si propagavano i tonfi sordi degli assalti simultanei a colpi d’ariete sui legni sbarrati. *Tuum! Tuum! Tuum! Tuum!* Porta Caere, Porta Fidene, Porta Trionfale e Porta Formellese erano contemporaneamente sotto attacco. Sebbene i Romani non disponessero di alcuna nuova strategia, limitandosi a colpire disordinatamente da più parti le mura senza particolare danno, parevano ispirati da una fiducia incomprensibile, scatenando in Lars la netta percezione che qualcosa di ancor più tremendo stesse per accadere.
All’ingresso est, l’antica Porta Crustumerium, i Romani senza riuscire a sfondare avevano appiccato un alto fuoco con della pece particolare che sprigionava colonne di fumo verde, denso e tossico, che si spargevano sia dentro che fuori le mura. In quel punto Nava dispose una squadra di arcieri col volto coperto da stracci di lino bagnati, decisi ad impedire l’accesso scaricando una pioggia di frecce dalle punte di bronzo e versandogli addosso olio bollente.
Fra i colpi dell’ariete romano che scuoteva i cardini della porta, Nava distinse alle sue spalle soffiato dal vento, un grido separato e lancinante. Remoto, diverso dagli altri.
Si voltò verso la città che si sviluppava in crescendo davanti ai suoi occhi, soffermandosi sull’acropoli in cima, dove distinse in lontananza le piccole sagome di alcuni uomini volare giù

oltre le ringhiere del Tempio di Menerva, e gli elmi dei legionari romani brillare di sfuggita disperdendosi lesti come ratti per le strette vie laterali.
Una tragica consapevolezza detonò come un'eruzione nella sua testa.
<<Sono entrati, non so come ma sono entrati!>> Gridò Nava con tutto il fiato che aveva dietro lo sterno, indicando con la punta della spada sguainata la cittadella, dove un crescente numero di romani correva nelle viuzze fra le case, diretti alla porta d'ingresso più vicina.
<<Allaaarme! Allaaarme!>>
Erano emersi tutt'assieme dal pozzo sacro all'esterno del tempio di Uni, un tempo riserva d'acqua lustrale per la moltitudine di pellegrini che visitavano la più bella città d'Etruria, sfruttando proprio le reti sotterranee di cui Lars aveva parlato a Nava. Da mesi il generale Marco Furio Camillo, di fronte all'impossibilità di fiaccare la città nonostante l'assedio ormai decennale, aveva ordinato di scavare un tunnel sotterraneo che superasse le fortificazioni e si congiungesse alla rete idrica sotterranea, sbucando, secondo i suoi arditi piani, direttamente da un pozzetto nel cuore dell'acropoli per poi correre ad aprire uno degli ingressi, far entrare l'esercito e conquistare la città. Quella che all'inizio era parsa un'idea azzardata da parte degli altri generali romani, si era tramutata nella mossa decisiva. L'attacco simultaneo, clamoroso e sconsiderato in più punti attorno alle mura era servito solo come diversivo, tanto che buona parte della popolazione armatasi di proprio pugno era voluta intervenire a difesa, confluendo disordinata verso gli ingressi, e rendendo ancor più difficile il lavoro dei soldati.
Quando la voce si sparse fra le truppe, Nava guidò una falange incontro al nemico che già devastava il centro della città, appiccando incendi e massacrando chiunque gli finisse a tiro di lama. Lars, che aveva solo potuto assistere da lontano all'improvviso erompere dei primi romani dalle viscere della cittadella, imbracciò il suo arco, e si arrampicò sui tetti per guadagnarsi una posizione ottimale da cui scoccare indisturbato. Scagliava dardi puntando al collo con una precisione micidiale; sterminò un manipolo di legionari intrappolati in un vicolo angusto da cui era impossibile prevedere l'arrivo dei colpi. Scaricate tutte le frecce, scappò saltando come un gatto per i tetti verso la piazza incendiata, nel quartiere militare, dove Nava e i suoi uomini avevano ingaggiato uno scontro frontale con una piccola divisione romana schierata a testuggine. Soverchiati nel numero i Romani furono uccisi, ma solamente alla fine d'un cruento combattimento che aveva lasciato a terra anche uomini di Nava. Altri incursori romani per guadagnarsi la via verso le Porte d'ingresso, avevano dato fuoco alle stalle militari. I cavalli ustionati fuggivano con la criniera fiamme, galoppando per le vie tra la pazza folla, calpestando i feriti a terra e travolgendo chi urlando cercava riparo verso i templi.

Senza che Nava e i suoi avessero il tempo di riprendere fiato, l’onda d’urto dello schianto del Portonaccio li investì, facendogli tremare la terra sotto ai piedi. Lo squillo acuto e funereo d’un corno da guerra romano, annunciò l’ingresso del resto dell’esercito di Camillo a Veio.

<<Sono entrati! Raggiungiamo l’acropoli, muoversi, muoversi!>>

Il vantaggio del buio, che sulle prime aveva permesso a soldati e cittadini etruschi di colpire duramente i primi romani che coraggiosamente penetravano per le vie di Veio, scagliando dai tetti vasi, tegole e mattoni di tufo, presto svanì illuminato a giorno dalle fiamme che rosseggiavano fameliche dai legni delle colonne, dai covi nei fienili e dai granai. Lars ormai divenuto un bersaglio facile piombò giù da un tetto alle spalle di due soldati finiti in un vicolo cieco, e prima che quelli potessero realizzare, gli squarciò la gola con la freddezza appresa nei suoi anni da pirata, dove a costo della vita aveva perfezionato le arti marziali, con o senza armi, allenandosi senza neanche un pavimento stabile sotto ai piedi.

Attento a non farsi scoprire dai Romani che stavano gradualmente prendendo il controllo della zona ovest della città, discese le strade saccheggiate, invase dal fumo e dalle fiamme, che sfolgoravano per bagliori improvvisi tutto l’orrore della disfatta. Centinaia di otri, anfore e vasi distrutti, affreschi imbrattati, statue vilipese e gettate a terra accanto a umani di ogni età, forma e classe sociale. Famiglie intere riverse nel sangue rappreso sulle pietre. Una bottega di profumi appena devastata sprigionava acute, melliflue fragranze sulle rovine del quartiere in fiamme. Sulla sommità di un piedistallo da cui era stata divelta la statua della ninfa alata Vegoia, per spregio i legionari Romani deposero la testa mozzata d’una nobildonna, ancora truccata e ingioiellata da collane, orecchini e fermagli d’oro fra i capelli, raccolti in boccoli cadenti.

Quando Porta Faleri crollò per ultima, l’esercito romano riorganizzatosi dal fondo della città, prese a salire in direzione della cittadella, ordinato e compatto, pestando sonoramente i piedi, senza lasciare scampo a chi si frapponeva al loro avanzare.

Nava riunite le truppe sopravvissute e i cittadini volontari, era tornato di corsa all’acropoli, per arroccarsi poco più sotto, nella zona termale dei Bagni di Nethuns, dove stava costruendo barricate, organizzandosi per la controffensiva.

I Romani per non sparpagliarsi nei vicoli ortogonali, alcuni talmente stretti da impedire il passaggio di due uomini affiancati, furono costretti a radunarsi e procedere incolonnati sulla via del corso principale, mentre Nava dava l’ordine al suo rimediato esercito di veterani feriti, contadini e semplici ragazzini votati al martirio, di prepararsi a distruggere i bordi delle cisterne e inondare la strada principale.

<<Ma solo al mio comando!>> Intimò agli uomini coi grossi martelli in attesa.

Costeggiando l’avanzata delle falangi romane Lars si gettò in soccorso di uno scontro impari, fra semplici cittadini armati di asce e coltelli da cucina, e alcuni lancieri romani, che si divertivano a sforacchiarli da lontano con la punta delle lance acuminate, trepidando di tifo ad ogni uccisione come in una sadica corrida. Ne colpì un paio sfrecciandogli di fianco e pugnalandoli sui reni scoperti, silenzioso come un’ombra e fulmineo come una vipera, ma poi la lama di un terzo romano lo ferì al braccio, aprendo un breve squarcio fino all’osso. Il sangue schizzò sul volto e negli occhi del romano che si distrasse, il tempo per Lars di scartare di lato e pugnalarlo col braccio sano, di gancio, nella morbida carne sotto al mento. Altri soldati, richiamati dal tonfo metallico della corazza stramazzata al suolo, imprecarono minacciosi nella sua direzione.
Lars indietreggiò alla svelta, ferito, scivolando impacciato sulle pietre lorde di sangue, urtando infine il muro alle sue spalle. Si guardò intorno e tra fumo e fiamme, riconobbe solo elmi crestati e corazze romane in avvicinamento: <<Squartiamo quel bastardo!>>

La colonna romana s’avvicinò abbastanza da potersi guardare negli occhi con le ultime truppe di Nava, asserragliate dietro le barricate improvvisate ai piedi dell’acropoli. Fecero appena in tempo ad accorgersi del comandante etrusco, che dall’alto di un muro ai bordi della via sbarrata da frammenti di statue, carri ribaltati, cassapanche, travi acuminate e altri rifiuti contundenti, abbassava il braccio teso in aria dando l’ordine di colpire i bordi delle cisterne.
<<Ora!>>
Si udì una gragnola di colpi di martello seguiti da un momento di silenzio pneumatico, prima che un fiume impetuoso si riversasse contro le barricate e giù per la via, scaraventando i materiali appuntiti contro i romani, sbaragliandoli e arrestandone per un po’ la loro avanzata.
Nello stesso momento Lars, convinto di morire con le spalle al muro, ebbe il tempo di percepire come un segno degli dei, l’onda improvvisa che travolse all’ultimo momento i soldati a pochi passi da lui, riuscendo a mettersi in salvo dentro ad un’abitazione prima d’essere trascinato dallo scroscio d’acqua lui stesso.

Il generale Camillo entrò in città a cavallo, passando da quel che restava di Porta Capena, dietro alle sue truppe che facevano strada nel fumo nero che ottenebrava l’aria, sgombrando la via dai mucchi di detriti e cadaveri. L’odore del fumo e della carne umana bruciata entrava nelle narici rendendo difficile respirare senza un fazzoletto premuto su naso e bocca. I soldati iniziarono a legarsi stracci intorno al viso ma non Camillo. Lui no. Lui era così eccitato ed orgoglioso di entrare nella città a lungo desiderata che all’inizio nemmeno c’aveva fatto caso all’inferno circostante e al puzzo di

carne bruciata, ma bastarono poche centinaia di metri all’interno di Veio per spazzare via quella sensazione di beatitudine e giustezza che ci pervade ogni qualvolta raggiungiamo un obiettivo a lungo inseguito. Le urla lancinanti dei cittadini, il clangore delle spade, il boato dei crolli delle case incendiate, il raglio impazzito delle bestie ustionate e libere per la città, coprivano i suoi stessi pensieri. Era davvero questo ciò che aveva rincorso nelle sue intenzioni, talvolta come un miraggio, ciò per cui aveva pregato ardentemente ogni giorno la dea Giunone? Un massacro avvolto dalle fiamme? Genitori riversi nel sangue dei loro stessi figli? Vilipendio e devastazione per una civiltà tanto evoluta e raffinata? Era così che voleva fosse ricordata l’ultima notte di Veio?
Interruppe la sua corsa su di un punto strategico, una villetta su un belvedere da cui si godeva una vista panoramica sulla città fumante, che pareva un unico grande braciere. Circondato dai suoi ufficiali dagli occhi avidi, bramosi di affrontare la parte migliore delle guerre, la spartizione del bottino fra ivincitori, Camillo sentì la sua volontà vacillare per qualche istante e l’elmo pesargli di colpo come un quintale sopra la testa.
A poche decine di metri da lui fra le fratte del giardino giaceva nel sangue il corpo senza vita di una bella donna etrusca sui trent’anni. Probabilmente la padrona della casa saccheggiata, dove lui e i suoi uomini si erano fermati. Aveva ancora il trucco sul viso e sulla tavola erano rimaste le tracce della cena, ma il corpo era nudo, trafitto di pugnalate e abbandonato in una posizione scomposta e innaturale in giardino, dov’era stata uccisa insieme agli altri.
Camillo si voltò verso Marco Valerio, l’uomo più fidato del suo esercito e diramò l’ordine di cessare la devastazione, risparmiare la popolazione civile e i soldati che cedevano le armi. Veio era ormai caduta e la violenza doveva cessare. Ma non fu possibile. L’ordine fu impartito ma i romani a quel punto della notte erano incontenibili.

Le urla degli ultimi soldati etruschi guidati da Nava richiamarono alla lotta i cittadini che si riversarono sui tetti e fuori dalle case, scatenando un’intifada di sassi contro i Romani, storditi e costretti a ripiegare. Per un attimo sembrò che le sorti della battaglia potessero capovolgersi. Dai tetti di un magazzino di spezie vennero scagliati diverse anfore riempite di grasso infiammabile sopra le truppe romane. Il fuoco divampato sulle armature le rese incandescenti, sparpagliandoli urlanti e disordinati, urtando e ferendosi tra loro in un ridicolo pandemonio, dando il tempo a Nava e agli altri di sorprenderli dai vicoli laterali e giustiziarli. In rapida successione nuove truppe romane s’aggiunsero marciando da entrambi gli ingressi alla piazza.
<<Di qua!>> Nava richiamò i suoi cercando di ripiegare verso l’alto, quando il sibilo degli arcieri romani fendette l’aria, fra i tonfi dei crolli, sollevando nuvole di polvere gialla. Dopo essersi

fortunosamente riparato dietro a un carro rovesciato, dalla pioggia di dardi che aveva falcidiato la sua legione, approfittando della scarsa visibilità che aveva arrestato le compagini romane, Nava balzò fuori dal suo nascondiglio e sollevando la spada richiamò il coraggio degli ultimi.

Insieme con la forza della disperazione, s'avventarono sulle prime fila romane con precisi fendenti nei punti lasciati scoperti dalle loro armature, con un'impeto tale da mettere in fuga la prima linea. Nava diede poi ordine agli ultimi opliti di lasciare il fronte e di salvare quante più donne e bambini possibili, portandoli al sicuro nei templi rimasti risparmiati dalle fiamme, quando una nuova falange di romani spuntò urlante fuori da una via secondaria investendoli in pieno. La punta aguzza di una lancia trapassò il corpetto di Nava, bucandolo da parte a parte, prima di essere sfilata fuori con un sonoro strappo che si portò dietro un lungo sfilaccio di viscere.

Percepì pienamente ogni cosa, ma senza provare alcun dolore.

Nava crollò in ginocchio con un rantolo cupo che si unì a quello dei suoi compagni, agonizzanti sul basalto vermiglio della strada. Nella furia vandalica erano state distrutte diverse colombiere che liberarono sopra il massacro della città stormi di pennuti. Colombe e piccioni volavano senza bussola fra le fiamme che sbuffavano virgole dai tetti. Le madri in fuga dalle case incendiate gettavano i propri figli nei pozzi, pur di non vederli spaccati in due come frutti maturi dagli spadoni romani. Le grida e i gemiti delle persone con gli arti amputati s'univano ai pianti innocenti degli ultimi orfani.

Lars strusciava pancia a terra sul tetto di una bottega rimasta in piedi. Giù in strada le truppe nemiche ormai in pieno possesso della città continuavano a sterminare i civili inermi, sfregiare i mausolei, depredare l'oro dai templi e incendiare le lussuose ville coi nobili padroni legati dentro. Al momento propizio Lars saltò nel buio sul tetto della casa adiacente, ma senza vedere, scivolò sulle tegole nel compluvio[6] facendo un bel volo dentro la vasca sottostante della casa. L'acqua attutì il colpo. All'interno, quando il fumo si diradò, riconobbe il cadavere di una donna e del suo bambino a faccia in giù nell'acqua. Lì vicino, oltre il bordo della vasca, il corpo di un legionario romano, probabilmente l'autore di quella strage, ucciso a sua volta con un profondo squarcio alla giugulare. Lars attraversato da forti dolori si trascinò vicino al cadavere del legionario, deciso a sfilargli l'armatura ricoperta di sangue e indossarla.

Nei quartieri alti della città i legionari romani nonostante l'ordine di Camillo, occupavano i palazzi abbandonati, i lussureggianti giardini e le scuderie reali, indossando sopra le corazze come scherno le preziose vesti dei magistrati e dei sacerdoti rinvenute all'interno. Gli ultimi tra i soldati della

[6] Il compluvio era l'apertura praticata sul tetto per far affluire le acque piovane.

fanteria romana, col tacito assenso dei loro superiori, profanavano ogni ambiente in cui mettevano piede, bruciando libri sacri, pergamene, mappe e documenti, rovesciando altari e devastando biblioteche. Fuori in strada vicino al palazzo reale, il cadavere oltraggiato di Karkuna del clan dei Tolumni, l'ultimo sfortunato Re di Veio, veniva trascinato come un trofeo di caccia da uno sfavillante carpento etrusco, di quelli decorati, da parata, sottratto alla guardia reale appena sterminata, e guidato da uno spregevole legionario Romano al grido di: <<Delenda Veio! Delenda Veio! Delenda Veio!>>

Lars tornò in strada con elmo e corazza del romano ricoperti di sangue, come il viso, schizzato di arabeschi rossi fin dentro agli occhi. S'unì di corsa al violento clamore dei soldati romani, urlando a spada sguainata come una furia e vibrando fendenti contro ogni cosa gli capitasse a tiro, tanto che nessuno fra i commilitoni romani dubitò di lui. Indisturbato si sfilò dalla via principale ripiegando verso i quartieri devastati e avvolti dal fumo nero, dove vagò a lungo in cerca di Nava.

Infine lo trovò. Sul bordo di una strada interamente ricoperta di cenere nera, posata come un velo sui cadaveri di tanti soldati etruschi. Era disteso in una pozza di sangue, pallidissimo e sudato, supino, come già composto e pronto per la fossa. Ma ancora vivo. Teneva gli occhi sbarrati fissi al cielo. Ascoltava la messa funebre della caduta di Veio, lo sgretolarsi d'ogni pietra, il collassare delle chiavi di volta negli archi, dei muri affrescati, delle colonne colorate, gli strepiti degli ultimi e i gemiti dei cani scappati, mentre la vita si prosciugava piano, goccia a goccia, fuori dallo squarcio nel ventre.

Lars gli sollevò la testa. <<Nava! Nava guardami! Andrà tutto bene, resisti, ti porto via da qui..>> Urlò all'amico che lo fissò sorpreso perdendo rivoli di sangue dai lati della bocca.

<<Perché indossi l'armatura Romana?>> Chiese con un filo di voce.

<<Dovevo trovarti, era l'unico modo per farlo>> Disse Lars cercando di arginare l'emorragia del comandante con degli stracci, <<l'esercito di Camillo ha preso la città, il Re è morto ed io non me ne starò a guardare. Ci resta solo una possibilità di salvare l'onore dei Rasenna, ed è uccidere quel figlio di puttana. Sfruttando il caos dei festeggiamenti posso avvicinarmi al Generale e provare a colpirlo prima che i suoi uomini mi siano addosso e sia fatta la volontà degli dei.>>

<<Non farlo.>> Sentenziò Nava.

Lars non replicò. Spogliò rapidamente Nava della sua armatura forata e lo trascinò via togliendosi alla svelta dalla strada. Prima che qualche soldato romano potesse riconoscerlo, si nascose nel fondo di una stalla abbandonata. Adagiò l'amico sulla paglia in terra, accorgendosi che buona parte degli intestini era fuoriuscita dalla ferita durante il trasporto.

Nava tossì forte, non più pallido ma grigio spento come un cencio sporco, gridando dal dolore e sgottando fuori dalla bocca un grumo di sangue. Poi afferrò la mano di Lars con le ultime forze rimaste e lo tirò a sé.
<<Ascoltami Lars, gli dei mi hanno abbandonato, come hanno abbandonato Veio, e io sono felice di finire qui dove tutto è cominciato, ma tu devi salvarti.>>
<<Non ti lascio.>>
<<Devi farlo. Lars per me è finita.. ma posso ancora salvare mia moglie e mia figlia. Trovale, è l'ultima cosa che ti chiedo. Sei tornato dal mare tanti anni fa per difendere Veio, e so cosa hai passato, anche se non me l'hai mai detto. Come ufficiale ti sei riscattato riempiendoti di gloria, ma gli dei non hanno ancora finito con te. Onora le ultime volontà del tuo migliore amico. Salva le mie donne e dona loro un futuro.>>
Lars annuì tenendolo per mano, fino a calmarlo e a intravedere dietro i lineamenti distorti dal dolore e incrostati di polvere e sangue, il profilo puro e sereno del bambino che era stato. Ascoltando il suo cuore comprese che non esisteva altro destino per lui, che il compimento di quella promessa.
<<La nostra anima sia unita nella vita e nella morte.>> Sussurrò Lars.
Nava sollevò l'altra mano, sfiorò il viso insanguinato dell'amico d'infanzia, e stese le labbra in un sorriso sollevato, e morì.

Le grida imploranti di una donna etrusca finita fra le fauci dei soldati riportò Lars alla realtà. Con le guance rigate di lacrime si alzò in piedi, recitò a fior di labbra la preghiera di Charun dei defunti, e si rituffò nell'inferno dell'ultima notte di Veio.
Gli incendi avevano reso l'aria arsa e irrespirabile, pregna dell'orrido tanfo di carne, pellicce e capelli bruciati. I romani accecati dall'ira falciavano con ampi fendenti tutto ciò che gli passava davanti: uomini, donne, vecchi, bambini e animali indifesi. Anche Lars ritrovandosi circondato dai legionari assatanati dovette colpire alcuni moribondi, cessando almeno le loro sofferenze, pur di non dare nell'occhio. Un minimo dubbio e l'avrebbero trucidato all'istante. Le esecuzioni sommarie sugli usci delle case avevano scatenato un'isteria collettiva che impegnò non poco i centurioni per reprimerla. Questo agevolò il suo svelto dileguarsi fra i vicoli fumosi. Tagliando nel fitto dedalo di condomini ammassati ad alveare sulla zona est della città, dove una volta alloggiava la plebe e ora, dopo il passaggio delle truppe Romane, era tutto un macero tappeto di legni spezzati, corpi smembrati, verdura rovesciata e cocci di ceramica, Lars raggiunse la sommità di una cisterna, da cui si poteva accedere a un canale di scolo laterale che passando sotto la città, affluiva dritto nel grosso canale di spurgo verso il fiume Cremera. Si riempì i polmoni di tutta l'aria possibile e si tuffò nelle

acque putride che scorrevano, fino a raggiungere un tratto molto più capiente e ripido che attraverso una vertiginosa pendenza scavata nella pietra, sfociava in una cascata di diversi metri direttamente nel fiume gelato. Rischiò d'annegare per via del peso della corazza, del tuffo vertiginoso e della corrente che lo spinse nei flutti verso dei lunghi rami caduti e rimasti incastrati di traverso nel corso d'acqua, dove riuscì a fatica ad aggrapparsi e riprendere fiato.

Dal torrente laggiù nel fosso, poteva scorgere il bordo rosso delle possenti mura dietro cui s'innalzava l'incendio, avvampato come un'enorme bestia chimerica, rossa e nereggiante sulla valle, dove riecheggiavano diffondendosi tra le forre e i fitti rami di querce, aceri e sicomori, i lamenti delle vittime etrusche e i cori latini dei conquistatori.

Tenendosi stretto al ramo si sfilò la corazza dal busto. L'elmo l'aveva perso durante il tuffo.

Si voltò ancora una volta a guardare la sua città in fiamme, conquistata dalle truppe di Camillo, l'affidò alla misericordia della grande madre Uni, poi aggrappandosi ad un pezzo di tronco più grande che poteva indirizzare a modi canoa, si lasciò trascinare dalla corrente del fiume.

E l'illustre e favolosa Veio, che un tempo aveva dominato, ispirato e brillato di infinite meraviglie, scomparve inesorabile alle sue spalle, nel pugno chiuso della notte e nell'oblio della storia.

4

TĬBĔRIS

Sulle acque del fiume

Quando fu sufficientemente distante da non vedere più il fumo alle sue spalle, uscì dall'acqua del Cremera e proseguì a piedi lungo gli argini fangosi, attento a non farsi notare dai romani che transitavano per la via del sale con qualsiasi tipo di carretto trainato da muli, asini e ronzini in direzione di Veio, per prendere parte al bottino che si diceva sconsiderato.

Orientandosi con le poche stelle visibili come faceva in mare, Lars tagliò per la vasta riserva dell'Insugherata, tenendosi alla larga dalle strade e dalle fattorie. Marciò per ore nel bosco di querce fino al sorgere del mattino, quando raggiunse un'ansa del Tevere che usciva da Roma, ormai lontano dalle zone a rischio. Ridiscese lungo gli argini e proseguì sul suolo melmoso in direzione del delta. Spiaggiate nel fango di un'insenatura Lars trovò due piccole barche di pescatori abbandonate. Una era marcia e inutilizzabile. Mise in acqua l'altra, e aiutandosi con un ramo la

spinse dentro la corrente, potendo finalmente sdraiarsi sul fondo a recuperare le forze. S'addormentò.

Una pioggerella fine aveva iniziato a cadere dal cielo basso sulla barca di Lars, incagliata da un po' fra i detriti naturali d'una piccola caletta in un punto del fiume prossimo alla foce, dove si intravedeva sullo sfondo il luccichio bianco e sfolgorante delle saline. Un tuono fragoroso destò Lars di soprassalto, facendolo rizzare a sedere con la daga sferrata. Credette d'avere problemi di vista quando vide il panorama grigio e rarefatto avanti a sé, nelle prima fioca luce del mattino. Il fiume con le suo sponde incostanti e melmose, brulle e insozzate di stracci e relitti sospinti dalla corrente del Tevere, era appena distinguibile, i contorni evanescenti immersi in un banco di nebbia bassa e compatta. Lo prese per un vantaggio, per poi accorgersi dello scafo incagliato fra i detriti.

Si spinse in avanti, cacciando in acqua la punta del pugnale e spinse con forza per disincastrare la prua. Lo scafo fece uno scatto laterale, scivolò in avanti e poi si bloccò di nuovo contro un impedimento. Infilando le mani nude nell'acqua gelida e mostosa dove lo scafo pareva ostruito, sentì qualcosa di molle e ingombrante sotto le dita. Strinse la presa e fece leva sulle gambe per estrarre quell'ingombro fuori dall'acqua, ma quando ci riuscì, si ritrovò issato a bordo il tronco rancido e sfrangiato di un cadavere maschile dalla pelle grigia, senza più i connotati. Il teschio bianco spuntava fuori dall'ovale della pelle rimasta attaccata come una lugubre cornice alle ossa.

Lars lo rigettò in acqua schifato, cadendo nella barca e quasi rovesciandosi. A fatica mantenne l'equilibrio, imbarcando molta acqua ma riuscendo fortunosamente a disincastrarsi e a riprendere la navigazione in quel torbido tratto di Tevere, tutte calette e insenature.

La nebbia si diradava e Lars iniziò a notare teschi e carcasse spiaggiati un po' ovunque sulle rive, o incastrate fra i grossi tronchi di traverso. Riconobbe quel punto del fiume e il lezzo di morte che emanava, poco prima di sfociare nel mare, dove il suo letto prendeva a contorcersi e da rettilineo si deformava in fondali bassi e irregolari, curve a gomito e banchi di sabbia nera. Su quelle sponde trascinati della corrente, venivano ad accumularsi molti dei rifiuti che i Romani gettavano senza remore nel Tiberis. Compresi tutti i cadaveri degli omicidi rimasti insoluti, che a decine finivano nelle profondità del fiume, nell'indifferente via vai di chiatte e vascelli, e venivano sospinti fino a quelle insalubri secche, che gli stessi romani avevano tra verità e ironia ribattezzato: Coccia di morto.

Giunto ormai alla foce, da cui si scorgeva il mar Tirreno dalle acque schiumose e in burrasca, proseguì a piedi sotto la pioggia nascondendosi nelle fitte pinete lungo la costa, fino a raggiungere i primi insediamenti di pescatori del Lido di Ostia. Minacciosi vessilli militari e piccole guarnigioni di romani picchettavano le dogane e i magazzini del porto, ma Lars che non aveva altra scelta che la

fuga via mare, ripulitosi alla meglio, si incamminò a testa bassa verso il porto incolonnandosi alla massa anonima che entrava nel porto, sperando di non destare sospetto.
Il tempo stava rapidamente peggiorando. La pioggia cadeva obliqua soffiata dal vento, ma nel porto gabellieri e scaricatori continuavano a faticare di gran lena sotto l'occhio vigile dei doganieri, che annotavano i carichi in arrivo o in partenza sulle loro tavolette di cera. Nonostante il mare agitato alcuni grossi vascelli stavano terminando di assicurare le merci con grosse funi intrecciate, pronti a salpare, indifferenti alle nubi nerocerchiate e striate di fulmini che sbarravano l'orizzonte. Il commercio non dormiva mai, né poteva preoccuparsi troppo dei capricci della natura.
Lars si aggirò nei pressi di una galea dalle tipiche vele etrusche, a righe verticali bianche e rosse, fra le altre navi pronte a salpare. Fra le mille voci latine del porto aveva riconosciuto la sua lingua parlata dai marinai etruschi che issavano grosse casse di legno, e senza nemmeno sapere dov'era diretto, approfittando di un momento di distrazione degli uomini alle prese con il trasloco di una pesante statua, s'intrufolò a bordo con uno scatto felino. Corse a nascondersi a poppa, dietro alcune botti legate fra loro ricoperte da un grande telo di canapa, schiacciandosi nell'unico pertugio possibile fra il fondo della prima fila e la parete dello scafo.
Chiuse gli occhi, tremando per il freddo e affidandosi a Northia, dea della buona sorte. Aveva pregato più in quella notte che negli ultimi dieci anni.
Il ticchettare della pioggia sul telo diminuì fino a cessare. Passarono alcuni minuti e le voci dei marinai si fecero più vicine.
<<Mollate le cime!>> Ordinò il capitano, da qualche parte sulla prua della nave.
A un tratto il telo sopra la testa di Lars fu sollevato, lasciando entrare a schiaffo la luce d'una torcia.
Il giovane mozzo etrusco che l'aveva fatto, lo squadrò, ferito e tremante, senza troppa sorpresa.
<<Capitano, qui ce n'è un'altro!>> Si limitò a gridare rivolto al capitano, che s'avvicinò sbuffando insieme ad altri grossi marinai, di cui nessuno armato. Nemmeno Lars estrasse il coltello.
<<Chi sei?>> Domandò il grinzoso sdentato comandante, spazientito ma non adirato.
<<Mi chiamo Lars figlio di Merke del clan dei Tute, sono stato primo ufficiale del glorioso esercito di Veio sconfitto dalle truppe di Camillo. Ho lasciato la città solo per esaudire le ultime volontà del mio migliore amico Nava, morto in guerra. Vi prego in nome del sommo Tinia di farmi fuggire di qui, affinché io possa compiere la mia missione. In caso contrario, vi imploro di trafiggermi voi, con mano e spada etrusca. Che io sia dannato se a giustiziarmi sarà uno di quei maledetti romani.>>
Il comandante si grattò via una crosta dalla nuca, scosse la testa e ordinò ai suoi marinai:
<<Mettetelo con gli altri, e dategli qualcosa da bere. e da mangiare Non hai una bella cera soldato.>>

<<Grazie Capitano.>> Disse Lars col cuore gonfio di riconoscenza, uscendo dal nascondiglio.

<<Non devi ringraziarmi. Mi Rasna[7].>> Disse battendosi un pugno sul petto. <<Mi dispiace per la splendida Veio. Che gli dei abbiano in gloria i suoi eroici cittadini.>>

<<Posso chiederle dove siamo diretti?>>

<<Col Tirreno così infuriato dove vuoi andare.. scarichiamo a Pyrgi.>>

---

[7] Io sono Etrusco.

1

Pyrgi

Sulle alte coste del Lazio in pieno territorio Etrusco, Pyrgi affacciata sul golfo e circondata dai monti metalliferi della Tolfa, era considerato il principale porto della città stato di Caere. Un ricco, trafficassimo snodo commerciale dove le lingue greche, latine, egizie e ispaniche si intrecciavano nell'aspro mercanteggiare ingaggiato sotto ai portici o davanti ai magazzini del mercato del pesce all'ingrosso. A vegliare sulle fiorenti attività commerciali della ridente cittadina s'ergeva il più importante, visitato santuario dell'Etruria Marittima, dedicato alla Grande Madre Uni, affiancato da un secondo complesso sacrale, non meno decorato e traboccante di offerte preziose, dedicato alla divinità d'origine fenicia Astarte.

Lars avanzava lento nella folla scalmanata del porto col sollievo e la gratitudine del sopravvissuto, riempiendosi gli occhi dei colori saturi e dei profumi della mercanzia scaricata, degli stucchi bianchi che ricoprivano parte delle costruzioni, delle alte colonne rosse del tempio, col suo frontone in altorilievo visibile da lontano che rappresentava il mito dei 7 contro Tebe[8], e delle insegne turchesi e oro con lo stemma di Caere: una colomba stilizzata dalle ali spiegate.

Erano anni che non rimetteva piede in Etruria, passeggiando libero e sereno senza doversi preoccupare delle lame nemiche, fra uomini indaffarati e indifferenti, e donne alacri e indipendenti, in maggioranza basse, corvine e dai tratti esotici. Barili, funi, cesti e grossi vasi ingombravano il passaggio, i marinai puzzolenti non davano retta a nessuno, gli scaricatori urlavano di fare largo e la gente si urtava. Lars si fermò per un attimo in mezzo alla fiumana di marinai, viaggiatori e mercanti, a raccogliere le idee e concentrarsi sul momento presente. Prima di mettersi in marcia per ritrovare la famiglia di Nava a Tolfa, doveva almeno rimediare un arma decente. E un cavallo.

Incrociando una lunga carovana di merci diretta a Caere sotto un cielo lanoso che aveva appena ricominciato a sgrullarsi, scroccò un passaggio salendo su uno dei carrigi che trasportavano pesci, molluschi e crostacei in grandi badili pieni d'acqua salata, e si godette in santa pace il breve viaggio

[8] Sette contro Tebe è la celebre tragedia di Eschilo rappresentata per la prima volta nel 476 a.C. ad Atene, durante le Grandi Dionisie. E' ispirato al conflitto tra Eteocle e Polinice, i due figli maschi nati dal rapporto incestuoso tra Edipo e la propria madre, Giocasta, vedova di Laio, ucciso inconsapevolmente dal figlio Edipo.

fino al pianoro tufaceo fra i torrenti Mola e Manganello, dove sorgeva il magnifico profilo della polis.

2

ROMA

Il vincitore è solo

La burrosa matrona scostò la tenda del lupercale sgusciando fuori assieme al giovinotto dalle guance arrossate e il sorrisetto stampato, che finiva di risistemarsi imbarazzato la toga praetexta con la banda rossa, tipica degli adolescenti romani. Il rubicondo padre che l’aveva aspettato fuori, gli venne incontro compiaciuto, posandogli la mano sulla nuca e domandando svelto alla donna da cui l’aveva accompagnato per perdere la verginità: <<Parla pure con franchezza, si è fatto onore il mio figliolo?>>

<<Come un acquazzone estivo, breve ma intenso. Ma puoi scommetterci che è più attrezzato del padre. Spezzerà mille cuori dammi retta.>> Scherzò la donna formosa e appariscente, scompigliando i capelli al ragazzo e allontanandosi assieme ad altre prostitute che avevano appena piantato in asso dei clienti, rimasti all’asciutto nella via dei bordelli, per recarsi tutte truccate e vestite a festa, col resto della plebaglia della suburra, ad assistere al ritorno del generalissimo. La guerra era vinta e tutto sarebbe cambiato. Così dicevano, così credevano.

La notte prima, quando la notizia della caduta della favolosa Veio era finalmente giunta a Roma col primo messaggero a cavallo, mentre i più avidi fra i mercanti s’incamminavano con carrozze e carretti verso Veio per partecipare al bottino, il popolo era esploso di gioia riversandosi festante nelle strade, invadendo i fori, portando doni ai santuari, ballando sulle gradinate dei templi e tuffandosi nel Tevere dal ponte Sublicio, come se fossero stati loro a liberarsi da un assedio durato dieci anni. Nonostante fossero a conoscenza dei responsi degli aruspici e dell’Oracolo della Pizia di Delfi, che aveva previsto la vittoria e lo spostamento del trono di Uni nell’Urbe, le alterne fortune del lunghissimo assedio, unite al gravoso impegno economico ricaduto sulla plebe sotto forma di tributi, li avevano drasticamente provati. Il senato, per rabbonirli, stabilì per decreto che i festeggiamenti per la vittoria si sarebbero protratti per quattro giorni consecutivi, cosa mai successa per le guerre combattute in passato.

Nuove minacce incombevano da più direzioni sulla supremazia della Repubblica Romana e presto, passati i fasti e le celebrazioni, se ne sarebbero dovuti occupare seriamente, affrontando in primis colui che per alcuni era considerato un eroe liberatore, per altri un implacabile fanatico incapace di compromessi politici, ma che al momento tutti celebravano indistintamente.
Marco Furio Camillo, dopo aver regolato a fatica la definizione e il successivo trasporto a Roma dell'eccezionale bottino di Veio, nonostante l'amarezza per lo scempio perpetrato dalle sue truppe sulla città conquistata, si era ripromesso di rientrare in città alla maniera dei Re antichi e tener fede al suo voto con gli dei: far ereggere in città un tempio a Giunone Regina e uno a Madre Matuta, dea dell'aurora e protettrice delle masse, per poi rinunciare spontaneamente alla carica di dittatore. Ma nessuno in città poteva scommettere sulle reali intenzioni future del generale Camillo e molti in senato e fra i tribuni, si chiedevano turbati quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Quali famiglie avrebbe appoggiato, a quale dei tanti nemici che minacciavano Roma si sarebbe dedicato, con quale discorso si sarebbe presentato di fronte al popolo? La fazione capeggiata da Quinto Servilio, politico eminente già tribuno militare per due volte, che aveva fortemente osteggiato la gestione economica della guerra contro Veio, non aspettava altro che la fine delle ostilità per sfilare dalle mani di Camillo lo scettro del potere e riorganizzare Roma per fronteggiare le questioni più imminenti: la campagna per la conquista della colonie del Sud Pontino, sedare le rivolte di Equi e Volsci nei territori occupati ma soprattutto prepararsi allo scontro con le ignote tribù celtiche provenienti dalle foreste del Nord, che avevano già saccheggiato le principali colonie etrusche in Padania e compiuto brevi discese in terra d'Etruria seminando il panico con le loro orde mortali.
Già dalle prime ore del mattino la notizia dell'imminente ritorno di Camillo era rimbalzata dalle abitazioni di mattoni nudi della suburra, ai marmi biancheggianti delle ville patrizie sull'Aventino, riversando in strada una folla enorme e disordinata di bottegai, artigiani e curiosi attirati dal chiasso. Macellai, pesciaioli, speziali, barbieri, mobilieri, tintori, cuoiai, fabbri e stallieri avevano scalato mura e spalti, finestre e torri, su fino ai comignoli, coi bambini in braccio, accalcandosi ai bordi del corso trionfale addobbato di insegne militari rosse filifrangiate d'oro, o vicino all'ingresso delle mura a Nord, spalancate sull'orizzonte sgombro della via Cassia, da cui tutti speravano di vederlo apparire anche solo di sfuggita.
<<Papà papà!>> Gridò un fanciullo da sopra le spalle del padre, indicando col suo piccolo dito la foschia che si stava sollevando dal fondo della valle. Grida, applausi e incitamenti scoppiarono dall'ingresso propagandosi all'indietro, come fuoco su un mare di paglia secca, producendo un immenso clamore che risalì per la città fino al tempio di Giove, sull'acropoli del Campidoglio,

riverberando l’eco del popolo in festa fin sulle grandi colonne di marmo che ornavano l’ingresso degli edifici sacri, dove i pontefici attendevano l’arrivo del vincitore.
Si addensò una vasta nuvola di polvere. Avanzava insieme al risucchio dell’aria nei polmoni dei presenti. L’attesa palpabile, il tempo pulsante. Ormai giunta a poche decine di metri dall’ingresso, nella nuvola si distinsero le sagome delle armature, gli elmi crestati di rosso, il lampeggiare delle spade sguainate, e lo sferzare dei vessilli dell’esercito di Camillo. Lo sbigottimento fu unanime, totale.
Alla testa del corteo tutti videro il generalissimo Marco Furio Camillo in alta uniforme, fare il suo ingresso a Roma tenendo le redini col petto in fuori e il mento in alto, senza elmo, a bordo di un cocchio sfarzoso trainato da una quadriga di cavalli bianchi. Aveva adottato la simbologia mitologica di Giove e del Sole nella magnificenza simbolica della parata. Una scelta mai azzardata prima da alcun dittatore o Re vittorioso, che infiammò il popolo quando lo vide infine varcare la porta Nord delle mura. Dopo aver rasentato i quartieri popolari della periferia attorno alle mura, così vitali, sgargianti e asimmetrici, con le loro insulae di mattoni nudi - condomini a più piani a cui erano addossate con un reticolo di balconi e ponteggi di legno, altre baracche pericolanti e sovraffollate - aveva rallentato la sua corsa fino al passo, per godersi il momento, i grappoli d’occhi spalancati che lo seguivano mentre sfilava lentamente fra ali di folla festanti, sotto una pioggia di petali di fiori, musica percussiva e cori da stadio, immettendosi sulla via Sacra che costeggiando i templi e il Foro sfociava nel Clivio Capitolino, l’unica strada carrozzabile che si snodava zigzagando fino alla sommità del Campidoglio.

Sul balcone di una villa panoramica sul colle opposto, il Palatino, un nutrito gruppo di senatori, tribuni, giudici e rappresentanti religiosi piluccavano svogliatamente da un ricco buffet discutendo il da farsi intorno al carismatico politico Quinto Servilio, tutt’altro che impressionati dal ritorno in grande stile del dittatore.
<<Si è perfino vestito alla maniera di un Dio. Quanta superbia per un galantuomo come Camillo, è proprio vero che la guerra cambia gli uomini.>> Le sgolate delle donne che impazzivano al suo passaggio si dilatavano nell’aria tersa giungendo fino a loro.
Quinto sporgendosi dal balcone senza distogliere lo sguardo severo dalla folla in delirio ai bordi della via Sacra, scosse la testa rivolgendosi all’anziano collega Publio Cornelio in piedi di fianco a lui alla balaustra: <<Mira. Siamo sotto tiro e loro festeggiano la fine della guerra. Eppure dovrebbero temere ben altro. Roma ha ancora nemici annidati ovunque per la penisola, e invece sono tutti lì a lucidare di bava l’armatura di un dittatore che sta già per cadere.>>

<<Sappiamo entrambi che Camillo non lascerà la carica di dittatore prima di aver adempiuto alla sua promessa. Intanto dovremo accordarci con le opposizioni per definire la questione della spartizione del bottino di Veio prima dell'elezione dei nuovi tribuni. Soldati, patrizi e religiosi rivendicano la loro parte, e non sarà facile convincere Camillo a rinunciare all'offerta di versarne un decimo in oro, da spedire a Delfi, senza scontentare qualcuna delle fazioni>> Riflettè Publio Cornelio.
<<Facciamo passare i festeggiamenti, poi lasceremo al popolo riunito nei Comizi la parola finale. Loro avranno di sicuro meno scrupoli a ribellarsi anziché riconsegnarne una parte, per un voto fatto dal generale. Lasciamo che si goda il trionfo momentaneo, la plebe è come uno stupido animale, volubile ed egoista, vediamo quanto ci metteranno a voltargli le spalle di fronte ad una migliore offerta.>>
Publio Cornelio sollevò il calice di vino: <<Per Roma!>>
<<Per Roma.>> Ripetè Quinto Servilio fissando il corteo di cavalli bianchi incedere in lontananza, fra ali di folla gioiosa lungo la strada.

Il carro dorato si fermò ai piedi del Campidoglio e il generale raggiunse a piedi il Tempio di Giove sulla cima del colle, ripensando passo dopo passo, gradino dopo gradino, a come tutto era iniziato anni prima, dopo che i suoi amici e tribuni consolari Lucio Titinio Pansa Sacco e Gneo Genucio Augurino, erano finiti in un'imboscata ordita da Falisci e Capenati, nella quale lo stesso Gneo Genucio aveva perso la vita. Era avvenuto tutto così in fretta. Il senato sospinto dal clamore del popolo che iniziava a dubitare che la guerra potesse essere vinta, l'aveva richiamato dal campo di battaglia per affidargli, obtorto collo, la carica di dittatore e come unico obiettivo, sbarazzarsi di Veio e dei suoi alleati. Ripensò a come aveva salito questi stessi gradini, lentamente, uno alla volta, nel giorno della sua investitura, per rendere grazie a Giove e sigillare le sue promesse.
Salì gli ultimi due gradini e si trovò finalmente in cima.
Qui l'attendevano da ore le più alte cariche religiose e politiche dello Stato per rendere omaggio al vincitore. Camillo si limitò a salutarli con un gesto discreto, poi sfilò silenziosamente fra due ali di folla mormoranti nella penombra del tempio e s'inginocchiò ai piedi dell'altare, ringraziando per il felice esito della guerra la triade Capitolina, Giove, Giunone e Minerva, con una lunga preghiera silenziosa.
In seguito si unì ai pontefici e agli ossequiosi tribuni che erano giunti sul Monte Capitolino per la posa della statua, portata come sommo bottino di guerra dall'acropoli di Veio. Dei giovani prescelti, dai guanti bianchi immacolati come le vesti che indossavano, avevano trasportato piamente a mano

il simulacro della dea per il lungo scalone che portava al tempio, (poiché secondo la tradizione etrusca quella immagine non doveva essere maneggiata, se non da una certa famiglia). Fu collocata temporaneamente all'interno del santuario di Giove, su un apposito predellino, in attesa che fosse pronto il tempio sfarzoso a lei dedicato sull'Aventino promesso da Camillo.
Passarono altre ore di incontri tediosi, strette di mano, superflue adulazioni e falsi sorrisi a pioggia.
Tenne anche un breve discorso di fronte ai molti senatori presenti, tra cui anche gli oppositori Quinto Servilio e Publio Cornelio, sopraggiunti in ritardo per osservare da lontano e non destare sospetti per la loro assenza.
Poi finalmente adempiuti a tutti gli obblighi sacri e alle celebrazioni politiche, fu condotto nella villa dove lo attendevano sua moglie Iulia, e il figlio piccolo Lucio Furio.
<<Papà!>>
Il bambino gli corse incontro sfrecciando come un furetto, strillando di gioia e avvinghiandosi di schianto intorno alle sue gambe. L'aveva lasciato che stentava a muovere tre passi senza cadere a terra, ed ora era già un ometto in grado di correre. Quando sollevò lo sguardo dal viso gioioso di suo figlio, incontrò quello di sua moglie incorniciato da capelli color notte sciolti fino a metà schiena, incantevole e trepidante sulla soglia di casa. Il generale la raggiunse dimenticando ogni cosa da dire, le posò il più tenero e atteso dei baci sulle labbra, la prese per mano e la condusse in camera.
Lì si fusero in un corpo solo fatto di carne, ossa, nervi e sangue denso come miele, che sprigionava un potente e fruttato profumo di sesso. Iulia lo cavalcava a fondo ma dolcemente, scivolando e risollevandosi con ritmo lento e cadenzato, affinché lui potesse godersi lo spettacolo del suo viso bianco dalle guance infiammate, il fiato corto che odorava di lillà e gli occhi che le brillavano di tremulo splendore, come il sole viene riflesso dall'acqua trasparente.
Più tardi, accarezzandosi nudi fra le lenzuola, sazi e rilassati, il marito si accorse del velo di tristezza che offuscava l'animo di sua moglie. Le chiese cosa l'opprimeva.
Dopo varie negazioni, Iulia si tirò sui gomiti e mordendosi un labbro confessò ad occhi bassi: <<Sono preoccupata. Nelle ultime settimane prima della fine della guerra ho ricevuto dei cattivi presagi. Prima si è rotta una trave in casa, così senza motivo, tutt'assieme, poi un giorno ho trovato un grosso cane nero che era entrato in giardino mentre c'era il piccolo Lucio a giocare. Tu lo sai quanto sono superstiziosa..>>
<<..ma sì, appunto..>>
<<..avevo una brutta sensazione e dal fronte non arrivava nessuna notizia, così mi sono rivolta al maestro indovino Quinziano.>>

A quel punto Camillo sollevò le sopracciglia, con aria scettica, ma lei continuò.
<<E lui compiute le sue divinazioni mi aveva assicurato che gli dei erano dalla tua parte in questa battaglia, e che saresti tornato vincitore alla stregua di un semidio.>>
<<Beh alla fine c'ha preso, il punto è che forse, per una volta, non hai sprecato i nostri danari. Di che ti preoccupi?>>
<<Non mi ha detto solamente quello.>> Rispose lei, seria.
<<E cos'altro ti ha detto?>> Chiese Camillo.
<<Che il sacrilegio di quella vittoria avrebbe avuto un prezzo più alto per tutti. Più di tutti per Roma, che alla fine sarebbe caduta.>>
Camillo sorrise di scherno. <<Ora parli proprio come le donne etrusche, anche loro pensavano che Roma sarebbe caduta e guarda com'è finita.>>
<<Allora promettimi che lascerai i campi di battaglia per gli scranni del senato. Hai vinto la tua guerra, un giorno gli alunni a scuola studieranno la tua geniale vittoria su Veio, ma ora basta. Fermati. Resta con la tua famiglia, tuo figlio sta crescendo senza un padre. Roma è piena di generali capaci, ma nessun politico gode del tuo seguito, o possiede anche solo un grano della tua onestà e lungimiranza. Potrai essergli molto più utile da vivo, avvolto nella toga senatoria piuttosto che da morto, dentro una corazza trafitta.>> Concluse Iulia con gli occhi lucidi che brillavano anche in penombra.
Il generale non rispose, stirò i muscoli della schiena, cinse al petto la moglie stringendola sotto al braccio e si mise a fissare le robuste travi del soffitto.
Da qualche parte fuori dalla villa, sul ramo alto di una quercia, un gufo emise un verso sinistro che si perse nella notte buia e senza stelle.

3

CAERE

Il Regno dei misteri di Manlio degli Avilii

Fra le dodici città stato della Lega Etrusca, Caere si era ritagliata un ruolo speciale nella Dodecapoli. Era temuta e ammirata ben al di là dei confini Italici, fra Greci, Egei e Cartaginesi. E non per i suoi Templi orientaleggianti, le terme miracolose, le eccellenti scuole, le voluttuose donne o il fiorente commercio con le altre genti mediterranee che attraccavano nei suoi porti di Pyrgi e

Alios, piuttosto per il valore e per il senso di giustizia dimostrato dai suoi abitanti, che si erano da sempre distinti nelle arti e astenuti dalla pirateria.

Città dell'accoglienza e della scienza divinatoria, aveva perfino dato rifugio alcuni secoli prima al Superbo Re Tarquinio in fuga da Roma, e anche durante la guerra contro Veio, i romani avevano continuato a discernerla dalle altre città etrusche ostili, e considerarla un'imparziale centro d'eccellenza per lo studio delle arti e della divinazione, inviandoci i propri rampolli a studiare, e i propri mercanti a trattare i migliori buccheri o le raffinate anfore di Micene.

All'epoca della riunione della Lega in cui Veio aveva chiesto tramite l'ambasciatore un aiuto militare, il precedente Lucumone di Caere, il saggio Mexes era stato insieme al Lucumone di Perusna, Veltur Cicaerna, il solo ad offrire alcune compagini di soldati, in aggiunta ai rifornimenti per la città. Purtroppo non era servito a molto e presto, a causa di nuove minacce che incombevano sui loro regni, furono costretti a richiamare i reparti militari abbandonando Veio al suo destino.

Fortunatamente il Lucumone Mexes, morì prima di vedere la caduta della sua vecchia alleata. All'insolita età di cinquantanove anni, spirò serenamente dopo una breve malattia, ma non prima d'aver preparato al meglio la sua successione, scovando il miglior uomo possibile fra i suoi, affinché gli anni a venire fossero tanti e luminosi come le stelle nel cielo.

Dopo il lutto cittadino che durò trenta lune, nel mese del sacrifico al Sole, nel giorno delle celebrazioni dell'immortale Lasa[9] chiamata Evan, l'assemblea dei magistrati reggenti dell'interregno, nominò all'unanimità seguendo le ultime volontà di Mexes, il delfino designato, il magistrato Manlio degli Avilii, come nuovo Lucumone della città stato di Caere, Principe di Pyrgi, Primo Custode del Tempio di Uni e Signore dei Tre Mari. Quella notte storica spuntò lana dagli alberi in città, e si rilevarono un numero esagerato di parti, unicamente di figlie femmine.

La sua ascesa al trono diede il via ad una serie di riforme sociali e religiose che la isolò politicamente ancor di più all'interno della Lega, ma che erano alla base di una visione politica e religiosa più ampia che Urgulania, competente moglie del Lucumone, aveva soprannominato: "Il Regno dei Misteri". Una stagione senza limiti, di pace e prosperità, che avrebbe lentamente riavvicinato il popolo al lato magico e spirituale della vita. Accanto alla religione codificata nel pantheon condiviso con la mitologia Greca, il Lucumone e sua moglie favorirono il riemergere

[9] Le Lase sono numerose divinità femminili della mitologia etrusca. Talvolta sono rappresentate alate, alcune completamente nude con figura interamente umana e i loro simboli sono specchi e corone. Hanno il compito di scrivere su pergamena le opere compiute in vita dal defunto e sono rappresentate con i simboli cosmici etruschi del piccolo vaso e della penna, oppure di guidare l'anima del defunto verso l'Ade portando il rotolo della pergamena per consegnarlo al guardiano, come viene raffigurata la celebre Vanth. Le Lase spesso accompagnano Turan, dea dell'amore; in altri casi hanno la funzione di patrocinare l'arte oppure di personificare l'immortalità dell'anima e di esse si conoscono anche altri nomi: quali Evan, Losna, Vecu, Muntucha, Zipna e Mean.

degli antichi culti misterici legati alla Terra e alle divinità del Sottosopra, ninfe alate, chimere, demoni cornuti e uomini lupo tricefali, coincidenti in parte con gli egizi e con l'arcaica, misteriosissima civiltà Nuragica di Ichnussa. Criptiche alchimie millenarie provenienti dall'oriente, che offrivano al popolo risvegliato, nuovi miti, strani sogni e strumenti di controllo spirituale.

Sotto il segno del bambino saggio Tagete e delle rivelazioni della ninfa Vegoia, nelle celebri scuole di divinazione della città si insegnava l'Etrusca Disciplina, una materia complessa frutto dell'osservazione plurimillenaria dei fenomeni naturali, che risaliva addirittura alle civiltà sumero-babilonese, egiziana e ittica. I migliori auguri, aruspici e fulgoratores indottrinavano nei templi, sugli alti terrazzi, negli anfiteatri o in mezzo alla natura in collera, col sole a picco o sotto piogge di fulmini, i pochi eletti ammessi allo studio e all'interpretazione del *mana*, l'energia vitale dell'universo.

Militarmente si premurò di contrattare una pace duratura con i riottosi Umbri, con i Latini alleati di Roma e i violenti clan tribali degli Appennini che imperversavano nei boschi, pacificando il più possibile i focolai interni e rinforzando la sicurezza delle rotte commerciali via terra e lungo i propri confini. Rinunciò a qualsiasi mira espansionistica concentrandosi nella bonifica dei terreni paludosi intorno alla città, e sullo sviluppo di un'impareggiabile flotta mercantile. Anche le riforme in campo agrario, con un'equa ridistribuzione delle terre e la diminuzione dei tributi per chi aderisse ai lavori di ammodernamento della città, contribuirono in pochi anni a rendere Caere un faro di libertà, tolleranza e libero misticismo.

Ma la sua crescente prosperità, unita al pacifismo smaccato e all'indifferenza politica mostrata dal Lucumone Manlio nei confronti della Lega, gli aveva attirato le inimicizie di diversi alleati, tra cui Tarx di Tarchna, e del suo braccio destro Baal, che lo accusava nei pubblici sermoni della decadenza morale dei caeretani per aver concesso il libero culto dei Misteri.

A cominciare dal Lucumone apertamente poliamoroso con tacito assenso dell'algida Urgulania, regina colta, moglie emancipata e madre premurosa delle sue due figlie, l'intera popolazione aveva sviluppato un approccio sempre più libertino, rituale e panico nei confronti del sesso. Specialmente nelle celebrazioni notturne di Artume, durante le romantiche notti di plenilunio, o alle ingovernabili feste di Primavera, non era raro imbattersi in accoppiamenti gioiosi consumati all'aperto, in completa comunione guardandosi l'un l'altro, o magari in gruppo, in una fusione sciamanica e sfrenata, senza pudore o distinzione di casta. Il sesso a Caere era celebrato dappertutto. Statuette insatiritiche e cippi fallici erano adusi ornare corti e ingressi nelle vie, o svettare di fronte ai bordelli dove si praticava la *devota prostituzione* per allietare il viaggio dei pellegrini, ed assicurare la ricca dote da inviare ogni anno al thesaurus, uno spazio cerimoniale che Caere manteneva a Delfi. Anche

in questo, unica fra tutte le altre polis. In nessuna parte del mondo le donne erano istruite ed emancipate come in Etruria, e in nessuna parte dell'Etruria le donne erano ambiziose e spregiudicate come a Caere. Manlio degli Avilii, tanto probo e giudizioso nella gestione pubblica del potere, quanto sfrenato ed esoterico in privato, era riuscito in pochi anni a costruire un culto della personalità che non aveva eguali negli altri regni d'Etruria, eccezion fatta per Tarchna dove il nuovo Lucumone, il generale Tarx dei Matuni, vecchia detestata conoscenza di Lars, aveva raggiunto un risultato simile solo grazie all'oppressione e alla persecuzione di ogni opposizione.
Ma è ancora presto per parlare del Macellaio di Tarchna.

Due monumentali sfingi etrusche sorvegliavano fiere l'ingresso al corso principale della città che Lars attraversò all'imbrunire dopo essersi riposato a lungo, seguendo la plebe gemebonda e vestita a festa che accorreva in centro dalle campagne, per le celebrazioni invernali di Fufluns.
Procedette tra i villani festosi fino alla grande Piazza dei Culti, dov'era stato allestito un palco sul quale spiccava fra le varie sedute regali, un trono d'avorio finemente scolpito, circondato da un paio di alti tripodi fiammeggianti e lunghi stendardi turchesi con la solita colomba ricamata d'oro, che ballavano al vento issati sui pali.
La crescente densità della calca gli impedì di proseguire oltre, ritrovandosi costretto in piedi fra i Cearetani suggestionati dall'attesa. Nell'aria rintoccarono i primi colpi di tamburo, accavallandosi dapprima lenti e cadenzati, in seguito sempre più cupi e frequenti, cui s'aggiunsero le ammalianti melodie dei flauti e gli accordi delle cetre. Provenivano da una notevole orchestrina musicale che suonava ai piedi del palco ancora vuoto.
Si levarono le prime grida di giubilo, poi un boato trionfale deflagrò come un tuono per tutta la piazza, provocando uno smottamento inatteso della folla che andava aprendosi in due e si spolmonava al passaggio del corteo del Lucumone e della famiglia reale. Sfilarono su carri da parata fin sul palco, dove il sovrano Manlio degli Avilii, un uomo fiero e possente dai capelli corti e ricci d'un bianco sfavillante, imbracciando lo scettro prese posto sul trono d'avorio, di fianco alla diafana, bellissima regina Urgulania. Una figurina esile e voluttuosa dagli occhi viola, che superava di poco il metro e cinquanta, ma dalla sublime presenza scenica, vestita solo d'un peplo di tessuto bianco finissimo, alla greca, che lasciava intravedere le sue gentili forme agli sguardi incantati dei sudditi. Per combattere il freddo le scaldava le spalle un mantello di ermellino, che scendeva fino a terra. Al collo brillava una collana d'oro granulato, una fine corona di gemme nere cerchiava la fronte. Fra i capelli, tinti d'un biondo acceso grazie all'hennè che arrivava dall'Egitto, fermagli

d’argento incastonati di pietrucce viola come i suoi occhi. Il viso senza tracce d’età, era disteso nella tipica espressione di grazia impenetrabile mentre scrutava il suo popolo tripudiante.
La musica cessò. Il Lucumone alzatosi dal trono, di fronte alla piazza stipata all’inverosimile, sollevò lo scettro sulla cui punta brillava un’aquila scolpita nell’avorio e pronunciò la formula rituale che inaugurava la celebrazione in onore del dio Fufluns[10].
<<Per Fufluns!>> Gridò al termine.
<<PER FUFLUNS!>> Ruggì in coro il pubblico.
Poi il Lucumone tornò a sedere e sul palco comparve il maestro aruspico Uribe, nei solenni abiti d’alta cerimonia, sul capo il cappello a punta simbolo della casta, in mano il lungo bastone con un grosso pomolo in quarzo. Sollevò le braccia intonando una sorta di cantico accompagnato dalla musica dell’orchestra sempre più veloce, mentre gli altri sacerdoti trascinavano sul palco un agnello che belava spaventato.
S’accesero dei fasci di legna umida che sprigionarono un fumo denso e bianco che si diffuse rapidamente, preannunciando l’epico ingresso della sacerdotessa. Si levarono delle urla inumane, cui seguì il ruggito del pubblico e dal fondo della via che portava al palco, l’ingresso della bestia venuta dall’inferno. Una donna lunare e febbrile dai capelli imbiancati di cenere, il corpo seminudo dipinto per intero d’un rosso vermiglio, adornato di corna ricurve da ariete, in fondo alla schiena una coda di lupo puntellata di sonagli e sul viso una maschera di legno scolpita nella foggia primitiva e adirata d’una creatura infernale. Avanzava febbricitante per balzi improvvisi, percorsa da spasmi e tremori, reggendo in mano la torcia accesa con cui pareva scrutare nell’intimo della folla, che al suo passaggio si ritraeva indietro con degli oooooh, per poi rivenire in avanti come un’onda umana. Tutti cantavano, pregavano, saltavano, piangevano, e si battevano il petto abbandonandosi estatici alla frenesia fisica e spirituale della notte di Fufluns. Si passavano caraffe di vino fra la gente, un sorso a testa, fra spinte e sgomitate, accoppiamenti e palpeggiamenti, piccoli malesseri e scaltri borseggiatori che approfittavano del delirio unanime.
Il rituale procedeva in una danza convulsa della donna lunare fin sopra il palco, dove il sacerdote aveva sacrificato l’agnello e ne aveva estratto il cuore. La sacerdotessa in trance si strappò via la maschera, balzando e gemendo come una fiera. Il maestro Uribe le si parò dinnanzi e sollevando l’organo insanguinato alla Luna, declamando una formula spaventosa in versi preistorici, offrì il cuore sanguinolento alla sacerdotessa che ringhiava nell’attesa.

[10] Fufluns, è l’equivalente etrusco del greco Dioniso, e poi del romano Bacco.

Lo divorò alla svelta in tanti piccoli morsi, facendo riesplodere la musica e il volgo in un delirio collettivo spaventoso, che faceva tremare le porte delle case e il pavimento sotto ai piedi. I neonati piangevano in braccio alle madri danzanti nella folla, mentre i padri cantavano e battevano le mani sentendosi parte del delirio sensuale collettivo.
Di seguito il sacerdote offrì al Lucumone uno splendido frutto di melagrana, che egli morse di gusto, lasciandosi gocciare il succo rosso sulle vesti, mentre il popolo estasiato faceva lo stesso, addentando i melagrani che venivano sparpagliati dalle ceste che circolavano fra il pubblico.
Intanto sul palco all'interno d'un cerchio di fuoco, accompagnati dai canti melodiosi del coro delle fanciulle in fiore, il sommo sacerdote e la donna lunare, che a questo punto interpretavano il sensualissimo mito greco di Attis e Cibele[11], s'erano dati ad un accoppiamento rituale dal vivo, che estasiava il Re e il suo popolo, ma lasciava impassibile la regina.
Col favore dei continui flussi alternati fra la folla in piazza, Lars riuscì a divincolarsi, allontanandosi dallo spettacolo, sgomitando fra migliaia di corpi sudati, seminudi, ubriachi e in totale frenesia erotica. Sfuggì ad una rissa che s'era accesa di fianco a lui, fra due maschi eccitati che si contendevano la stessa donna che li aizzava, sgattaiolando per una via laterale praticamente deserta, alle spalle del corso principale.
Risaltavano generose offerte di cibo e fiori colorati praticamente davanti alla soglia di ogni tempietto o mausoleo, sui predellini delle statue, perfino sui davanzali delle finestre e sull'uscio delle case, tanto che Lars riuscì a sfamarsi rapidamente senza essere notato. Con la pancia piena vagò per un po' senza direzione, riannodando i pensieri. Incrociò una pattuglia di soldati in alta uniforme evidentemente brilli, che scherzava fra loro seguendo il mantello nero e pesante del loro massiccio comandante. Lars preferì evitarli ma quando stava per svoltare verso sinistra, in una

[11]Collegato con il culto di Cibele è il mito che la vede legata al dio Attis. Le varianti di questo mito sono molteplici. Una leggenda narra che Zeus fosse innamorato di Cibele e cercasse - invano - di unirsi alla dea. In una notte di incubi angosciosi, mentre Zeus la sognava ardentemente, il suo seme schizzò sulla pietra generando l'ermafrodito Agdistis. Questi era malvagio e violento e con continue prepotenze oltraggiò tutti gli dei. Dioniso, perciò, giunto all'esasperazione, volle vendicarsi e architettò ai suoi danni uno scherzo atroce: gli portò in dono del vino e lo accompagnò a bere in cima a un grande albero di melograno, finché Agdistis si addormentò ubriaco in bilico su un ramo. Con una cordicella Dioniso gli legò i genitali al ramo e, sceso in terra, scosse l'albero con tutta la sua forza. Nel brusco risveglio il malcapitato precipitò, strappandosi di netto i genitali: così Agdistis morì dissanguato, mentre il suo sangue bagnava il melograno e lo faceva rifiorire rigoglioso e carico di succosi frutti. La ninfa del Sangario, il fiume che scorreva nelle vicinanze, sfiorò con la sua pelle uno di quei frutti e rimase incinta di un dio: fu così generato Attis il bello, il grande amore di Cibele. Costei suonava la lira in onore di Attis e lo teneva perennemente occupato in voluttuosi amplessi. Ma, ingrato e irriconoscente, Attis volle abbandonare quelle gioie e fuggì per vagare sulla terra alla ricerca di un'altra donna. Cibele sapeva bene che nessuna infedeltà di Attis sarebbe potuta sfuggire alla sua vista onnipotente e lo sorvegliava dall'alto sul suo carro trainato da leoni. Colse così Attis mentre giaceva spensieratamente con una donna terrena, convinto che le fronde di un alto pino fossero sufficienti a nascondere il suo tradimento. Vistosi scoperto, Attis fu assalito da un rimorso tormentoso e implacabile, finché all'ombra del pinosi uccise.

traversa stretta che riconduceva verso la fiaccolata, partita nel frattempo lungo le vie di Caere, una voce stentorea partì alle sue spalle: <<Ehi tu!>>
Lars finse di non sentire e accelerò prima di essere richiamato da un fischio inequivocabile.
<<Voltati!>> Incalzò la voce.
<<Hai sentito il comandante, voltati.>> Gridò un altro giovane soldato.
Merda, pensò Lars, si fermò, e si girò con la mano pronta sulla cinta, ricordandosi di essere disarmato solo mentre i soldati avanzavano nella sua direzione. Erano in cinque, fanteria semplice, possenti e ben armati, capitanati da un alto mastino dai capelli unti e due occhi cattivi, di cui uno celeste che non funzionava. Con quello sano, scrutò Lars per un tempo breve prima di scoppiare a ridere scuotendo la testa.
<<Mi puniscano gli dei se tu non sei Lars di Veio! C'avrò solo un occhio sano, ma con quello posso ancora centrare un aquila in volo, accidenti..>> Disse schiaffandogli l'enorme palmo calloso sulla spalla.
Lars scrutò meglio l'occhio guercio e lo riconobbe.
<<Comandante Cento!>>
<<In carne e cicatrici!>> Lo strinse a sè. <<Che bello rivederti in piedi. Dicono sia stato un massacro l'ultima battaglia, che la favolosa Veio così come la conoscevamo, non esiste più.>> Lars annuì amaro. Il comandante Cento era stato a capo delle milizie inviate otto anni prima in soccorso di Veio, dopo il fatidico Fanum della discordia. Per due notti e due giorni avevano combattuto brutalmente fianco a fianco contro l'avamposto romano che impediva l'accesso in città. Quella dolorosa vittoria conquistata a costo di ingenti perdite, era stato uno degli ultimi momenti felici nelle vite militari di entrambi. Dopo il momentaneo trionfo s'erano divisi, Lars rientrava a difendere la città mentre il comandante Cento e i suoi uomini avrebbero garantito la sicurezza lungo la via che portava in Etruria. Non lo vedeva da quel giorno.
<<Peggio di ogni cosa a cui abbia mai assistito. Non sono morto sulla spada di quegli infami solo per una promessa stretta in punto di morte col comandante Nava.>>
<<Che gli dei lo abbiano in gloria.>> Soggiunse il comandante Cento, poi voltandosi verso i soldati: <<Soldati, toglietevi l'elmo davanti al valoroso Lars, sopravvissuto alla presa di Veio.>>
I soldati obbedirono sfilandosi l'elmo e chinando il capo in segno di rispetto. Il comandante Cento lo strinse ancora in un abbraccio virile che trasmise a Lars un benefico senso di umanità.
<<Unisciti a me, sto andando al banchetto reale, abbiamo molte cose da raccontarci.>>

4

Il banchetto reale

Nell'imponente palazzo reale di Caere, all'interno della splendida sala dei banchetti affrescata da ghepardi, scimmie e voli di uccelli sulle pareti, illuminata da splendidi lampadari in bronzo che pendevano dal soffitto, si consumava un luculliano banchetto eccezionalmente aperto per le celebrazioni di Fufluns, alle più alte cariche delle caste cittadine e alle loro caparbie mogli, agghindate al massimo dello sfarzo, felici di mescolarsi ai politici e regnanti di spicco giunti da tutta Etruria. Perfino l'ultima delle schiave che sparecchiava le varie portate sensualmente svestita, era così truccata, profumata e impreziosita da coroncine, cavigliere e pendagli, che si faceva difficoltà a distinguerle dalle invitate.

Lars che era riuscito ad infilarsi al banchetto regale solo grazie al prestigio del Comandante Cento, particolarmente apprezzato alla corte reale, lo seguì con lo stomaco che brontolava fra i divanetti, gli incensieri, i tavolini bassi e i cuscini ricamati sui quali i convitati consumavano arrosticini di cervo, pecora e cinghiale ancora fumanti di brace, spezzando larghe forme di focacce per accompagnarci formaggi, miele, zuppe di fave, creme di ceci o di farro. Vivaci galli cedroni e piccoli canetti marroni passeggiavano indisturbati fra letti e divanesse abbaiando contro gli invitati più agitati e chiassosi, e spazzolandosi le briciole rimaste per terra. Ovunque scorreva il nettare degli dei, il vino rosso e corposo della regione della Tolfa che rivaleggiava in fama solo col celebre rosso di Clevsin, il più caro di tutta l'Etruria. Mentre nuove portate venivano servite su ampi vassoi al baldacchino imperiale, affinché la famiglia reale potesse saziarsi ancora, un istrione dal naso posticcio, truccato da buffone, recitava danzando come uno smidollato dei versi fescennini, scurrili e sarcastici, che facevano spanciare il pubblico dalle risate. L'oggetto delle sue caustiche invettive era caduto su Tarchna e il suo spietato Lucumone Tarx, che nei versi dell'irriverente cantore, fu deriso come un impotente vittima della moglie, che per sfogare la sua frustrazione finiva per fottere il suo stesso popolo.

Manlio scoppiò a ridere a metà d'un sorso, spruzzando vino intorno e provocando di seguito uno scroscio di risate da parte di tutta la sala, che ammaliata dall'atmosfera e dal dolce tepore dell'alcool, adulava e compiaceva il suo misericordioso Lucumone in ogni modo. Anche la regina si stava divertendo, ma senza perdere un'oncia della sua regale compostezza, mentre dialogava a bassa voce con diversi giovani, fanciulli e fanciulle, assiepati dalla sua parte.

Quando l’attore terminò il suo repertorio, si inchinò nello scrosciare di applausi davanti al Re Manlio, che lo gratificò ulteriormente prima di congedarlo.
Un attimo di quiete e riattaccarono subito le cetre pizzicate da dita esperte, in un concerto armonico suonato dal fondo della sala. A quanto pare le orecchie del Lucumone non tolleravano il silenzio.
<<Questo è il momento, vieni con me.>> Disse Cento dandogli di gomito e avvicinandosi al baldacchino reale seguito da Lars, che d’improvviso s’era accorto quanto i suoi abiti modesti e sdruciti fossero fuori luogo in quel sofisticato fazzoletto di paradiso, fra cibi gustosi, musica celestiale e donne squisite e irraggiungibili che si ponevano al pari dei loro uomini.
<<Vostra Maestà mi dispiace interromperla..>>
Il Re alzò un sopracciglio nella loro direzione, e subito sorrise. <<Cento, occhio di falco, come stai vecchio mio?>>
<<Sempre grato e illuminato, come mi insegna sua maestà.>>
<<Vorrei vedere, con quello che ti pago per non fare la guerra.>> Disse il Re ridendo alla sua stessa battuta seguito da tutto il baldacchino esclusa la Regina. Lei si distolse dai ragazzi incrociando la direzione dell’unico occhio buono del comandante.
<<Comandante bentrovato.>>
<<Regina Urgulania.>> Disse chinando il capo.
<<Allora, di che si tratta? Lo spettacolo sta per ricominciare..>> Lo incalzò il Lucumone.
<<Volevo presentare a sua maestà una persona di grande valore, un fiero guerriero dell’esercito di Veio, Lars figlio dei Tute, sopravvissuto alla caduta della sua città.>>
Lanciò un’occhiata agli abiti lerci di Lars. <<Che gli dei abbiano in gloria il suo valoroso popolo. Ora sì che mi è passato l’appetito.>> Disse Manlio, asciugandosi le labbra con un tovagliolo. <<Fatti avanti guerriero..>>
<<I miei omaggi Lucumone Manlio, grazie per avermi ricevuto. Purtroppo non vengo a portare notizie che s’addicono ad un banchetto celebrativo e non la tedierò con macabri dettagli. Ma devo informarla che nella gloriosa notte della caduta di Veio, promisi al mio comandante, al mio migliore amico Nava figlio di Moiser, che avrei ritrovato sua moglie e sua figlia disperse nelle vostre terre. Per questo oggi sono qui. Avevano lasciato la città molti anni prima dell’assedio dirette a Tolfa dove s’erano rifugiati i pochi che erano riusciti a fuggire.>>
Il Lucumone annuì pensoso passandosi una mano fra i ricci bianchi come la neve. <<Ricordo bene quell’ondata di profughi. Mi fa male anche solo pensarci. Se solo quegli scellerati della Lega avessero dato retta al saggio Mexes. Fu tra i pochissimi contro il parere della maggioranza a schierarsi in favore dell’intervento. Se avessero acconsentito alla creazione di un vero esercito

etrusco, puoi stare certo che i canali della diplomazia con Roma si sarebbero riaperti e oggi la tua città sarebbe ancora al suo posto, a venerare la grande madre Uni.>>
<<Lo ricordo bene, perché ero presente come scorta dell'ambasciatore Arrunth all'interno del Tempio. La storia ricorderà a lungo il suo coraggio e quello dei suoi uomini, che furono gli ultimi a lasciarci.>> Disse Lars posando lo sguardo sul Comandante Cento, che era stato fra quei valorosi in aiuto di Veio.
<<Già. Purtroppo da allora le cose sono peggiorate.>> Sentenziò il Lucumone accarezzando il piede nudo di sua moglie. <<Oggi il Tempio Sacro di Voltumno è diventato poco più di un'attrazione per fanatici, frequentata da ciechi profani assetati di potere. La Lega s'è trasformata in una tana di ragni che il buon Veltur Cicaerna non contiene più. Riusciamo a malapena a mantenere la pace fra noi, figuriamoci marciare uniti contro un avversario comune.>>
Lars tacque, lasciando al Lucumone il tempo di ingollare del vino da una coppa argentata, poi aggiunse: <<Mi rincresce dirlo ma sono giunto sino a qui via terra e via mare, senza armi, senza mezzi e senza soldi.>>
<<Sei a Caere guerriero, al cospetto del Lucumone, questo è l'ultimo dei tuoi problemi. Domani il comandante ti consegnerà uno stallone da cavalcare, l'armatura di un alto ufficiale e una spada di Mastro Taffo, il miglior armaiolo della città. Con i miei auguri affinchè gli dei ti proteggano in questa missione.>>
<<La ringrazio di cuore vostra grazia.>> Disse Lars chinando la testa.
<<E ora goditi il banchetto e l'ospitalità delle nostre donne.>> Concluse Manlio prima di essere richiamato da un giovane schiavo mezzo nudo: <<Maestà, il maestro Baraku è pronto con le sue meraviglie, lo faccio entrare?>>
<<Che inizi lo spettacolo!>> Ordinò Manlio con un gesto della mano, che richiamò l'attenzione delle giovani figlie che non vedevano l'ora di assistere alle *meraviglie di Baraku*, e della regina che invece non pareva affatto interessata.

Seduti su dei grandi cuscini a spolpare cosce e tracannare vino, Lars e Cento si godettero lo spettacolo grottesco del maestro Baraku, un omino in tunica verde con un curioso copricapo cilindrico dalle lunghe piume di pavone, che narrava suggestive favelle di luoghi leggendari da cui provenivano le sue meraviglie viventi. A Lars pareva il solito vecchio trucco per indorare il triste spettacolo di un'accozzaglia di scherzi della natura, che l'avido Baraku presentava pomposo uno ad uno, trascinandoli in giro per le piazze e le corti d'Etruria, stupendo le platee e guadagnandoci sopra parecchi denari.

Introdusse per prima Balù, una donna obesa e mastodontica, di oltre trecento libbre, che sfilò col viso impiastricciato di trucco fino al centro della sala su una specie di carretto a ruote agghindato, trainato da Gedeone, un energumeno pelato e ritardato alto più di due metri, sulla cui fronte era stato disegnato un grande occhio da ciclope. Quando uscirono la musica rallentò, facendosi orientaleggiante per accompagnare le danze inquietanti di Ginea "*l' ermafrodita venuto dall'oriente*", come ripeteva enfatico il maestro Baraku, una ragazza bionda e smagrita sui vent'anni, in diafani costumi da odalisca, con una folta barbetta bionda, due boccioli di seni ben visibili e duplici genitali sotto ai veli trasparenti. La sua performance bizzarra, involontariamente buffa, scatenò applausi e ilarità, soprattutto da parte degli uomini.
Per il gran finale a sorpresa, Baraku s'era tenuto Dasha, la favolosa creatura del Tirreno, catturata a largo delle coste della Corsica, millantava pomposo: <<L'unico esemplare di sirena vivente al mondo!>> introducendo una bambina deforme di qualche anno appena, le cui esili gambe anziché svilupparsi separatamente s'erano malformate in una coda unica di carne e ossa nel grembo della mamma. Fu sospinta davanti al Lucumone su un piccolo tripode in bronzo. La bambina se ne stava tristemente in posa con i suoi ridicoli abiti di scena marini, impugnando il tridente in miniatura e d eseguendo il suo numero, contrarre e rilassare l'orrido moncone dipinto di blu, per lo stupore del Re e di tutti i presenti.
Lars schifato dallo spettacolo, riprese il discorso con Cento. <<Cosa voleva dire il Lucumone a proposito di marciare contro un nemico comune? A chi si riferiva?>>
<<Viviamo tempi da lupi. In molti nella Lega pensano che Roma invaderà l'Etruria, e se non facciamo qualcosa la nostra civiltà verrà spazzata via. Ma non lui, non a Caere. Guardati intorno, ti sembrano preoccupati?>>
Lars panoramicò con lo sguardo per il banchetto accompagnato dalla musica, dove giovani schiavi dai corpi unti e glabri servivano cartocci di olive piccanti o riempivano le scodelle di *satura*, una specie di macedonia zupposa di orzo, uva passita, pinoli, semi di melograno, vino e miele.
<<Come potrebbero vivendo in paradiso?>> Constatò Lars.
<<Sì ma quanto durerà? Il Re Manlio, il nostro generoso Lucumone è un uomo visionario, ma ha il difetto di essere un pacifista, circondato da un branco di belve feroci.>>
<<Se vuoi la pace prepara la guerra.>>
<<L'unica guerra che il nostro Re è capace di fare è quella sotto le lenzuola, per scegliere la preferita da montare.>> Disse Cento sorridendo e scolandosi altro vino. <<E lo dico con tutta l'invidia possibile sia chiaro.>>
<<Chi è rimasto dalla sua parte nella Lega?>>

<<Apertamente solo Velzna e Perusna. Di sicuro non Tarchna.>>

<<Chi comanda adesso lì?>>

<<Vuoi scherzare? Non conosci Tarx dei Matuni?>>

<<Il generale dell’esercito, certo, lo vidi al Fanum tanti anni fa, si oppose insieme al vecchio Re Dorian e a quel rozzo santone..>>

<<Oggi è lui il Lucumone di Tarchna. Insieme al gran maestro Baal, quel rozzo santone, come lo chiami tu, ha istituito un regime efferato e potentissimo che sta mettendo a rischio la tenuta stessa dell’alleanza.>>

<<In che rapporti sono col Re Manlio?>>

<<Evitano di azzannarsi perché sarebbe una carneficina, ma non si possono sopportare. Rappresentano due estremi opposti, due diverse visioni della vita. Tarchna vuole lo scontro, e non sarà mai Caere a muovere la prima mossa. Alcuni di noi pensano che dovremmo fare qualcosa in proposito, per questo potrebbero servirci uomini esperti come te.>>

Lars scosse la testa. <<Ho chiuso con la politica, con le guerre, fanculo. Si scannassero fra loro, tanto a farne le spese saranno sempre gli ultimi.>> Disse prima che un copioso schizzo di vino lo inzaccherasse in faccia e sul petto. Si alzò in piedi di scatto, pronto a reagire ma subito sentì alcune risate femminili provenire da un divanetto lì vicino, dove giocavano a kottabos, e un signore tracagnotto visibilmente ubriaco sbracciarsi da lontano: <<scusa, scusa, scusa, non volevo.. ho sbagliato mira, perdonami, era solo un gioco..>>

<<Comandante Cento.>> Li interruppe una graziosa ancella sopraggiunta nel frattempo. <<La regina avrebbe piacere di invitarla nel suo giardino segreto, più tardi nella notte, naturalmente in compagnia del suo ospite.>>

<<Dica alla Regina che accettiamo volentieri l’invito. Grazie.>> Rispose il Comandante scoccando un’occhiata fugace all’amico.

L’ancella s’allontanò mentre Lars si sdraiava nuovamente in terra sui cuscini.

<<Per tutti gli dei, questa è la tua notte fortunata.>> Esclamò Cento gettandosi in gola un ultimo copioso sorso di vino speziato.

5

Mezzanotte nel Giardino Segreto di Urgulania

Nulla che avesse mai visto in precedenza poteva preparare Lars all'apparizione di cui godettero i suoi occhi, dopo aver disceso alla sola luce della fiaccola il lungo tunnel sotterraneo scavato nel tufo sotto al Palazzo Reale, penetrando nel giardino segreto della Regina Urgulania. Un fazzoletto di Eden ricavato nelle viscere della terra, dall'aria calda e profumata degli olii essenziali che bruciavano nei piattini di rame, sopra le candele ai piedi delle tante statue di Losna, dea della luna, del mare e delle maree, scolpita con la tipica falce lunare dietro la testa. Coperto dalla roccia su tre lati, godeva di una lunga apertura rettangolare, da parete a parete, che affacciava sul panorama blu scuro del mare. Un luogo senza tempo dove fluiva e si rimescolava un dolce canto di donna, impastandosi al frinire dei grilli notturni, al crosciare dell'acqua sull'acqua, ai melliflui sghignazzi di fanciulle e al sibilo delle brezze marine, un luogo che rievocava la quiete di un grembo materno, invitando all'ascolto di sé stessi.
Al centro del giardino svaporavano due splendide piscine ornamentali in marmo, dal fondale di pietra con cornici di fiori carnosi sul bordo, gremite di ancelle svestite che sguazzavano nell'acqua. Una lunga diversi metri, ornata di statue di ninfe alate dai colori vivaci, con l'acqua fredda e cristallina, l'altra decisamente più piccola, tonda e dall'acqua calda e solforosa. Erano circondate da piante ornamentali, alberi nani e cespugli rampicanti di pallido glicine che spuntavano dal pavimento sterrato, dove s'appoggiavano le bianche colombe svolazzanti. Bagnate forme di donne fuoriuscivano lucide dalla acque fumanti della piscina. Si tuffavano e si rincorrevano fra i divani, le statue e i bracieri fiammeggianti, al suono ipnotico dei flauti. La regina Urgulania s'era cambiata d'abito e ora indossava una tunica rosa trasparente tenuta su unicamente da una fibbia d'oro, che lasciava intravedere la marmorea levigatezza della sua pelle. Un nastro turchese fra i capelli e pendenti argentati ai lobi; giaceva languida come un frutto aperto su pelli di daino, affiancata dalla giovane sorella e altre donne formose e ragazzine più timide e acerbe. Solo femmine. Neppure l'ombra d'un uomo a parte i servi effemminati, le due guardie armate che presidiavano l'ingresso, il comandante Cento e Lars.
<<Comandante>> Esordì la regina vedendoli incedere fra gli sghignazzi delle ninfette più smaliziate.
<<Regina Urgulania grazie per l' invito.>> Disse il comandante chinando il capo.
<<Lars, guerriero di Veio. Benvenuti nel mio giardino segreto. Lei è mia sorella Larzia, la principessa più bella e inquieta del nostro regno.>>
<<E dai smettila,>> Si schernì la giovane ragazza dal lungo collo, sgamando i sorrisi degli uomini e sperdendo altrove lo sguardo dopo le veloci presentazioni.
<<Accomodatevi, con noi, bevete del vino.>>

<<Troppa grazia mia Regina, inizio a sentirmi a disagio.>>

<<Si tolga tutti quegli strati di divisa e quella pesante spada, Comandante, e si rilassi, per stanotte non ci sarà bisogno di combattere.>>

Cento sorrise con un angolo della bocca, scrollò le spalle e lanciò un cenno d'intesa al compagno mentre si sfilava il grosso cinturone da cui pendeva la spada.

Più tardi, sdraiati sui cuscini.

<<Conoscevo Vanalasi, la moglie del Re Karkuna da quand'ero bambina, era stata una grande amica di mia madre. Si è saputo cosa le è successo?>> Chiese la Regina.

<<So come hanno trattato il Lucumone, non oso immaginare cosa deve aver passato la regina.>> Disse Lars fissando nel vuoto mentre ricordava gli ultimi attimi della capitolazione.

<<Perché non avete chiesto aiuto alle vecchie colonie meridionali, Anzio, Tarrakina? Com'è possibile che nessun'altro dei vostri vicini sia corso in aiuto, sapevano che dopo Veio sarebbe toccato a loro.>>

<<Era già accaduto. Ben prima della caduta di Veio, Greci e Romani si erano spartiti il bottino delle terre del Sud, e i nostri alleati nella Regione, Falisci e Capenati erano nella nostra stessa condizione. Sotto attacco. La strategia di Roma era quella di dividerci per indebolirci, e alla fine ci sono riusciti>>

<<Nessuno ricorda più cos'era l'impero d'Etruria una volta, la grandiosità del dominio dei Rasenna. Oggi i nostri confini rimangono quelli d'origine fra l'Arno e il Tevere, ma questa terra la difenderemo ad ogni costo. Ma non è solo dai Romani che dobbiamo guardarci dopo la caduta di Veio, i pericoli sono diversi. Empi, barbari e infedeli tramano alle porte del nostro regno e alcuni già cospirano in mezzo al popolo.>>

<<Con tutto il rispetto mia regina, dovrebbe ripeterle al Lucumone queste frasi. I soldati sono fatti per combattere non per lavorare nei cantieri o per sorvegliare tempi e granai.>>

<<Mio marito è un uomo saggio ma troppo innamorato del suo popolo. >>

<<E il popolo contraccambia con l'amore che si deve a un padre.>> Ribatté il comandante Cento.

<<Il suo Regno dei Misteri ha trasformato una florida città marinara, in una polis ammirata e invidiata in tutto il mediterraneo, ed io desidero che le cose restino come sono. Per questo cerco di anticipare gli eventi, facendo la mia parte.>>

<<Cosa ha in mente mia regina?>> Domandò il Comandante.

<<Per adesso solamente nuove spie e nuove trattative, prima che gli equilibri di potere cambino. Mio marito è troppo puro per una tattica del genere ma io no. Fra qualche mese ci sarà il nuovo

incontro della Lega al Fanum, e voglio che il Lucumone ci arrivi preparato, per essere eletto come Zilath supremo. Sapendo prima chi sono i suoi nemici, e chi finge solo di non esserlo. Se davvero i Romani stanno arrivando, le prossime mosse saranno fondamentali per la nostra sopravvivenza. Posso contare sulla vostra lealtà e discrezione, miei soldati?>>
<<Naturalmente.>> Disse il Comandante Cento chinando la testa.
<<Mi dispiace regina Urgulania, ma come ho detto prima al Lucumone, sono in vita solo perché legato ad un giuramento che devo portare a termine. Partirò per Tolfa e con la fortuna degli dei troverò la moglie e la figlia del comandante Nava.>>
<<Lo comprendo.>> Disse la Regina.
<<Ogni uomo presto o tardi guardandosi indietro o in avanti, capisce qual'è il suo posto nel mondo e quale la sua missione. Questa è la mia.>> Disse Lars.
La regina non smise di fissarlo coi suoi occhi viola penetranti, bevendo un sorso di vino. <<Ti serviranno soldi, Cento fa in modo che abbia sufficienti monete d'argento per riscattarle, se necessario. Una volta che le avrai trovate torna qui in città. Troverai un tetto e un pasto sempre caldo per loro, ed un lavoro per te.>>
<<Grazie regina Urgulania, non potrei sottrarmi a tanta generosità. Sugli dei antichi e nuovi prometto di tornare non appena le avrò trovate e portate in salvo.>>
<<Ottimo, allora è deciso, Cento nel frattempo metterà in piedi un reparto speciale di soldati scelti , dieci fra i tuoi migliori uomini, che risponderà unicamente a me.>>
<<Agli ordini.>>
<<E ora forza, spogliatevi pure e godetevi le nostre acque termali, sono miracolose.>>
<<Un'ultima domanda Regina Urgulania.>> Disse Lars.
Urgulania lo trafisse con lo sguardo.
<<Perché me?>> Chiese Lars incrociando il viola delle sue iridi. <<Capisco il comandante Cento, che da anni è il più devoto e fiero dei vostri soldati, ma perché io? Mi ha conosciuto solamente questa sera, sopravvissuto a una storica disfatta, potrei essere un mercenario qualunque.>>
<<Sono una donna etrusca, so leggere gli uomini. In te vedo un serpente ferito ma non battuto, che invece di soccombere ha raddoppiato il suo veleno. Manchi dall'Etruria da tanti anni, nessuno conosce la tua faccia, ed io ho bisogno della tua collera.>> Disse Urgulania accennando un placido sorriso sulle labbra di rosa.
<<Avete intenzione di stare lì a parlare fino all'alba?>> S'intromise Larzia, piombando di ginocchio sui cuscini.

<<Ha ragione mia sorella, un bagno è quello che ci vuole, forza tutti in acqua.>> Esclamò la Regina sollevandosi dal divano, e scendendo i gradini che introducevano in piscina, dove s'immerse ancora vestita fino al collo. Le altre donne la seguirono, la maggior parte facendo cadere a terra vestaglie e costumi, tuffandosi nude in acqua, sotto lo sguardo ingolosito dei due uomini.

6

In viaggio verso Tolfa

Il giorno seguente, come stabilito, Cento consegnò a Lars un cavallo maremmano nero, una spada forgiata da mastro Taffo, l'elmo crestato e la solida, risplendente armatura fregiata in bronzo dell'esercito di Caere, insieme ad una borraccia, alle provviste di carne secca e una bisaccina piena di monete. Partì al galoppo sotto il cielo fermo e clemente del mattino, costeggiando l'affollata necropoli della Banditaccia, la monumentale città dei morti costruita all'ombra di tigli, faggi e cipressi fuori dalle mura. Tagliò per i boschi del Monte Abatone, terra di bracconieri e briganti, deviando lungo l'unico sentiero sterrato che attraversava la fitta vegetazione risalendo verso Nord. I raggi del sole filtrando a fatica nella trama di rami, tralci e rovi, si polverizzavano in mille riflessi e proiettavano infiniti, fuggevoli arabeschi di ombre.

Sfilatosi l'elmo pesante galoppava spedito col mantello al vento, immerso nella sinfonia della natura e rimuginando sulle parole della Regina Urgulania, quando intravide una sagoma confusa saettare fra i tronchi e l'erba alta, ai lati del sentiero. Seguirono grida spaventate, rumori concitati, di uomini in corsa, rami che si spezzavano e stormi di piccoli uccelli che scappavano via spaventati.

Dal nulla una ragazza ferita saltò fuori dalle siepi laterali crollando in mezzo al sentiero, davanti agli zoccoli del cavallo di Lars che aveva fatto appena in tempo a evitarla.

<<Aiutami! Ti prego.. vogliono uccidermi.>> Riuscì a malapena a pronunciare da terra col fiato corto e il sangue sugli occhi.

Lars scese da cavallo per sincerarsi delle sue condizioni. Alle sue spalle sbucarono due bruti armati d'ascia e coltello, sotto nere pellicce di montone, barbuti e butterati dal vaiolo, appartenenti alla teppa senza nome degli Appennini. Gente spiccia, primitiva e incolta, dedita al brigantaggio, all'incesto e al nomadismo nei boschi più impervi. Due energumeni certamente lenti, ma resistenti e piazzati come cinghiali muschiati.

<<Ehi soldato, che ci fai tutto solo nel bosco?>> Disse il bruto con un ridicolo accento delle montagne.
<<Questi non sono affari tuoi, bestione.>> Rispose Lars. <<Perché inseguite questa ragazza con le armi in pugno?>> Continuò senza perderli di vista mentre l'accerchiavano lentamente, stringendo la presa sulle armi mangiate dalla ruggine.
<<Questo mostriciattolo vorrai dire. Ora te lo faccio vedere.>> Disse il bifolco, allargandosi col suo compare villoso in posizione di attacco. Lars sguainò la spada, che brillò per un attimo colpita da un riflesso di sole e la puntò contro i due energumeni.
<<Un altro passo e cenerete negli inferi.>>
<<Il soldato fa sul serio.>> Ridacchiò uno dei due, muovendosi di lato ancora di qualche passo.
<<Risali a cavallo e lasciaci la ragazza prima di farti male, l'abbiamo vista noi per primi..>> Intimò l'altro, con lo stesso accento.
La ragazza si mise a gemere spaventata e strisciare spingendo sui calcagni per allontanarsi dalla scena, mentre Lars si frapponeva a gambe larghe fra lei e i balordi.
<<Evidentemente non volete più vivere.>>
<<Ora basta soldatino.>> Disse il montanaro sputando in terra e facendo cenno al compare, che affondò senza preavviso il primo fendente. Lars riuscì a bloccarlo con un ampio movimento circolare della spada a due mani. Poi scartò sulla sinistra, come in un passo di danza e lo trafisse sul fianco scoperto affondando la lama fino in fondo. Seguì il primo tonfo di un corpo a terra. L'altro intanto riusciva a colpirlo con la spada, ma solamente sulla corazza. In risposta un fendente preciso vibrato da Lars verso il basso, caricando il colpo con la rotazione di tutto il corpo, investì l'avversario sulla parte posteriore del ginocchio. Recisi di netto i legamenti, la montagna perse l'equilibrio crollando di peso sulle ginocchia, prima che la spada di Lars gli tranciasse di netto la testa dal busto. Secondo tonfo.
<<Grande Tinia, ci sai fare con la spada.>> Disse la ragazza, asciugandosi le lacrime, sinceramente colpita dal massacro compiuto in sua difesa. <<Mi hai salvato la vita, grazie infinite, farò tutto ciò che vuoi.>>
Lars rinfoderò la spada e risalì a cavallo. Solo allora guardò meglio la ragazza, che era tornata in piedi e si stava spolverando la terra dagli abiti sgargianti che indossava. Il viso raffinato era attraversato da rivoli di sangue che colavano dalla testa sugli occhi verdi, gli zigomi ossuti e le guance incavate, ricoperte da una fine barbetta incolta, rasata male, a piccoli ciuffetti, di cui Lars si accorse soltanto in quel momento.
<<Torna a casa, non è un posto sicuro per una ragazza sola qui.>> Le consigliò.

<<E chi ce l’ha una casa.>>
<<Fa come credi.>> Sospirò Lars tirando indietro le redini del cavallo per riprendere il cammino.
<<No aspetta ti prego, ti prego..>> Lo richiamò la ragazza asciugandosi il sangue con l’avambraccio, <<sono ferito, portami con te. Non fare quella faccia, sono leggero, non peserò sul tuo cavallo più d’ un cesto di fragole.>>
<<Come ti chiami?>>
<<Atreius.>>
<<E poi?>>
<<Atreius, figlio di Art Mezenthies, dei Seianti di Pupluna, o almeno lo ero finché il mio caro padre non decise di ripudiarmi, ma è una storia lunga a tratti dolentissima, ora non è il caso di scendere in dettaglio.>>
Lars era confuso. Continuava a scrutare quel viso armonioso dai tratti delicati, sporco di fango e sangue rappreso, certamente femminile, ma ricoperto da radi ciuffi di barbetta. Senza capire. Qualcosa stonava. Perché si riferiva a sé stessa come ad un maschio, quando il seno seppur piccolo le premeva palese dal petto contro le vesti?
<<Io ti ho già visto.>> Ammise Lars.
<<Eri al banchetto del Re?>>
In un attimo Lars ricollegò quel viso, quegli occhi, fra le deformi meraviglie del Maestro Baraku.
<<Giusto, ora ricordo.. ma tu.. >>
<<Sì, Ginea, sono io.>>
<<Ginea..>>
<<”L’ermafrodita venuta dall’Oriente”! Mi ero stufata del trattamento di quel sadico e per protesta ieri notte dopo lo spettacolo mi sono tagliato la barba. Per questo quel verme di Baraku mi ha riempito di botte e gettato giù dal carro, quando stamattina l’ha scoperto.>>
<<Mi dispiace ma ho una missione da compiere, non posso aiutarti.>>
<<Portami con te, almeno scortami fuori da questo bosco. Dove vuoi che vada solo e ferito? Ti faccio compagnia durante il viaggio, parliamo un po’, ti racconto la mia storia, ti assicuro che una storia come la mia non l’hai mai sentita.>>
<<Non mi piace parlare.>>
<<Non devi farlo, tu ascolti.>>
<<Preferisco il silenzio.>>
<<Ti facci compagnia.>>
<<Non voglio compagnia.>> Chiosò Lars.

<<Avanti, solo un passaggio. Lo sai che in questi boschi, ridotto in questo stato, duro meno di una vergine in mano ai pirati. I bruti non si lamentano a montare vacche e pecore, figurati un ermafrodita venuto dall'oriente.>>
Le sue parole fecero riaffiorare in Lars orrendi traumi dal passato. Scosse la testa per scacciarli via, ma non riuscì a dissipare quell'istintivo, irragionevole senso di protezione verso una creatura tanto strana, sola e indifesa. In fondo si trattava solo di un passaggio.
<<Forza sali, vieni con me a Tolfa e poi ognuno per la sua strada. E non voglio sentirti raccontare la tua storia, godiamoci in silenzio il canto della Terra.>>
<<Tolfa va benissimo. Posso chiederti come ti chiami?>>
<<Sono Lars, Lars di Veio.>> Disse.
<<Veio, bene, cioè no male, perché so che è stata.. ecco.. io non.. volevo dire che mi dispiace.>>
Atreius montò a cavallo, scomparendo dietro alle spalle larghe e rigide di Lars.
<<Ad ogni modo piacere Lars di Veio, e grazie ancora per avermi salvato la vita.>>
<<Mi hai già ringraziato.>>
<<Infatti, tranquillo, non ti voglio infastidire, faccio solo un po' di conversazione per conoscerci, ti racconto giusto chi sono, così ammazziamo il tempo..>>
Il cavallo prese l'avvio al galoppo strattonando Atreius. S'aggrappò forte ai fianchi di Lars per non cadere, premendo i piccoli seni contro lo schienale metallico dell'armatura.
<<Ahi quant'è duro questo affare.. comunque giusto per dire, sono nato nella splendida Pupluna e mia madre sopravvisse al parto potendo constatare coi suoi stessi occhi che l'ultimo dei suoi tre figli, era per alcuni un dono divino, per altri un mostro spaventoso.>>

7

Lo strano caso di Atreius, figlio deforme di Art Mezenthies

Il prodigioso neonato venne al mondo in una villa fuori Pupluna affacciata sulla turchese insenatura del golfo di Baratti, terzogenito di Art Mezenthies e Velia del clan dei Seianti, rispettivamente un promettente magistrato e la sua devota moglie, che gli aveva già dato due figli: Hercule e Giano. Due baldi giovani, indirizzati presto verso la disciplina militare e lo studio della legge dal padre inflessibile. Possono bastare i nomi scelti per i figli, ad inquadrare il severo Art Mezenthies come un fissato della cultura Greca, di cui collezionava rotoli di poemi omerici su carta di lino e raffinate

ceramiche ittiche. Gli ideali di bellezza, armonia e giustizia, pilastri della cultura ellenica da lui tanto ammirata, ispiravano in modo ossessivo e malsano la sua visione delle cose nel mondo. Questo per dire che quando la levatrice mostrò al signore l’ultimo frutto del ventre di sua moglie, che ancora rantolava nella stanza adiacente, la prima cosa a cui Art Mezenthies pensò fu: cosa farebbe Ulisse al posto mio?

<<Che cos’è?>> Domandò il padre aggrottando la fronte, scandagliando con lo sguardo il neonato, che si torceva madido di placenta fra le braccia della levatrice, senza accennare a prenderlo in braccia.

L’anziana guardò il cordone ombelicale appena reciso e i piccoli astrusi genitali, poco più sotto, con malcelata costernazione. Suggerì: <<Una malformazione, temo.>>

<<Una maledizione!>> La corresse Art Mezenthies arretrando di un passo, con repulsione.

Le fu affibbiato comunque il nome maschile di Atreius, che era stato pescato dal padre da un qualche ciclo epico greco nei mesi felici della gestazione, quando la forma del ventre aveva lasciato intendere si trattasse ancora una volta di un bel maschietto.

Sua madre Velia, riuscì con grande impegno a convincere il marito che non si trattava di una punizione divina, ma non a diminuire la vergogna che l’uomo pativa per quel figlio dalla deforme sessualità. Fintantoché rimase un piccolo bimbo fra gli altri, coi capelli corti e le ginocchia sbucciate, fu fatto passare facilmente per un maschietto, ma con la scusa di una salute cagionevole, tenuto il più possibile al riparo da occhi indiscreti. Art Mezenthies lasciò che sua madre si prendesse cura della sua educazione, evitandogli la scuola con gli altri bambini e impedendogli il più possibile di presenziare col resto della famiglia agli eventi pubblichi.

Nel tempo la carriera e il prestigio di Art Mezenthies erano cresciuti fino a fargli raggiungere il grado di purth[12]. I suoi figli maggiori si andavano ugualmente distinguendo per le loro qualità mentre Atreius entrato nella pubertà, aveva sviluppato il seno e arrotondato i fianchi, scivolando inesorabilmente in una drammatica confusione ormonale e nelle intemperanze caratteriali tipiche di quell’età. Insieme a tanti altri piccoli cambiamenti fisici, gli maturò la voce e spuntarono i primi sparuti peli di barba, fine e morbida, d’un color miele che al sole sbiondiva. Un’aberrazione che inorridì ulteriormente suo padre. Scoppiavano continui litigi con lui e gli altri fratelli che lo segregavano in casa come un appestato, ma nelle rare volte in cui pure usciva, i ragazzini del quartiere che l’incrociavano per strada, lo deridevano e lo chiamavano mostro, per via del seno e della barba che stridevano in quel gracile corpo grottesco, mezzo maschio e mezza femmina.

12 Importante carica di magistrato.

Così il 20 Marzo, giorno del capodanno etrusco, approfittando della distrazione dovuta ai festeggiamenti di tutta Pupluna, come prestabilito di nascosto con sua madre, lasciò la casa paterna con un modesto fagotto sulle spalle e un gruzzolo di monete. Aveva quindici anni. Viaggiò solo sulla nave stipata di passeggeri, cavandosela fra truffatori e molestatori vari fino all'Isola d'Ilva[13], dove viveva la sua amata nonna materna Anthaia, una vecchia nobildonna ormai vedova da anni, che si era ritirata a vita modesta e religiosa sull'isola dov'era nata. Con lei aveva trascorso qualche anno. Libero, amato, compreso e felice nonostante l'austerità della vita su quell'isola selvaggia, montuosa e ingrigita di fuliggine, popolata da metallurgici, bovari, operai e picconatori che si dividevano fra le miniere di ferro e i forni per la fusione, e dai commercianti di tutte le popolazioni del Mediterraneo che qui accorrevano per comprare i preziosi metalli da plasmare. Trovò molta più umanità e tolleranza fra quei reietti anneriti di fuliggine che ogni sera riempivano le bettole del Porto di Ferro, che nella sua stessa famiglia.

Sua nonna Anthaia aveva rinunciato alle comodità che il suo rango e la sua famiglia le avrebbero potuto permettere, e viveva ritirata e in preghiera in un piccolo villaggio di pescatori davanti al golfo di Procchio, in una capanna a forma d'alveare dal tetto spiovente, solida e accogliente. O almeno così parve ad Atreius fintantoché vi rimase con l'amata nonna.

Ogni giorno esplorava l'isola, facendo nuovi incontri e scoprendo altre meraviglie, un'insenatura di smeraldo, una piscina naturale dalle acque rosse, una spiaggia di sassi argentiferi, un nodoso castagno secolare, facendo la *conoscenza* dei giovani pescatori e minatori che vivevano nei villaggi arroccati o sulle palafitte costiere, per poi tornare ogni sera attorno al fuoco e raccontarle (quasi) tutto di quel che aveva visto e sperimentato.

Quando la nonna Anthaia morì per un colpo apoplettico nel sonno, Atreius ne fu devastato. Le ragioni di rimanere confinato sull'isola si ridussero drasticamente e mosso dalla nostalgia di sua madre Velia, prese la decisione di tornare a Pupluna.

Pessima idea.

Non fece in tempo ad avvicinarsi nemmeno alla porta di casa. Giano, suo fratello diventato responsabile di picchetto, l'aveva per caso riconosciuto nella fila di pellegrini che attraversava l'ingresso della città e subito fatto prelevare dai suoi sgherri senza spiegazioni.

Rinchiusa in una cella buia, fece chiamare alla svelta suo fratello Hercule. Senza coinvolgere il padre, certi della sua approvazione, la picchiarono e la trasportarono a cavallo diverse miglia fuori dalla città, a valle nel bosco, dove scorrevano le acque di un torrente diretto al mare.

---

[13] Isola d'Elba.

Atreius che aveva ripreso coscienza una volta gettato per terra, si ritrovò Giano incombente in piedi sopra di lei. <<Hai macchiato la nostra famiglia con la tua nascita, e hai continuato a infangare il nostro nome facendo la puttana fra gli spaccapietre dell'Ilva. Credi che non arrivino anche in città le storielle sconce di certi marinai ubriachi? Hercule, dimmi quanti ermafroditi conosci che si fottono i minatori?>>

Il fratello gettò uno sguardo di disprezzo su Atreius e rispose: <<Solo quella troia deforme di Atreius.>>

<<Non hai più nessuno che ti protegga.>>

<<La mamma non vi perdonerà mai per questo.>>

<<La mamma è malata, per lei tu sei ancora su quell'isola, non lo verrà mai a sapere.>>

Insieme al fratello la picchiarono ancora fino a stordirla. Poi le riempirono di sassi pesanti una bisaccia che le legarono sulle spalle e così conciata la gettarono fra le acque tortuose del canale che scrosciava a valle per farla sparire.

Fortuna che i due infami nella foga di ucciderla non erano stati nemmeno capaci di legare strette le corde attorno a polsi e caviglie. Le pietre caddero via dopo il tuffo e i nodi s'allentarono a causa dei burrascosi flutti della corrente, che trascinò lontano il suo corpicino facendolo riemergere più a valle, incagliato contro un cumulo di rocce e rami spezzati.

Atreius sopravvisse, uscendo dalle acque putride e dandosi alla macchia ricoperto di sangue. Corse disperato il più lontano possibile da Pupluna in cerca di uno straccio di nuova vita. Trovò invece l'inferno della schiavitù in un bordello, al cui putrido clima dovette abituarsi per sopravvivere. Dopo un interminabile periodo di sfruttamento in un infimo bordello nei bassifondi di Velch, fatto di soprusi fisici e mentali, mentre aspettava di essere montato da alcuni bracconieri che si stavano litigando l'ordine di ingresso con la "specialità" della casa, conobbe il Maestro Baraku, cliente occasionale di passaggio con la sua compagnia teatrale in città.

<<Bontà divina!>> Esclamò restando a bocca aperta Baraku quando vide Atreius nudo e truccato in mostra fra le altre prostitute, mentre i bracconieri ancora questionavano sullo sfondo. Estasiato da quell'efebico prodigioso femminiello con le tette e la barba, la riscattò da Kremaster, lo zoppo e avidissimo tenutario del bordello per trenta monete d'argento. Una somma esosa anche per una schiava giovane e fertile da ingravidare, figuriamoci per quello scherzo di natura, gracile e certamente sterile. Eppure lui c'aveva scorto un'opportunità lungimirante, che si rivelò da subito un ottimo investimento. Era così raro trovarne di cresciuti. Gli ermafroditi così come i siamesi, gli albini, i giganti, i licantropi o i nani macrocefali, tendevano a crepare nei primi anni di vita, qualora non fossero stati già soppressi alla nascita come creature infernali dai propri spaventati genitori. Le

collimanti superstizioni di Etruschi, Falisci, Greci e Romani, li ritenevano palesi manifestazioni della collera degli Dei, presagi nefasti, capricci infernali, anime capovolte capaci di portare piaghe e altre terribili iatture. Ma lui se ne sbatteva. Era un uomo di spettacolo il Maestro Baraku, uno che badava al sodo, e dopo averla riscattata dal bordello di Kremaster ne fece un'attrazione speciale del suo nuovo spettacolo itinerante, incurante degli ammonimenti di certi sacerdoti che consideravano blasfeme le pantomime dei suoi fenomeni da baraccone. Rivestì Atreius di abiti intessuti d'oro, dai ricami esotici, tutti piume e scintillii, obbligandolo a truccarsi pesantemente gliocchi, farsi crescere la barba lunga e ad acconciarsi i capelli alla maniere delle odalische, ostentando al contempo il piccolo seno e i doppi genitali, per la lascivia e lo sgomento delle piazze e delle corti.

11
TOLFA
Quel che resta di un'epidemia di malaria

<<Ma di tenere le mani a posto, quel vecchio porco proprio non ne voleva sapere. Per un po' l'ho sopportato, giravamo le corti, il lavoro in fondo era divertente e il cibo era ottimo, specie in certi banchetti. Però c'è un limite a tutto, no? Ci trattava come schiavi, fai questo, fai quello, e guai se lo contraddicevi, erano legnate che manco ai cani. Perché detto fra noi, la libertà è il bene più prezioso di tutti, non trovi?>>

Lars non rispose.

<<Dici di no? Be' forse hai ragione tu, ognuno in fondo ha->>

<<Ascolta, sono ore che parli ininterrottamente, prenditi una pausa.>>

<<Come vuoi, mio eroe.>>

<<Non chiamarmi *mio eroe*.>>

<<Non lo faccio più.>>

Lars fermò il cavallo sulle rocce di un'altopiano che affacciava su un vallone a perdita d'occhio, da cui emergeva in lontananza, costruita sulla sommità di rupi trachitiche a precipizio, la città di Tolfa. Quando raggiunsero l'ingresso Lars condusse il cavallo di fronte alla prima grossa fontana in piazza, e scese per abbeverarlo. <<Siamo arrivati, il nostro viaggio finisce qui. Devo incontrare delle persone, tu vai pure incontro al destino, qui di sicuro correrai meno rischi che nel bosco.>>

<<Sì d'accordo, hm.. è stato bello conoscerti Lars di Veio, breve ma intenso..>>

<<Cerca di restare fuori dai guai. Buona fortuna.>>
<<Grazie, di tutto, che gli dei ti sorveglino.>> Disse scendendo da cavallo con troppa sicurezza e cadendo goffamente sulle chiappe.
A Lars sfuggì un sorriso mentre Atreius si ricomponeva e s’incamminava fischiettando per la strada, poi risalì a cavallo e con un colpo di calcagni lo fece ripartire verso la caserma che Cento gli aveva suggerito di visitare in primis.
La cittadina arroccata, da sempre meta di turisti e commercianti, usciva da una durissima epidemia di malaria che aveva decimato la popolazione e reso invisibili i sopravvissuti, i quali per paura del contagio, anche adesso che l’emergenza era passata, si rintanavano nelle proprie dimore evitando ogni contatto coi forestieri. Per le stradine ripide e serpeggianti per lo più deserte, segnate dal simbolo rosso della malaria che avvertiva i forestieri dell’epidemia, si respirava un miasma di morte graveolente. Lars raggiunse l’unica caserma ancora attiva, e parlò con l’ufficiale amico di Cento, chiedendo informazioni sulle donne. <<Velelia e Amalia del clan Caninias, moglie e figlia del comandante Nava di Veio.>> L’ufficiale, che di certo non poteva ricordare il nome e la fine dei numerosi profughi che negli anni erano migrati per Tolfa, a sua volta lo indirizzò verso l’archivio della città, che si trovava nella vecchia Biblioteca, alle spalle del Tribunale. Qui aiutato dal canuto capo archivista, incartapecorito come i rotoli di lino e papiro che maneggiava, risalì alla registrazione di Velelia e Amalia Caninias, come rifugiate in fuga dalla guerra di Veio, otto anni prima. La contentezza di quel primo indizio, fu subito sopraffatta dall’orrore di ciò che scoprì in seguito. La donna che in attesa del ritorno del marito si era andata coprendo di debiti, era morta di tifo, lasciando la figlia Amalia ancora adolescente, sola e inguaiata. Il magistrato come da prassi aveva fatto decadere per debiti il suo stato civile a quello di serva, e l’aveva poi assegnata ad un nobile delle campagne per una cifra regolarmente annotata sul documento in archivio.
<<Come si chiama il suo padrone? Dove vive?>> L’incalzò Lars.
<<Misericordia bella, le preme davvero tanto questa figliola, vediamo..>> Disse chinandosi a leggere meglio la scrittura etrusca, minuta e scolorita, da destra verso sinistra. <<sono passati tanti anni però.. oh sì ecco l’iscrizione.. l’acquirente è Aruns degli Equestri.>>

Incamminandosi a cavallo per la sola strada che portava fuori città, Lars transitò sconfortato per la piazzetta della fontana dove aveva fatto scendere Atreius. Inaspettatamente lo ritrovò poco lontano da dove l’aveva lasciato, solo, seduto con le ginocchia al petto sui gradini di un piccolo santuario, il mantello tirato sopra la testa, sferzato dal vento freddo che spazzava la via. In un attimo di compassione orientò le redini verso di lui.

<<Lars!>> Il viso di Atreius, pallido e sporco, s'illuminò di colpo appena lo vide arrivare, così alto e fiero nella corazza luminosa.
<<Che ci fai ancora qui?>>
<<La verità? Pregavo per un segno. E i tuoi incontri? Come sono andati?>>
<<Ero venuto in cerca della moglie e della figlia del mio migliore amico. Credevo di trovarle qui ma non è andata come speravo.>>
Atreius fece spallucce. <<Mia nonna diceva sempre che non si può abbattere un albero al primo colpo. E che hai scoperto?>>
Lars lo fissò per un lungo istante, prima di rispondere: <<La madre purtroppo è morta di malaria, ma la figlia è ancora viva. Ha perso il suo rango per debiti e ora fa la serva in una tenuta nella selva di Allumiere, da un certo Aruns degli Equestri.>>
<<Ma sì, lo conosco, Aruns il Cavallaro, ci siamo stati con Baraku per uno spettacolo l'estate scorsa, alle festività di Turan. Questo tizio ha una tenuta agricola enorme, con un famosissimo allevamento di cavalli, i migliori stalloni maremmani dicono. Fa sempre grandi feste d'estate. So solo che è ricchissimo, più che una tenuta il suo è una specie di piccolo reame. La strada per arrivarci non è per niente semplice, te lo dico, perché se vuoi ti posso aiutare..>> La butto lì Atreius, con un sorriso paraculo e gli occhi giganti e imploranti.
Lars sapeva che probabilmente se ne sarebbe pentito, ma lo fece lo stesso.
<<Avanti sali, vediamo se hai buona memoria come dici.>>
<<Grazie! Grazie! Grazie! Grazie!>>
Atreius non se lo lasciò dire due volte, afferrò la presa e montò subito dietro, con l'espressione avvinta e incredula di chi ha ricevuto due miracoli lo stesso giorno.

8
ROMA
Sul colle Aventino

Come previsto dai suoi nemici, passata la sbornia dei festeggiamenti, giunto il momento della restituzione di parte del bottino di Veio, in città erano scoppiati disordini di vario genere. Settimane di proteste accese sotto ai palazzi del potere, di trattative e ostracismi fra gli scranni del senato, di oscuri conciliaboli fra religiosi e tribuni della plebe, tutto per arrivare al compimento della

promessa di versare un decimo del bottino di guerra al santuario di Apollo a Delfi. Il dittatore era stato inflessibile nella sua richiesta. Dopo aver inaugurato i cantieri dei templi promessi a Giunone e Matuta, si ricorse ad una definitiva quantificazione del bottino e un decimo ne fu riconsegnato forzatamente alle casse dello Stato per l'offerta religiosa. Come pensava Quinto Servilio, il popolo si oppose prima di cedere, ma voltandogli le spalle sentendosi tradito.
Tutto l'oro recuperato fu tramutato da mani esperte in uno strabiliante cratere, che venne spedito al Santuario di Delfi con una cerimonia solenne, dinanzi al popolo scontento. Subito dopo aver risolto la questione, nuove richieste vennero avanzate dai diversi tribuni che in rappresentanza della plebe infuriata, chiedevano nuove terre e nuovi alloggi. Venne loro offerta una colonia nel territorio dei Volsci ma i tribuni rifiutarono categoricamente. Perché spostare parte del popolo così lontano, quando sull'altra sponda del Tevere ancora svettavano le costruzioni della splendida Veio, dalla posizione privilegiata, le alte mura di cinta ancora intatte, i sontuosi templi e i terreni fertili? L'idea che iniziò a prendere piede come una vera proposta politica, era che una parte della plebe e un certo numero di senatori andassero a vivere lì, ritenendo accettabile l'ipotesi che il popolo romano potesse abitare in due diverse città pur rimanendo unito come Stato.
La sola idea fece inorridire Camillo che ancora in carica come Dittatore, tenne un discorso solenne che ricordò al popolo i sacrifici fatti durante la lunga guerra contro Veio, facendo desistere i fautori della mozione.
Dopo aver ripreso il suo ruolo politico, fra aspre discussioni e trattative coi suoi oppositori capitanati da Quinto Servilio, deluso dall'avidità di potere della casta e dall'irriconoscenza della plebe, Camillo riunì a cena nella sua sfarzosa villa sull'Aventino, i suoi più stretti amici e alleati politici, conosciuti nei lunghi anni da militare, da censore e da tribuno, prima di essere nominato dittatore in cerca della vittoria finale su Veio.
Offrì loro un banchetto ricco e succulento all'aperto nel vasto giardino rigoglioso, fra grilli notturni e lontani latrati, sotto tende morbide e lunghi pergolati, innaffiato da otri di ottimo vino, senza spiegare il vero motivo della riunione. Intorno alla tavola bassa principale, erano sistemati tre letti tutti rivolti nello stesso verso, ciascuno da tre posti almeno. Il posto d'onore era occupato dal generale Camillo. Accanto a lui il canuto Lucio Furio Medullino, Gaio Emilio e Spurio Postumio. Subito appresso spiccava il possente capitano Marco Valerio, suo esperto compagno d'armi, un uomo sprezzante e inadatto ai banchetti, dai capelli lunghi e neri che scendevano mossi sul viso solcato da una cicatrice laterale che dallo zigomo correva fino al mento quadrato; chiudeva il gruppo il piccolo senatore calvo, rubicondo e astuto come una volpe, Orazio Marcio, che invece

pareva nato per sollazzarsi sdraiato all'ora dei pasti, avvolto in stoffe preziose e fumi di cucina, a sbevazzare e ciarlare di politica su morbidi cuscini.
Senza troppi complimenti gli ospiti avevano consumato le prelibatezze avvicendate in tavola dalle belle cortigiane che spuntavano ovunque nella villa, a disposizione degli invitati. Il banchetto offerto dal generale Camillo e dalle sue operose matrone era d'un irresistibile varietà. Si passava dalle ostriche alle carni più rare e pregiate, cucinate in modi esotici e succulenti: pavone in umido, mammelle di scrofa al latte, carne di fenicottero con una salsa fermentata ai mirtilli. E poi uova, focacce, semi e frutta secca, il tutto innaffiato d'un vino pregiato misto a miele.
Il senatore Orazio Marcio, come al solito il più loquace e brillante nella conversazione, manteneva il piatto con la sinistra e intanto usava la destra per infilzare il cibo dai grossi vassoi, dicendo: <<Non c'è da fidarsi signori, le nuove elezioni dei tribuni rischiano di vederci sparire come rappresentanza, e la cosa non mi piace. Non di questi tempi. Il senato è spaccato in almeno quattro diverse fazioni, il che per noi adesso è un vantaggio, ma solo gli dei sanno cosa accadrà domani se dovessimo andare alla conta.. >>
<<Quinto Servilio ha aspettato questo momento per due lunghi anni, metà dei senatori sono con lui e premerà per l'elezione dei suoi candidati.>> Commentò Spurio Postumio.
<<E voi pensate che il popolo accetterà di vedere destituito da una manovra di palazzo il solo condottiero capace di sconfiggere Veio?>> S'inserì Gaio Emilio.
<<E' improbabile, ci sono troppi fronti di guerra aperti.>> Disse Orazio Marcio col boccone in bocca. <<Tu che ne pensi?>> Domandò poi a Marco Valerio che praticamente non era mai intervenuto nelle discussioni.
Quello ci pensò su, poi addentò un frutto polposo: <<Che il mio lavoro inizia quando la politica fallisce.>>
Il generale si limitò a gustarsi la cena e ascoltare impassibile le opinioni e i dialoghi sovrapposti dei suoi amici. A fine banchetto, quando tutti gli uomini intorno alla tavola furono sazi e soddisfatti, Camillo si alzò in piedi e annunciò nello stupore generale che il giorno seguente avrebbe rimesso volontariamente la sua carica di dittatore.
<<Ma non crediate che io voglia abbandonare la mia città in questo momento di confusione politica. Non nego lo sdegno che provo di fronte a tanta cecità e cupidigia, da parte di entrambe le fazioni, popolo e senato. Ma non è stato questo a muovermi. Sono fatto per stanare nemici in guerra, non fra i velenosi banchi del senato. Riesco a esprimere meglio le mie opinioni impugnando una spada che aspettando il mio turno in senato, dove non si fa altro che parlare a vuoto del bene comune, per poi pugnalarsi alle spalle per personali tornaconti. Ho preso personalmente accordi con

l’opposizione affinché una volta dismessa la carica di dittatore, io venga rieletto tribuno militare e possa tornare sul campo di battaglia. Ci separeremo per un po’ amici.>>
<<Qual’è il piano?>> Domandò Marco Valerio ringalluzzito dalla notizia.
<<L’imminente campagna sarà quella contro i Falisci che hanno invaso Feltrum, la nostra colonia vicino ai loro confini, catturando alcuni nobili patrizi, saccheggiando le campagne e sfidandoci apertamente. Ma non sono loro a preoccuparmi. Ben altri nemici si preparano a colpirci, e non parlo della vendetta etrusca che dovremo attenderci.>>
Lucio Furio Medullino si sporse in avanti col suo volto saggio e grinzoso e disse con voce roca: <<Con tutto il rispetto Marco, Roma ha bisogno di personalità forti per combattere le sue battaglie dentro al senato, per modernizzare lo Stato e riconciliarsi con la popolazione. Conosci la politica. Resta qui. Proteggi quello che hai conquistato. Abbiamo bisogno di te. Se davvero nuovi nemici premono alle porte, non è consigliabile serrare le fila e fortificarsi?>>
<<Intorno a questo tavolo vedo gli uomini forti di cui parli. Ad ognuno il ruolo e il compito che gli assegna la storia. Il mio è su un campo di battaglia contro ogni nemico di Roma.>>
<<Concordo pienamente.>> Disse Marco Valerio.
Il vecchio Medullino sospirò e rivolse a Camillo un sorriso che celava un’amara accettazione delle cose. Lo conosceva da anni e sapeva che non avrebbe mai rinnegato la parola data o le scelte decise. Dietro di lui Orazio Marcio gridò alzando il braccio corto e tozzo: <<Ave Camillo, brindiamo al tuo coraggio, che gli dei ti abbiano in gloria e possano proteggere il tuo cammino!>>
<<AVE!>> Tutti i calici sollevati al cielo stellato, un sorso di rosso scorse giù per le gole, gli uomini tacquero, assaporando il momento. Dal fondo buio del giardino avanzarono come sospinte da un soffio di vento, le gradevoli cortigiane che servivano focacce al miele e vassoi di frutta fresca seguite da Iulia, luccicante d’ori e gioielli, vestita d’un seducente peplo bianco ricamato con stoffe di bisso e sete orientali, che le scendeva sul corpo sinuoso dalle forme intuibili sotto la stoffa. Venne avanti lentamente, avvolta dagli sguardi dei presenti, sollevando il calice di vino fino a raggiungere suo marito. Non aveva avuto bisogno di sentire il suo discorso, non c’erano segreti fra lei e Camillo, ed anche se la sua decisione era quanto di più lontano da ciò che avrebbe voluto per la sua famiglia, l’avrebbe comunque sostenuto.
Il volto fiero, sorridente e controllato di Iulia, era tradito dagli occhi anneriti dal trucco, lucidi e tremuli, sotto la cui superficie si agitavano profondi timori.
<<Al mio eccezionale marito, il più grande generale che Roma abbaia mia avuto. Con l’augurio che il suo ennesimo sacrifico sia vanto nei futuri libri di storia, come lui desidera.>>

Camillo sentì riecheggiare nelle ossa, tutto il disagio e lo sforzo di sua moglie nel tenere il sorriso mentre pronunciava quelle parole. Mandò giù il vino rimasto e le piantò un bacio sulle labbra davanti a tutti.

9

Aruns degli Equestri

Alla prova dei conti Atreius non fu in grado di ricordare bene la strada, perdendosi per ore nella macchia di Palano, sconfinata, anonima e sempre uguale, raggiungendo l’immensa tenuta di Aruns degli Equestri solamente all’ora del tramonto, quando bassi nastri di luce dorata tagliavano la vallata e si sfarinavano in riflessi danzanti nelle criniere degli stalloni in corsa.

Dal cancello d’ingresso si poteva già notare Aruns, nel maneggio di fronte alla villa e alle numerose stalle. Un rubicondo stempiato nobiluomo di campagna in abiti sfarzosi assolutamente inadatti al fango, canuto ma energico, che incitava i suoi cavalli a correre in cerchio per il piacere degli invitati, un gruppetto di commercianti e cavallari misti fra veneti e greci delle colonie del Sud, addossati contro i legni della recinzione.

Lars e Atreius attesero che il Signore finisse la dimostrazione.

Dopo aver affidato i cavalli agli stallieri Aruns, con la tunica colorata inzaccherata di fango, raggiunse gli ospiti, notando la corazza di Lars in avvicinamento: <<Cosa vedono i miei occhi stanchi, un soldato corazzato di Caere che mi viene incontro, qui la cosa dev’essere seria..>> Scherzò il cavallaro calvo e rubicondo. <<posso aiutarti?>>

<<Mi scusi Signore se siamo giunti senza preavviso nella sua terra, nulla di grave c’ha portato qui, gliel'assicuro. Piuttosto una promessa. Mi chiamo Lars e nonostante lei abbia riconosciuto la corazza, sono un guerriero di Veio. La notte della caduta ho pr->>

<<Aspetta, aspetta, aspetta,>> L’interruppe Aruns, <<a quanto pare è una storia lunga e piena di particolari ed io sono un vecchio con la gola secca. Entriamo, restate per cena con noi così mi racconti per bene con calma, i miei ospiti saranno felici di ascoltare le favelle di un guerriero e di.. qual’è il tuo nome?>>

<<Atreius.>>

<<Atreius.. >> Aruns lo guardò meglio e si ricordò. <<Ma tu non eri una delle meraviglie nella compagnia di Baraku?>>

<<Una vita fa, poi le nostre strade si sono separate, divergenze artistiche.>> Rispose Atreius.
Aruns scrollò le spalle e fece cenno a tutti di seguirlo nella villa. I veneti borbottarono divertiti in un dialetto che solo Aruns comprendeva, mentre fuori nella vallata il buio dissolveva i contorni delle cose.

L'istrionico padrone di casa, Aruns degli Equestri, ricco agricoltore e cavallaro cresciuto nell'opulenza rischiosa dei signori di campagna, senza mogli né figli per via della sua inclinazione apertamente omosessuale, s'era costruito un piccolo pezzetto di paradiso, un feudo felice protetto da un ristretto ma solido esercito di mercenari e popolato da schiavi in predominanza maschile, per i quali mostrava un grandissimo rispetto.
Solo dopo aver mangiato selvaggina e pesanti formaggi stagionati, bevuto vino rosso e perso ripetutamente a dadi, Lars poté finalmente raccontare la ragione della sua visita.
Il signore degli Equestri accomodato in poltrona, di fronte al camino acceso, ascoltò in religioso silenzio, facendo oscillare il vino nel boccale di argento intarsiato che stringeva nella mano.
<<Mi ricordo di lei. La piccola Amalia. Era con altri due fanciulli di Veio. All'epoca ne arrivavano a centinaia dalla città sotto assedio. Una brava ragazza, lavoratrice, niente grilli per la testa.>>
<<E dov'è adesso? E' qui fra il personale, posso vederla?>>
<<Mi piacerebbe accontentarti per tutta la strada che hai fatto, ma non lavora più per me da.. Gelso da quanto?>> Chiese Aruns a Gelso, il servo anziano che supervisionava le operazioni di pulizia della tavola da parte dei giovani schiavi.
<<Due anni a Gennaio, in quell'occasione erano venuti a trovarla i soliti amici per la Fiera del Bestiame.>>
<<Giusto, giusto. La Fiera del Bestiame. Ora ricordo, questa è bella. Tutti gli anni per la Fiera del Bestiame ospito alcuni amici commercianti che vengono un po'da tutta Etruria e quell'anno insieme ai fratelli Munni di Tuscania, si aggiunse un giovane allevatore, un tipo simpatico, campagnolo vero, veniva da un paesino vicino al Lago di Bolsena, si chiamava.. come si chiamava Gelso?>>
<<Tosco mio signore, si chiamava Tosco.>> Rispose Gelso, sogghignando.
<<Tosco, grazie Gelso, Tosco di Bolsena venuto per la prima volta alla Fiera del Bestiame per comprare qualche bell'esemplare. Si vedeva che non era tanto abituato a viaggiare, fatto sta che prima di andarsene, dopo quattro giorni che era mio ospite, questo bel ragazzone di campo mi viene davanti tutto impacciato e costernato, si inginocchia e mi fa una dichiarazione. Non a me, si intende. Dice che si è innamorato della mia servetta, la nuova arrivata, la piccoletta di Veio, e che è pronto a pagare per il suo riscatto. E lo dice con tutta l'enfasi che si adotterebbe verso il padre dell'amata,

giuro, una cosa toccante, anche fuori luogo vi confesso. Ma si sa che l’amore vince su tutto. Ora, non ricordo bene come finì la storia, se poi accettai o no i suoi soldi..>>

<<Li accettò i suoi soldi..>> Fece eco il vecchio Gelso.

<<Si eh, be’ comunque, prima di acconsentire ricordo che presi la ragazza da parte e le domandai se i sentimenti fossero almeno in parte ricambiati e vi assicuro che era felice. Non che qui si trovasse male, Gelso mi è testimone, i miei servi godono del migliore dei trattamenti possibili, ma per una giovane orfana come lei, in quel momento, immagino fosse una grande occasione, il massimo a cui potesse ambire. Riscattare la sua libertà e costruirsi una famiglia.>>

<<E poi?>>

<<Poi lo sanno solo gli dei. La fiera finì, Tosco ripartì per Bolsena con Amalia e non ho più avuto sue notizie. Ora che ci penso nemmeno i fratelli Munni di Tuscania ho più rivisto, strano..>>

Lars mandò giù un sorso di vino e crollò a sedere per terra davanti al camino. Ad Atreius parve improvvisamente sfinito e scoraggiato, e lo raggiunse per rincuorarlo.

<<Cos’è quella faccia? Dovresti essere contento, un galantuomo che s’innamora di una servetta e la riscatta per portarla con sé sulle rive di un lago, e sposarla in mezzo a mille fiori e canti sacri.. sembra una favola..>>

<<Lo so ma.. è stata la sola ragione che mi ha mosso fino adesso, fino a qui. Mi faceva sentire ancora in qualche modo legato a Nava..>> Solo in quel momento Lars si accorse che le maglie della sua proverbiale riservatezza avevano improvvisamente ceduto. La punta delle dita gli tremavano in maniera evidente. Strinse i pugni. <<Lascia stare..>>

<<No perché, ti fa bene sfogarti..>>

<<Non mi sento appagato. Devo raggiungerla, vederla coi miei occhi, voglio darle le monete che mi restano e raccontarle dell’eroica fine di suo padre.>>

<<Capisco, Bolsena, ci credi che non ci sono mai stato.. >> Disse Atreius scoccando un’occhiata a Lars per vedere la sua reazione. Lui non ribatté e quello continuò: <<Che tu sappia è vera la storia del drago sopravvissuto nel lago?>>

10

Verso il lago di Bolsena

Su gentile invito di Aruns degli Equestri, Lars si trattenne ancora un giorno ospite nella tenuta. Gli raccontò dell'eccidio susseguito alla presa della città, l'accompagnò in una pomeridiana battuta di caccia al cinghiale con gli altri ospiti e infine trattò un prezzo modico per l'acquisto di un secondo cavallo per Atreius.
L'alba della seconda notte in tenuta ad Allumiere, nel comodo letto dell'immensa fattoria alle pendici del monte Elceto, Lars sognò il mare e i suoi pirati svegliandosi di soprassalto. Si mise presto in viaggio, seguito da Atreius, ancora sonnolento in groppa al nuovo cavallo, diretti verso il Lago di Bolsena.
Aruns gli aveva donato una mappa aggiornata dell'Etruria e dei confini dei suoi dodici regni, tracciando un segno nel punto dove si trovava la piccola comunità agricola da cui proveniva Tosco, suggerendogli il percorso più sicuro per recarsi in quella zona particolarmente rischiosa.
L'area del Lago di Bolsena dove era diretto, costituiva un vero e propio territorio di frontiera per ben quattro città stato: Tarchna, Velch, Velzna e Caere. Una terra florida, in parte boschiva, dove prosperavano ricchi coltivatori ma la giurisdizione latitava, per via delle lotte intestine fra le polis, dei continui sconfinamenti militari, e delle razzie della teppa degli Appennini.
Seguendo le indicazioni di Aruns, Lars utilizzò le due principali vie commerciali, che soprattutto nella zona di Tarchna erano protette da picchetti di soldati a controllare i diversi snodi, e si avvicinò al suo obiettivo nelle prime ore del pomeriggio. Superato il primo villaggio agricolo di Poggio Moscini e la necropoli di Poggio Pesce, giunse in prossimità del Lago di Bolsena, che si poteva vedere specchiarsi al sole, nella valle in cui anni prima aveva galoppato con Nava e gli altri verso il Fanum, così carichi di speranza per la salvezza di Veio.
Lars controllò bene le coordinate segnate sulla mappa e s'infilò nella boscaglia, tagliando verso la Riva bassa, dove si stendevano le coltivazioni degli agricoltori che rifornivano da sempre la città di Velzna. Quando finalmente sbucò dalla fitta vegetazione nella pianura coltivata, uno spettacolo di desolazione lo accolse.
Una lunga fila di campi abbandonati, le fattorie che puntellavano i terreni ridotte a cumuli di macerie da legni anneriti dal fuoco. La piccola comunità agricola di Riva bassa, era stata attaccata di recente. In giro non si vedeva nessuno, e i pochi uomini ancora in piedi, al lavoro nei campi o nelle rimesse, non avevano alcuna voglia di parlare e si allontanavano svelti al solo vederli avvicinare. Lars e Atreius cavalcarono per miglia costeggiando terre incolte e mulini abbandonati, finché non incrociarono un contadino stortignaccolo con un cappello a cono, che guidava un aratro trascinato da due buoi.

<<Salve..>> Gridò Lars quando raggiunse il contadino, bruciato dal sole, che continuava a fissare nella loro direzione con un misto di paura e sospetto scacciandosi gli insetti dal viso.

<<Stiamo cercando un nostro amico, Tosco di Bolsena. Veniamo da Caere per incontrarlo, sai indicarci la sua fattoria?>>

Il contadino scosse la testa.

<<Secondo le mie informazioni dovrebbe vivere qui, con la moglie Amalia di Veio, in una fattoria di Riva Bassa. Cos'è successo alla vostra comunità? Dove sono tutti gli altri?>>

Il contadino lo squadrò ancora, si morse via della pelle morta da un pollice, e si lasciò sfuggire una smorfia infastidita scrollando le spalle. Poi scudisciò le natiche dei buoi affinché riprendessero a trainare il vomere nella terra.

<<Perchè non rispondi? Sto parlando con te!>> Disse Lars alzando il tono della voce.

<<Lascia provare me..>> Lo calmò Atreius che scese da cavallo e s'avvicinò al bifolco sventolando il sorriso. Lars rimase in sella irritato ad osservarlo mentre confabulava col tipo. Poi Atreius tornò indietro e gli chiese una moneta.

<<Avanti, non fare il tirchio. Secondo me il tipo sa molte cose, solo che ha paura, tra la corazza, la spada. Infondiamogli un po' di coraggio.>> Disse Atreius convincendo Lars a sganciare la moneta.

Poco dopo Atreius tornò da Lars con una faccia funebre e fece cenno al contadino: <<Ripetigli quello che hai detto a me.>>

<<Mi dispiace ma il vostro amico è morto.>>

Lars sbiancò mentre quello proseguiva: <<Come metà della nostra comunità, nei diversi saccheggi. Non è più sicuro coltivare la terra qui e chi può, se n'è andato nelle grandi città con le mura.>>

<<Stai dicendo che conoscevi Tosco? Sei certo che sia morto?>> Incalzò Atreius.

<<Certo che lo sono. Ero lì con loro quand'è successo.>>

11

RIVA BASSA

Erano giorni di Tosco e Amalia

A Rivabassa ci si conosceva tutti ed ogni matrimonio era un lieto evento che offriva la scusa a quella rustica, affiatata comunità di agricoltori e maniscalchi, di sospendere per un giorno le fatiche nei campi o nei cantieri delle grandi città, raddrizzare la schiena e festeggiare con un ricco

banchetto gli sposi. Figurarsi poi quando fra le famiglie si sparse la voce che a sposarsi era il buon Tosco, uno degli ultimi scapoli rimasti nella comunità. Ancor più stupore provocò la notizia che avesse riscattato la libertà di una giovane schiava di Veio, con l'intenzione di farne sua moglie. Anche se di umile origine il Tosco, come allevatore agiato, poteva di certo ambire ad una compagna degna del suo grado sociale. Ma a tutti fu subito evidente la ragione della scelta, quando conobbero Amalia. Un angelo di fanciulla, aggraziata come un cigno, timida e devota, di corporatura snella ma riempita nei punti giusti, dai fluenti capelli castano scuri, gli occhi verdi dal taglio allungato, il naso lungo e fino e le labbra carnose. Il suo candore pareggiava con la placida grazia del suo carattere, constatarono i villani.

Attesero l'inizio dell'estate per celebrare il matrimonio e organizzare il grande rinfresco all'aperto in grado di sfamare tutti. Durante l'inverno la comunità era stata vittima di furti e vandalismi, molti dei raccolti erano stati distrutti e le riserve saccheggiate, e Tosco volle regalare loro una bella occasione di festa per lasciarsi quei brutti momenti alle spalle.

Tutta la valle che circondava Bolsena a causa della sacralità storica del luogo, della molteplice fauna del Lucus Etruriae e dell'eccezionale fertilità della sua terra, era stata oggetto di lunghe dispute militari delle diverse città stato, tanto che si era dovuti giungere ad una separazione tripartitica piuttosto anomala, pur di non scontentare nessuna delle parti. Per lungo tempo aveva retto una tregua fra le polis che aveva privilegiato il libero scambio e la coltivazione latifondista di talune famiglie aristocratiche come quella dei Canulei, dei Cominii e dei Vineia, ma dall'incoronazione di Tarx dei Matuni a Lucumone di Tarchna, l'equilibrio con Velzna e il suo Lucumone Lameka s'era incrinato. Molte linee di commercio erano state interrotte, il pagamento dei dazi rivisto, e il brigantaggio aveva ripreso a colpire i coltivatori della zona.

Le incursioni contro i villaggi sulla coste di Bolsena si erano limitati a furti e danneggiamenti talmente insistiti che da Velzna, il Lucumone Lameka avvertito del problema, inviò alcune legioni di cavalleria nel bosco per debellare definitivamente il fenomeno. Ma non era certo quello il metodo di guerriglia adottato dalle bande di briganti. Si limitavano a colpire gli inermi per poi ritirarsi, evitando lo scontro diretto con le milizie armate, specialmente in campo aperto. Dopo aver infilzato la testa di una mezza dozzina di balordi sulle loro picche, i cavalieri fecero ritorno a Velzna con una certa tracotanza, convinti di aver risolto il problema. Ma briganti e fuorilegge, dopo un breve periodo di tregua, strisciarono nuovamente fuori dai boschi come scarafaggi e ripresero a colpire i diversi villaggi, in particolare quelli più isolati, per razziare e distruggere tutto ciò che potevano.

Ma nessuno ci pensava quella felice domenica di Giugno, quando Tosco e Amalia, di fronte ad un sacerdote venuto a dorso di mulo dal Santuario di Bolsena, furono dichiarati sposi per la vita. La

giovane fanciulla truccata e pettinata ad arte, vestita con una semplice tunica bianca ricamata, la testa coperta da un velo sottile di tessuto azzurro oltremare e i piccoli piedi scalzi, assordata dagli applausi e dalla musica dei flauti, al culmine di una vita così breve e tumultuosa, si era sentita finalmente felice. *Da qui in poi sarà tutto diverso*, aveva pensato schermandosi gli occhi dal sole.

Poi alcuni bambini si erano staccati dal gruppo della festa correndo in direzione del sentiero, indicando la grossa nuvola di polvere bianca in avvicinamento che si sollevava dal suolo.

Trenta cavalieri lanciati al galoppo, dai lunghi mantelli di porpora e i volti celati da spaventose maschere greche, comandati da Polifemo, un ciclope dalla maschera d’argento che brandiva la spada contro il cielo. I flautisti smisero di suonare, e tutti i presenti si assieparono borbottando preoccupati con gli occhi fissi sulla baraonda in arrivo. Alcune mamme rumoreggiarono, un neonato scoppiò in lacrime, Amalia si strinse istintivamente al petto di Tosco. Vennero fatti allontanare vecchi e bambini, ma non così alla svelta. L’orda delle Maschere, così si faceva chiamare la banda di assassini che aveva seminato il panico nei villaggi limitrofi di Gradoli e Monte Fiascone, si era aperta a tenaglia sui due lati, bloccando le vie di fuga e ricacciando i fuggiaschi spaventati verso il centro del campo dove si teneva il rinfresco.

<<Fermi in nome degli Dei, che state facendo? Il mio nome è Padre Kratile e sono un sacerdote di Velzna del Tempio di Turan. Stiamo celebrando un matrimonio. E’ un sacrilegio mortale interferire nelle celebrazioni sacre..>> Li ammonì il sacerdote facendosi avanti per primo.

Polifemo, il capo con la maschera d’argento, s’avvicinò all’anziano sacerdote che lo attendeva con le braccia alzate e i palmi tremanti. Sguainò la spada e con un ampio movimento disegnò come un cerchio nell’aria, facendo saettare la lama a un soffio dal naso dell’uomo.

Il sacerdote non fiatò, si limitò a sgranare gli occhi con la fronte perlata di sudore. Abbassò lo sguardo e vide le sue mani mozzate in terra davanti ai suoi piedi. Le urla delle donne raggiunsero il cielo. Il sangue iniziò a sgorgare a fiotti abbondanti sulla terra arsa dal sole di mezzogiorno. Fu come un segnale per il resto della banda, che si divertì ad abbattere gli indifesi.

Gli assassini mascherati trucidarono quasi tutti gli uomini presenti, prima di concedersi una pausa. Tosco che era stato fra gli ultimi ad essere colpito, fu temporaneamente risparmiato dal capo quando si accorse, dai suoi abiti eleganti, che era lo sposo.

<<Non siate frettolosi ragazzi, lui è lo sposo fortunato, un po’ di rispetto, altrimenti la festa finisce subito.>> Li ammonì Polifemo, impedendogli di finirlo.

<<Vediamo un po’.. dov’è questa bella mogliettina?>> La cercò con lo sguardo affilato fra le donne ammassate, pallide e tremanti.

Trascinarono Amalia per i capelli davanti a lui. Piangeva lacrime nere, le bianche vesti luride e stracciate, il labbro spaccato e sanguinante.
Polifemo aprì le braccia con fare rassicurante. <<Ecco la sposa! Di dove sei piccola?>>
Amalia non rispose.
<<Ti ho fatto una domanda.>> S’infastidì Polifemo da sotto la maschera d’argento, afferrandola per i capelli e tirandola a sé.
<<Di Veio.>> Sussultò lei con un filo di voce.
<<Di Veio, ma pensa.. >>
Il capo delle maschere era seriamente colpito dalla bellezza e dal candore di quella sposina. Forse per il caldo eccessivo o forse per godersi più da vicino il frutto inatteso del suo bottino, si sfilò la maschera, rivelando la sua identità. Un viso giovane e spigoloso dai corti capelli scuri, in cui spiccavano due baffi neri e folti, a ferro di cavallo, intorno alla bocca larga dagli incisivi sporgenti. Non era certo un problema che lo riconoscessero, rifletté divertito, tanto nessuno sarebbe uscito vivo di lì per raccontarla.
<<Come ti chiami?>> Le afferrò la punta del mento per costringerla a guardarlo.
<<Amalia.>>
<<Che bel nome. Perdonami Amalia se ho interrotto la tua festa di matrimonio, ma c’è stato un piccolo cambio di programma. Ora il tuo promesso sposo sono io.>> Disse il dentone prima di ordinare ai suoi di trascinargli davanti il Tosco, incosciente e moribondo.
<<Ehilà. Ci sei? Mi senti? Ma quanto hai bevuto? Su, su..>> Lo rianimò con dei ceffoni sulle guance, poi gli afferrò i capelli tirandogli su la testa: <<lo capisco che fa male, ma resisti ancora un po’. C’è uno spettacolo che non puoi proprio perderti.>>
Tosco riprese appena i sensi e sollevò lo sguardo verso lo scempio. Sua moglie Amalia terrorizzata e tenuta ferma da due grossi soldati con truci maschere d’argento. Il sadico voleva che assistesse alla sevizia prima di essere trafitto dal suo pugnale. E così fu. Violentò la ragazza, degradandola in ogni modo possibile davanti al marito, prima di cacciare fuori un disgustoso urlo di piacere.
Quando ebbe finito con lei, la spinse a terra, si rialzò le brache e s’avvicinò per sgozzare Tosco che impazzito dal dolore, con la bava alla bocca, continuava a maledirlo con le ultime energie.
<<Ne aveva di fiato il bifolco.>> Commentò ad alta voce, ripulendo la lama del pugnale d’oro con cui l’aveva sgozzato. L’ordine successivo fu di scegliere le donne più giovani e attraenti che insieme ad Amalia vennero legate e issate sui cavalli razziati, uccidere tutti gli altri e incendiare le fattorie. Quando abbandonarono la piana in fiamme dopo il tramonto, non c’era più nessuno in piedi. Ma non tutti morirono. Alcuni di loro, colpiti alla rinfusa durante il massacro, anche se feriti o

mutilati, erano riusciti a sopravvivere perché svenuti e creduti morti. E fra questi, il povero contadino stortignaccolo che per un conio d’argento raccontò a Lars e Atreius la triste storia.

<<Che orrore.>> Si lasciò sfuggire Atreius quando il contadino finì di raccontare.

<<Ma chi sono? Da dove vengono?>> Incalzò Lars attonito.

<<Li chiamano le Maschere, fra di loro usano strani nomi greci..>>

<<Sapresti riconoscerlo il loro capo? Hai detto che si è tolto la maschera. Che faccia aveva? Come posso trovarlo?>>

Il contadino abbassò il viso e strofinò la suola dura dei sandali nella terra molle del campo. <<Non c’era bisogno che si togliesse la maschera, lo sanno tutti giù alla valle che vengono da Tarchna, possono anche darsi nomi greci ma il loro accento non mente.>>

<<Che vuoi dire? Smettila di parlare per enigmi, di cosa hai paura?>>

<<Secondo te?>>

<<Però ha ragione.>> Disse Atreius.

<<Finitela! Tutti e due. Ho traversato mezza Etruria e superato mille difficoltà per trovare questa ragazza e ora tu mi dici che una banda di assassini l’ha stuprata nel giorno più sacro della sua vita, e che se la sono portata via insieme alle altre? Hai avuto quello che volevi, ora finisci la storia e dimmi tutto quello che sai, altrimenti dovrai raccogliere i tuoi denti in giro per tutto il campo.>> Tuonò Lars.

<<Ehi non c’è bisogno di scaldarsi tanto.>> Si ritrasse il contadino, spaventato.

<<Il nome!>> Gridò Lars.

<<E’ il principe Kai dei Matuni, il figlio del Lucumone di Tarchna, l’ho visto con gli occhi miei quel figlio di puttana coi denti da coniglio. Ma se dite che sono stato io a dirvelo, vi maledirò per sempre dall’aldilà.>>

12

Storia di Tarx dei Matuni e dei suoi figli Kai e Mamarce

Nel gelido inverno dell’anno 399 AC a Tarchna dopo una lunga malattia, Dorian il vecchio, discendente dal sangue degli Spurinna, il cui regno da Lucumone fra alti e bassi era resistito ben sedici anni, morì nel suo letto circondato dalla numerosa prole e dalle più alte cariche del Concilio

dei saggi, accompagnato nel suo ultimo viaggio dall'estrema unzione del Gran Maestro Baal, suo confessore personale, insediatosi a corte anni prima.

Seguirono sessanta lune di lutto cittadino. Durante l'interregno la città fu guidata dal Concilio, composto in maggior parte da principi, ingegneri e magistrati, mentre Tarx si ritirò in preghiera nelle celle sotterranee del santuario di Artume. Allo scadere del lutto, nella piazza d'armi Tarchna, il gran maestro Baal, dopo la notte di consultazioni al plenilunio, annunciò alla popolazione il volere intransigente degli dei.

<<Come diretta espressione di Maris, dio della guerra e di Suri, dio degli inferi e della divinazione, incoroniamo oggi il nostro nuovo Lucumone: sua grazia Tarx figlio di Cretul del clan dei Matuni, Erede di Tarkun, Padre della Patria, Signore del regno di Tarchna e Principe del Tirreno.>> La massa gioì festante, ignara delle perfide mire del tiranno a cui si stava consegnando. Nessuno fra i vecchi saggi fu particolarmente sorpreso dalla "decisione" degli dei. D'altronde la sua ascesa era stata pianificata per tempo.

Tarx era nato ultimo dei sette figli di Cretul, del clan Matuni, una numerosa famiglia di poveri allevatori di ovini, originaria di Olivella nella campagna di Gravisca, in prossimità del delta del fiume Marta. Sin da ragazzo a causa dell'estrema povertà della famiglia, e l'impossibilità di sfamare le troppe bocche, lui che era nato per ultimo, fu affidato ad uno zio paterno, Petru Scevas, che si era trasferito a Tarchna, per lavorare come maniscalco e stalliere dei maneggi militari. Ispirato dalle armature dei cavalieri che aveva contemplato per tutta l'adolescenza da lontano, visitando spesso lo zio Petru al maneggio militare, appena raggiunse l'età minima necessaria Tarx si arruolò nell'esercito. Fanteria oplitica. Dimostrò da subito coraggio, obbedienza e intraprendenza, ma non altrettanto controllo nel gestire la propria collera. Parlava sempre di politica con toni perentori. La sua retorica contro il nemico romano e il sovranismo di Tarchna a discapito delle altre polis, gli attirò la fiducia delle riottose classi militari inferiori. Vinse diverse campagne contro Umbri e Latini, arricchendo il Lucumone con l'abbondanza dei suoi bottini e salì fino al grado di generale, non tanto per i meriti conseguiti sul campo, ma per via del timore che le sue legioni spietate e fedeli fino al fanatismo creavano nei vecchi generali, che troppo tardi si erano accorti di aver sottovalutato quell'uomo ambizioso, inflessibile, imponente e sempre accigliato, da molti segretamente sbeffeggiato col soprannome de "il cinghialone". Il vecchio Dorian nonostante gli avvertimenti dei suoi consiglieri, aveva preso in simpatia quell'astro nascente tanto amato dai suoi soldati, quanto temuto dai suoi oppositori, tanto più che il fido consigliere, il gran maestro Baal, confermava la sua predestinazione gradita al Cielo.

Nelle sue mire di potere, Tarx aveva presto compreso che il solo controllo dell'esercito non sarebbe bastato per conquistare il Trono, e che sarebbe dovuto scendere a patti con l'altro braccio armato del regno, la casta del clero militante comandata da Baal - l'influente mistico errante che Dorian aveva accolto a corte, suggestionato dalla fama di taumaturgo e dai soprannomi che lo precedevano: *guaritore di Tavolara*, *Maestro di Fulmini, Folle errante, Oscuro Indovino*. Diffidenti verso chiunque altro nella cerchia del potere, non si confessavano che fra di loro. Si costruirono rapporti d'interesse, ebbero dei favoriti e degli alleati, mai dei confidenti. Mutavano il loro giudizio e i propri favori nelle decisioni più delicate, con una sintonia e una facilità tale da confondere e indisporre la maggior parte dei saggi che si erano assunti l'onere di reggere la corona di Tarchna, durante gli ultimi mesi di malattia del vecchio Dorieo.

Dopo la morte del Lucumone, le profezie del gran maestro Baal, abilmente pervertite e pilotate, si erano dimostrate cruciali per spingere il consiglio riluttante ad eleggere questo discusso leader guerrafondaio, narcisista e velleitario, come nuovo Lucumone di Tarchna. Dopo anni di monarchie assolute "volute dal cielo", iniziava a montare in tutta l'Etruria un vento nuovo di cambiamento e democrazia, la voglia di affidarsi ad un sistema repubblicano più equo, meno accentrato, restrittivo, vessatorio e influenzato dal misticismo. Molte città erano già passate a questo tipo di governo pur rimanendo fedeli alla confederazione delle polis, e tutti nel consiglio dei saggi erano favorevoli ad un'apertura di Tarchna in tal senso, ma vennero presto messi a tacere dalle irrefutabili divinazioni di Baal.

Quello che nessuno poteva sospettare era la soluzione finale che Tarx, dopo anni di pianificazione, serbava nel profondo. Essere il conquistatore e unico sovrano di tutta l'Etruria. Ma per farlo, per sedersi su quel trono, avrebbe dovuto sbarazzarsi degli altri Lucumoni, o in qualche modo assoggettarli al suo volere, per poi marciare verso la sua nemesi finale: l'odiata Roma.

Solamente Baal era a conoscenza delle mire di Tarx ed anche per questo si era deciso ad agevolare la sua ascesa al trono. <<Chi controlla il presente può controllare il passato, e chi controlla il passato può controllare il futuro.>> Era solito ripetergli il Gran Maestro, trapassandolo con occhi grigi e acutissimi durante i lunghi colloqui segreti bisbigliati in penombra, a margine del rancido letto di morte del vecchio Dorian, mentre ordivano la cruenta successione al trono.

Quando il Lucumone morì, esaurito il periodo di lutto, Baal annunciò al popolo la scelta degli dei, e il consiglio potè solo assistere alla presa del potere da parte di Tarx. Il giorno dell'insediamento, appena poche ore dopo l'incoronazione, Tarx indusse una riunione straordinaria del senato nella sala maggiore del Palazzo Reale, invitando ad assistervi anche le autorità religiose e i rappresentati della plebe. Per la grande sala, gremita all'inverosimile, correva scuro un mormorio inquietante.

Nelle sue nuove vesti a tinte forti, con la corona d'avorio ben fissata intorno alla grande testa nera, seduto sul trono circondato dai giganteschi cavalli alati scolpiti nella pietra rossa, simbolo del Regno di Tarchna, affiancato dai vessilli dei Matuni, fece leggere ad alta voce dal suo nuovo ministro della Dottrina, una lista di proscrizione dei cospiratori che a suo dire, avevano tramato un colpo di Stato durante il periodo di lutto cittadino, mentre egli era ritirato in preghiera nel tempio di Artume. Suffragato dagli auspici di Baal che aveva confermato pubblicamente il complotto offrendo i responsi aruspici come prova, nel sacro nome di Tagete aveva condannato quei cospiratori, in gran parte nobili e personalità influenti, tra cui due eredi dello stesso Dorian, alla lapidazione in pubblica piazza.

Scoppiò un tumulto fra gli anziani politici che erano stati nominati, si levarono grida di dissenso, la lettura della lista venne interrotta; uno dei nominati cercò di fuggire dalla sala, ma le guardie reali lo trafissero alla schiena con una lancia, lasciandolo dissanguare a terra davanti agli occhi dei presenti, sedando immediatamente ogni altro tentativo di rivolta. E mentre le guardie trascinavano via il cadavere, il Ministro della Dottrina riprese a leggere. Arrestarono tutti gli altri nomi in lista. Uno alla volta, chiamati dal ministro come in un macabro appello al patibolo, lasciavano in silenzio la sala attonita ormai ridotta a meno della metà, scortati dalle guardie reali.

In un colpo solo il nuovo Lucumone aveva praticamente annientato ogni opposizione interna. Una delle sue prime dimostrazioni di forza e potere.

<<Lunga vita al Lucumone! Lunga vita al popolo di Tarchna!>> Gridava galvanizzata la piccola compagine sopravvissuta alla lista. I soldati, nel sole scarlatto del tramonto, eseguirono la sentenza di morte nell'arena dei Giochi Gladiatori, davanti a un vasto pubblico, sbriciolando a sassate il cranio dei cospiratori come fossero uova e impastando il suolo dell'arena d'una melassa arancione e grumosa di sangue, terra e cervella.

La regina Pollia, moglie goffa e introversa di Tarx, gli aveva dato non uno ma ben due eredi da coltivare per quella che, nelle intenzioni del padre, sarebbe stata una lunga e gloriosa dinastia di Lucumoni: Kai e Mamarce. Purtroppo sin dall'adolescenza entrambi i fanciulli avevano mostrato scarsa tempra. Erano capricciosi, indolenti e insofferenti alle regole, con una naturale inclinazione per l'ozio e la dolcezza materna, finché Tarx non si prese cura della loro educazione, strappandoli agli agi e affidandoli al duro addestramento militare.

Kai, il figlio maggiore e primo erede al trono, un ragazzo piacente e slanciato, dalla generosa dentatura sporgente, al contrario del fratello Mamarce, più tarchiato e flaccido, fu costretto dal volere paterno a intraprendere sin da giovanissimo la carriera di soldato. Rimase per qualche anno a covare rancore facendosi le ossa fra i fanti semplici, finché suo padre non prese il potere. Suo

fratello Mamarce che fisicamente non era tagliato per il combattimento, era stato indirizzato nello studio dell'Etrusca Disciplina, verso la carriera di sacerdote militante sotto la guida del suo mentore Baal. Ma nessuno dei due aveva sopito, in quegli anni di disciplina imposta e crudeli privazioni, la propria vena di sadismo, e quando finalmente il loro padre, così assente e brutale, ascese al trono di Lucumone, si ripresero tutto il tempo e i privilegi perduti con gli interessi.
Kai fu elevato al grado di primo ufficiale dell'esercito e da quel momento godette di un'impunità assoluta, che all'inizio gli diede quasi le vertigini ma poi sfruttò a piene mani, facendosi sempre più eccessivo ed efferato. Nonostante il potere di cui godeva, la sua inesperienza militare lo mise presto in cattiva luce con gli altri generali. Partecipò ad alcune ostiche campagne al nord, in quel che restava delle vecchie colonie. La prima fu Massarosa, nell'alta Toscana costiera, dov'era in corso una rivolta cittadina sostenuta da un gran numero di schiavi. Il signore reggente, Lucer Casu, evidentemente sfiduciato, aveva richiesto assistenza militare direttamente a Tarchna, benché la sua città rientrasse nell'influenza territoriale di Velathri, promettendo in cambio una futura sudditanza. Ottenuto un rapido successo sugli insorti e ricollocato Lucer Casu sul trono, assicurandosene la fedeltà, la compagine si era divisa in due. Da una parte i vecchi generali avrebbero fatto ritorno a Tarchna, facendo tappa nelle principali città della regione per la consueta ronda con la quale saggiavano il polso della popolazione e riscuotevano tributi. Dall'altra avrebbero testato le capacità di Kai, mettendolo al comando di una metà delle legioni, per una missione difensiva nell'area della Garfagnana, dove si registravano continue incursioni di barbari, e la popolazione era esasperata.
Durante la marcia nei boschi della Garfagnana il battaglione di Kai cadde in un'imboscata lungo la valle del Serchio, in prossimità dell'antico lago giallo di Bientina. Nemici mai visti. Una tribù celtica sconosciuta, proveniente dalle terre inesplorate oltre la barriera Dolomitica, con armi ignote e abiti vivaci e bizzarri. La falange comandata da Kai subì una clamorosa disfatta e dovette ritirarsi. Messo in salvo dalla sua guardia personale dopo esser stato ferito alla schiena da una freccia, fece ritorno a Tarchna moribondo, grondante rabbia e ricoperto di vergogna. Tarx non attese nemmeno che fosse guarito del tutto. Dopo averlo spogliato dei gradi militari, lo confinò a pane e acqua per settimane, rinchiuso dentro una tomba a camera, angusta e vuota, nella Necropoli dei Monterozzi, il cui ingresso ostruito da un masso gigante, fece sorvegliare giorno e notte da due soldati.
<<Qui dentro avrai tempo di riflettere sul peso che vorrai dare alla tua vita e intanto ti abituerai all'idea della morte e dell'oblio. Un giorno questo dolore ti sarà utile.>> Aveva sentenziato il padre prima di lasciarlo al buio dentro quella tomba umida e scavata, di pochi metri quadri, senza aperture, tranne la porta d'ingresso sbarrata dal masso. Versò ogni lacrima residua, e i singhiozzi

mortificati riecheggiarono mille volte cupi contro la volta di tufo, nel buio assoluto della tomba, rimanendo steso sulla terra umida a covare la febbre dei dannati.
Il ragazzo che viveva in un timore reverenziale del padre, dopo le prime innate resistenze sopportò la punizione, rinchiudendosi in un silenzio pneumatico e ossessivo. Ma una volta uscito e riconciliatosi col Lucumone, tornò ghignante nei suoi appartamenti e rivelò definitivamente la sua pazzia, sfogandosi sui servi e strangolandone uno particolarmente giovane a mani nude. Su pressione di sua madre, Tarx ricollocò il figlio problematico a capo di una modesta legione addetta alla sorveglianza delle vie commerciali, in modo che non interferisse più coi suoi piani politici e militari, rimanendo il più possibile di stanza in città.

Da tempo le mire espansionistiche di Tarx preoccupavano i suoi vicini e vecchi alleati. I primi a farne le spese furono le numerose famiglie di nobili Falisci, che dovettero abbandonare buona parte delle loro terre, acquisite in virtù dell'accordo di alleanza fra i due popoli affini, facendo ritorno alla loro capitale, Falerii. Seguirono Velch e Velzna, stati confinanti e alleati nella Lega Etrusca, con i quali saltarono gli accordi commerciali per questioni del tutto pretestuose riguardanti dazi e confini. La volontà di Tarx era quella di logorare lentamente gli stati confinanti, dimostrando la loro incapacità a controllare e difendere i villaggi di contadini e i grandi territori coltivati che amministravano, per poi salire indisturbato al ruolo di Zilath supremo della Lega, suo vero obiettivo. Per fare questo mise in atto *la strategia della tensione*. Attacchi mirati e frequenti da parte di bande paramilitari senza insegne, segretamente finanziate da Tarchna nei territori confinanti, contro le carovane commerciali o le piccole comunità di braccianti e le loro coltivazioni, fiaccando la sovranità territoriale dei suoi nemici.
Anche per questa ragione a Kai, depresso dal compito di quieta sorveglianza delle rotte commerciali, fu concesso di trasformare quella modesta legione di soldati, nella sua personale banda di assassini. Una compagine super addestrata di soli 40 uomini, con un doppio compito. Uno ufficiale, l'altro segreto. Ritrovando l'ardore d'un tempo, si disfò della vecchia guardia e ricominciò le assunzioni da capo. Li selezionò uno ad uno, sottoponendoli a terribili prove per dimostrare resistenza, crudeltà e devozione. Visto l'amore sviscerato per la cultura greca, si procurò un gran numero di maschere di legno direttamente dai teatri delle città, le più spaventose che trovava, scegliendo per sé quella d'argento con il volto adirato di Polifemo scolpito in rilievo. In breve tempo le sue azioni di guerriglia gli fruttarono una fortuna. Fra le numerose prigioniere che riportava in città da vendere al mercato degli schiavi, trattenne per sé le fanciulle più rare e pregiate, diversificando i suoi feticismi fino a collezionare un impareggiabile harem di sedici fanciulle

diverse, che teneva segregate in un’apposita ala della sua villa, così da disporne a suo piacimento, offrendole in casi eccezionali come premi alle sue fedeli maschere. Nessuno mai si sarebbe azzardato a contraddirlo, conoscendo l’imprevedibile follia e il crudo sadismo che distinguevano Kai, figlio di Tarx.

13
TARCHNA
Caccia all’uomo

L’antica e potente Tarchna, prima città dell’Etruria ad essere fondata da Tarconte, mitico condottiero delle genti Tirreniche, si ergeva fra due pianori contigui, ad occidente il Pian di Civita e ad oriente il Pian della Regina, lambiti a nord dal fosso degli Albucci e a sud dal fosso Savino, ambedue affluenti del tortuoso fiume Marta. Illuminata da raggi prepotenti filtrati dalle nuvole a sfilacci, e cinta da una poderosa cerchia di gigantesche mura con le sue torri appuntite, offriva ai viandanti che superavano l’ingresso della città sormontato dallo stemma di un cavallo alato, lo spettacolo dei suoi cento templi dai mille colori, le Statue ciclopiche di Velch e Turan, il famoso santuario di Artume invaso di pellegrini, i mercatini traboccanti di frutta e verdura, spaccata e profumosa sui banchetti, le terme a cielo aperto e sulla sommità più protetta, com’era uso nelle polis etrusche, un’acropoli dai fregi scintillanti.
Lars e Aterius legarono i cavalli sfiniti fuori da una locanda che sprigionava grassi fumi succulenti di lardo e verdure alla brace, collocata poco dopo l’ingresso in città. La popolosa suburra che brulicava ai margini delle mura inferiori sotto gli occhi di numerosi picchetti di soldati, si palesò come un magmatico via vai di ambulanti, turisti, pellegrini e bovari che trasportavano le loro vacche al mercato della carne.
Dopo aver cavalcato ininterrottamente senza mai riposarsi, l’idea di mettere qualcosa di stabile sotto le natiche e sostanzioso sotto ai denti, era a dir poco inebriante. Si infilarono nella fumosa locanda alla griglia, e consumarono un pasto completo con carne di pecora e focaccia salata, innaffiato da una caraffa di vino novello. Tutto quel cibo gustoso li aveva distratti ma una volta finito, Lars e Atreius si ritrovarono di nuovo al momento dell’addio.
<<Sei sicuro di volerlo fare? Sai che potrebbe essere del tutto inutile?>>
<<Devo trovare quel bastardo, scoprire che fine ha fatto Amalia.>> Disse Lars.

<<Comprendo la tua collera ma anche se fosse, se tu riuscissi a ritrovartelo di fronte, è il figlio del Lucumone, è intoccabile, ti farai ammazzare per niente.>>
<<Questo lasciamolo decidere agli dei.>>
Atreius abbassò lo sguardo e si tirò indietro una ciocca di capelli caduta di fronte al suo viso grazioso e barbuto. <<In tal caso, buona fortuna. Sei un uomo giusto Lars di Veio, e io pregherò per te.>>
<<Che cosa farai adesso?>>
Sperse in alto lo sguardo. <<Sai che non lo so, di sicuro mi fermo qui per un po', mi piace Tarchna, è una città piena di possibilità. Magari vado a bottega da qualche artigiano, imparo un mestiere, mi cerco una moglie..>>
Lars abbozzò un sorriso e allungò la mano. <<Tieni.>> Disse posando sul tavolo metà dei talenti ricevuti a Caere.
<<Cosa? No dai, non posso, mi hai già dato il cavallo.. se lo rivendo ci faccio qualcosa, davvero no..>>
<<Prendili, a me non servono.>> Ripetè Lars fissando Atreius con sguardo deciso che non ammetteva replica. Atreius allungò la sua piccola mano ossuta su quella grande e callosa del guerriero.
<<Ti sarò sempre debitore, che gli dei ti abbiano in gloria.>>

Alla ricerca del famigerato Kai, Lars dovette girare mezza Tarchna e visitare ben tre caserme prima di essere indirizzato al palazzo dei Fulgoratores, la rinomata scuola dove i migliori maestri insegnavano l'arte dell'aruspicina (divinazione tramite osservazione di fegato di pecora e altri animali) della kearaunoscopia (divinzazone mediante fulmini) e della broncoscopia (divinazione mediante i tuoni), diretta per assegnazione reale dal maestro Mamarce dei Matuni. Dedito sin da piccolo alla studio della divinazione e dell'alchimia, il figlio minore di Tarx era cresciuto nella ricerca e pratica dei più antichi rituali magici, fino a mettere le mani e gli occhi su testi magici e pericolosi capaci di farlo impazzire, spingendolo alla pratica dei sacrifici umani, ormai banditi da anni nelle pratiche esoteriche in uso corrente in Etruria. Molti dei suoi vecchi insegnanti, a cominciare dal gran maestro Baal, suo primo precettore, sapevano che il minore dei figli di Tarx, infelice e complessato nello spirito, quanto sgraziato e ingobbito nel corpo, dopo anni di studio matto e disperatissimo, era chiaramente regredito in un primitivo misticismo che rasentava la follia. Ogni sera beveva un bicchiere di sangue di vergine, l'avevano visto parlare con gli alberi, e infliggersi penitenze corporali fino allo stremo. Fortunatamente a differenza del suo esuberante e

ambizioso fratello Kai, Mamarce rimaneva nell'ombra senza mai spiccare, limitandosi ad esercitare le sue stregonerie in disparte, nel suo palazzo al rifugio da occhi indiscreti, avvalendosi della copertura delle guardie del clero militante, e mostrandosi sempre rispettoso e adorante con suo padre. Insomma il triste Mamarce, ometto gobbo, pingue e insipido, privo di qualsiasi fascino e invidioso di suo fratello, rappresentava una minaccia solo per i poveri schiavi che l'accudivano in privato per la prima volta e non conoscevano ancora le sue perversioni.

Lars fu scortato da guardie reali in uno studio ampio e senza finestre, illuminato a giorno dalle torce che svelavano un arredo ricco e raffinato, disordinato di strumenti da laboratorio, decine di piccole ampolle, rotoli di pergamene, lamine d'oro coperte di scritte, gessi colorati, teschi e scheletri d'animali, mappe celesti, fegati in bronzo coi nomi degli dei incisi nelle zone d'appartenenza, ocri e buccheri di unguenti odorosi. Al centro della stanza un altare in pietra annerito dal sangue delle offerte passate. In un angolo addossati contro la parete, due giovani ragazzi scheletrici e tremanti, con due stracci intorno alla vita, attendevano fissando a terra.

Mamarce in verdi abiti sacri, con il copricapo a cono sulla testa, gli occhi truccati di nero e svariate collane e anelli d'oro ad impreziosire la sua figura tarchiata e sprofondata nel grande trono di pietra, squadrò Lars con un ghigno spazientito quando notò i fregi di Caere sulla corazza.

Un attimo dopo spalancò le labbra in un orribile sorriso dai denti d'oro.

<<Dicono che tu abbia vagato per mezza città con questa bella armatura scintillante in cerca di mio fratello Kai.>>

<<Esatto Maestro. Mi chiamo Lars e sono un guerriero scampato al massacro di Veio. So che il vostro è il migliore esercito di tutta l'Etruria e che fra tutti i comandanti il Principe Kai è il più valoroso. Sono venuto fin qui per incontrarlo.>>

<<Un ex guerriero di Veio, con l'armatura della città blasfema di Caere, che vuole incontrare il comandante Kai.>>

<<Posso essergli utile.>>

Mamarce sogghignò, lanciando un'occhiata fugace ai due giovani contro il muro. Disse:

<<Credi a me, non ti piacerà.>> E fece un cenno alle spalle di Lars. Un attimo dopo una guardia gli infilò un cappuccio nero sulla testa.

Disarmato, accecato e coi polsi legati fu trasportato in un'altro palazzo e rinchiuso senza troppi complimenti dentro un buco di cella che puzzava d'urina, con una sola feritoia sul muro da cui filtrava l'aria fresca trasportando scampoli di suoni cittadini. Nelle ore di attesa sotto al cappuccio, Lars ascoltò attentamente il vociare dei soldati che provenivano dall'esterno. Non era ancora sicuro di cosa avrebbe fatto, ma di certo in quelle condizioni le sue opzioni erano praticamente azzerate.

Giunsero infine le guardie che lo sollevarono per le braccia e lo condussero in un altro ambiente profumato d’incenso e salvia divinorum, dove risuonava l’eco delle voci che si mescolavano all’interno. Lo fecero inginocchiare con un calcio sul retro delle ginocchia. Lars cercava di orientarsi sotto al buio del cappuccio, di comprendere cosa stesse accadendo intorno a lui, quando finalmente il cappuccio gli fu sfilato dalla testa.
L’improvviso irrompere della luce contro le sue pupille l’accecò. Strizzò gli occhi e quando riuscì a mettere a fuoco, vide uno splendido esemplare di stallone pezzato in mezzo ad una grande sala circolare decorata da un coloratissimo affresco che ritraeva il demone Tuchulcha, col volto formato da parti di bestie diverse. E poi dozzine di maschere teatrali appese al muro, e statue di Lase sistemate tutt’intorno rivolte verso la grande piscina al centro della sala. Successivamente notò le guardie col viso coperto dallo stesso tipo di maschere appese alle pareti, che stringevano un argentato signore spaventato fra le braccia.
<<Sono subito da te.>> Disse una voce divertita alle spalle di Lars, che si voltò e vide Kai, primo erede di Tarx del clan dei Matuni, coperto da una toga di stoffa rigata di colore azzurro. Visibilmente ubriaco e ancora fradicio dal bagno da cui era emerso, lo superò e raggiunse il cavallo.
<<Kalatur, quanti anni sono che la nostra famiglia si rivolge a te per l’acquisto dei cavalli?>> Chiese all’uomo trattenuto dalle guardie mascherate, mentre accarezzava le turgescenze muscolari sulle cosce del cavallo.
<<Da così tanto che lei era ancora in fasce mio signore, e non c’è mai stata una sola lamentela. La prego, mi lasci spiegare l’equivoco, non era mia intenzione recarle offesa..>>
Kai sollevò la mano per zittirlo.
<<Taci ciarlatano, non sei più convincente. Mesi fa c’hai venduto questo cavallo come uno stallone e poi ti sei lamentato in giro perché non eri stato adeguatamente retribuito.>>
<<Mi perdoni mio signore, non mi sono lamentato ma vede, avevamo un accordo e non ho mai ricevuto la somma stabilita, nemmeno un anticipo, ed io tengo famiglia, tengo bottega, questo era il nostro primo stallone.>>
<<Nessuna delle giumente montate dal tuo stallone è rimasta gravida, come te lo spieghi questo?>>
<<Io non.. non lo so, magari è solo questione di tempo, gli equini sono bestie difficili, le assicuro che alla fattoria aveva sempre ingravidato..>>
<<Ci pensi a quanto potrei essere adirato ora, se ti avessi pagato in anticipo per questo cavallo? Capisci quant’è conveniente misurare le parole?>> Disse Kai cercando di sfilarsi con l’unghia lunga del mignolo un nervetto carnoso rimasto incastrato fra i denti.

L’uomo si rattrappì come un ladro colto sul fatto. Implorò d’un fiato: <<Mi dispiace. Ci siamo sempre comportati correttamente con la sua famiglia, vi abbiamo messo a disposizione i nostri migliori animali..>>
<<Io non sono la mia famiglia. Forse al tuo Re tenevi da parte i migliori stalloni. A me invece hai provato a fottermi. Andandotene pure in giro a darmi dello spilorcio, e questo non va bene, non va affatto bene.>>
<<No la supplico, non è vero, io la rispetto, la prego di perdonare le mie parole, ho una famiglia..>>
Kai si fermò a fissare Lars per la prima volta, con un sorrisetto gelido e beffardo sotto ai baffi neri che incorniciavano il labbro superiore, celando la dentatura conigliesca sporgente. Sembrava che tutta quella tensione lo divertisse. Il cavallo sbuffò, risistemandosi sugli zoccoli e scuotendo la lunga coda nera.
<<Abbiamo quasi finito.>> Disse Kai a Lars prima di lanciare un cenno alle guardie.
Il pover’uomo continuava a implorare e scusarsi. <<Non farlo ti prego, non farlo.. >> Le maschere gli legarono polsi e caviglie e lo spinsero come un sacco di grano sul fondo della piscina.
<<Questo è quello che succede a chi sopravvaluta la mia pazienza.>> Disse Kai con un sorrisone, in piedi di fianco a Lars ad osservare le bolle d’ossigeno che disperate esplodevano in superficie, mentre l’uomo sul fondo della piscina si dibatteva esalando gli ultimi rantoli.
<<Alzati pure adesso.>>
Lars si sollevò in piedi, rivelandosi ben più alto di Kai che subito si allontanò andandosi a sedere su un trono di bronzo battuto decorato di demoni alati, teste di drago e maschere di gorgoni.
<<Mi chiamo Lars, sono un guerriero e vengo da Veio>> Disse chinando il capo.
<<Lo so chi sei, me l’hanno detto. Per quale assurda ragione un capitano dell’esercito di Veio porta fin dentro casa mia una corazza con i fregi di Caere?>>
<<Solamente un dono del Lucumone Manlio.>>
<<Dunque sei in buoni rapporti con i nostri nemici, quel pavido vanitoso debosciato e la puttana di sua moglie, e per quale motivo adesso non dovrei tagliarti le palle e vedere come le ingoi?>>
Lars si irrigidì. <<Sono stato loro ospite quando ho lasciato la mia città in fiamme. Ma se sono qui, di fronte a lei, mio signore, è perché in quella corte di mistici esaltati, non ho trovato quello che cercavo.>>
<<E cosa cercavi?>>
<<Uomini da uccidere, donne da possedere, tesori da rubare.>>
Kai si rallegrò. <<Sembra il motto dei pirati.>>
<<E cosa le dice che io non lo sia stato?>>

Kai si fermò a fissarlo e sfoggiò la sua dentatura sporgente. <<Mi piaci figlio di puttana. Hai fegato. Fammi capire bene, dovrei assoldarti come mercenario? E’ questo che mi stai chiedendo?>>

<<Vendo la mia spada per vivere. I Romani hanno raso al suolo la mia città e sterminato i miei fratelli. Ed io ho solo voglia di tornare in guerra a fare il mio lavoro, che è quello di uccidere nemici. Sono venuto nel posto giusto?>>

<<Altroché, ma solo i migliori soldati d’Etruria possono entrare nei ranghi del mio corpo scelto. Vuoi indossare una maschera, ambizioso guerriero? Va bene, ma dovrai guadagnartela.>>

<<Sono pronto.>> Disse Lars, convinto di guadagnare tempo.

<<In giardino!>> Comandò Kai alle maschere.

14

L’incontro di Pancrazio

Una pioggia sottile scendeva sul prato del grande cortile decorato da statue e fregi di stili e provenienze diverse, frutto dei tanti saccheggi.

<<Sai combattere a Pancrazio?>> Chiese Kai passeggiando col suo pesante mantello di lupo grigio che lo rendeva più imponente e minaccioso.

<<So uccidere a mani nude, se è quello che vuoi sapere.>> Rispose Lars spinto dalle guardie mascherate in mezzo al prato, con le mani ancora legate dietro la schiena.

<<Prudenza guerriero, queste potrebbero essere le ultime parole, sceglile con cura.>>

<<Combatto corpo a corpo da quando sono piccolo, ditemi solo chi devo atterrare.>>

<<Preparatelo.>> Intimò Kai alle guardie che gli slegarono i polsi e lo spogliarono dell’armatura, poi si rivolse alla schiera di uomini ordinati lungo il perimetro e richiamò uno di loro: <<Pegaso, vieni tu. Battesima questo galletto se non vuoi che ti rubi il posto.>>

La maschera richiamata, ben più alto e largo di Lars, si slegò il fodero dalla cintura, si tolse il corpetto di cuoio e venne avanti fino a pararsi col petto nudo e villoso di fronte a Lars.

<<Posso fargli male?>> Domandò la maschera al suo capo.

<<Puoi ucciderlo, a meno che lui non si arrenda, a Pancrazio funziona così.>> Rispose compiaciuto Kai.

<<Ho capito bene, ti fai chiamare Pegaso.. sul serio?>> Chiese Lars in faccia all'avversario che schiumava di rabbia. Per un attimo la Maschera fu sul punto di reagire ma Kai intervenne prima: <<Basta con le parole, separatevi, ai vostri angoli.>>

Pegaso grugnì spintonando via Lars mentre si allontanava di pochi passi sgranchendo le spalle e stirandosi i muscoli delle gambe. Kai si accomodò trepidante sul comodo triclinio posizionato al coperto sotto la tettoia, circondato da una schiera di servi pronti a servirlo.

Lars si limitò a stirarsi le braccia, piegare il collo da sinistra a destra e a concentrare dentro di sé un silenzio assoluto.

<<Combattete!>> Gridò Kai liberando il tifo delle altre maschere che incitarono il compagno con una pioggia di lazzi e insulti.

Pegaso si fece avanti in posizione di guardia, ballandogli intorno senza sosta, senza mai offrigli lo spazio per colpire. Lars si limitava a girargli intorno con sveltezza. Schivò all'ultimo due ganci sinistri scivolandogli di fianco. Aggirò la sua guardia alta con una finta, e affondò una prima scarica di colpi sul costato. Questo fece infuriare Pegaso che provò subito una maldestra presa alle spalle, da cui Lars sgusciò via prima di soccombere. Non riuscì però ad evitare un calcio basso che lo squilibrò ma senza farlo cadere. Ripiegò all'indietro rincorso da Pegaso galvanizzato dal vantaggio, ma prima di trovarsi con le spalle al muro, scartò improvvisamente in avanti e in diagonale, e sfruttando la velocità contraria del suo pesante nemico gli finì alle spalle.

Pegaso ebbe il tempo di frenare, voltarsi e vedere Lars che con un calcio di taglio, mettendoci sopra il peso del corpo, gli distrusse i legamenti del ginocchio.

Le grida di Pegaso crollato sulle gambe coprirono il coro di giubilo delle altre maschere galvanizzate dall'inatteso colpo di scena. Lars lo pestò con una scarica di calci e pugni sul viso che lo stesero, poi si limitò a girargli intorno e a guardarlo ansimare da terra, rintronato e ricoperto di sangue, nel vano tentativo di rimettersi in piedi. La seconda volta che ricadde malamente al suolo, il dolore al ginocchio fu tale che smise anche di provarci.

<<Cosa aspetti? Finiscilo!>> Intimò Kai a Lars.

Lars invece si fermò, senza infierire. <<E' solo un incontro di Pancrazio, non è necessario, il vostro stallone si è arreso.>> Rispose.

<<Non mi sono arreso, figlio d'una grandissima puttana, io ti mangio il cuore!>> Inveì da terra Pegaso impugnando un coltello di bronzo.

<<Mi correggo.>> Lars scosse la testa, si voltò e colpì la mandibola dell'uomo con un calcio rotante, producendo un sonoro crac. Pegaso stramazzò a terra, ridotto al silenzio. <<Ora si è arreso.>>

Kai si rizzò in piedi, sfastidiato. <<Dove hai imparato a combattere?>>

<<Nell’esercito di Veio mio signore.>>

<<Hai detto di esser stato un pirata.>>

<<L’ho detto per impressionarla, ma non nego che mi sarebbe piaciuto.>>

Kai lo fissò a lungo dubbioso e un minimo deluso.

Poi scoppiò a ridere da pazzo, senza ragione.

<<Questa piccola bugia ti costerà un’altra piccola prova di combattimento sensoriale.>>

<<Di che si tratta?>>

<<Dategli la mazza chiodata.>> Ordinò Kai e una delle maschere mollò a Lars una pesante mazza da cui spuntavano aguzze chiavarde. <<E portate qui Scilla.>>

Un’altra maschera corse verso le stalle sul retro e tornò poco dopo, con uno spaventoso mastino ringhiante a catena, dal corpo segnato da centinaia di vecchi morsi e cicatrici. Si teneva a fatica tanto era la rabbia del molosso, il cui muso era serrato da una museruola di cuoio. Lo fissarono ad un paletto infilato bene nel terreno, da cui partiva una lunga catena per adesso ancora tenuta da una delle maschere.

Uno schiavo si avvicinò a Lars consegnandogli un cappuccio grigio di tessuto spesso e pesante, che non lasciava intravedere nulla.

<<Indossala.>> Ghignò sadico Kai, sporgendo gli incisivi mentre Scilla abbaiava in sottofondo. Lars sapendo di non avere scelta ma riconoscendo almeno il vantaggio di essere armato di mazza, obbedì calzandosi il cappuccio sulla testa, ma solo dopo essersi studiato al dettaglio lo spazio circostante. Una maschera glielo strinse con un laccio sul collo, in modo da renderlo completamente cieco, poi gli mise l’arma fra le mani. Lars impugnò a due mani la mazza di legno chiodata, traendo profondi respiri e concentrandosi sul momento presente, svuotando la mente di ogni pensiero. Le altre maschere aizzavano il mastino dalle zanne bavose ormai libero dalla museruola, con un bastone appuntito nell’ano.

<<Adesso!>> Urlò Kai. La maschera mollò la presa sulla catena liberando Scilla.

L’ultimo suono che Lars udì, furono le maglie di ferro della catena che tintinnavano al suolo trascinate dalla foga di Scilla, che una volta libero corse feroce nella sua direzione ringhiando con le fauci spalancate e le gengive ritratte. Ci fu il primo atroce assaggio delle sue zanne nell’avambraccio, da cui riuscì a divincolarsi quasi a rischio di perdere la clava. Indietreggiò sanguinante, cercando di orientarsi con i suoni, ma ogni volta che s’accorgeva dell’arrivo della bestia, i suoi colpi andavano a vuoto e quella gli era già addosso per azzannarlo e ritrarsi. Lars si mise ad agitare lateralmente la mazza riuscendo a distanziare l’animale, che aveva il vantaggio di

essere pilotato da una delle guardie che prontamente lo tirava indietro per evitare i colpi. Un leggero spostamento d’aria annunciò l’ennesimo assalto, Lars percepì le vibrazioni crescenti nell’aria e si mosse al momento giusto. Stavolta il Mastino urtò il suo gomito rotante, lisciando la presa e incassando una sonora legnata che lo fece sanguinare dal sopracciglio e guaire, ma solo per un attimo, con la conseguenza di centuplicare la sua rabbia famelica.
Lars si mise in ascolto della catena di ferro sul terreno e quando sentì che riprendeva a scorrere sulla pietra, si assestò in posizione di difesa usando il braccio sinistro come scudo e impugnando la clava nella parte superiore. Strinse le dita attorno al legno e ai chiodi arrugginiti che spuntavano in fuori. *Sono pronto*, si convinse. Un attimo dopo ci fu l’impatto col mastino che affondò ancora i denti nella carne sanguinante dell'avambraccio, offrendo il cranio scoperto a Lars. Era quello che aspettava. Colpì con violenza dall’alto verso il basso, infilzando i chiodi della clava nei bulbi gelatinosi del cane, che mollò immediatamente la presa, cadendo di peso a terra fra le gambe di Lars. La bestia era tutta un: <<Cai! Cai! Cai!>> e mentre ancora si dimenava, cercando di rimettersi dritta sulle zampe, il secondo colpo, stavolta a due mani sull’impugnatura ad imprimere il massimo della forza, calò furioso sulla schiena trafiggendo i chiodi nella spina dorsale. A quel punto dal corpo di Scilla fuoriuscirono dei rantoli macabri, seguiti da un epilettico annaspare di zampe sul pavimento insanguinato, il grattare delirante dei suoi speroni che lentamente diminuì fino all’immobilità mentre le maschere urlavano esaltate per il capovolgimento della sfida.
Lars fradicio di sudore sotto al cappuccio, sentì i passi in avvicinamento di Kai in mezzo ai suoi respiri ansanti. Gli sfilarono il cappuccio e se lo ritrovò davanti con il ghigno stizzito e i grossi incisivi sporgenti sotto ai baffi.
<<Benvenuto fra le Maschere sterminatore di cani. D’ora in avanti tu ucciderai per me, e solo a me risponderai fino all’ultimo dei tuoi respiri. Non si esce vivi da questa fratellanza.>>
<<Ne sono onorato.>> Disse Lars fissandolo con fierezza e impudenza.
Kai lo guardò accigliato; poi scoppiò a ridere. <<Voi figli di puttana di Veio avete le palle, questo te lo concedo. Ora rilassati e datti una sistemata soldato, andiamo a sentire un po’ di musica e assaggiare qualche bel culetto etrusco.>>
La comitiva formata da Kai e dalle sue guardie, si spostò nella sala dei banchetti in interno, affrescata da mani sapienti con violenti motivi di guerra, dove fu raggiunto da altri nobili amici e dalle loro allegre puttane. Sotto le note musicali, fra fiumi di rosso di Velch, si accese la festa. Kai circondato da uno stuolo di donne adoranti, si abbandonava ai loro languidi baci e abili massaggi continuando a bere e imprecare, sguaiato e manesco.

Lars se ne stava appoggiato contro una colonna a fasciarsi il braccio ferito e riflettere sulla prossima mossa, quando una maschera gli spinse la caraffa di vino contro la spalla.
<<Bevi, ti farà dimenticare il dolore.>>
Lars si limitò ad annuire, afferrò la caraffa e ne tracannò un lungo sorso.
<<Mi chiamo Alexios.>> Disse l'uomo.
<<Perchè hai un nome Greco?>>
<<Ce l'abbiamo tutti qui.>>
<<Qual'è il tuo vero nome?>>
<<Nessuno qui ha più un nome d'origine.>> Disse Alexios indicandogliene alcuni. <<Lui è Bronte, quello è Eracle, i due che brindano sono Telemaco e Teseo, e quello appoggiato di spalle alla colonna è Giasone che parla con Golia. Siamo maschere, abbiamo solo nomi di battaglia.>>
<<Chiaro.>> Disse Lars.
<<Mi ha impressionato il tuo modo di batterti.>>
<<Nulla più di un buon allenamento.>>
<<Perché ti sei arruolato?>>
<<L'ho già detto, perché penso che il vostro sia->> Alexios l'interruppe.
<<Puttanate. Nessuno si arruola nelle maschere spontaneamente. Siamo assassini scelti, reclutati da Kai uno per uno. Dici di venire da Veio, hai rischiato di essere ucciso anche solo oltrepassando la soglia con quella corazza di Caere, e non mi convince per niente l'idea che tu sia semplicemente uno svitato.>>
<<Sono solo un soldato che ha voglia di combattere.>> Disse Lars stringendo bene la fascia sulle ferite medicate.
In quel momento sopraggiunse Pegaso, zoppicando e imprecando con evidenti difficoltà di parola per via della mandibola rotta e tutta piegata da una parte.
<<Ehi Veio, sei stato fortunato a prendermi alle spalle ma non altrettanto furbo da uccidermi. Se rimango zoppo giuro sugli dei che ti strangolo nel sonno, anche su una gamba sola.>>
<<Allora mettici forza perché ho il sonno pesante.>> Lo provocò Lars e quello nonostante il ginocchio steccato e la mandibola scassata, cercò di aggredirlo con un coltello ma fu subito bloccato da Alexios e da altre due guardie. <<Sta' calmo, andiamo..>> Gli dissero mentre lo portavano claudicante e sbraitante fuori dalla sala.
<<Capito perché non ti credo? Un guerriero come te poteva trovare lavoro in qualunque esercito, cosa sei venuto a fare qui?>> Disse Alexios dopo che Pegaso era stato allontanato.

<<A farmi nuovi amici. Ora scusami ma devo pisciare.>> Concluse Lars alzandosi in piedi e allontanandosi dalla sala. Sentendosi addosso gli sguardi biechi delle altre maschere, superò i bracieri che lambivano l'ingresso, lasciandosi dietro i suoni del bivacco e uscendo finalmente all'aria aperta.
Soffiava tagliente un vento traditore che aveva liberato il cielo dalle nubi. Milioni di costellazioni luccicavano nel buio. Lars le fissò traendo un profondo respiro per non impazzire.
Chiuse gli occhi e gli parve di rivedere il volto di Nava, udire le sue parole dietro al fracasso della città in fiamme. *La nostra anima sia unita nella vita e nella morte.* Qual era il senso del suo destino ora che si era consegnato al nemico con le sue stesse mani? Avrebbe davvero provato ad uccidere Kai? Quanto tempo gli restava prima di essere scoperto e spellato vivo da quel sadico figlio di puttana?
Alcune risate femminili lo distolsero dai suoi pensieri attraendolo nella direzione da cui provenivano. Scese un rampa di gradini e si ritrovò nella zona della villa destinata alle cucine, ai magazzini e alle capanne della servitù. Alcune giovani schiave travasavano il vino dai grandi orci in piccoli otri e buccheri, altre friggevano o cucinavano pollo sulla brace, altre ancora lavavano i panni con la cenere, tagliavano verdure o spennavano la selvaggina. Nonostante la frenetica attività, sembrava regnare una certa infantile leggerezza nella maggior parte delle ragazze. Lars si addentrò nelle cucine fumose dove Fastia una giunonica matrona piena di nei, gridava ordini alle giovinette, che stavano chine a pelare ceste di verdure. Altre venivano spedite coi vassoi ricoperti di leccornie nella sala del banchetto.
<<Mi scusi!>> Gli sussurrò Lena, una serva dai capelli rossi che trasportava una sporta di formaggi, schivandolo all'ultimo. Lars uscì dalle cucine ritrovandosi per caso nei magazzini, dove incrociò due ragazze che trasportavano a fatica un pesante sacco di legumi. Le guardò bene, per poi superarle e continuare nella direzione opposta. D'un tratto come folgorato si fermò. Possibile che?
Si voltò verso le due che piano piano avevano poggiato il sacco di legumi sul grande tavolo. Scrutò meglio la più giovane, e quello che era stato a un fuggevole colpo d'occhio, una vaga percezione, un fuggevole prurito del cervello, si tramutò in una solida certezza.
<<Dafne, aiuta le altre a sparecchiare.>> Intimò Fastia ad una di loro senza smettere di impastare una grumosa matassa di acqua e farina gialla. <<Elettra, tu invece di guardar per aria, prepara i panni caldi per quando avranno finito, svelta!>>
La servetta sgridata corse subito fuori ai lavatoi passandogli di fianco, e per un brevissimo istante girò il viso nella sua direzione. I loro sguardi si incrociarono in volo. Bontà divina! Per la seconda volta Lars ebbe la netta sensazione di riconoscere in lei i tratti familiari del suo migliore amico. Le

corse dietro e la trovò fuori, chinata a riempire una tinozza con dell'acqua calda da un secchio arroventato sulla brace.
<<Elettra?>> La chiamò e lei si girò spaventata e sussultò, sgranando gli occhi alla vista delle bende sanguinanti.
<<Come ti chiami? Intendo il tuo vero nome, quello prima di essere una schiava>> Chiese Lars.
Lei tacque impietrita, guardandosi attorno e scoprendosi sola con lui.
<<Non avere paura, voglio solo sapere il tuo nome.>>
A testa bassa, le labbra si mossero appena. <<Mi chiamo Elettra ed appartengo al mio principe, Kai figlio di Tarx.>>
<<A me puoi dirlo, io non sono come loro.>> Disse Lars.
La ragazza tentennò scrutandolo di sottecchi e tormentando un angolo del panno che teneva fra le mani. <<Perché lo vuol sapere?>>
<<Perché sono venuto da Veio in cerca della figlia del mio migliore amico, ma non so neppure che faccia abbia e non posso permettermi di sbagliare.>>
La ragazza al solo sentire il nome di Veio s'illuminò per un momento poi come scacciando un nugolo di tristi pensieri, si rabbuiò e riprese a lavorare. <<Mi dispiace ma non mi è permesso parlare con lei, il mio padrone mi farebbe frustare a sangue se ci vedesse.>>
<<Tu sei Amalia, figlia di Nava, comandante dell'esercito di Veio.>> Disse Lars e la ragazza ebbe un tuffo al cuore. <<Ero un amico di tuo padre e sono venuto a salvarti.>>
<<Eri?>> Si raggelò. <<Perché com'è morto? Quando? Ti prego rispondimi?>> La ragazza sull'orlo di una crisi fu abbracciata stretta da Lars per fermare i tremori.
<<Calmati. E' caduto da eroe difendendo la sua amata città. Ti racconterò tutto te lo prometto, ma non ora. Se vuoi uscirne viva devi fare quello che ti dico. Non parlare con nessuno, non dare nell'occhio, comportati come sempre e cerca solo di non farti ammazzare, al resto penso io, troverò il modo di portarti via da qui.>>
Amalia sollevò il viso affranto. <<Ti prego promettimelo, prometti che mi porterai via da lui.>>
<<Lo giuro di fronte agli dei nuovi e antichi, tornerò.>>

15

Tempesta di fulmini

<<Se tuonerà: soffierà un vento leggero, ma non pericoloso. Se tuonerà: guerra imprevista.>>

Sul limitare tufaceo dell'ampio balcone che affacciava sul precipizio, nel punto più alto del palazzo dei Fulgoratores a Tarchna, il Gran Maestro Baal dalla lunga barba nera e gli occhi fiammeggianti, acuti come pugnali, nei severi abiti da alta cerimonia col copricapo a punta, era piantato a gambe larghe di fronte allo spettacolo indomito del cielo in tempesta. Alle sue spalle tre giovani apprendisti dal cranio rasato e le tuniche sferzate dal vento, salmodiavano in muta contemplazione il calendario brontoscopico, ovvero la declinazione quotidiana dei fulmini nel mese di Gennaio, come scritta nei testi sacri.

<<Se tuonerà: piccola vittoria per chi è in guerra, ma ci sarà futura abbondanza. Se tuonerà: il popolo sarà d'accordo per fare la pace.>>

Baal regredito in uno stato di profonda trance, dialogava segretamente con il mana: l'energia vibrante nell'etere, il filo nascosto che sottende e unisce ogni cosa in un unico canto silenzioso.

<<Se tuonerà: soffierà un vento leggero, ma non pericoloso. Se tuonerà: guerra imprevista. Se tuonerà: piccola vittoria per chi è in guerra, ma ci sarà futura abbondanza. Se tuonerà: il popolo sarà d'accordo per fare la pace.>>

Mentre ripetevano in coro le interpretazioni dei fulmini, studiavano gesti, movenze e formule rituali del gran maestro, lo guardavano allibiti sollevare le lunghe braccia come ali verso il cielo, con un respiro ritmico e dominato, mentre le meccaniche celesti parevano reagire ai placidi movimenti delle mani, ai rintocchi delle dita.

<<Se tuonerà: salute per il bestiame. Se tuonerà: una malattia che provoca la tosse e carestia di pesci e frutta. Se tuonerà: il principe sarà in pericolo a causa del popolo.>>

Per gli etruschi la caduta di un fulmine non era mai casuale. Le spettacolari folgori, scagliati dalle diverse divinità a seconda del mese, del giorno e del quadrante terreno in cui ricadevano, potevano assumere diversi significati. I fulmini si classificavano in: verticali, orizzontali, bicaudati, tricaudati, a ciel sereno, intimidatori, punitivi o purificatori. E lui sapeva leggerli tutti, ma anche causarli. L'arte fulgurale del Gran Maestro di Tarchna non si limitava alla mera tecnica di interpretazione. La sua divinazione riguardava tutto un insieme di conoscenze concernenti la natura, l'energia tellurica, l'astrologia e la meteorologia. Per tutta l'Etruria erano sparse scuole per apprendisti fulgoratores, e di maestri in grado di insegnare l'etrusca disciplina e di tradurre in risposte sensate le folgori scagliate degli dei, ormai ce n'erano moltissimi, ma chi di loro godeva della fama reverenziale del torbido Baal, capace di evocarne persino la caduta?

Dalle labbra del Maestro emersero versi negromantici sibilati come un mantra ossessivo, in tono sempre più cantilenante. Una prima saetta disegnò in risposta alle sue incitazioni, una fugace traccia di folgore sullo sfondo, cui seguì poco dopo il rintocco attutito del tuono lontano.
La voce del maestro Baal s’impennò galleggiando nell’aria, cristallizzando i suoni e connettendosi allo scorrere del mana che sottende e unisce ogni cosa, mentre un’aura luminosa si sollevava in frange ondulate e bagliori fosforescenti dal bordo delle sue vesti fino alla punta del cappello.
Gli studenti smisero di salmodiare e caddero in un’estasi muta e reverenziale.
Il cielo gorgogliò come uno stomaco ingolfato, gonfiandosi e rimescolando i succhi delle sue nubi.
Baal spalancò il palmo della mano verso il centro scuro dell’orizzonte, che nel grigiore monotono e senza ombre, brillava percorso da filigrane luminose. Pronunciò allora un’antica invocazione che si udì distintamente al di sopra del vento, che ora fischiava con una violenza inaudita.
Dal cielo, come obbedendo al suo ordine, cadde vicinissimo un fulmine, che andò a sventrare una robusta quercia sulla scarpata sottostante il balcone, producendo un bagliore abbacinante e uno schianto assordante seguito da fiamme altissime.
Ancora in trance, Baal nemmeno si accorse delle guardie reali che nel frattempo avevano rumorosamente salito la lunga scalinata fino a raggiungere il terrazzo, spaventando i tre apprendisti col loro pestare i passi.
<<E’ confortante sapere che dopo tante primavere il grande e potente Baal continua a dominare le folgori.>> Disse una voce alle sue spalle.
Il Gran Maestro, che in un’altra occasione si sarebbe infuriato per essere stato interrotto durante le sue lezioni di magia etrusca, si compiacque riconoscendo la voce stentorea e inconfondibile del Lucumone, Tarx dei Matuni.
Si voltò, riprendendo il respiro cadenzato e lo vide avanzare fiero e maestoso nei suoi sfarzosi abiti che spuntavano sotto il pesante mantello di pelliccia di lupo, la barba nera, corta e curata e una semplice corona d’avorio intorno alla grande testa, circondato dalle guardie reali.
Gli studenti impauriti sgattaiolarono via a occhi bassi, esterrefatti dalla sorpresa.
<<Dev’essere successo qualcosa di importante per averti fatto salire tanti gradini.>> Disse Baal.
<<Hai ragione, erano anni che non salivo fin qui. Ora capisco perché alla tua età ancora ti ostini ad insegnare a questi ragazzi suggestionabili, la vista è splendida da quassù.>> Constatò passeggiando sul belvedere ventoso con le mani dietro la schiena, senza mai cambiare espressione. Alzò gli occhi al cielo plumbeo. <<C’è aria di tempesta.>>
<<Il momento migliore per mettersi in ascolto.>> Commentò Baal passeggiando al suo fianco, la lunga barba nera mossa dal vento come la coda di un animale schifoso.

Tarx attaccò: <<Il nostro ambasciatore è tornato da Roma portando le notizie che speravamo: la tregua con le altre città della Lega rimane invariata, al momento non è previsto alcun piano d’avanzata in Etruria da parte dell’esercito Romano. Il loro unico obiettivo era distruggere Veio per avere la supremazia sul territorio e le saline del Tevere. Lo stesso dittatore Furio Camillo è stato messo sotto inchiesta dal senato per la gestione della vittoria e la spartizione del bottino. Ad ogni modo sembra che le loro mire siano orientate al sud, ed alla supremazie sulle rotte marittime.>>
<<E tu ti fidi della parola dei Romani?>> Domandò Baal.
<<Meno di quella di una puttana, ma per adesso conviene farglielo credere. Non avanzeranno almeno per un po’, sono impegnati su troppi fronti, e intanto noi dobbiamo prendere il controllo dell’alleanza. E’ ora di sfruttare il vantaggio che c’hanno offerto a loro insaputa con la conquista di Veio. Questa putrida pace nella Lega non giova più a nessuno. >>
<<Concordo con te, ma non possiamo sottovalutare gli sviluppi che giungono da Sutrium. I fratelli Larte sono stati nominati reggenti di quel che resta della regione Veientana a cui si sono aggiunte alcune falangi di Falisci e Capenati sopravvissuti alla diaspora delle colonie.>>
In seguito alla caduta di Veio, alcuni giorni dopo si erano riuniti in un concilio segreto a Sutrium, invitati dai fratelli Larte, Aulo e Termo - due giovani carismatici a capo dell’esercito, che avevano preso il potere in città visto il grave stato di allerta - i rappresentanti delle altre minori città etrusche come Formello, Sacrofanum, Trevignano, Frigentum e Ceriae. Convinti dall’oratoria di Termo, il più grande dei fratelli, acconsentirono alla costituzione di un esercito trasversale da lui guidato insieme ad Aulo, al quale si erano aggiunti spietati mercenari, banditi in cerca di gloria e sopravvissuti falisci e capenati, e tutti insieme avevano giurato sugli antichi dei di portare le fiamme fin sulle soglie del Campidoglio.
<<Ne sono stato informato a cose fatte. Quei due arroganti sono convinti di potersi sollevare contro Roma con quel ridicolo esercito di ladri, contadini e mercenari.>>
<<Il loro entusiasmo può essere contagioso, non sono gli unici nella Lega a odiare Roma, e si parla anche di una possibile nuova alleanza con i Sabini. Questo potrebbe procurargli simpatie inaspettate da parte degli altri Lucumoni, spostare degli equilibri, potrebbero chiedere di prendere il seggio vacante di Veio nella Lega.>>
<<Lo so bene, sono come uova di serpente che, covate, diventerebbero per loro natura pericolose. Per questo bisogna ucciderli nel guscio, prima delle votazioni al Fanum Voltumnae. Ma dovremo colpirli di nascosto, fuori dalla loro terra, quando sono più vulnerabili.>>

<<In occasione dei giochi Panetruschi. Quest'anno si svolgono a Rusel, fra poche settimane oltretutto, e di certo quei due non rinunceranno a una tale occasione per legittimarsi e fare propaganda.>> Suggerì Baal.
<<Hai ragione ma saremmo sotto gli occhi di tutti.>> Riflettè Tarx.
<<Alle volte è il modo migliore per nascondersi, e colpire quando meno se lo aspettano. Un attentato di cui tutti potrebbero essere i mandanti.>>
<<Se non faranno ritorno, la regione si troverà sprovvista di una guida e con la minaccia di un'invasione romana, si lasceranno annettere al nostro regno in cambio di protezione.>> Disse Tarx passando la mano sulla pietra liscia del parapetto, sperdendo lo sguardo lontano.
<<L'elezione a Zilath della Lega, immagino, sarà il passo successivo.>> Disse Baal.
Tarx si voltò nella sua direzione con occhi fissi e oscuri: <<Sarà l'unico passo che concederò ai piedi degli altri Lucumoni. E lenti ma inesorabili avanzeremo con le pacifiche fusioni dei regni sotto un'unica bandiera, con ogni pretesto possibile. In caso contrario assaggeranno fuoco e furia dal mio esercito.>>
Baal annuì. <<Dovremo pensare al miglior modo di avvicinarli, seguire i loro spostamenti, studiarne le abitudini.>>
Il Lucumone ci pensò su. <<Termo ha la stessa età di mio figlio Kai, si sono conosciuti e confrontati ai giochi negli anni passati, mi risulta abbiano un buon rapporto, è ora che il ragazzo diventi uomo e faccia la sua parte. Sarà lui ad eseguire l'attentato, tu dovrai solo dirgli come, istruirlo sui dettagli, come dettano gli dei.>>
<<Mio Lucumone, con il dovuto rispetto temo che il Principe non sia ancora pronto ad una missione del genere. Perché metterlo in pericolo e rischiare un bruciante fallimento?>> Disse il Maestro fissandolo col suo sguardo magnetico e disturbante.
<<Capisco le tue perplessità ma conosco mio figlio. C'è il sangue dei Matuni che scorre nelle sue vene. Farà la sua parte, ci aiuterà nella realizzazione del grande Impero che volendo gli dei, un giorno lui stesso guiderà.>> Sentenziò Tarx mirando l'orizzonte da cui iniziava a gocciare una fitta pioggerella.
Baal non mosse un muscolo del viso, rimase impassibile come una sfinge, con un arcano ghigno appena visibile fra i peli ispidi della barba.
Un fulmine squarciò il cielo sopra di loro. Il maestro chinò leggermente il viso grinzoso carezzandosi la lunga barba nera e soggiunse: <<E così sia.>>

16

Le Maschere

A Lars non rimasero che alcune ore di quiete nella notte illune, per studiare il piano per salvare Amalia senza farle correre dei rischi. All'alba dell'indomani fu svegliato bruscamente dalle altre maschere già in piedi e pronte a partire. Gli assegnarono un cavallo, una lunga spada affilata, uno scudo tondo e robusto, e una maschera di legno grezzo scolpita in un'espressione truce, che da ora in poi fu costretto a portare sempre con sé. Il suo nome di battaglia sarebbe stato Nestore, come il re saggio che appariva nell'Iliade e nell'Odissea.

Kai alla testa del plotone di maschere uscì dalle mura di Tarchna e si diresse lungo una rotta commerciale in direzione di Tuscania, ampiamente battuta dalle carovane, che attraversava piccoli borghi e comunità agricole, come Ripagretta o Dera, a cui regolarmente lo squadrone faceva sosta per riscuotere delle vere e proprie estorsioni. Non c'era bisogno di indossare le maschere o minacciare l'uso della forza, trovandosi ancora nelle contrade del regno di Tarchna, tutti conoscevano Kai, il sadico figlio del Lucumone e la sua pletora di assassini, e nessuno osava opporvisi anzi, li accoglievano con una deferenza figlia del più nero terrore.

Portandosi dietro tre carri di refurtiva dalle varie tappe del viaggio, si stabilirono a notte fonda in una villa appartenente alla sua famiglia nell'entroterra di Blera, dove Kai si limitò a sbronzarsi e folleggiare fino all'alba per giorni. Squadre di prostitute venivano caricate e trasportate sui carretti dalla vicina città di Plaisera, e i gorgheggi degli amplessi orgiastici della villa, riecheggiavano per tutta la pianura mentre Lars lasciato a montare di guardia, tramava in segreto la prossima mossa.

Una mattina Kai si alzò particolarmente cupo e irritabile, e stufo della deboscia che si trascinava ormai da troppi giorni, richiamò Dorieo, il brutale primo cavaliere delle Maschere e ordinò di prepararsi ad un'incursione in quel che restava del territorio dei Falisci. Per la sua banda di assassini, il fatto che vigesse una lunga alleanza fra Etruschi e Falisci, era del tutto ininfluente. Puntarono alle prospere campagne a nord del lago di Vico, nella Faggeta dove l'aristocrazia falisca trovava il suo buon retiro edificando lussuose ville circondate dai fertili campi coltivati. Ne presero d'assalto una particolarmente adorna, imperiosa, con un bel viale d'ingresso coi cipressi alti, punteggiato di statue di terracotta raffiguranti gorgoni apotropaici. Apparteneva ad un solenne magistrato in pensione, che si presentò con autorevolezza chiedendo subito che si fermasse l'incursione, prima di essere picchiato e scaraventato a terra dalle maschere, che avevano già preso a sgozzare tutti gli schiavi maschi e le guardie a protezione della villa.

Per qualche ignota ragione, Kai risparmiò il vecchio magistrato ed i suoi due bambini, ma violentò la sua giovane moglie, mentre le altre maschere li costringevano ad ascoltare le urla della donna, abusata nella stanza attigua. Lars era con loro ma non riusciva a tollerare quell'ulteriore sadismo nei confronti dei bambini, che gli riportava a galla orride memorie da pirata. Non potendone più sacramentò, sputando in terra e abbandonando la stanza. Una delle maschere gli gridò di tornare indietro ma invano.

Più tardi mentre era nel cortile della villa assieme ad altre maschere a scegliere vasi e oggetti preziosi da caricare sui carri, Kai lo raggiunse tutto pimpante, visibilmente ubriaco, appena avvolto nella toga che lasciava nude ampie zone del suo corpo, brandendo in mano uno scettro di legno dalla punta decorata, appartenuta al padrone di casa. <<Soldato che ti succede, mi hanno riferito che non ti sei sentito bene, qualcosa ti ha dato fastidio? Parliamone, non fa bene tenersi tutto dentro..>>

<<No mio signore, ma ho pensato che due maschere armate potevano bastare per un vecchio terrorizzato e due bambini, così me ne sono andato fuori, a fare qualcosa di più utile.>>

Kai annuì comprensivo, sghignazzando e pettinandosi i baffi con le dita. <<Ma tu non devi pensare, ti era stato dato un ordine preciso, soldatino di Veio. Restare fuori dalla stanza, di piantone.>>

<<Mi sono arruolato per servirti con onore e dignità estrema, ma non pensavo ci saremmo limitati a delle estorsioni contro poveri agricoltori e nobili infermi, a violentare le loro donne e ubriacarci col loro vino.>>

<<Sempre meglio che lavorare, no?>> Esclamò Kai con gli occhi spiritati e gli incisivi da coniglio in mezzo alla diabolica risata, poi a tradimento calò il bastone con violenza sul viso di Lars spaccandogli il naso. Egli vacillò indietreggiando mentre un fiume di sangue sgorgava dalle sue narici. Delle braccia forti lo ghermirono da dietro, immobilizzandolo.

<<Spero che apprezzerai la mia franchezza, sono un tipo piuttosto diretto.>> Disse Kai trasfigurato dalla follia, con la bava alla bocca, gli occhi iniettati di sangue e le vene pulsanti sul collo, prima di colpirlo ripetutamente col legno sul viso e sulle ginocchia, fino a spazzarglielo sul petto mentre due maschere lo reggevano impedendogli di proteggersi.

<<Non so come funzionava da voi a Veio ma ora sei una Maschera, appartieni a me ed io posso ucciderti in qualsiasi momento se non mi obbedisci. La forza e l'esperienza non contano nulla di fronte al potere, ricordalo la prossima volta che vorrai alzare la testa.>> Disse Kai ritrovando lentamente la calma. <<Non farmi pentire di averti arruolato, e cazzo non guardarmi ma più in quel modo o ti ritroverai legato bocca a bocca con un cadavere a putrefarti con lui.>> Concluse dandogli un piccolo buffetto sul viso lordo di sangue e fece cenno alle guardie di lasciarlo. Lars crollò a terra dolorante, tossendo.

<<Forza finite di caricare che voglio andarmene di qui.>> Comandò Kai allontanandosi e sistemandosi la toga intorno ai fianchi.

Nei cupi giorni che seguirono il pestaggio, Lars rimase in disparte col viso gonfio e viola, a riflettere e recuperare, evitato dal resto del gruppo come un appestato, convinto che presto Kai si sarebbe sbarazzato di lui magari lasciandolo in pasto a loro.

Sulla via di ritorno a Tarchna s' erano incolonnati per un malagevole passaggio nella Faggeta disfatto dalla pioggia battente. I carri appesantiti da vasi e anfore s'erano impantanati. Mentre cercavano di liberare le ruote dalla fanga instabile, furono assaliti alle spalle da un gruppo di bruti degli Appennini che volevano derubarli. Il loro unico vantaggio fu la sorpresa, ma tanto bastò per uccidere le due maschere sempre a protezione di Kai e farlo prigioniero. La battaglia a quel punto s'era interrotta. Le altre maschere furono costrette a indietreggiare ringhiando, e deporre le armi per non vedere la gola del capo tagliata.

Lars che si trovava fortunatamente in coda alla carovana, alla prima avvisaglia dell'imboscata aveva avuto il tempo di saltare dal cavallo su di un albero e mettersi rapidamente al riparo, scalando agile come una scimmia i rami verso l'alto. Da quella visuale privilegiata poteva spiare senza essere visto. Anche se in cuor suo avrebbe voluto vedere quel sadico di Kai scuoiato e disarticolato dai bruti, pensò che salvargli la vita sarebbe stato l'unico modo per riconquistare la sua fiducia e non compromettere i suoi piani per liberare Amalia.

Decise in un baleno, si mise il pugnale fra i denti e balzò di ramo in ramo fino ad arrivare giusto sopra di loro. Calò come un fulmine sulla schiena dell'uomo che stringeva Kai, piantandogli il coltello dritto nella fessura midollare fra le vertebre della nuca. L'uomo morì senza accorgersene e Kai, libero dalla presa, si mise a correre verso i suoi. Lars sguainata la spada tenne a bada come poteva gli altri bruti, finché le maschere recuperate le armi e messo in sicurezza il loro capo, si tuffarono sul nemico frastornato dall'attacco a sorpresa, massacrandoli senza pietà.

Quando cessarono gli scontri, Kai sfigurò i cadaveri dei bruti accanendosi con un'ascia e smise solo quando fu ricoperto di schizzi di sangue dalla testa ai piedi. Poi si infuriò con tutte le altre maschere, eccetto Lars. A lui non disse niente. Si asciugò il viso dal sangue, risalì a cavallo e diede di sprone diretto a Tarchna, ma tanto bastava al guerriero di Veio per capire d'aver guadagnato altra sabbia nella clessidra.

17

Un inaspettato benvenuto

Superato l’arco di ingresso in città, mentre Kai sfilando con gli abiti inzaccherati di sangue in testa alla carovana si godeva la vista dei Tarquinesi che brulicavano affaccendati fra i bancarellari, i cenciaioli e i fruttivendoli ai lati della spianata dove rumoreggiava il mercato mattutino, gli uomini della guardia reale gli sbarrarono la strada circondandolo a lance spianate, richiamando l’attenzione dei passanti.

<<Che cazzo succede? Come osate puntare le armi contro il Principe di Tarchna?>> Strepitò Kai.

Atar, un imponente comandante dal volto di pietra si fece largo fra i soldati. <<Suo padre, il Lucumone Tarx dei Matuni ci ha espressamente ordinato di prelevarla al suo ritorno in città e condurlo subito da lui. Stiamo solo eseguendo il suo volere, la prego di seguirci e non opporre resistenza.>>

Lars in groppa al suo cavallo poco dietro, col viso tumefatto e le ossa doloranti, osservò Kai sputare a terra, bestemmiare ma infine cedere, far uscire il cavallo dalla fila delle maschere e seguire l’ufficiale e le temibili guardie reali verso il Palazzo.

<<Cos’avete da guardare? Tornate al lavoro!>> Gridò Dorieo la maschera che in assenza di Kai aveva assunto il comando. S’era creata una piccola marmaglia di curiosi, in gran parte servette, garzoni e bambini cenciosi, ad osservare il celebre corpo scelto delle Maschere di Tarchna.

Lars fece caso alla plebaglia che si dileguò alla svelta, lasciando in piedi sulla strada solamente una biondina dimessa, in abiti lisi da serva di bottega. La scrutò meglio e notò che gli sorrideva.

<<Lars!>> Soggiunse Atreius a fior di labbra prima di venirgli incontro e farsi riconoscere.

L’affiancò mentre si rimetteva al passo col suo cavallo dietro la carovana, in direzione delle stalle militari.

<<Alla fine sei rimasto.>> Disse Lars.

<<Non sono l’unico vedo.>>

<<Che fai? Dove vivi?>>

<<Servo a bottega da un ceramista proprio all’inizio della Via dei Mercanti, è uno schifo ma per adesso ci sta. E tu?>> Fece in tempo a chiedergli Atreius.

<<Allontanati!>> Strillò la Maschera che tallonava il cavallo di Lars, vedendola rivolgersi amichevolmente ad uno di loro.

<<Se avrai bisogno, vieni a cercarmi, all’inizio della via dei Mercanti.>> Disse a bassa voce Atreius allontanandosi alla svelta e svanendo fra la folla variopinta che affollava i banchi delle botteghe.

I carri ripieni del bottino furono temporaneamente parcheggiati nel piazzale del maneggio. Mentre Lars pensava al modo in cui avrebbe sfruttato quel momento propizio in cui Kai era lontano, Alexios, una delle poche maschere che nel tempo aveva mostrato un minimo di umanità, lo richiamò: <<Lars seguimi, dobbiamo scaricare questa roba negli appartamenti di Kai.>>

18

Padre e Figlio

<<Ti ho fatto cercare per giorni, dov'eri finito?>> Tuonò il Lucumone che attendeva Kai in piedi al centro del patio del palazzo reale, con le mani giunte dietro la schiena.

<<Credevo ti avessero avvertito della mia partenza, padre; ero in perlustrazione coi miei uomini, nell'interesse comune abbiamo varcato i confini, colpito i nostri nemici, e riportato indietro un notevole bottino.>> Rispose Kai avvicinandosi al padre con gli abiti ancora sporchi di sangue, spalancando le braccia.

Il padre lo schiaffeggiò con un brutale manrovescio. <<Sciacquati la bocca insolente! Non c'è stata una sola cosa che abbia mai fatto in vita tua nell'interesse di questa città. Ti presenti al mio cospetto macchiato di sangue, puzzando di vino e puttane ammalate, e osi anche vantarti del tuo comportamento.>>

Kai spezzato dal colpo lo fissava furente, improvvisamente indifeso, quasi infantile, pietrificato dal furore, tenendosi la mandibola.

<<E' ora di decidere che uomo vuoi diventare, e quale ruolo vuoi che ti spetti nella storia del nostro popolo. E' finito il tempo dell'incoscienza. Presto contrarrai una moglie degna del tuo rango e genererai la discendenza dei Matuni come chiedono gli Dei. Il sogno per cui ho lottato una vita intera è finalmente a portata di mano, ma i responsi ci spingono ad agire adesso e ognuno dovrà fare la sua parte.>> Continuò il Lucumone infierendo sul figlio con la stazza possente e lo sguardo di piombo.

<<Puoi contare su di me.>> Asserì con voce incerta Kai evitando di guardarlo.

<<No, non è vero. Ma sono costretto a farlo. Prima dell'elezione del prossimo Zilath al Fanum Voltumnae dovremo risolvere il problema dei fratelli Larte. Stanno riunendo un esercito trasversale e giurano di muovere presto guerra contro Roma; spaccano l'unità della Lega, rimettendo in discussioni le vecchie alleanze e i trattati di pace, e tutto questo nuoce ai nostri interessi.>>

<<Sfidiamoli apertamente, posso sgozzare quei due buffoni in mezzo pomeriggio.>>
<<E scatenare una guerra civile di cui Roma potrebbe solo approfittarne? Non essere avventato. Dovremo muoverci nell'ombra, tramare in segreto e colpire al momento giusto, senza lasciare traccia. Ucciderli salverà molte vite in futuro, ma solo se agiremo per primi e in modo pulito.>>
<<Perché me?>>
<<Perché sei il mio primogenito, e un giorno sarai tu a guidare questo regno finalmente riunito sotto la guida di un solo Lucumone. Ma non dovrai commettere errori. Baal ti informerà dei dettagli. Agiremo durante i Giochi Panetruschi di Rusel. Sei sempre stato tu ad accompagnare la delegazione atletica negli ultimi anni, seguendo le gare e abbandonandoti alle gozzoviglie dei festeggiamenti, e lo farai anche stavolta. Per non destare sospetti. So che hai confidenza con i fratelli Larte..>>
<<Ci siamo conosciuti principalmente per ragioni sportive, a qualche gara o qualche banchetto ma io..>>
<<Non esitare. Mai concedersi il lusso del dubbio. Baal ti procurerà un veleno letale e seguirà con te la delegazione a Rusel solamente per l'inaugurazione, poi farà ritorno a Tarchna mentre tu resterai al seguito dei nostri atleti. Come sempre. E' lì che succederà. Portati dietro i migliori sicari, una squadra piccola e capace di infiltrarsi. Quei due non devono lasciare la città.>>
<<Come desideri padre.>> Asserì Kai con voce ferma, e la fronte perlata di sudore.
<<Kai, figlio mio, non deludermi.>> L'ammonì posando la mano destra sulla spalla del figlio.

Lars, con la scusa di dover lasciare i beni depredati nei ripostigli della villa di Kai, si disperse nei locali della servitù in cerca di Amalia. La trovò seduta e distratta con le altre schiave in una piccola stanza, così esile e pallida mentre tesseva ad occhi bassi su un telaio di legno sotto l'occhio vigile della matrona Fastia, ma non la chiamò, né si fece notare. Gli bastava sapere che era ancora lì. Viva e devota alla speranza.
Quando tornò al carro per scaricare le ultime casse incrociò Kai che tornava visibilmente scosso dall'appuntamento col padre. Quella sera ubriaco fradicio convocò la cerchia ristretta delle maschere, i quindici soldati più esperti e fidati, tra cui Lars, e biascicando mentre barcollava avanti e indietro per la stanza, li mise al corrente del piano. Ma non prima di aver giurato di giustiziare chiunque fra loro avesse fatto parola dell'operazione, anche solo con le altre Maschere rimaste fuori. E mentre nella camera ribolliva un impeto febbrile fra gli assassini, sul modo mirato in cui si sarebbe dovuto procedere all'esecuzione senza essere scoperti, Lars leggeva in tutta quella dinamica di morte imminente, una nuova possibilità.

19

La minaccia Falisca

Tutto era andato come previsto a Roma. O quasi.

La diatriba col senato era stata appianata, rimessa la carica di dittatore Camillo era stato rieletto come tribuno militare, e dopo aspre trattative, assegnato alla risoluzione bellica di un'altro storico conflitto tornato alla ribalta. Fu così che ripartì da Roma alla guida del suo esercito trepidante, con un misto di sollievo e malinconia, verso i territori Falisci in rivolta. Insieme a lui il fido capitano Marco Valerio, dal bel viso sfregiato, che era rimasto troppo tempo lontano dai campi di battaglia e non vedeva l'ora di tornare a fare il suo lavoro: la guerra.

Distinti dagli Etruschi sia etnicamente sia nella lingua, più simile al latino, ma assimilabili per l'ingegno profuso nelle arti, i Falisci risiedevano in una prospera regione chiamata dai Romani l'Ager Faliscus[14], che si trovava sulla riva destra del fiume Tevere e ne segnava il confine a oriente, protetta dai Monti Sabatini a sud e dai Monti Cimini a nord. Avevano i loro centri di potere nelle città di Narce, Nepete e Falerii, la capitale del Regno, ma la loro sfera di influenza comprendeva anche le contrade di Corchiano, Grotta Porciosa, Ponte del Ponte, l'intero Monte Soratte, Vignanello e Carbognano. Di tutti gli dei che dimoravano nel loro pantheon, i Falisci veneravano e riverivano soprattutto Minerva Capta e Giunone Curite, che chiamavano la Madre del mondo, e specialmente durante le guerre ne invocavano il nome dalle colonne del Santuario di Celle a Falerii, innalzandolo in canto al sorgere delle stelle. Secondo il mito, il capostipite del loro popolo era stato Halaesus, figlio illegittimo di Briseide e di Agamennone, che per salvarsi da una cospirazione di palazzo era fuggito in Italia, dove aveva fondato Falerii ed aveva partecipato alle guerre contro i Latini al fianco di Enea. Il Re attuale, Vecilio Titos, Signore dei Falisci e discendente del venerabile Halaesus, convinto dalle attuali difficoltà di Roma, sempre più impegnata su vari fronti, aveva deciso di rompere i vecchi accordi di pace, occupando alcune colonie romane limitrofe ai confini del Regno.

Dopo quattro giorni di marcia, con una strategia aggressiva, senza passare in aiuto della colonia romana ancora occupata, ma dirigendosi caparbiamente in territorio Falisco, le legioni romane erano penetrate sino ai margini della capitale: Falerii. Dopo un attacco a sorpresa sferrato nel cuore

[14] Tale area risulta oggi individuata fra i moderni comuni di Civita Castellana, Castel Sant'Elia, Nepi e Fabbrica di Roma.

della notte, i Falisci avevano reagito sparpagliandosi disordinatamente nelle campagne intorno alla città, poi richiamate alla ritirata dallo squillo di una tromba, si erano asserragliati dentro le mura evitando il peggio.
Senza scoraggiarsi il capitano Valerio e il generale Camillo ricorsero alle maniere forti, devastando i raccolti nelle campagne intorno alla città e incendiando le fattorie che le rifornivano di viveri, così da costringerli ad uscire allo scoperto. L'esercito Falisco per ordine del Re Titus defluì invece silenziosamente di notte dalle porte posteriori della città, schierandosi ad un miglio appena dalla cinta muraria di Falerii, in un punto strategico fra i boschi, difficile da raggiungere, in mezzo ad aspri dirupi. Da quella posizione avrebbero potuto difendere al meglio la città e sorprendere l'esercito romano non appena avesse tentato un nuovo affondo.
Trascorsero due interminabili settimane di snervante attesa, di tattico temporeggiare quando al calar del sole Marco Valerio entrò nella tenda di Camillo, trovandolo chino e pensoso sulla mappa, a spostar pedine e riflettere sul da farsi. Portava con sé un prigioniero incappucciato sui vent'anni, un plebeo con le mani callose del lavoratore e la postura curva del colpevole. Gli sfilò il cappuccio, svelando una faccia allampanata dagli occhi strizzati per la luce improvvisa.
<<Lui chi è?>> Domandò torvo il generale.
<<Quello che può farci vincere la guerra.>> Rispose Valerio.
Venne fuori che il prigioniero allampanato era un pastore falisco di nome Berma, e conosceva il percorso nascosto fra i boschi che aggirando la città, conduceva dritto all'altura dov'era accampato l'esercito nemico. Camillo non indugiò e mise alla prova la sincerità del pastore. Fece muovere le truppe nel cuore della notte risalendo alle loro spalle lungo il sentiero nascosto, e alle prime luminescenze dell'alba, aveva guadagnato una posizione dominante sulla collina, ben più in alto del nemico.
Camillo divise le legioni in tre grandi gruppi, affidandone la più numerosa a Marco Valerio per la costruzione di una trincea fortificata mentre lui, alla testa delle restanti due compagini di uomini, si imboscava ai lati in posizione di combattimento.
Attesero fino a sera prima di farsi scoprire. Avvertiti dai movimenti delle lavorazioni Romane, in verità già ultimate, l'esercito Falisco capì che i Romani li avevano aggirati e stavano fortificando sopra di loro. Si tentò allora un disperato attacco risalendo la collina, in direzione degli uomini di Marco Valerio che intanto li colpivano facilmente dall'alto; a metà della scalata furono sbaragliati definitivamente dalle discese laterali delle letali falangi di Camillo. Fra le alte querce del bosco, in quella ripida salita crepitante, fitta di rovi e rocce appuntite, tintinnavano i ferri delle spade e si spandevano le urla dei falisci, feriti a morte cercando di risalire il fianco della collina. Il resto di

loro si disperse in rotta nel buio mortale della notte ormai scesa ad avvolgere ogni cosa come un nero sudario. La disfatta era stata talmente cruenta che la parte di esercito riuscito a salvarsi, anziché fermarsi all'accampamento e fortificare l'ultima linea di difesa per limitare la discesa romana, era nuovamente scappato dentro le mura della città di Falerii. L'enorme portale d'ingresso era stato sbarrato mentre Camillo e Valerio occupavano il loro accampamento, ricavandone un cospicuo bottino, subito consegnato ai questori per evitare questioni. Non erano lì per le ricchezze, ma per ristabilire il giusto ordine delle cose.

Spuntò l'alba chiara sulle alte e ruvide mura di cinta della capitale, salutando il primo giorno di un assedio che si prevedeva lungo ed estenuante almeno quanto quello di Veio.

1

RUSEL

L’apertura dei Giochi Panetruschi

L’inespugnabile Rusel fondata su un’altura di forma ellittica che affacciava sulla sponda orientale del lago marino Prile, il cui regno andava grosso modo dal mar Tirreno al Monte Amiata, era stata tirata a lucido in occasione dei Giochi Panetruschi dal nuovo Re, Ian Lauro, che ci teneva assai ad acquisire visibilità e rispetto nella caotica scena politica di quel periodo. Discendeva dalla gloriosa stirpe dei Castania, una nobile famiglia di magistrati e questori che aveva ben governato la città per quasi un decennio attraverso Purna Castania, il celebre patriarca che aveva lasciato ben sette figli dietro di sè. Alla sua morte, secondo le sue ultime volontà debitamente accolte dalla cerchia oligarchica che sottendeva alla transizione del potere, gli succedette il primogenito Ian Lauro, spalleggiato dalle trame di sua madre Hastia che aveva riposto una malsana ambizione su di lui. Purtroppo dal suo insediamento si rivelò di ben altra pasta rispetto al saggio e diplomatico padre, accentrando il potere, inasprendo la forma di governo fino al dispotismo, ricominciando gli screzi con la vicina, ostile Vatluna e cercando pericolose alleanze con il clan dei Matuni che tiranneggiava Tarchna. Si era fatto incoronare con una pomposa cerimonia all’alba, quando gli uccelli spiccano il primo volo, in presenza della madre tronfia, dei nobili e dei numerosi familiari, ma senza l’appoggio dell’inflessibile classe religiosa, che da tempo si era costituita come potere del tutto autonomo da quello espresso dal Re, e non lo investì mai della sacralità di un vero e proprio Lucumone. La sua politica economica vessatoria nei confronti tanto dell’aristocrazia quanto della popolazione, solo per consentire i continui abbellimenti dell’acropoli cittadina e i fasti e gli sprechi delle parate e dei banchetti di corte, non fecero che inasprire l’opposizione interna dei nobili, dei giudici e degli aruspici, sempre tenuti sotto segreto controllo da sua madre Hastia, che si diceva avesse seminato spie irriconoscibili ovunque per la città. Per il giovane Re ancora scapolo e politicamente inesperto, i Giochi Panetruschi che quell’anno si svolgevano nella sua capitale, erano dunque un palcoscenico unico per isolare l’opposizione interna, sbandierare il nuovo corso politico, rinsaldare vecchi legami e intavolarne di nuovi.

Della durata di sei giorni, i Giochi Panetruschi erano un’occasione tanto sportiva quanto religiosa, cui partecipavano non solo le polis principali della Lega, ma anche le città minori d’Etruria che

spesso sfornavano eccezionali campioni. Erano inaugurati dalla pomposa parata di tutti gli atleti suddivisi nelle varie delegazioni, che sfilavano per Rusel portando in alto le insegne coi simboli delle città partecipanti. Una lunga sfilata che raggiungeva il suo culmine con l'ingresso e il giro d'onore nell'arena dei Gladi, dove si sarebbe svolta la danza rituale in onore del dio del sole Aplu e di sua sorella Cautha, seguita dalla rissa reale dei Gladiatori e infine dal Palio della Lega, con la sentitissima sfida fra bighe delle diverse città.

Con forte disappunto di Ian Lauro, non furono molti i Lucumoni che stavolta presero parte in prima persona alla cerimonia d'apertura. Solamente le polis di Perusna, Caere, Vatluna e Velch, furono rappresentate dai loro leader massimi e dalle folte corti al seguito. Tutte le altre città, compresa Tarchna, si erano limitate a mandare Principi, Generali, Sacerdoti e Magistrati in rappresentanza.

Kai si era presentato in città solamente qualche ora prima dell'inizio delle celebrazioni, e si incontrò con il Re Lauro direttamente dentro lo stadio, quando venne accolto insieme al sommo Baal e ad un esiguo gruppo di maschere tra cui Lars, travestite con ampie tuniche sotto cui nascondevano le lame allacciate al corpo. Ian che da tempo cercava di accreditarsi presso il potente Tarx, li accolse con tutti gli onori.

Intanto sulla sabbia fine dell'arena, al termine del percorso prestabilito in città, erano giunte in processione le varie delegazioni di atleti vigorosi coi loro muscoli lucidi e guizzanti, imbracciando dischi, giavellotti, tridenti e ampi scudi ornamentali. In sostituzione della delegazione di Veio era stata ammesso un generico collettivo di atleti provenienti dalle diverse piccole realtà urbane sopravvissute all'espansionismo romano, riunite sotto l'insegna di Sutrium, la sagoma d'una testa di cinghiale su sfondo rosso, e rappresentata dai turbolenti corvini fratelli Larte, Termo e Aulo, che presero posto con tutto l'orgoglio e l'ostentazione possibile sugli spalti di legno dell'arena, un anello più in basso della sgargiante delegazione dell'illustre Veltur Cicerna il grasso, astuto, autoritario Lucumone di Perusna nonché attuale Zilath Supremo in carica della Lega. Veltur, ormai incanutito in un acciaccato 60enne, era stato uno dei condottieri militari e politici più celebri di tutta l'Etruria, eletto sette volte Zilath negli anni più aspri delle Guerre Etrusche con Greci, Romani e contro le prime calate Celtiche dalle lande Padane, ruolo che aveva sempre interpretato con fermezza e finezza strategica, ma anche spirito di mediazione e magnanimità. Plurivedovo, demotivato e inguaiato dalla bulimia alimentare che s'era portato dietro per tutta la vita, il venerato Lucumone di Perusna aveva già da tempo preparato la sua successione, ma non prima di essersi assicurato che la Lega non cadesse nella mani dell'ambizioso, divisivo, tracotante Tarx dei Matuni. Dopo una vita spesa in alleanza con altri grandi Lucumoni nella pacifica coesistenza fra i Rasenna e gli altri principali popoli autoctoni della penisola: Liguri, Umbri, Latini, Falisci, Volsci, Sabini,

Sanniti, Fidenati, Capenati e Romani, l'espansionismo sovranista e il culto della personalità che Tarx aveva propagandato sin dai primi anni del suo insediamento, rischiavano di far saltare gli equilibri e scaraventare i dodici regni della Lega in una guerra civile. Aveva perso le notti temendo il peggiore degli scenari prima della sua morte, così s'era impegnato ad ordire una ferma opposizione alla volontà di Tarx di riunificare l'Etruria sotto la sua leadership, solo per farla sollevare in blocco in una disastrosa guerra contro Roma.

Nel palchetto successivo, avvolto in un'invisibile nuvola di incenso e bergamotto spiccava il suggestivo, androgino Lucumone di Velch, Ramtha del clan Crispio, seduto accanto alla conturbante sorella Cuculnia, una bellezza corvina che pareva un miraggio, simile a un fiore carnoso e smagliante, dagli occhi lievemente a mandorla verdi come smeraldi, la pelle olivastra spolverata di lentiggini su naso e zigomi, di qualche anno più giovane di lui. La profonda religiosità di suo fratello, l'ascetico e insinuante Ramtha, era stata precocemente predetta da conclamati prodigi miracolosi che avevano segnato l'infanzia di quel giovinetto pelle e ossa: il sole era apparso nel cielo la notte della sua nascita, da bambino i suoi insegnanti l'avevano trovato avvolto da un enorme sciame di api che non osava sfiorarlo, e nel giorno dell'incoronazione era piovuto latte dal cielo sopra Velch. Istruito sin da piccolo nella disciplina Etrusca e al precoce studio dei Libri Vegoici, si era ben presto procurato fra gli altri studenti della scuola divinatoria, l'eloquente soprannome de: “Il Prescelto”. Asceso al trono di Lucumone nella pienezza dei tempi a neanche ventitré anni, fra l'acclamazione del popolo di Velch, aveva conservato l'abitudine al più severo ascetismo, fatto di digiuni e sanguinose penitenze corporali per mantenere integri e puliti i canali di comunicazione metafisica, trasformando lentamente la sua corte in un ristretto selezionatissimo olimpo dove la spiritualità aveva sostituito il calcolo politico, tramutando la temuta Velch, in una città essenzialmente neutrale e pacifista, con più monaci che soldati, tutta dedita ai culti degli dei antichi dei, alle Scuole divinatorie, alla cultura orientale favorita dai commerci con le terre estreme, e alla costruzione di nuove opere d'ingegno idraulico e d'architettura religiosa.

L'affascinante Ramtha sedeva sui cuscini a gambe incrociate, fiero e distaccato, coi capelli d'inchiostro pettinati in lucide treccine che dalla testa ricadevano oltre le spalle in una morbida treccia tempestata di spille e pietre preziose, sopra il mantello viola ricamato. La sorella scintillante d'oro intorno al collo sottile e sfinato, di tanto in tanto si sporgeva oltre la spalla del fratello impassibile, e gli sussurrava qualcosa all'orecchio.

Sulla parte sinistra rispetto al baldacchino che ospitava Ian Lauro, sedeva invece la castigata, inquietante delegazione di Vatluna, un quartetto di sacerdoti cupi, barbuti e indistinguibili capeggiati dallo scarno Heul Papsenna, calvo come un uovo, dalla lunga barba biforcuta. In seguito

ad una rapida quanto cruenta rivoluzione religiosa sostenuta dall'insurrezione degli schiavi, il dispotico inadatto Re di Vatluna, Laucer Cecina, era stato deposto con un colpo di stato, giudicato dal tribunale Rivoluzionario e scuoiato nella piazza del popolo per superbia ed empietà contro gli Dei. Poi lo decapitarono e la sua testa fu infilzata su una picca, ricoperta di miele e lasciata spolpare da uccelli e insetti come monito per ogni futuro peccatore. <<La giustizia degli dei è implacabile, come in alto così in basso!>> ripeteva Papsenna nelle sue omelie religiose al popolo, pervertendo alla propria volontà il loro credo fino alla cieca suggestione. Le altre polis, informate del colpo di stato rimasero essenzialmente a guardare. Di conseguenza al trono di Vatluna fu eletto come Lucumone voluto dal cielo, il rivoluzionario sacerdote integralista a capo della rivolta, l'austero Papsenna che ironicamente per lunghi anni, era stato esiliato dalla sua città proprio per sedizione. La sua essenzialità nel vestire, quasi sempre con delle lunghe tuniche nere fino ai piedi e un turbante annodato sulla testa, che ben si intonava al viso contegnoso e incavato e alla lunga barba biforcuta da stregone, gli donava un aspetto ferale, minaccioso e respingente, che i suoi sudditi avevano imparato a temere. Nel giro di pochi anni nel tentativo di fare di Vatluna una delle potenze principali della Lega Etrusca, aveva accentuato il carattere teocratico e repressivo del suo governo, impegnando la maggior parte delle risorse economiche nella costruzione di una potente e addestratissima milizia religiosa fino al fanatismo, i Guardiani Rivoluzionari, e nell'autocelebrazione del propio integralismo.

L'ultimo Lucumone a prender posto sugli spalti fu Manlio degli Avilii, giunto da Caere con la sua chioma di boccoli argentati e l'assertiva fierezza nel portamento, accompagnato dalla regina Urgulania, splendidamente fasciata in un sontuoso abito blu dai ricami dorati, che scintillava al sole insieme agli altri gioielli contro la sua pelle di latte.

Le altre rappresentanze minori come Pupluna, Tuscania, Kainua, Vipsl, Saturnia, Talamone e Civita di Bagnoregio, che non potevano pretendere la medesima collocazione dei Lucumoni principali, furono sistemati lungo il terzo anello, in comodi palchetti dedicati da cui si godeva comunque una buona vista sull'arena circolare.

<<Guarda come si atteggiano quei randagi.>> Disse Kai indicando col mento i fratelli di Sutrium al gran maestro Baal, che sedeva come una sfinge al suo fianco.

<<Rimani concentrato.>> Soggiunse a bassa voce.

<<Sì lo so, non hai fatto che ripetermelo durante il viaggio, ma ti ho già detto che non lavoro così.>>

<<Non è un lavoro, è un atto divino.>> Soggiunse Baal senza distogliere lo sguardo dalla delegazione degli atleti di Tarchna che sfilava.

Kai masticò amaro e disperse lo sguardo sui tanti visi conosciuti che si mescolavano fra abbracci, e veloci conciliaboli nell’affollata tribuna autorità dello stadio.
<<Quante possibilità ci sono che quest’anno la nostra biga vinca il Palio d’apertura?>> Domandò Baal.
<<Dipende da quanta voglia ha ancora di riabbracciare la sua famiglia il nostro campione.>> Rispose Kai. In quel momento uno dei fratelli, Termo, incrociò il suo sguardo e gli rivolse da lontano un cenno di saluto. Kai reagì sventolando la sciabola del suo sorriso sporgente.
Il Re Ian Lauro che aveva accolto paziente le varie delegazioni, prese infine posto sull’apice del palchetto centrale di fianco all’anziana madre, l'imperscrutabile regina Hastia, acclamato dal boato del pubblico cittadino che tuonava dal resto delle gradinate. Allargò le braccia facendo un passo in avanti e presto la folla sbraitante si ridusse al silenzio. Il sole batteva sullo stadio e strizzava gli occhi dei presenti.
<<Ai vaganti di notte, ai patriarchi e agli indovini, ai posseduti da Fufluns, alle Menadi e alle Lase, agli iniziati, ai combattenti, agli sconfitti e a chi si rialza, devoto alla sua voglia di vincere, a nome del mio popolo, do il benvenuto ai Giochi Etruschi di Rusel!>> Gridò a pieni polmoni sollevando lo scettro d’avorio con l’ascia bipenne, simbolo della città: <<Con la benedizione del nostro patrono Voltumno, Ian Lauro figlio di Purna del Clan dei Castania, Re di Rusel, nella gloria solare del dio Aplu e della divina Cautha, dichiaro aperte le competizioni!>>
Legni e pietre che costituivano la struttura dello stadio dove si teneva la cerimonia presero a scuotersi, tremare e scricchiolare paurosamente in risposta all’eccitazione del pubblico in tripudio. Le delegazioni di atleti lasciarono il posto ai suonatori che propagarono la loro musica soave come fuoco su un mare di covoni, ispirando la magia dello spettacolo di una squadra di acrobati e danzatrici completamente nude e dipinte da testa a piedi d’un pigmento giallo ocra che le rendeva simili alle ninfe dorate che accompagnavano il mito di Aplu e sua sorella Cautha, esibendosi in convulse danze ancestrali attorno al Gran Maestro e alla sacerdotessa che nel mezzo dell’arena, ne incarnavano i ruoli a beneficio del pubblico.
Un’applauso scrosciante seguì il termine della funzione religiosa, la pista fu sgomberata e subito preparata per la Rissa reale dei gladiatori. Venti fra i più spietati gladiatori d’Etruria ingaggiati dal Re si sarebbero sfidati in un recinto tondo più stretto rispetto alla circonferenza dell’arena, entrando a distanza di tempo uno dopo l’altro nella sfida. Veniva automaticamente eliminato chi dopo esser stato messo a terra, non riusciva più ad alzarsi. In quel caso il corpo, spesso cadavere, veniva trascinato via dagli arbitri con l’uso di corde senza interrompere la sfida. Il sole brillava come un tizzone nel punto più alto del cielo scaldando la sabbia dell’arena, quando fecero il loro ingresso i

primi quattro gladiatori, grondando sudore dalle montagne di muscoli lucidi ancor prima di iniziare a gareggiare. Si trattava di vere e proprie celebrità, conosciute ai quattro angoli d'Etruria per le loro gesta atletiche. Tanagra il Martello di Cartagine, Melkor il Mancino di Clevsin, Torin l'abbattitore e Xosfer il Muro. Ognuno di loro combatteva per la propria sopravvivenza e aveva una corazza e un'arma differente come da regolamento, chi l'ascia bipenne, chi una solida lancia di frassino e bronzo, chi delle lunghe catene dentate, chi una spada ricurva e affilata al punto di tagliare anche le ossa. Alla partenza delle ostilità si sollevò una nuvola di polvere e il pubblicò rumoreggiante potè solo udire l'impatto sordo dei corpi, il clangore delle spade che si scontravano col ferro delle asce e il bronzo degli scudi, e quando la polvere iniziò a sedimentarsi la lotta feroce dei gladiatori apparve in tutta la sua ferocia. Il primo a cadere fu Melkor il Mancino per mano di Xosfer che gli mozzò l'avambraccio destro con un colpo d'ascia, mentre nell'arena correvano i successivi quattro gladiatori. I loro nomi venivano gridati dal cerimoniere mentre si apriva il cancello d'ingresso come liberando delle bestie feroci. Revok lo Spezza alberi, Sainer il Canuto, Nessa il Sardo e Persio il Molosso di Spina. Altri spaventosi combattenti che si univano alla lotta senza risparmiarsi, mentre il popolo inveiva contro chi indietreggiava e incitava chi si mostrava sprezzante e desideroso di gloria. Capitò che Sainer ormai ferito e disarmato dal Molosso di Spina, con un ultimo soprassalto riuscisse a risollevarsi e colpire indietro il suo rivale, facendo prorompere di gioia il sadico pubblico che ne chiedeva ancora. Anche le donne e le vestali presenti partecipavano all'urlio che traversava l'arena, rapite dallo scempio di quei corpi in torsione, accaniti e squarciati, annodati in morse a mani nude o impegnati ad incrociare le armi. Si susseguirono altre due quaterne di gladiatori che per via dell'estrazione a sorte, avevano avuto il vantaggio di entrare più tardi e freschi rispetto ai primi, e riuscirono con astuzia ad accanirsi contro quelli già feriti o spompati. Uno dopo l'altro i vari beniamini caddero con onore, talvolta venendo risparmiati, talvolta spanciati con particolare ferocia dal proprio avversario per lo sgomento eccitato del pubblico che rispondeva con giubilo da bava alla bocca. Dopo altri venti minuti di lotta sempre più stanca e mortale, sulla sabbia bollente impastata di sangue e sudore, erano rimasti in piedi solamente Torin l'Abbattitore, l'agile spadaccino che usava lame con entrambe le braccia Atari Figlio del Buio, e Mido il Tuono d'Egitto, un gigante d'ebano dal cranio rasato e la barba lunga e squadrata all'orientale. Questi ultimi due, subentrati nelle tornate successive al valoroso Torin, che aveva aperto la Rissa reale ed era sopravvissuto a otto duelli all'ultimo sangue, furono obbligati dal pubblico che era tutto con lui, a concedergli tempo per rifiatare, vedendosela fra loro. Il figlio del Buio ebbe la meglio sulla scimitarra del Tuono d'Egitto che dopo aver dominato lo scontro con le acrobazie della sua lama curva, aveva commesso una minima distrazione abbassando la guardia facendosi infilare da lontano

da Atari, che a sorpresa lanciò la sua daga che fendette l'aria e ruotando appena una volta su sé stessa, andò a conficcarsi di punta nella coscia di Mido. C'è da dire che l'egiziano pur con una gamba sola cercò di reagire con un ultimo affondo ma finì spanciato in terra con la faccia nella sabbia. Ora rimanevano solamente in due, Torin l'Abbattitore che aveva recuperato le forze sebbene perdesse molto sangue da una profonda ferita sul costato e da un sopracciglio aperto fino all'osso, e Atari Figlio del Buio, che senza mostrare segni di cedimento s'era limitato a recuperare la seconda daga da terra. Il popolo manco a dirlo era tutto con Torin l'inaspettato gigante che aveva abbattuto uno dopo l'altro i candidati al titolo e ora era a un passo dalla vittoria. Si studiavano muovendosi a piccoli passi in cerchio, tesi come belve feroci in attesa di balzare. La folla imprecava, ululava, spingeva il suo beniamino ad attaccare. Torin che grazie alla sua stazza ciclopica utilizzava come arma uno spadone più lungo della norma ma anche molto pesante, sulle prime sembrò mettere in difficoltà il Figlio del Buio, che non riusciva ad entrare con le sue daghe corte. Per due volte il suo scatto in avanti fu interrotto dalla lama di striscio dello spadone di Torin. Attese ancora, saltellandogli intorno poi presagendo il momento propizio, si lanciò in avanti con l'agilità di un felino, schivò il solito colpo di guardia basso compiuto da Torin, piroettò scivolandogli sotto al braccio ancora teso nello sforzo e lo colpì sul fianco scoperto, affondando nel fegato, premendo la lama fino al manico. Il pubblicò di rimando s'acquietò per un istante che rimase sospeso come pulviscolo di sabbia nella luce del sole. Lo spadone di Torin cadde giù dalla sua presa affondando nella sabbia rossa senza fare rumore. Seguì il botto grave del suo corpo in terra. L'Abbattitore Torin dal cuore di leone era stato abbattuto. Intanto Atari con le spade levate al cielo in segno di vittoria aveva raggiunto il palco centrale per omaggiare il Re con un inchino.

Terminato l'efferato combattimento dei gladiatori, l'arena fu riallestita per la gara inaugurale delle bighe. Le trombe suonarono la carica. Il pubblico dimentico del tifo precedente, adesso fremeva gridando verso i propri beniamini, che prendevano posto sulla linea di appartenenza con la scintillante biga fregiata dal simbolo della polis, una di fianco all'altra nella sabbia dell'arena. Attraverso precedenti eliminatorie erano ammesse solo otto bighe al Palio della Lega. Quest'anno partecipavano: Tarchna, Perusna, Caere, Velathri, Aritim, Vatluna, Curtun e Rusel. Serrati i ranghi, uno squillo di tromba coprì il trattenuto ruggito della folla, dando l'avvio agli zoccoli dei cavalli che nitrirono sferzati dalle verghe dei cavalieri. Si alzò un polverone dietro alle ruote dei carri lanciati a tutta velocità sulla pista. Il pubblico scattò in piedi sugli spalti per incitare o inveire, fondendo il catino dello stadio in un unico coro belluino e crescente.

2

Il banchetto dopo il Palio

Come di consueto dopo il Palio delle bighe, gli ospiti d'onore della Lega e i rappresentanti delle città minori, s'erano ritrovati tutti insieme al Gran Palazzo per il sontuoso banchetto offerto dal Re. C'erano più di duecento invitati avvolti in una ragna di parole, rumori di stoviglie, arpeggi musicali e risate impennate, fra cui alcuni membri delle più importanti famiglie etrusco-romane come i Sanquinia e i Cesenna, ma tutti gli occhi erano per la regina Urgulania di Caere, leggiadra e sfuggente, e per Cuculnia del clan Crispio, la giovane irresistibile sorella del Lucumone di Velch.
In un angolo del grande salone Termo Larte s'imbatté in Kai e subito prese a commentare l'esito del Palio: <<Gran bella gara, combattuta fino alla fine, peccato per il vostro secondo posto, sono sincero, meritavate la vittoria ben più dello scorso anno ma quella furia di Velathri oggi non si riusciva a contenere.>>
<<Termo, per una volta sono d'accordo con te..>> Disse Kai con la voce impastata dal vino, ritrovandoselo davanti in mezzo a quel trambusto di Lucumoni, camerieri, guardie in incognito, aristocratici tromboni, irriconoscibili spie e pezzi grossi della magistratura, dalle mogli inquiete e troppo profumate.
<<E' da un po' che non ci si vede.>> Continuò Termo, stringendo una coppa ricolma di vino.
<<Dagli ultimi giochi, se la memoria non m'inganna.>> Rispose Kai.
<<Come stai?>>
<<Mai stato meglio, non vedi? Mi scambiano ancora per un ragazzino, forse per via del mio sorriso, che ne so, saranno questi bei dentoni bianchi, e pensare che da piccolo me ne facevo un problema.. tu piuttosto, mi sembri un po' appannato, non sarà per il nuovo ruolo di condottiero? Mi dicono che tu e tuo fratello state prendendo molto sul serio questa cosa della politica.>>
<<Con te non si riesce mai a capire dove finisca lo scherzo e cominci l'ingiuria.>> Rispose Termo.
Kai sentì la coda dell'occhio di Baal piombare su di lui dalla parte opposta della sala dov'era a colloquio con l'ascetico, filiforme Papsenna di Vatluna dalla barba biforcuta.
<<Sai che non sei il primo a dirmelo..>> Ribattè Kai scoppiando in una fragorosa risata distensiva e bloccando una schiava che transitava lì di fianco con un'anforetta di vino.
<<Versa altro vino al mio amico Termo. Bisogna festeggiare.>> Disse euforico sollevando il suo calice. Termo che chiaramente non gradiva il suo atteggiamento lunatico e smargiasso, tuttavia porse il calice, se lo fece riempire e brindò con lui.

<<Al nuovo comandante dell’esercito di Sutri!>>
<<Per Sutri!>> Lo corresse Termo.
<<Come preferisci.>> Concluse Kai e scolò il calice intero.
<<Presto saliremo a Tarchna in visita ufficiale con mio fratello per conferire con il Lucumone Tarx. Parleremo a nome della nuova alleanza a protezione dei confini..>> Disse Termo dopo aver scolato il suo.
Kai ghignò: <<Buona fortuna allora, vi servirà.>> Disse ingollando le ultime gocce di vino che cadevano dal bordo capovolto.
<<Stiamo costruendo un blocco unico di difesa contro l’avanzata dei Romani e l’adesione di Tarchna è auspicata da tutti i nostri alleati. >>
<<Non essere retorico, i vostri alleati.. e dov’erano i vostri alleati mentre i Romani conquistavano Veio? Dov’eravate *voi* mentre quei porci incendiavano la vostra capitale? >>
<<Sono stati fatti molti errori in passato, avevamo a malapena la forza sufficiente per difendere le nostre città, e questo perché mancava una visione unica. Non è più il tempo delle recriminazioni. Dobbiamo rispondere uniti, o saremo spazzati via.>>
<<Su questo punto con mio padre non avrai problemi, odia i Romani sopra ogni cosa, ma convincerlo ad aderire alla vostra sgangherata impresa sarà tutt’altro discorso.>>
Sopraggiunse anche Aulo, il fratello di Termo che interruppe la discussione sul più bello.
<<Kai, dicono grandi cose dei vostri atleti, specialmente quel pugile, il vostro campione in carica, come si chiama?>>
<<Mork lo schiantatori.>>
<<Esatto, Mork, quest’anno non avrà vita facile, noialtri abbiamo schierato Fedro lo Strozzamontagne, ne avrai sentito parlare, l’hanno scoperto che spaccava pietre in una miniera, diciassette incontri e nessuna sconfitta, è praticamente impossibile da stendere.>>
<<Allora non vi resta che aspettare le eliminatorie e puntare forte su questo bel minatore.>> Suggerì Kai.
<<Anche i più forti cadono, ricordalo.>> Disse Aulo ironico e sprezzante.
Kai avrebbe voluto cavargli gli occhi ma invece disse: <<Ma certo, la vita è piena di incertezze e colpi di scena, per questo esistono le scommesse.>>
<<Be’ signori, scommetto che sarò ubriaco fra le cosce di una donna molto prima di voi, con permesso.>> Si congedò Termo allontanandosi fra la folla chiassosa per il troppo vino, l’adrenalina dopo la gara e le salate leccornie servite a ondate da giovani schiavi e schiave seminudi. In un

attimo la comitiva si sciolse. Kai si fece riempire di nuovo il bicchiere e si dileguò stizzito nella folla.
Nel frattempo in un’altra zona del banchetto, Cuculnia stufa di ascoltare i discorsi aulici fra suo fratello Ramtha e il panciuto Veltur Cicaerna di Perusna, seguita dalla sua accompagnatrice e confidente, la sacerdotessa Leucotea dai lunghi capelli bianchi, si disperse per il salone, volgendo tutt’intorno lo sguardo farfallino, tendendo l’ orecchio ai discorsi altrui, studiando e sbirciando tutto e tutti coi suoi curiosi occhi verdi, che debuttavano ad un evento ufficiale fuori da Velch per la prima volta, ma facendo attenzione a schivare le astuzie d'occhi altrui per evitare che qualcuno, fraintendendo, le rivolgesse parola. Nello smuoversi, smarcarsi e scansarsi di corpi, finì per ritrovarsi di fronte il Gran Maestro Baal. Cuculnia lo conosceva solo di nome, per le storie che aveva ascoltato a corte, ma Leucotea pareva averne una conoscenza tale da provare un’immediato fremito di repulsione.
<<Leucotea, che gli dei ti abbiano in gloria.>> Esordì Baal.
<<Baal, che sorpresa vederti qui, credevo alla tua età avessi abdicato al tifo.>> Contraccambiò pungente.
Baal non vi badò, volgendo l’attenzione alla giovane principessa dai lunghi capelli mori, così bella, acerba e ancora incerta in pubblico. <<Tu devi essere la principessa Cuculnia, il fiore più bello di Velch.>> Disse Baal trapassandola col suo sguardo osceno e magnetico. <<Ora capisco perché il Lucumone vi abbia concesso agli occhi del mondo con tanta parsimonia.>>
<<E’ un onore conoscerla Gran Maestro.>> Cuculnia incrociò i suoi occhi per un istante e sentì come un fremito lungo la spina dorsale; abbozzò un sorriso, arrossì e vola altrove lo sguardo.
<<E’ un peccato che il Lucumone Tarx non sia potuto esserci.>> Disse Leucotea.
<<E’ un momento delicato, non poteva assentarsi dai suoi compiti.>>
<<A sentir voi è sempre un momento delicato, ma non vi stufate di pensar solo alla prossima guerra?>>
<<Vedo che non hai perso lo spirito polemico di un tempo cara Leucotea, e di questo me ne rallegro. La politica però è una faccenda tanto più complicata, ma è meglio lasciar perdere certi noiosi discorsi. Spero di avere in futuro modo di rivedervi principessa Cuculnia, magari in occasione di una visita ufficiale a Tarchna.>>
<<Oh sì volentieri, ho sempre voluto visitarla, ne parlerò con mio fratello.>> Rispose Cuculnia con un brio che rasentava la sfacciataggine, causata dal solo incombere della sua presenza.

<<A proposito di tuo fratello, si starà chiedendo che fine tu abbia fatto.. andiamo..>> Sibilò sbrigativa Leucotea praticamente afferrandola per un braccio e strattonandola via dalla sudditanza insieme viscida e attrattiva di Baal.
<<Mi spieghi perché mi tiri?>> Chiese Cuculnia una volta lontane.
<<Non mi piace come ti guardava.>> Rispose Leucotea.
<<E' solo un vecchio stregone, che guardi pure..>>
Leucotea si fermò, fissandola negli occhi. <<Non scherzare. E' uno degli uomini più influenti e pericolosi d'Etruria, devi fare attenzione alle persone con cui parli e a quello che dici.>>
<<Ho detto solo che mi piacerebbe visitare Tarchna, non l'ho mai vista..>>
<<Dico sul serio.>>
Cuculnia cambiò faccia e disse che che aveva capito. Ripresero a camminare affiancate e in silenzio, e una volta tornata nel gruppo assiepato attorno al fratello, Cuculnia afferrò un boccale qualsiasi dal tavolino e lo bevve fino all'ultima goccia.

Più tardi quella notte, Kai raggiunse Baal nella sua stanza dentro alla villa che ospitava la rappresentanza politica di Tarchna. Il vento faceva sbattere le imposte davanti alle finestre, tremavano le fiamme che ardevano nei lampadari pendenti dal soffitto facendo danzare ombre lunghe sulle pareti.
<<Domattina presto farò ritorno a Tarchna. Posso riferire al Lucumone che tutto avverrà secondo il piano e i tempi stabiliti?>> Domandò il Gran Maestro scrutando a fondo nel volto di Kai che pareva scostante, ansioso.
<<Te l'ho già detto, potete contare su di me.>>
<<Se conosci il tuo nemico e conosci te stesso, nemmeno in cento duelli verrai mai sconfitto.>> Disse Baal fissandolo nelle pupille degli occhi con torbida gravità.
<<Nessuno dei due farà ritorno da questa città.>> Ribatté Kai.
<<Dovrai agire in modo pulito e studiato, facendo in modo che nessuno pensi a te, rimanendo sempre bene in vista mentre altri faranno il lavoro al posto tuo.>> Disse Baal posando sul tavolo un piccolo bucchero chiuso da un tappo di sughero. <<Qui c'è il veleno. Possono bastare cinque gocce per stendere un bovino adulto. Maneggialo con cura.>>
Kai prese con cura il bucchero fra le mani. <<Continuo a non capire perché rischiare di fallire con il veleno quando potrei farli sgozzare nelle loro stanze anche stanotte dai miei sicari.>>
<<Questa è politica, non un banale regolamento di conti fra bande. Un omicidio efferato sarebbe come lasciarci sopra la tua bella firma. Attieniti alle decisioni del Lucumone e prega affinché gli dei

vigilino sul tuo cammino. Trova il modo di avvelenare il loro cibo o le loro bevande. Nel vino è preferibile. Fai studiare ai tuoi uomini le abitudini della villa che ospita la loro delegazione, infiltrali fra gli schiavi e non lasciarti dietro alcuna prova. Poi, quando tutto sarà finito, ti indignerai pubblicamente come gli altri per la gravità di questo vile attentato, prima di fare ritorno a Tarchna.>>

Visioni e profezie non vincono le guerre, vecchio superstizioso, pensò Kai, ma non lo disse, scrollò le spalle, e annuì sforzandosi di apparire convinto.

<<Farò come vuole il Lucumone, agli dei ulteriori pensateci voi.>> Disse tirando su col naso e abbandonando la stanza.

3

I giorni delle gare: o si domina o si è dominati

Già dal giorno successivo gli ospiti più illustri fra Lucumoni e alti sacerdoti fecero ritorno nelle rispettive città, lasciando le rappresentanze a seguire le gare degli atleti e tessere intrighi, com'era d'uso durante queste occasioni di forzata, apparente fratellanza. Come pronosticato da Baal, i fratelli Larte erano rimasti in città senza perdere occasione fra le gare e i banchetti serali, per pavoneggiarsi e influenzare nuovi possibili alleati.

Al termine del secondo giorno di Giochi, mentre Lars e le altre maschere erano sguinzagliate in città in cerca di informazioni, Kai incrociò nuovamente Termo e Aulo, durante le semifinali del torneo di pugilato nella Casa dei Lottatori.

L'atleta di Tarchna, Mork lo Schiantatori, partito come testa di serie per via del record di imbattibilità che deteneva da due edizioni, dopo aver steso i mediocri pugili di Aritim e Curtun, si ritrovò in semi finale con Fedro, lo Strozzamontagne di Sutrium. Ancor prima che s'accendesse l'incontro nella grande palestra di legno stipata di invasati, iniziarono a volare cori, sberleffi, minacce e frutta marcia dalle rissose tifoserie. Kai si mostrò indifferente alle provocazioni dei fratelli Larte che si pavoneggiavano all'angolo del loro atleta, Fedro, un energumeno villoso di oltre due metri, dalla cotenna olivastra interamente ricoperta di caratteri etruschi disegnati con l'hennè rosso, grosse e solide braccia tornite, completamente calvo ma con una spessa treccia nera che pendeva come una coda dallo scalpo, dipinto in fronte con un simbolo sacro.

L’arena s’accese di tifo quando l’incontro prese il via. Mork, l’ imbattuto sterminatore si trovò da subito in difficoltà contro le lunghe leve dello Strozzamontagne. Non riusciva a far entrare i suoi colpi devastanti, e si limitava a girargli intorno oscillando con la guardia alta, mentre Fedro ruotava le spalle ancheggiando appena sui piedi, senza mai perderlo di vista. Infastidito dalla difesa impenetrabile dell’avversario, Mork tentò un repentino affondo piazzando una fila di colpi al costato che fiaccarono all'indietro lo Strozzamontagne, ma solamente per poco. Un montante destro sfuggì alla guardia di Mork, e lo colpì al mento sollevandolo da terra, facendolo sbarellare all’indietro e dando il tempo a Fedro di recuperare fiato. Mork ritrovato l’equilibrio e rialzata la guardia, tornò a farsi sotto mentre il pubblico lo incitava impazzito. I più esperti sugli spalti pronosticavano un incontro lungo e ben equilibrato, ma furono prontamente smentiti dallo Strozzamontagne, che dopo una manciata di minuti di confusa schermaglia, riuscì ad infilare un sinistro con tutto il peso del corpo sul punto nevralgico della mandibola dell'avversario, un punto che i pugili conoscono bene perché è lì che passa il nervo dell’equilibrio. Una luce bianca esplose davanti agli occhi di Mork. La potenza del colpo lo fece piegare all’indietro, ma chissà come le ginocchia non cedettero piuttosto si fletterono spingendo con forza, riportandolo orgogliosamente in avanti, dritto in piedi, per qualche respiro ancora. Giusto il tempo di vedere a tutta velocità il diretto di Fedro schiantarsi fra il suo naso e la bocca. E lo sterminatore, l’imbattuto campione di Tarchna, venne giù come una colonna spezzata battendo forte la zucca contro il pavimento.

Con un tremendo sforzo Kai riuscì ad abbandonare la sala prima di perdere le staffe coi Larte e il loro angolo, che sbraitavano impazziti e sbeffeggiavano lo sconfitto di Tarchna. Una volta lontano dal clamore dell'arena, dopo aver imboccato un vicolo secondario popolato di povera gente che bivaccava e suonava musica davanti le soglie delle case modeste, camminando svelto Kai inciampò in un cagnetto randagio che gli era inavvertitamente sgusciato fra i piedi. Imprecando si sfogò su quella povera bestia, prendendola a calci fino a ucciderla sotto ai colpi del tallone e ai visi allibiti dei presenti.

Al termine del terzo giorno di Giochi, dopo le incertissime finali di lancio del disco che si erano svolte nei campi del Vallone fuori dalle mura della città, Kai logorato dall’impazienza e traviato dalle informazioni delle sue spie, che avevano studiato gli alloggi, le abitudini dei fratelli Larte e le falle nella sicurezza della loro guardia personale, (non più di sei soldati spesso ubriachi), si convinse ad agire anzitempo. Approfittando della consueta assenza dei fratelli dagli alloggi fino a tarda notte, impegnati com’erano in altri convivi, in piacevoli postriboli, immersi in caldi ventri di puttane accoglienti, fu mandato nella loro villa il garzoncello che giornalmente la riforniva - debitamente ingannato in precedenza per usarlo come corriere e complice inconsapevole di

quell'omicidio mirato - con due diverse anfore di vino avvelenato, poste sulla piccola carriola insieme ad altri generi alimentari per meglio camuffare il tutto. Kai si era intrattenuto fino a tardi al solito banchetto serale a palazzo, ma poi tornato in camera non era riuscito a chiudere occhio in attesa di conoscere l'esito della missione.

Solamente il giorno seguente, rivedendo puntualmente i fratelli Larte prendere posto tutti contenti ai margini del campo sportivo per assistere alle gare di lancio del giavellotto, capì che il piano era fallito. Il ragazzino inaffidabile fu trovato dalle maschere diverse ore dopo, stecchito in fondo a un vicolo cieco usato come discarica, accanto alla carriola rovesciata col vino sparso a terra. Era chiaro che l'incauto garzone aveva osato assaggiare di straforo un sorso del vino in regalo, accorgendosi a cose fatte del veleno in esso contenuto. Nonostante il palese fallimento dell'operazione, fortunatamente nessuno si preoccupò di indagare sulla misteriosa morte di un servo, la famiglia fu zittita e il programma dei Giochi proseguì indisturbato.

Kai non avvertì Baal di quel primo tentativo fallito. Nonostante gli fosse rimasto ancora abbastanza veleno per riprovare con lo stesso metodo da lui comandato, Kai decise di fare di testa sua per soddisfare la richiesta di suo padre.

Kai, figlio di Tarx dei Matuni, discendente della stirpe dei Re Tarquini, Lucumone degli Stati Uniti d'Etruria. Pensava strofinandosi le mani in modo ossessivo compulsivo mentre camminava avanti e indietro per la stanza. *O si domina o si è dominati. O si domina o si è dominati. O si domina o si è dominati. O si domina o si è dominati.*

Più tardi quella notte riunì le maschere nella sua stanza e li mise al corrente del nuovo piano.

4

Il quarto giorno

Sul quarto giorno dei Giochi si abbatté un poderoso temporale che oscurò il cielo sin dal mattino costringendo gli organizzatori a rimandare le gare di tiro con l'arco in esterna, per trasferirsi all'interno della Casa dei Lottatori, dove proseguivano le gare di Pancrazio. Come di consueto i fratelli Larte trascorsero la giornata assistendo alle sfide dagli spalti, disperdendosi durante le pause fra i mercatini, le bancarelle e le taverne del centro, e attardandosi al banchetto serale coi diversi ambasciatori delle polis per poi dileguarsi, come ogni notte trascorsa a Rusel dall'inizio dei Giochi, insieme ai loro accoliti verso uno dei bordelli rinomati e debitamente riforniti di carne rosa e fresca

durante particolari stagioni d’affluenza turistica. Kai che li aveva evitati per tutta la giornata, quando li vide abbandonare la sala dei banchetti, si incamminò a sua volta verso il tempio centrale della città per la preghiera notturna di Voltumno, che si svolgeva ogni notte intorno alla mezzanotte e a cui partecipavano moltissimi fedeli di ogni estrazione sociale. Il suo alibi perfetto.

Nel frattempo su ordine di Kai, Lars insieme ad Alexios e Golia si intrufolarono nella villa col volto coperto da morbide maschere di cuoio, nascondendosi nella rimessa per il cibo dietro agli alloggi degli schiavi. Dopo aver personalmente lasciato le giare col vino avvelenato nelle stanze, avrebbero atteso la notte per verificare l’avvenuto avvelenamento o in caso contrario, prima dell’alba avrebbero tagliato le loro gole nel sonno per essere certi della morte.

Sotto un cielo nero che covava bufera, giunto sulle gradinate del maestoso Tempio dedicato a Voltumno, il principe del Pantheon, dio della terra e patrono del popolo etrusco, Kai si unì alla massa di devoti ciondolanti e silenziosi, senza guardie al seguito, rimaste nelle taverne dei quartieri popolari, immersi nei balli aizzati fino a tarda notte da militari, servi e tifosi, per costruirsi un alibi.

Sulla sommità dell’altare, al centro del tempio solenne ardeva alta la fiamma sacra che illuminava le statue e i profili delle colonne quadrate, che proseguivano solide e imponenti per tutta la lunghezza delle navate. Kai sgomitando fino alle prime file fra rinsecchiti aristocratici anchilosati, per nulla indeboliti nella devozione religiosa dall’ora tarda e umida, si inginocchiò raccogliendosi in preghiera, nascondendo sotto ai baffi neri, una fugace smorfia di tensione che tradiva la snervante attesa.

5

Sicari nella notte

Il bagliore dei fulmini e il ruggito dei tuoni giungevano di riflesso sino alla buia rimessa dove Lars attendeva in agguato insieme a Golia, una maschera fra le più esperte del gruppo, un tagliagole silenzioso e senza scrupoli che non aveva mai gradito l’inserimento del nuovo arrivato da Veio. Nonostante fossero riusciti a collocare le caraffe di vino nelle rispettive stanze dei fratelli, approfittando della calma che regnava negli appartamenti durante la loro assenza per assistere alle gare, Golia era deciso a concludere ugualmente il lavoro durante la notte. E se infine non l’avessero bevute? Se durante le ore in cui erano rimasti nascosti qualche altro servetto avesse ripulito la stanza portando via il vino e sostituendolo con delle caraffe più fresche? Un ulteriore fallimento non

sarebbe stato ammesso, su questo punto Kai era stato molto chiaro. Alexios, la terza maschera scelta per l'operazione, era rimasta imboscato in un altro ripostiglio della casa con precisi ordini di copertura.

Poco dopo la mezzanotte dal trambusto che riecheggiò all'esterno del nascondiglio, i due si accorsero che i fratelli Larte erano tornati. Golia fece cenno a Lars di nascondersi in fondo alla rimessa dove lo raggiunse anche lui, convinto che presto qualche servo sarebbe potuto venire in cerca di provviste per gli ospiti. Rintanati dietro agli orci vuoti, attendevano inginocchiati ad occhi sgranati nel buio, ascoltando ogni minimo rumore che proveniva dall'esterno. Dopo alcuni minuti di interminabile attesa, Golia spostò il peso da un piede all'altro e si voltò annoiato verso Lars, che lo stava aspettando. Il tempo d'un battito di ciglia e la lama del pugnale s'immerse fino al manico nella gola della maschera. Lars colse distintamente l'orrido stupore che traversò Golia poco prima di soffocare rumorosamente nel suo sangue, mentre cercava tutto tremante di sfoderare la sua arma, divenuta di colpo infinitamente pesante. Lo bloccò di peso a terra, coprendogli la bocca mentre emetteva gli ultimi rantoli, quindi nascose il suo cadavere come poteva nel fondo del ripostiglio e si preparò ad uscire quando udì urla di terrore provenire dall'altra ala della casa. Una delle schiave aveva scoperto Alexios. In poco tempo le voci si sovrapposero, a cui poi si aggiunsero le grida di Termo, svegliato dal baccano. Lars capì di avere pochi istanti prima che il cortile della villa si riempisse di guardie. Abbandonando Alexios al suo destino, sgattaiolò fuori dal ripostiglio, raggiunse il muro di cinta e aiutandosi con delle cassette di legno lo scavalcò, ricadendo fra i rovi nella scarpata buia che delimitava quel versante, sotto le prime gocce di pioggia cadute dal cielo nero.

6

Mezzanotte nei giardini del Re

Alle spalle del tempio centrale, si sviluppavano su più livelli i floridi giardini reali di Rusel, dove l'acqua sacra diguazzava di continuo, deviata in canali e falsi piani, fra fontane, monoliti di pietra incisi di simboli e invocazioni, e ampie vasche cerimoniali circondate di piante fiorite anche d'inverno. Kai incurante delle prime gocce di pioggia passeggiava fra le siepi frustate dal vento e le statue policrome che ornavano aiuole, balconate e chiostrini. Non c'era anima viva in giro a quell'ora. Quasi tutte le fiaccole esterne s'erano spente per il vento e il giardino pubblico era

immerso nella pressoché totale oscurità, interrotta solo da qualche sparuta macchia di fuoco sopravvissuta. Ma a Kai non importava, amava il buio, aveva imparato a conoscerlo nel chiuso di quella tomba nella Necropoli di Monterozzi, si può dire c'avesse persino stretto amicizia grazie alla spietata punizione di suo padre. Dopo aver partecipato alla lunga e noiosa funzione religiosa, bene in vista fra sacerdoti e diplomatici vari, volle prendere una boccata d'aria prima di rientrare nei suoi appartamenti e conoscere l'esito della missione. A quell'ora l'operazione sarebbe già dovuta essere conclusa, ma la città taceva. In cuor suo tremava all'idea di deludere suo padre. Quella poteva davvero essere la notte più importante della sua vita. Infliggere la sua impronta sul destino. Tornare a contare oppure..

<<Mio signore!>> Sibilò inattesa una voce nel buio.

Kai si voltò di scatto riconoscendo appena Lars, come uno spettro a capo chino avvolto nella notte.

<<Lars?>> Kai aggrottò le sopracciglia, avvicinandosi per metterlo a fuoco.

<<La missione è compiuta, i fratelli Larte sono morti ma Golia e Alexios sono stati scoperti e uccisi. Dobbiamo andarcene, lasciare la città, non ci metteranno molto a risalire a noi.>>

Risalire a me! Pensò Kai e le vene iniziarono a pulsargli sulla fronte.

<<Per tutti gli dei doveva essere un lavoro pulito. Come sono morti? Che cazzo avete combinato? Dove sono tutti gli altri?>> Disse Kai cercando di contenere il tono della voce, in preda a una crisi di nervi.

<<Sono agli alloggi pronti a partire. Non c'è più tempo, ora deve venire con me.>>

Kai lo fulminò. <<Non ti permettere di usare quel tono con me, bastardo incapace.>> Il panico gli stava ottenebrando i pensieri, ma tutta la rabbia ribollita nel suo corpo non riusciva a nascondere l'incertezza che lo disorientava.

Lars serrò la mandibola ripetendosi: non ora, non qui.

<<Perdoni il mio tono signore, ma questa città non è più sicura per lei.>> Ripetè impassibile fissandolo con decisione, sperando che se la bevesse e lo seguisse senza tante storie.

<<Aspetta.>> Kai lo inquisì con il suo sguardo affilato per un lungo istante sinistro, annaspando col fiato corto, digrignando i denti, i muscoli del viso contratti in modo ripugnante: <<non mi hai ancora raccontato come hai fatto a salvarti, a differenza dei tuoi compagni.>>

<<Non c'è tempo! Dobbiamo muoverci!>> Tuonò Lars ma Kai non si mosse d'un palmo né mutò l'espressione sospetta sul grugno. Si limitò ad estrarre impassibile la corta daga celata sotto alla tunica, la cui lama brillò per un attimo nel buio.

<<Sei scappato come un coniglio, questa è la verità. E’ colpa tua se i miei uomini sono morti. Dovevo aspettarmelo da una putrida serpe di Veio.>> Sputò a terra con disprezzo incedendo con occhi assassini.

Le gambe di Lars si mossero il più velocemente possibile. Col braccio destro sguainò la spada e sventagliò un rapido fendente che però Kai riuscì ad evitare, ferendosi solo di striscio. Lo scontro seguente fu caotico e feroce, come fra bestie in lotta per la vita. Lars che aveva una tecnica superiore riuscì a schivare un paio di affondi disordinati di Kai, poi ne mandò a vuoto un terzo approfittando del suo sbilanciamento. Con letale rapidità riuscì ad afferrargli un polso e tirarlo a sé, facendogli perdere l’equilibrio e infilzandolo con la spada dritta nelle interiora.

Un urlo raggelante squarciò il silenzio dei giardini, rimbalzando sino alle orecchie di una guardia scoglionata, di picchetto a presidio del Tempio, che a fine turno dopo il cambio con il collega, passava nelle vicinanze facendo ritorno in caserma. Senza indugio si mise a corre in direzione del grido, addentrandosi nel buio dei giardini reali.

<<Questo è per tutti gli innocenti che hai torturato.>> Sussurrò Lars all’orecchio di Kai rigirando la lama nei suoi intestini, che si srotolarono all’infuori in riccioli sanguinolenti dai bordi aperti della ferita. <<..dimmi bastardo.. come ci si sente dall’altra parte della spada?>>

<<Chi va là? Chi siete?>> Gridò la guardia che correva verso di loro.

Lars si voltò e la vide sbucare da lontano, con la corazza baluginante nel buio e la spada sguainata in alto. Sfilò la lama dalla ferita, lasciando cadere a terra Kai che si ripiegò in posizione fetale, annaspando nel suo sangue ed esalando un ultimo gemito disumano.

<<Fermo! >> Fece in tempo a gridare il giovane soldato, prima di vedere la sagoma di Lars sparire alla svelta nel buio oltre le siepi.

Il volto imberbe e spaventato della giovane guardia di Rusel che lo soccorse mentre rantolava a terra, con la pioggia che gli cadeva negli occhi aperti formando piccole pozze, e il sangue che zampillava fuori dal buco in pancia, fu l’ultima cosa che il demoniaco Kai, figlio di Tarx dei Matuni, udì prima di sprofondare in una voragine di nulla.

Senza più fermare la sua corsa, consapevole di aver ucciso il figlio del Lucumone più potente d’Etruria e di lasciarsi alle spalle altri due cadaveri che presto avrebbero sollevato molte domande, Lars fece la sola cosa sensata. Fuggì. Rubò un cavallo e sotto la pioggia battente che aveva preso a cadere rabbiosa e primordiale, partì al galoppo verso Tarchna per concludere il suo piano e portare in salvo Amalia. La campagna che si srotolava avanti a lui era ricoperta da un’erba bassa e morbida, e immersa in un pacifico silenzio interrotto soltanto dal frullio d’ali d’un pipistrello che l’aveva

scavalcato in volo, dalla brezza sulle creste dei monti lontani, e dalle romite grida di uccelli raminghi.

7
Tempus fugit

Il vento ululava turbinoso da Sud, spingendo banchi di nubi compatte che rovesciavano scrosci di pioggia sabbiosa sulle brulle alture degli altipiani scoscesi della Maremma Toscana che Lars, galoppando nel buio screziato della notte, si lasciava velocemente alle spalle.

Una volta riavvicinatosi alla costa, uscì dal sentiero battuto ed evitò le strade commerciali addentrandosi nei boschi e nelle pantane lagunari, dove il suo cavallo dovette rallentare e avanzare con molta cautela per non finire impantanato o spezzarsi una gamba. Procedette a fatica per un paio d'ore, senza distinguere altro che tronchi d'albero, fitti rami, piante rampicanti e linee di pioggia. Cercava di non pensare, rimanendo focalizzato sul suo obiettivo: arrivare prima possibile a Tarchna. Il guaio è che i ricordi tornavano a galla come boati dalle viscere di un vecchio vulcano sottomarino. La sua infame stagione da pirata, il ritorno a Veio, i terribili anni dell'assedio, la caduta della città, la morte del suo migliore amico e la sua miracolosa, insensata salvezza. Tutto portava a quel momento fatidico, da solo al galoppo in faccia alla tempesta, conscio che a quell'ora la sua assenza sarebbe stata facilmente associata all'assassinio di Kai, e sulla sua testa poteva già pendere una golosa taglia.

Al sorgere del sole, avvantaggiato dalle prime luci che rischiaravano l'orizzonte, tagliò lungo una selva nebbiosa, guadò il torrente Arrone nell'unico punto possibile e con i bagliori d'acquarello del primo mattino, riconobbe il profilo di Tarchna stagliarsi imperiosa e ospitale, come un nido d'aquila contro un velo di carta azzurrina. Malgrado fosse giunto a destinazione, il cavallo che aveva dato fondo a tutte le sue forze nel galoppo ininterrotto della notte. Arrivato di fronte all'ultima salita si piantò sulle zampe rifiutandosi di proseguire. Lars fu costretto a scendere e tirarselo dietro fin dentro la città, sotto al grande arco d'ingresso, incolonnandosi ai primi viandanti e ambulanti, dalle occhiaie profonde e l'odore caprino, giunti dalle campagne coi loro carri imbastiti di verdure e animali vivi.

La città era ancora mezza addormentata. Le strade risuonavano solo dei passaggi delle ruote dei carri, dei gesti strascicati degli artigiani mattinieri che aprivano bottega, delle voci acerbe dei

garzoncelli che li aiutavano a trasportare ed esporre i diversi prodotti: frutta, carne, pellame, legname, tessuti, armi o vasellame, accompagnati dal chiocciare dei polli diretti al mercato e dal raglio sfiancato del somaro, che li trasportava dentro piccole gabbie di legno sul suo carretto. Una rassicurante, gradita sinfonia crescente che si ripeteva puntuale ogni mattina, una musica d'accompagnamento a cui Atreius s'era abituato mentre sistemava gli espositori di legno fuori dalla bottega del suo (temporaneo) padrone Lemo, il vecchio vasaio bisbetico e sporcaccione presso cui s'era sistemato. Come ogni santo giorno dopo essersi alzato all'alba dalla stuoia dove dormiva sul pavimento nel retrobottega, aveva spazzato il negozio, riempito due anfore d'acqua alla sorgente per quando il padrone si sarebbe svegliato, aperto l'ingresso del negozio e iniziato a traslocare fuori pesanti crateri, anfore, coppe, buccheri, lekythos e statuine di diverse grandezze.

Dopo aver sollevato per le due anse verticali un grosso cantaro in bucchero minuziosamente decorato, Atreius uscì a piccoli passi dalla bottega, trattenendo il fiato, rimanendo concentrato finché non fece atterrare sull'apposito piedistallo lo splendido manufatto.

Solo dopo voltandosi verso la strada si accorse di Lars, bagnato fradicio, in piedi a pochi passi da lui.

<<Per tutti gli dei Lars!>> Lo guardò meglio. <<Sei stato masticato da un drago?>>

<<Atreius ho bisogno di te.>> Si limitò a dire Lars.

Un sorriso gli illuminò subito quel grazioso viso bianco e ossuto, da ragazza barbuta.

<<Dimmi solo che devo fare.>>

Era chiaro che la notizia dei fatti di Rusel non fosse ancora giunta in città vista l'assoluta calma che regnava per le strade intorno al palazzo reale. Anche nella villa di Kai, dov'erano rimaste solamente due maschere a controllare il lavoro delle numerose schiave, tutto procedeva come al solito. Le ragazze più giovani erano impegnate nei vari mestieri affidati da Fastia, la cuoca perfida che tiranneggiava su di loro, mentre le guardie bivaccavano sui divani ancora impantanati nei postumi alcolici della notte prima.

Nessuno si stupì quando Atreius, nei panni di una buffa galoppina, si presentò di prima mattina alla porta della villa, portando con sé un'anfora colma di vino prezioso omaggio di un tale Principe di Clevsin. Nemmeno quando insistette per trasportarlo personalmente nelle cucine, e spiegare con precisione alla cuoca come conservarlo e servirlo affinché sprigionasse al meglio tutti i suoi celestiali aromi. La sua insistenza alla fine prevalse con la guardia gravata dai postumi della sbronza che la lasciò entrare, e senza saperlo, gli diede modo di incontrare Amalia e prepararla alla fuga. Approfittando del solo momento di libertà della mattina in cui le ragazze potevano lasciare la villa e

andare a prendere l’acqua alla fonte o visitare il mercato, Amalia, istruita da Atreius, si era sganciata dal gruppo delle altre e prima che una di loro si accorgesse della sua assenza, era già in fuga col cuore a mille per i cunicoli che portavano alla suburra, dietro al Mercato degli schiavi, dove la attendeva Lars. Quando finalmente lo riconobbe, nascosto sotto una grosso mantello grigio col cappuccio che lo copriva fino a metà volto, le mancò il fiato e le ginocchia quasi cedettero.
Lars le afferrò la mano e senza dire una parola la tirò dietro di sé, correndo a rotta di collo per i vicoli secondari, diretti agli abbeveratoi pubblici vicino all’uscita dalla città. Arrivarono ansimanti, col terrore di essere seguiti. Ad attenderli trovarono Atreius che fischiettava come un albero pieno di uccelli mentre sfamava il loro cavallo con del fieno e delle carote. Anche lui s’era portato dietro un cavallo, molto più piccolo e malridotto però.
<<Eccovi finalmente, cominciavo a disperare.>> Commentò addentando rumorosamente una carota.
<<Che ci fai qui? Eravamo d’accordo che saresti sparito subito..>> Domandò Lars.
<<Vengo con voi.>> Rispose spontaneo, masticando la polpa della carota sotto ai denti.
Lars preso in contropiede non trovò motivi per obiettare. Non con la morte alla calcagna.
<<Allora sbrigati a montare, che fra poco questo non sarà più un bel posto dove stare.>>
Atreius non se lo fece ripetere due volte e montò sogghignando sul suo ronzino, mettendosi in scia di Lars che si era caricato Amalia sul cavallo ed era già al galoppo, il più lontano possibile da Tarchna.

8

Una decisione nel bosco

Una volta ridiscesi a valle, s’allontanarono dalla strada del Re e tagliarono per le selve incolte e paludose verso sud, fino ad addentrarsi nel fitto del bosco dove furono costretti a rallentare per via del fango. Due lupi ringhianti si palesarono come un cattivo presagio fra i cespugli. Lars tirò fuori la spada e iniziò a imprecare e impennare col suo cavallo, finché le bestie non si dileguarono guaendo per la fame.
Atreius che era rimasto paralizzato durante la minaccia dei lupi, scalciò ai fianchi del suo ronzino portandosi di fianco a Lars e Amalia.

Pioveva ininterrottamente da ore ed erano completamente fradici, la temperatura era crollata e la ragazza tremava come una foglia anche se cercava di nasconderlo, senza lamentarsi.
<<Non credi sia il caso di fermarci, trovare un riparo sicuro fuori dalla portata dei lupi?>> Domandò Atreius dopo un sonoro starnuto.
<<La strada è lunga, più aspettiamo più la pioggia la trasformerà in fango.>> Rispose Lars vigilando ogni movimento sospetto fra le frasche.
<<Ma infatti è pura follia passare per i boschi, ci impiegheremo giorni ad arrivare a Caere sempre che prima non ci sbrani un branco di lupi o ci facciano lo scalpo i bruti degli appennini o perché no, gli assassini di Tarchna che a questo punto ci staranno cercando con la bava alla bocca. D’altronde hai solo ucciso il figlio del Lucumone.>>
<<L’hai ucciso?>> Esclamò Amalia rompendo il silenzio che durava dal momento della fuga. Il terrore di venire presa unito all’effetto scioccante della libertà ritrovata, l’aveva chiusa in sé stessa mentre seguiva indefessa questo guerriero forte e misterioso, giunto come un angelo inviatole da suo padre.
<<L’ho lasciato a terra che affogava nel suo sangue.>> Ammise Lars.
<<Nemmeno gli dei avranno pietà della sua anima, era un uomo orribile.>> Sussurrò Amalia fissando il vuoto.
<<Concordo>> Disse Atreius infilandosi nel discorso: <<ora però possiamo tornare al punto, evitare di morire in questa schifosa pantana?>>
<<Lo so che è difficile provare a raggiungere Caere in queste condizioni ma siamo in territorio nemico, cavalcare allo scoperto è troppo rischioso.. e al momento non ho altre idee.>> Ammise Lars, mostrandosi per la prima volta incerto.
<<Io si.>> Dichiarò Atreius.
<<E quale?>> Chiese Amalia, intromettendosi nel discorso.
<<Scendiamo verso Gravisca, al porto. In linea d’aria dovremmo essere molto vicini. Da lì partono molte navi per l’Isola d’Ilva. Te l’ho raccontato, c’ho vissuto diversi anni con mia nonna e ho ancora molti amici. Non avremmo problemi a nasconderci lì, almeno finché non si calmano le acque.>>
<<Il porto non è sicuro e poi sarebbe troppo difficile riuscire a nasconderci in tre sopra una nave..>>
Atreius sghignazzò e cacciò fuori un piccolo borsellino. <<E chi ha detto di nasconderci. Ho abbastanza monete per farci portare fino in Grecia e ritorno, se vogliamo. Con tutte le volte che quel vecchio porco ha allungato le mani, era il minimo che potessi fare.>>

<<Cioè?>> Chiese Amalia che non aveva ben capito dove le avesse prese quelle monete.

<<L' ha derubato.>> Suggerì Lars.

<<Non l' ho derubato. Mi sono fatto pagare gli extra dal porco.>>

Amalia corrugò le sopracciglia, fissando senza accorgersene Atreius che intanto si sciacquava il viso con la pioggia battente. Non riusciva a capire perché quella strana ragazza parlasse di sé stessa in termini maschili. L'aveva già fatto varie volte durante il viaggio.

<<Cos'hai da fissare, carina?>> Le domandò a bruciapelo Atreius.

<<Scusami non volevo.. stavo solo.. no, è che io.. >>

<<Con parole tue.. >>

<<Perché usi il maschile? Quando parli di te, usi sempre il maschile.>>

Lars sogghignò guardando avanti a sé il sentiero fangoso fra gli alberi.

<<Be' è una storia un po' lunga, poi magari te la racconto meglio ma penso che potrei riassumerla così, ecco, vediamo.. sono un ermafrodita. Ho entrambi gli attributi. Ma tu non fare caso alle tette, e considerami un maschio.>> Disse Atreius.

In quel momento un folgorante lampo squarciò il cielo cadendo non molto lontano nella trama boschiva. Il rumore che seguì lo schianto assordò i tre, facendo spaventare e impennare i cavalli, che scalciavano e nitrivano affondando nella melma fangosa mentre uno stormo di uccelli impauriti si sollevava in volo dai rami.

<<Allora che ne pensi di provare a raggiungere l'Ilva prima di farci arrostire dai fulmini?>> Domandò Atreius non appena tornò la calma fra i cavalli.

La pioggia batteva violenta sulle loro teste immerse in una luce plumbea che filtrava appena dal cielo basso. Lars per un attimo incrociò lo sguardo stravolto ma speranzoso di Amalia, e Caere d'improvviso gli parve così lontana.

<<Che i nostri amati defunti illuminino il nostro cammino. Andiamo a Gravisca.>> Disse.

9

Fra i moli di Gravisca

Usciti dal bosco e legati i cavalli ad un albero nei pressi di una fattoria nell'entroterra della Vallegata che lambiva il trafficato litorale, i tre proseguirono rapidamente a piedi e si imboscarono in una grotta sulla costa; ne uscirono per raggiungere il porto di Gravisca solo all'imbrunire quando

le strade si spopolarono di viandanti e drappelli di soldati. Mescolandosi circospetti alle file di pescatori e scaricatori che sciamavano nei pressi del porto, raggiunsero le banchine più esterne dov'erano ormeggiati galene e vascelli mercantili.

<<Voi aspettate qui.>> Aveva detto Atreius agli altri, lasciandoli al riparo in disparte mentre lui andava a trattare. Lars aveva insistito per accompagnarlo ma lui non aveva sentito ragioni.

Sparì per un tempo eccessivo che gli fece temere il peggio. La trattativa non fu per niente semplice come sperava, anzi si protrasse così a lungo che alla fine riuscì a farcela per sfinimento, corrompendo l'ufficiale di un mercantile che dopo aver scaricato il suo carico di minerali sarebbe ripartito nella notte per il porto di Ferro dell'isola d'Ilva, dove avrebbe nuovamente riempito le sue stive.

Solamente quando la costa con le luci d'arancio del porto di Gravisca non furono che un brillio sfocato sulla costa nel velluto della notte, Amalia cominciò a rilassarsi, a riannodare i pensieri e riprendere il filo esile della sua vita, lasciando che grosse lacrime salate le rigassero le guance.

Atreius stremato dalla giornata si era raggomitolato in un angolo della stiva ancora prima di salpare e ora naufragava in un giusto sonno ristoratore.

<<Non ti ho ancora ringraziata per avermi liberata.>> Disse Amalia con le ciglia bagnate, dopo aver raggiunto Lars sul ponte della nave, appoggiato contro il parapetto.

<<Non devi ringraziarmi, era la sola cosa che potessi fare. Tuo padre Nava, è stato l'unico amico che abbia mai avuto.>> Rispose asciugandole le lacrime con le dita. Al primo contatto, la ragazza cedette e si ruppe in mille singhiozzi premendo il viso sul suo petto. Lars la strinse a sé, e nel farlo si accorse che gesto semplice e ricostituente fosse abbracciare un essere indifeso, una sensazione che non provava da anni. Qualcosa di enorme e gelato franò dentro di lui. Inconsapevole, senza trattenersi, le sollevò il mento posandole un bacio sugli occhi chiusi.

<<Da adesso in poi sarà tutto diverso, non avere paura, non sei più sola.>> Le sussurrò nell'orecchio inalando l'odore complesso del suo corpo piccolo. Seguì un profondo silenzio nel quale Amalia sentì i battiti del suo cuore rallentare, ritrovando una quiete temporanea.

Nella fitta nebbiolina salmastra della gelida notte sul Tirreno, venato sulle onde da sottili creste di schiuma effervescente, dopo ore di navigazione ballerina, si aprì uno squarcio di luce dritto a prua della nave, che svelò il profilo vermiglio della sommità d'una montagna avvolta da nette spirali di fumo, che come una creatura pietrosa e sbraitante, giganteggiava fuoriuscita dal mare. Mano a mano che il mercantile s'avvicinava solcando le acque fredde e profonde, si riuscivano a scorgere i picchi delle scogliere in basso, e più in alto i bassiforni rossi per la fusione del ferro sempre ardenti, che la gente del luogo chiamava catalani, con le bocche schioppettanti ricoperte di argilla refrattaria

e le trecce di fumo che si avviluppavano in code grigie dilungate dal vento. L’isola Ilva, dal magico cuore di metallo rigenerante. La “Fumosa” come la chiamavano i lupi di mare che da secoli vi sbarcavano, era la più grande riserva mineraria di tutta l’Etruria, a lungo contesa dai popoli del mediterraneo, ad oggi stabilmente etrusca. Rientrava ufficiosamente sotto la giurisdizione di Pupluna ma in realtà si trattava di un territorio federale a sè, dove comandavano diversi clan familiari autoctoni arricchitisi col commercio. Un crocevia di mercatura internazionale, abitato in buona parte da una triste manovalanza, una babele di pescatori superstiziosi, carpentieri, fabbri e minatori rassegnati, che guardavano di sottecchi le masse di ricchi Fenici, Greci, Romani, Sardi, Liguri e Cartaginesi che sbarcavano sui moli e affollavano i mercati di Capo Liveri, le spiagge dorate di Punta Fetovaia, le botteghe di spezie orientali del porto Azzurro o le cave in cima al Colle Reciso dove si trattavano i metalli all’ingrosso.

Dopo aver rasentato sotto costa il lato orientale dell’Ilva superando il Porto Azzurro e il paese costiero di Rio Marina, giunsero alla Punta Nord e virarono a babordo, ripiegando verso il golfo interno, e finalmente attraccarono sulle scure pietre della banchina del Porto di Ferro, nella bieca luce bluastra che accompagnava l’alba.

Scesero a terra ancora con la sensazione instabile del mare sotto ai piedi. Uno sporco piovischio grigio inzuppava loro le vesti. Il freddo mordeva e a guardare in su verso le montagne, si vedeva un lieve velo di nebbia fluttuare intorno alle cime più alte dell’isola. Quando il vento cambiava, soffiando da nord, di tramontana, spingeva la fuliggine degli alti forni verso valle, ricoprendo tutto d’un velo sottile di cenere grigio topo. Accadeva da così tanto tempo che ormai ogni cosa giù in quel porto di Ferro, tende, alberi, tetti, moli, cime, scafi e strade pareva smorta, bigia, corrotta, per sempre imprigionata, come ricoperta da una fine buccia di metallo.

Il porto come sempre in piena attività, produceva il suo sgraziato vociare e cozzare di legni e merci: <<Forza ragazzi, imbrigliate bene quelle casse, animo, animo!>> <<Molla gli ormeggi!>> <<Ultima chiamata per Gravisca!>> <<Iniziate a calare piano, piano, così, senza fretta.>>

Nonostante gran parte degli isolani durante i mesi freddi si concentrasse nei piccoli villaggi sulla costa o in prossimità dei porti maggiori, Lars e compagni decisero che era meglio nascondersi sui monti. Appena scesi dalla nave, si concessero il piacere di rifocillarsi alla locanda di Orusdir, una storica gargotta per marinai al porto, dove si godettero tre scodelle fumanti di zuppa di pesce e fecero provviste prima di ripartire verso i Monti della Marciana. Si trattava di un territorio impervio distante molte ore di cammino in salita, caratterizzato da una natura selvaggia che tendeva ad addolcirsi nel declinare verso il mare, e a infittirsi compatta salendo verso i picchi rocciosi. Proprio la presenza di rilievi irregolari, era garanzia di riparo dalla canicola, e molti di quegli insediamenti

adoperati da pastori e contadini durante la primavera e l'estate, erano disabitati in questa stagione dell'anno. Sulle pendici irregolari delle Calanche, una formazione montuosa scoscesa e frastagliata nella zona del massiccio granitico del Monte Capanne, Atreius ci aveva vissuto per un po' subito dopo la morte di sua nonna e convinse i suoi compagni che lassù sarebbero stati al sicuro da occhi indiscreti.

Dopo una marcia lunga e spossante, giunsero alle Calanche, in una piccola vallata cinta da speroni alti e puntuti, dove resistevano alle intemperie delle piccole costruzioni cilindriche, specie di trulli ante litteram, costruiti con tante pietre sempre più piccole incastrate a secco verso l'alto, ricoperte da rampicanti selvatici o sconocchiate dallo scisma dei venti e dalle violente piogge. Si fermarono in quella più a nord, che affacciava su una ripida scarpata e sul mare che sconfinava all'orizzonte. La prima notte non chiusero occhio, convinti che i sicari di Tarchna sarebbero giunti da un momento all'altro per ucciderli. Ma non successe. Non si presentò nessuno. Neppure la notte dopo o quella seguente o quella dopo ancora. E col passare delle lune e dei soli oltre il filo dell'orizzonte, finirono per convincersi dall'alto di quella primitiva montagna, che il peggio fosse passato e nessuno sarebbe più potuto venuto a cercarli.

1

FALERII

La lezione di ginnastica

Dopo cinque giorni di pioggia, un bel sole era tornato a splendere sui rami di faggi e castagni e sulle corazze dei soldati romani, accampati ormai da più di un mese fuori dalle mura della città di Falerii. Approfittando di uscite secondarie nascoste sulla cinta superiore, dove il bosco giungeva fitto sino a sfiorare le lisce pietre delle alte mura, attraverso cunicoli scavati durante le guerre antiche, c'erano state diverse sortite strategiche da parte dell'esercito falisco, dando luogo a brevi scontri che comunque non riuscivano a mutare le sorti della guerra. Rispetto al colossale assedio di Veio, ora Camillo non disponeva di un vasto esercito, né dell'appoggio unanime del senato o della fiducia del popolo, e nonostante l'imposizione del blocco dei rifornimenti ai Falisci, le scorte di grano e le altre provviste accumulate dal Re Titos, risultavano essere ancora più sostanziose di quelle in possesso dei Romani. Di questo passo sarebbero andati avanti per mesi e questo Camillo non poteva permetterselo. Da Roma i suoi nemici non aspettavano altro che un passo falso. Dopo lo scempio di Veio, voleva evitare un altro bagno di sangue, ma stavolta non conosceva il territorio, non aveva mappe adeguate a scoprire dove scavare, il Re non dava alcun segno di cedimento e lui non riusciva a immaginare altra strategia che non fosse l'assalto frontale.

Dentro la città il nuovo sole aveva riscaldato coi suoi raggi gli animi dei Falisci, che nonostante tutto cercavano di andare avanti nelle loro faccende quotidiane, affidandosi agli Dei Superiori affinché la guerra volgesse a loro favore. Un gruppo di alunni adolescenti camminava in fila indiana per la strada che fiancheggiava le mura, appresso al canuto Maestro Vasily, uno dei saggi più rispettati della città per profondità di dottrina. Presso i Falisci si tramandava l'abitudine di affidare l'educazione di più ragazzi ad un unico maestro, un mentore che li istruiva in tutti i campi del sapere e delle pratiche corporee, compresa l'attività ginnica. Dopo i freddi giorni di pioggia che li avevano costretti all'interno delle case, il Maestro Vasily, che già in diverse occasioni era riuscito a far uscire i ragazzi dai cunicoli segreti nella parte Nord della città, l'unica zona davvero irraggiungibile dai Romani, promettendogli un po' di sana attività fisica li condusse nel bosco per una lezione di ginnastica senza mai smettere di raccontare storie mitologiche di guerre titaniche fra gli Dei oscuri della prima Era. Naturalmente nessuno dei genitori dei ragazzi avrebbe avallato un

simile rischio, tenere una lezione di ginnastica fuori dalle mura in tempo di guerra, anche per questo le rare scampagnate degli ultimi tempi erano rimaste un segreto gelosamente custodito fra Vasily e i suoi amati studenti. Quella mattina di sole inatteso, li fece uscire dal solito cunicolo e marciare lungo un percorso finora mai battuto nel bosco.

<<Maestro Vasily, ma questo sentiero scende verso valle, non dovremmo andare in quella direzione..>> Balbettò Das, il più grasso e riflessivo del gruppetto di alunni che procedeva in coda alla fila, figlio di un importante magistrato in carica al governo.

<<Invece di parlare cerca di non rimanere indietro, siamo quasi arrivati.>> Lo riprese con voce calma il Maestro, arrancando in discesa aiutandosi con un lungo bastone nodoso, mentre superava le radici che spuntavano come dita artritiche fuori dal terreno, con la tunica che rimaneva impigliata fra gli sterpi e i rami secchi.

Dopo molti minuti di marcia silenziosa sotto agli ombrosi arabeschi delle chiome intrecciate degli alberi, i ragazzi spuntarono davanti una vallata aperta, in pieno sole, proprio di fronte a un posto di guardia Romana.

I soldati increduli quasi sobbalzarono ritrovandosi di fronte questo anziano maestro, pallido e avvilito nella sua tunica pregiata, circondato da una quindicina di ragazzini impietriti. Solo quando i soldati li presero in consegna, conducendoli prima da un centurione più alto in grado e poi nella sfarzosa tenda del Generale Camillo, i ragazzi compresero la gravità della situazione e il tradimento da parte del Maestro, che dopo averli consegnati ai Romani, aveva smesso di parlare tenendo lo sguardo basso.

Camillo e Marco Valerio rimasero di stucco alla vista della scolaresca scortata dai centurioni.

In quel momento il vecchio maestro ritrovò una luce interiore, sollevando la testa e spingendosi col bastone davanti al Generale. <<Il mio nome è Aitas Vasily e sono un Maestro altamente rispettato dal mio popolo, al punto da affidarmi l'educazione dei loro figli prediletti. Conosco la fine di Veio e non desidero che il medesimo destino tocchi alla nostra capitale, solo per colpa di un Re testardo e troppo orgoglioso per inchinarsi al più forte. Be' io non lo sono, e mi inchino a voi Generale Camillo, consegnandovi la vittoria sulla città di Falerii, senza dover sacrificare alcun soldato.>>

<<Spiegati meglio vecchio.>> Intimò Marco Valerio che di certo non spiccava per acume.

Camillo si avvicinò in silenzio al gruppetto di ragazzi che se ne stava impalato in fondo alla tenda, muto e tremante. Erano solo fanciulli innocenti, dalle guance lisce e i petti senza peli che tamburellavano, mentre si guardavano intorno senza fiatare, con occhi vitrei da animali in trappola.

<<E tu saresti un educatore? Un maestro rispettato? Come hai potuto anche solo pensare a un' offerta come questa?>> Ringhiò Camillo spostando lo sguardo di fuoco sul Maestro Vasily.

Il vecchio ribattè: <<Loro sono i figli degli uomini più importanti di Falerii. Politici, magistrati, aristocratici e capi militari. Prendeteli come ostaggi e di sicuro otterrete una resa immediata.>>
<<Che figlio di puttana..>> Si lasciò sfuggire Marco Valerio, spiazzato dal gesto di Vasily che effettivamente avrebbe potuto rivelarsi determinante per la resa del nemico, ma prima che potesse proferire anche solo un fiato per esprimere la sua opinione, l'anticipò la voce stentorea di Camillo.
<<Il popolo e il comandante presso il quale tu, razza di scellerato, ti sei presentato col tuo infame dono, sappi che non ti somigliano in nulla. Tra noi e i Falisci non c'è alcun vincolo fondato su patti fra uomini, è guerra dura e aperta da secoli, ma esiste e sempre esisterà per l'una e l'altra parte, quello voluto dalla natura. Anche la guerra, come la pace, ha le sue leggi e noi abbiamo imparato a osservarle ricorrendo alla giustizia non meno che al coraggio. Noi non usiamo le armi contro quell'età inerme che viene risparmiata anche nelle città conquistate, ma contro chi si presenta a sua volta armato e colpisce, come quelli che attaccarono l'accampamento romano a Veio, pur senza esser stati né offesi né tantomeno provocati da noi. Uomini di quella tacca tu li hai superati con un crimine che non ha precedenti, ma io vincerò alla maniera romana, usando, come successo con Veio, solo il coraggio, le opere d'assedio e le armi.>> Disse Camillo passando con lo sguardo dai ragazzi al vecchio Maestro, colpendolo alla fine del discorso con un potente manrovescio che lo fece piroettare e crollare a terra come una pila di piatti rotti. Fra i ragazzi Falisci, stretti gli uni agli altri, sfuggirono gridolini e fiorì qualche sorriso distensivo.
<<Togliti quella tunica vecchio, non sei più degno di indossarla.>> Aggiunse Camillo.
Il vecchio rialzatosi a fatica, col labbro spaccato e sanguinante, iniziò a spogliarsi.
Marco Valerio si avvicinò ai ragazzi sorridendogli: <<Dai che oggi è il vostro giorno fortunato. Chi di voi è bravo coi nodi?>>
Ci fu un breve sommesso brusio, poi un biondino rispose: <<Io.>>
<<Ecco bravo, legagli le mani dietro la schiena, ma fa un nodo bello stretto mi raccomando, non deve scappare.>>
<<Riportatelo a calci dentro la città, consegnatelo al Re Titos, e raccomandate ai vostri genitori di fare più attenzioni a chi affidare la vostra educazione.>> Gli comandò Camillo e i ragazzi sollevati si strinsero attorno al maestro Vasily con fare minaccioso.
Quando rientrarono in città, una gran folla gli venne incontro e subito fu messa al corrente dell'accaduto da parte dei ragazzi. Il senato della città, riunito in seduta straordinaria dal Re Titos per discutere dell'episodio, non potè che constatare il mutato stato d'animo dell'intera popolazione verso il Generale Camillo. Se fino a quel momento erano stati pronti all'estrema difesa proprio come l'orgogliosa Veio, adesso prendeva piede l'idea di negoziare una pace indolore come era stato

per i Capenati. Fu mandato a Roma, col consenso di Camillo, Macstarna Puple, l'ambasciatore dei Falisci per trattare la resa direttamente col senato.

L'ambasciatore in nome del Re Titos e del popolo Falisco pronunciò le seguenti parole nell'aula del senato: <<O padri coscritti, poiché voi e il vostro Generale avete ottenuto su di noi una vittoria per la quale nessun uomo e nessun dio potrà mai provare del risentimento, ci rimettiamo nelle vostre mani, sotto la vostra autorità, convinti che nulla può essere per il vincitore motivo di maggior gloria. L'esito di questo conflitto ha offerto all'umanità due esempi più che utili: voi avete anteposto la lealtà in guerra alla vittoria immediata; noi, sfidati da questa prova di lealtà, vi abbiamo offerto liberamente la vittoria. Ci rimettiamo nelle vostre mani: mandate pure degli uomini a Falerii a trattare la resa, le cui porte sono già state aperte al virtuoso Camillo. Voi non avrete rimostranze circa la nostra lealtà, così come noi non ne avremo riguardo il vostro dominio.>>

E così era andata a Falerii. Gli stessi ragazzi rimandati a casa da Camillo, avevano visto il giorno dopo coi loro occhi, il solenne Generale fare il suo ingresso in città, festeggiato da tutti, e recarsi fra grida e applausi dentro al Palazzo Reale per incontrare il Re Titos e trattare i termini economici della resa. I Falisci si presero in carico di provvedere alle paghe militari di quell'anno, così da alleviare il popolo romano dal versamento di quella tassa e una volta stipulato il trattato di pace, Camillo fece ritorno al suo accampamento, da Marco Valerio che quasi deluso per la vittoria diplomatica senza battaglia, ora fremeva per ricondurre a Roma l'esercito e godersi l'abbraccio popolare.

2

TARCHNA

Quando s'ingannavano gli dei con sacrifici umani

Un rantolo disperato sboccò dalla vittima espiatoria, incatenata a una colonna di granito bianco ricoperta di iscrizioni esoteriche e sangue nero rappreso, illuminato dal baluginare delle fiamme che ardevano intorno. La lama del coltello piantata dal gesto preciso di Baal, aveva reciso in profondità la carne tenera del collo dell'uomo, con un taglio lento e minuzioso da un orecchio all'altro, sussurrando: <<O crudele e potente Veive, non permettere che un rovinoso lutto incrini l'avorio della corona. Risparmia l'anima del principe e saziati di questo innocente offerto in sacrificio per la tua collera. Bagno le mie labbra nel calore del suo sangue, e mi riconosco totalmente nel tuo

verdetto.>> Lo scroscio di sangue s'era presto raccolto in una pozzanghera ai suoi piedi e fino al colmo dentro calice che Baal aveva posto sotto lo squarcio. L'aveva poi bevuto lentamente, fissando negli occhi la vittima che platealmente scoloriva.

Non c'era nessun altro dentro la cripta segreta del Gran Maestro, affrescata su pareti e soffitto con leoni ruggenti, ninfe eccitate e satiri danzanti, all'infuori di lui e dell'uomo in catene, che aveva smesso di urlare e si limitava a un liquido gorgoglio, scosso dagli ultimi rantoli, annaspando nel suo sangue.

Baal si spostò vicino al suo fianco e tornò a infilare la punta del coltello nella carne che ricopriva la zona del fegato. Mentre l'uomo assisteva inerme al suo squartamento negli ultimi istanti di vita, con pochi gesti collaudati Baal aprì un preciso, ampio lembo di pelle come fosse una tasca, infilandoci dentro la mano e ravanando un po'. Afferrò il fegato, l'estrasse tirando verso l'esterno, e recise le radici di vene e nervi che lo collegavano al resto del corpo.

Una volta estratto dal tronco lo soppesò fra le mani, viscido e sanguinolento, sollevandolo in alto, e pronunciando concentrato la preghiera di perdono dei Libri Rituales, nelle antiche formule risalenti all'era preumana, quando il mondo di sopra e quello di sotto erano magicamente aderenti e i sacrifici umani erano in uso frequente per invocare la prosperità, o chiedere la grazia per una piaga terrena o più subdolamente per ingannarli.

L'erede al trono di Tarchna ristagnava in un letto tra la vita e la morte, bucato da parte a parte, macilento e maleodorante, e lui ne era in qualche modo responsabile. Pur deplorando in segreto lo scriteriato rampollo dei Matuni, sapeva bene che la sua morte avrebbe inquinato per sempre il suo rapporto con Tarx. Il disastroso fallimento dell'operazione di Rusel sia pure non per causa sua, poteva costare caro alle ambizioni politiche del Lucumone e questo sì, ancor più della morte del figlio, avrebbe potuto distruggere anche le sue ambizioni.

Concluso il sacrificio, nel primo pomeriggio Baal raggiunse al palazzo reale il capezzale di Kai, accudito a vista da due dei migliori medici d'Etruria che se ne prendevano cura senza sosta con bende pulite e applicazioni d'erbe curative, per evitare che la ferita s'infettasse. Attorno al grande letto era disposto un tavolino con tutti i beni medici necessari, ampolle, garze, intrugli acidi e ciuffi di erbe mediche, poco più indietro un semicerchio di quattro sedute, una delle quali era occupata dalla madre di Kai, la regina Arunthia, una donna triste e grassa, dai crespi capelli grigi e l'abito scuro senza gioielli o corone sulla testa, che vegliava e piangeva senza sosta. Quando Baal entrò nella stanza di Kai, vicino alla regina Arunthia trovò anche il Lucumone, da poco giunto in visita a sincerarsi delle condizioni di suo figlio.

Il vile attentato capitato durante i Giochi di Rusel, prontamente interrotti dal costernato Re Ian Lauro, avevano scatenato un vespaio politico senza precedenti, accelerando il processo di balcanizzazione della Lega. Nonostante si fosse chiarita presto l'identità della spia che aveva tentato di uccidere Kai, Lars, il mercenario infame venuto da Veio, non era ancora emerso il movente, o eventuali complici, basisti o fiancheggiatori, ma già si parlava di Sutri come mandante occulto. Allo stesso tempo i fratelli Larte avevano denunciato allo Zilath Supremo Veltur Cicaerna, la presenza di due sicari rinvenuti nei loro appartamenti - uno si era lasciato uccidere dalle guardie pur di non confessare la propria identità, l'altro era stato trovato già morto nella rimessa - sempre più convinti della responsabilità di Tarchna nel complotto. Nemmeno il contemporaneo tentato omicidio di Kai li aveva fatti dubitare. Dopo aver trovato reticenze dal Re Ian Lauro nell'avviare un'inchiesta severa, avevano sollecitato al più presto la mediazione dello Zilat per dirimere la questione, come si era soliti fare in questi casi, ma senza ottenere alcun risultato. Tarchna nel frattempo aveva chiuso ogni canale diplomatico, e tutti si chiedevano quale sarebbe stata la prossima mossa.

La notizia della crisi attraversò l'Etruria non appena le varie delegazioni fecero ritorno alle rispettive città, e ognuno si fece la propria opinione prendendo posizione. Con Tarchna si schierarono apertamente Rusel, Vatluna, Curtun e Aritim. A sostegno dei fratelli Larte e dell'alleanza di Sutri, solo Perusna e Caere. La fazione neutrale, rappresentata dal lucumone di Velzna, Lameka degli Apatrui, mantenne una solida, quasi religiosa posizione di imparzialità. Alla fine come misura estrema, si decise di annullare il Fanum Voltumnae, l'incontro annuale della Lega, che si sarebbe dovuto tenere di lì a pochi mesi, mantenendo in carica ad interim Veltur Cicaerna come Zilath Supremo, pur sapendo che ormai non aveva più il controllo sull'alleanza, spaccata in tre diverse fazioni.

Baal attraversò la stanza e giunse accanto alla regina Arunthia, che salutò con un mesto cenno del capo, quindi si avvicinò a Kai disteso nel letto, pallido come un cencio, che respirava appena.

Posò il palmo della sua mano sulla fronte dell'uomo sbiadito e pronunziò a bassa voce delle benedizioni, mentre alle sue spalle continuavano bassi i singhiozzi della regina: <<Gran Maestro ormai solo lei può dare sollievo al cuore di una madre finito dentro a un pozzo..>> La donna si era aggrappata alla sua manica, fissandolo con occhi distrutti dal pianto: <<Il mio povero ragazzo! Mi giuri che gli dei gli concederanno altri respiri.>>

<<Gli dei sono stati placati, la nostra richiesta è stata ascoltata, dobbiamo solo affidarci, pregare e accettare che il meglio si compia per tutti.>> La rassicurò Baal in tono risoluto.

Tarx s’avvicinò alla moglie con passi pesanti: <<Nostro figlio ha un cuore forte e lotterà per tornare da noi. Abbi fede moglie, e non smettere di pregare.>> Le disse ma senza alcun inflessione affettuosa nella voce, poi si rivolse a Baal: <<Vieni fuori, passeggiamo in cortile.>>

I due uomini si ritrovarono in esterno scaldati dai raggi di un tiepido sole arancione, a passeggiare lungo il belvedere che dall’alto affacciava sulla distesa di tetti della città e sulla verde vallata boschiva che la circondava in un abbraccio fronzuto.

Il primo a prendere la parola fu Baal. <<Il sacrificio umano è stato offerto alla collera di Veive, ho bevuto il suo sangue e manipolato il suo fegato. E vi ho letto il perdono. Come ho detto alla regina, ora dobbiamo solo accettare il loro volere.>>

<<Nessuna azione passa mai inosservata nel cosmo. Ogni cosa lascia un segno.>> Disse il Lucumone sperdendo lo sguardo all’orizzonte. <<Sei stato tu ad insegnarmelo.>>

<<Gli dei hanno protetto la tua ascesa e continueranno a farlo fino a che non vacillerai nella tua volontà di potenza. C’è un solo trono che ti attende alla fine di questa strada mio Lucumone, questo lo sappiamo entrambi.>>

Tarx annuì avanzando pensoso con le mani giunte dietro la schiena fino a raggiungere il limite del balcone. Qui si fermò, trasse un sonoro respiro e confidò al Maestro: <<Avevi ragione su mio figlio. Non era pronto per una missione del genere, e non sarà mai pronto nemmeno per il trono. La sua natura si è dimostrata debole e inaffidabile. Ha voluto fare per forza di testa sua, cedendo alla superbia, ed ha rovinato tutto.>>

<<Riusciremo a trasformare anche questa tragedia in un’opportunità. Ma gli ambasciatori chiedono una dichiarazione a nostra discolpa. I fratelli Larte hanno ufficialmente denunciato alla Lega una cospirazione, e vanno spargendo veleni fra gli altri alleati. Gli uomini uccisi nei loro appartamenti erano delle maschere di Tarchna, riconosciute da molti testimoni, naturalmente non possono provarlo, ma le voci corrono e fanno più danni delle armi.>>

<<Me ne frego di quegli sbruffoni, per quanto ne so potevano essere davvero in combutta col traditore di Veio. Ho sopportato la boria di quei campagnoli troppo a lungo. >>

<<Lasciami negoziare con chi ci è rimasto fedele, coi miei mezzi e i miei tempi, e porterò a termine il nostro piano.>>

<<Ormai quei due dormiranno con gli occhi aperti dentro a una caserma, come pensi di trovarli?>>

<<Li aspetteremo fuori da quella caserma, e non appena cacceranno il naso, troveranno uno dei nostri pronto a infilargli la lama nel cuore. A quel punto, quando saranno tre piedi sotto terra, imporremo la nostra versione dei fatti.>> Gli occhi fondi di Baal brillarono d’una folgorante

intuizione. <<Non sarà difficile collegare il traditore di Veio ai fratelli Larte. Una cospirazione contro Tarchna per non essere intervenuti a difesa della gloriosa città sotto assedio.>>
<<Fa come credi, ma prima pretendo la testa di quel ratto schifoso. Sarà tutto più credibile se esporremo il suo cadavere sulla forca in piazza. A che punto sono le ricerche?>>
<<Abbiamo sguinzagliato spie e allertato i soldati in ogni porto e ad ogni incrocio sulle vie commerciali. C'è una grossa taglia sulla sua testa. Non potrà nascondersi a lungo. Le Maschere ne hanno fatto una questione personale e non si fermeranno finché non vi avranno riportato il cuore del traditore su un piatto d'argento.>>
Tarx annuì e aggiunse: <<Un' ultima cosa. La regina Arunthia ha versato fin troppe lacrime, questo palazzo è diventato un pozzo di tristezza. Penso che un matrimonio a questo punto potrebbe risollevarla e ricordarle che abbiamo anche un'altro figlio, e che da adesso in poi toccherà a lui. Rispetto al fratello maggiore, Mamarce è sempre stato più serio e ubbidiente, e farà ciò che gli verrà comandato per il bene del nostro Regno.>>
<<Trovo sia un'idea eccellente.>>

2

Una gita per l'isola d'Ilva

Dopo settimane di cieli neri e pioggia a vento, un bel sole tornò a splendere sull'isola d'Ilva tanto che rimanendo in piena luce con gli occhi chiusi, ci si poteva convincere che la primavera fosse esplosa in anticipo. Lars, Atreius e Amalia si erano perfettamente ambientati alla vita grama e meditativa sulle Calanche, trasformando quella piccola costruzione circolare, giaciglio di pastori e bestie selvatiche, in una calda dimora dove riparare e passare il tempo a conoscersi. Una sbiadita idea di casa. Le sconfinate giornate di libertà erano scandite da rigidi compiti imposti da Lars non senza qualche lamentela di Atreius, rinvigorito nello spirito dalla sola presenza su quell'isola carica di energia e ricordi felici. Mentre lui si occupava della caccia con arco, lance e frecce rudimentali, catturando principalmente piccola selvaggina, Atreius e Amalia s'impegnavano a raccogliere l'acqua dolce dei torrenti, i frutti generosi della terra e la legna che legata in piccoli fasci veniva barattata con gli abitanti del Poggio più a valle, chiamato Becco Bianco, in cambio di cibo, ami da pesca, punte di bronzo per le frecce, piccole anfore, calderoni di ferro per cuocere o altri generi di prima necessità.

Talvolta scendevano dalle pendici delle Calanche lungo un ripido sentiero che dal bosco portava alla scarpata che si sbriciolava penetrando nel mare, e lì si assestavano sugli scogli a pescare triglie e catturare polpi e granchi, davanti a una mare azzurro che pareva disteso a braccia aperte e col sorriso sulle labbra, mentre il sole gli tramontava negli occhi. In quei lunghi momenti di pace con la lenza tesa fra le dita, cullati dal frangersi frizzantino delle onde che sprizzavano sugli scogli, i tre si mettevano a condividere i propri ricordi. Lars raccontava degli anni gloriosi di Veio col suo amico Nava, quand'erano bambini spensierati e spericolati, prima dello scoppio della guerra; Amalia ricordava le difficoltà dei primi anni da sfollata insieme alla madre Velelia a Tolfa, mentre Atreius narrava per ore le leggende che sua nonna gli ripeteva nelle notti d'inverno attorno al fuoco, tipo quella dei Fanes, l'antico popolo di nani alleato delle marmotte, che viveva da sempre nelle viscere di una montagna, nello straordinario regno incantato nelle Dolomiti, e attendeva solo di sentire le trombe argentate della fine dei tempi per ritornare in superficie.

Quando ormai fu chiaro che di pericoli imminenti non ve ne fossero, approfittando di una bella giornata di cielo limpido, Atreius convinse Lars e Amalia a compiere una lunga gita perlustrativa dell'isola. Ci teneva a mostrargli alcuni dei luoghi speciali che aveva visitato anni prima, ma soprattutto voleva andare in cerca di una vecchia sacerdotessa nuragica, una specie di indovina eremita che viveva in una grotta circondata dai suoi amati corvi.

<<Magari è morta, sono passati tanti anni, però nel caso dovete assolutamente conoscerla..>>

Scesero di primo mattino al Poggio di Becco Bianco dove scambiarono il loro pesce con delle castagne, della carne di cavallo secca e un paio di focacce salate, poi si rimisero in cammino verso la costa sud. <<Voglio portarvi alle Conche. Ci andavo a fare il bagno tanto tempo fa. Sono uno spettacolo.>> Continuò Atreius mettendosi in capo alla spedizione, aumentando il passo. Lars e Amalia lo seguirono senza protestare per più di tre ore di saliscendi nella boscaglia, per niente scoraggiati dalle felci affilate e dai rami bassi che gli graffiavano il viso. Giunsero infine sopra un solido sperone da cui si godeva la vista spettacolare di tre vasche naturali, due piccole ed una più grande e profonda, colme d'un acqua limpida rossa come il rubino, incastonate nella bianca roccia costiera.

<<E' bellissimo.>> Disse Amalia sgranando gli occhi su quello specchio scarlatto dove si rifletteva il cielo terso con poche nuvole sparse.

<<Benvenuti alle Conche di Nethuns! >> Esclamò Atreius trascinato dall'eco dei ricordi.

<<Perché le acque sono rosse?>> Domandò Lars con una vaga inquietudine.

<<E' la polvere di rame che reagisce a contatto con certe falde acquifere sotterranee, almeno così dicevano i minatori. C'è una grossa cava a Seccheto, sull'altro versante della montagna, dev'essere

per quello.>> Rispose, <<che vi avevo detto, Atreius non tradisce mai, forza, l'ultimo che arriva è un bifolco romano.>> gridò e prese a scendere di gran lena verso le Conche, rischiando di scivolare sul sentiero franoso. Raggiunta finalmente la grande piscina rossa, a piedi nudi sulla riva si guardarono l'un l'altro in attesa che qualcuno facesse la prima mossa. Sotto il velo sottile d'acqua sul bagnasciuga brillavano al sole i minuscoli frammenti metallici, come scaglie preistoriche.

<<Ma non saranno velenose queste acque?>> Chiese Amalia titubando.

<<Nel caso dovrei essere già morto da secoli!>> Scoppiò a ridere Atreius e partì di corsa urlando di gioia verso il centro del lago, sollevando schizzi e tuffandosi di testa nelle acque rosse. <<Dai che non succede niente, tuffatevi!>> Strillò una volta riemerso con l'acqua alla cinta e gli abiti appiccicati addosso.

Lars che in tutta franchezza non si lavava da giorni ed emanava un odore caprino fastidioso anche per sé, non se lo fece ripetere due volte e si tuffò sfilandosi giusto la parte superiore degli abiti. A quel punto anche Amalia entrò in acqua, ma a piccoli passi, con un certo garbo, ridacchiando.

Atreius dopo aver sbracciato fino all'estremità opposta del laghetto naturale era tornato a riva e salito sopra un grande scoglio s'era velocemente spogliato di braghe e casacca, lasciate al sole ad asciugare, rimanendo nudo. Fece per scendere dallo scoglio, quando si trovò davanti Lars e Amalia. Si accorse del loro imbarazzo che fece volare via gli sguardi stupefatti dai suoi genitali, e gli scappò da ridere.

<<Cos'è quello stupore bovino? Immagino che entrambi avrete dimestichezza con un paio di tette. O è piuttosto questo modesto uccellino a spaventarvi.>> Scherzò Atreius sgrullandosi per un attimo il piccolo gamberetto flaccido che spuntava fra i lombi, coronato da un arco di peluria castana, sotto cui era evidente l'assenza dei testicoli. Poi si tuffò di nuovo in acqua, mettendosi a ridere e nuotare rumorosamente intorno ai due, ancora impacciati.

<<Forza spogliatevi anche voi, quest'acqua è rigenerante, fa venire la pelle morbida come quella di un bambino.>>

Il sole batteva forte frammentandosi in miliardesimi bagliori liquidi e galleggianti. I gabbiani sorvolavano le rive, un rosario di cinguettii addensava l'aria fresca mentre l'andare e venire delle onde si accavallava sugli scogli e sulla pelle tesa dei loro timpani.

Lars che da tempo non si sentiva così leggero e connesso al sincronismo della natura, si spogliò lanciando gli indumenti a riva, restando nudo nell'abbraccio temprante delle acque rosse. Amalia contagiata da quel clima complice e riscaldata dai raggi solari, sentendosi finalmente al sicuro, fra buoni amici, iniziò a spogliarsi lentamente, di spalle, prima di immergersi lesta fino al collo, nuotando nuda in cerchio, sghignazzando, battendo i piedi e producendo tanta schiuma. Atreius le

nuotò dietro inseguendola e strepitando come uno spinosauro marino, mentre i loro schiamazzi infantili riecheggiavano in alto verso la montagna.
Lars che s’era sfinito di bracciate, sfogando in acqua tutta la tensione accumulata negli ultimi tempi, mentre i suoi compagni ancora giocavano animatamente, era tornato nudo a riva e anziché rivestirsi aveva steso al sole i suoi indumenti. Poi s'era sdraiato sul pianale di uno scoglio riscaldato dalla luce solare che emanava un piacevole tepore sulla pelle nuda. Con gli occhi chiusi e le mani incrociate dietro la testa si era lasciato cullare dalla risacca, dal vento che fischiava contro le pareti di roccia taglienti, dalle grida dei gabbiani e da quelle dei suoi amici. Poi d’un tratto le loro voci avevano smesso d’impennarsi insieme allo sciaguattio dell’acqua. Lars si era alzato sui gomiti con gli occhi strizzati dal sole, e ci aveva messo un po’ prima di aprirli.
Anche Atreius e Amalia avevano lasciato i vestiti ad asciugare sugli scogli ed erano venuti a sdraiarsi accanto a lui al sole.
<<Belle mammelle..>> Scherzò Atreius rivolto ad Amalia, tanto per metterla ancor di più in imbarazzo, senza badare alle vampe sulle sue guance. I suoi candidi seni pieni, dalle pizzute aureole color pesca, gravitavano alti e sodi sul velluto del suo corpo scavato dalle avversità ma forgiato nella perfetta, essenziale armonia delle femmine. La pelle diafana colpita dal sole pareva d’avorio, facendo spiccare ancor di più il fievole ciuffo castano nella v fra le gambe. Si coricò rapida accanto a Lars, arginando lo sguardo e lasciandosi scappare una risatina mentre Atreius senza alcun pudore si era messo in piedi, con una mano sugli occhi a rimirare l’orizzonte. I solchi tra le costole esposte erano pieni di ombre fini come strisce. Il cielo era caldo, basso e pesante come un coperchio.
<<Da questo punto quando c’è bel tempo si riesce a vedere l’isola di Planasia. Ma oggi no.>> Disse Atreius. Lars non si trattenne e lanciò delle lunghe, curiosissime occhiate alle fattezze straordinarie del suo corpo nudo e smilzo, eretto nella luce. Sotto ai boccioli dei seni appuntiti e ai fianchi stretti e maschili, pendeva come un beccuccio il membro sterile sotto al quale la pelle rosea si invaginava all’interno, formando la fessura verticale tipica del sesso femminile.
<<Non guardarmi così, bestione.>> Proruppe impertinente Atreius avvicinandosi a loro due.
<<Cosa? No ma non.. stavo guardando..>> Si difese Lars con impaccio, girando lo sguardo e schienandosi velocemente sullo scoglio, in preda a malcelato imbarazzo.
<<Dai scherzavo, lo so di essere uno spettacolo, ci andavo per le piazze, in giro per i paesi, non ti dimenticare che ero una celebrità: Ginea, l’ermafrodita venuta dall’oriente!>> Si vantò Atreius prendendo posto accanto a loro e strizzando l’occhio ad Amalia, che stentava a trattenere il rossore per quello strano, buffo momento di nuda trasgressione ed empatia.

Uno stormo di milioni di passeri spegne il cielo. Le piccole ali come spire di un serpente scorrono l'una sull'altra in una contrazione liquida, una trama asfissiante. Lars ha le palpebre cucite, non li vede ma li sente. Pof! Un corpo molle e viscido lo scudiscia come un ceffone in pieno volto. Si strappa le palpebre e si rizza a sedere sullo scoglio ghiacciato, sotto una pioggia aritmica di fegati sanguinolenti. Pof! Pof! Pof! Cadono dall'alto dei cieli ad intervalli irregolari, producendo schioppi disgustosi, spappolandosi a terra e schizzando intorno strisce di sangue e materia polposa. Il rombo di un tuono sgrulla le radici della montagna. Solo allora si accorge che il lago è prosciugato, svelando la roccia consunta e ramata del fondale. Il mare che bagna la riva è fermo immobile, con le onde sospese a metà schiuma, come in un disegno sulle pareti di una grotta. Anche Atreius è svanito insieme alle acque rosse delle conche. C'è solo Amalia che giace languida e sognante sullo scoglio, a pochi passi da lui, distesa nuda per lungo, con un demogorgone spaventoso accovacciato sul suo ventre. Gobbo e ritorto con zanne bavose e affilate che sfuggono dal suo ghigno bestiale. Gli occhi maligni, come due rubini raggianti di luce, lo inchiodano irridendolo.

Lars venne fuori dall'incubo con un fremito irruente.

Il sole sceso aveva perso d'intensità e i suoi raggi orizzontali avevano assunto sfumature rosso cervo, che ancora pennellavano un languido tepore sui corpi dei suoi compagni addormentati. Li lasciò riposare finché non fu tempo di rivestirsi e rimettersi in cammino, prima che il sole svanisse definitivamente all'orizzonte. Caricati i fagotti si affrettarono a risalire la scarpata ricoperta da ciuffi irti di garitta costiera, inerpicandosi per obliquo dentro al bosco che proseguiva compatto sul versante occidentale. La macchia bassa di rovi selvatici aveva lasciato il posto a lecci, querce da sughero e alti pini dalle nodose radici che ingoiavano il panorama.

Arrivarono in cima che le stelle già ammiccavano in cielo. Nella serata insolitamente mite, proseguirono per diverse miglia lungo un sentiero panoramico a strapiombo sul mare, in fila indiana, stanchi ma felici della giornata e di quel silenzio condiviso. Si accamparono contro un rilievo roccioso nei pressi del Fossato di Zama, che offriva nelle sue cavità una modesta grotta di fronte alla quale Lars accese il fuoco. Diedero fondo a quasi tutte le scorte di acqua e cibo quindi si adagiarono sui loro giacigli, l'uno vicino all'altro per sfruttare il calore dei corpi avvolti nelle coperte.

<<La volete sentire la storia del vecchio e della tartaruga?>> Fece Atreius tirando su col naso.

<<E' un'altra leggenda di tua nonna?>> Domandò Lars scettico.

<<Nessuna leggenda sono storie vere, solo accadute in tempi molto remoti.>>

<<Sì come no..>> Bisbiglio Lars.

<<Sempre meglio dei tuoi macabri ricordi di guerra, sono così depressivi..>>
<<Sì ti prego racconta, a me piacciono un sacco le tue storie.>> Incalzò Amalia voltandosi sul fianco per guardarlo meglio.
<<Vedi? C'è chi apprezza, allora ascolta.>> Ricominciò Atreius mentre Lars sogghignava. <<Molto tempo fa un vecchio pescatore passeggiava lungo la spiaggia di primo mattino, quando in giro ancora non si vedeva nessuno. A un certo punto del suo pellegrinare si imbatté in un enorme guscio di tartaruga marina. La corazza brillava vuota e invitante al sole, ma del proprietario nemmeno l'ombra. Si guardò intorno, non vide anima viva e così se la legò sulle spalle e se la portò a casa, dove la nascose per benino in una botola segreta. Il giorno dopo tornò sulla stessa spiaggia, alla stessa ora, e trovò una giovane molto bella seduta sul bagnasciuga, tutta nuda e in lacrime. Provò a parlarle ma quella non spiccicava una parola. Qualcosa lo convinse che quella ragazza fosse la tartaruga a cui aveva sottratto la corazza il giorno prima. Lei si mostrò docile con lui e si lasciò portare in casa. L'uomo lo lesse come un dono degli dei e non disse mai alla ragazza della corazza, nascosta in una botola segreta della casa. Si sposarono, furono felici ed ebbero anche due figli. Ma il pescatore che non si fidava e non voleva che trovasse il guscio, controllava sempre da lontano i movimenti della moglie. Un giorno, tornato da una battuta di pesca, trovò la botola aperta. La corazza era sparita, insieme alla moglie. Il pescatore corse subito verso la spiaggia e rischiò di annegare, a forza di chiamarla fra le onde alte del mare d'inverno. Nulla. Sparita per sempre. Da quel giorno ogni volta che usciva in mare per raggiungere al largo i banchi di pesci, vicino alla barca si vedeva nuotare una tartaruga. Da sopra si riusciva a riconoscere a malapena la forma del guscio scivolare nelle profondità marine. Nessuno poteva accorgersi che quella tartaruga aveva le lacrime agli occhi. Gli ultimi anni di vita del pescatore furono segnati da una pesca sempre abbondante, e da fortunati ritrovamenti sulla spiaggia. Oggetti preziosi che la tartaruga lasciava sulla sabbia per lui e i per i suoi bambini. Gli stessi bambini che camminando su quella spiaggia, indicavano ridendo quella buffa tartaruga che nuotava a riva tenendosi al passo con loro.>>
<<E poi?>> Chiese Amalia agganciata.
<<Poi la vita continuò a scorrere, ad andare e venire come le onde del mare, ma lei non fece mai più ritorno sull'isola.>> Concluse Atreius con una lunga pausa che poteva significare solo: fine.
<<Sei bravo a raccontare le storie.>> Sospirò Amalia con voce trasognata, stringendosi nella coperta.
<<Già, magari un giorno la pianto con la carriera criminale e mi do al teatro. In fondo ho già una certa esperienza nel campo.>>
<<Hai lavorato con una compagnia di teatro itinerante, giusto?>> Domandò

Lars guardò Atreius sorridendo. <<Le hai detto così?>>
<<Si be’ non è poi così distante dalla verità.>>
<<Devi aver visto un sacco di posti interessanti.>> Commentò Amalia.
<<Altrochè. Di quello non posso lamentarmi. Ho girato tutta l’Etruria praticamente, una volta per le festività di Bacco, abbiamo fatto anche tappa a Roma.>>
<<A Roma?>> Domandò Lars sollevando le spalle da terra. <<Cazzo questa non la sapevo.>>
<<Uff, sai le cose che ancora non ti ho detto. Due orecchie non ti basterebbero, credi a me.>>
<<E com’è? Racconta..>> Fece Amalia rovesciata a pancia in giù, sollevata sui gomiti.
<<Che vuoi che ti dica, il problema di Roma sono i Romani. Bifolchi repressi con la mano sempre pronta sull’impugnatura della spada, ma la città, mi duole ammetterlo è uno spettacolo.>>
<<Costruita sul sangue dei loro vicini.>>
<<Va bene, va bene lasciamo perdere, non voglio urtare la tua sensibilità, cambiando discorso, domani preparatevi perché andiamo in cerca dell’indovina.>>
<<La sacerdotessa coi corvi?>>
<<Esatto, Atom.>>

La secolare sacerdotessa nuragica di cui tanto aveva parlato Atreius, originaria dell’Alta Ichnussa, viveva, a tener fede ai suoi ricordi, sul Colle della Grottaccia ai piedi del quale, sulla costa, sorgeva il palafitticolo villaggio di pescatori della Greppa, composto di legnose abitazioni ammassate l’una all’altra sopra gli scogli, piccoli depositi scavati nella roccia, possenti frangiflutti, e un solido pontile che s’allungava nell’insenatura naturale dove ormeggiavano le barche.
La civiltà Nuragica da cui Atom discendeva, era germogliata indigena ad Ichnussa sin dalla piena età del Bronzo (1800 a.c), e derivava il suo nome dai Nuraghi, imponenti costruzioni megalitiche simili a fortificazioni primordiali, misteriose almeno quanto il popolo che li aveva costruiti un po’ ovunque sull’isola, insieme ai mirabili Templi dell’Acqua Sacra e alle celebri Tombe dei Giganti. I Nuragici erano gente mora, ben piantata e piuttosto bassa, ottimi marinai e grandi lavoratori, di carattere testardo e ingegnoso, che non dipendevano da altri che da se stessi e dal loro rapporto col sovrannaturale. Le diverse tribù dell’isola (i Balari, i Corsi e gli Iliensi), praticavano nei loro santuari di pietra un’arcana religione che collegava la fertilità dei campi, il ciclo delle stagioni, i moti del mare e le ingiustizie della vita, con la forza maschile del Toro-Sole e la fertilità femminile dell'Acqua-Luna. All’apice del loro pantheon sedeva la dea Madre, genitrice di tutto il creato, e un dio padre, il supremo Babai, evocati attraverso riti complessi con l’acqua e con il fuoco. Durante la sua storia millenaria l’isola di Ichnussa aveva goduto di continui scambi culturali e commerciali con

le più importanti civiltà mediterranee coeve, Greci, Etruschi, Fenici, Egizi, ma nel corso del V secolo a.C., l'entrata in conflitto con l'imperialismo cartaginese prima, e quello romano poi, ne aveva accelerato il declino. I più si erano trasferiti dalle coste di smeraldo nelle terre interne, inospitali e impenetrabili, mentre gli altri avevano subito una naturale diaspora sulla penisola e nella altre isole minori. Atom era stata fra quei migranti in fuga e prima di trasferirsi all'Ilva aveva viaggiato a lungo. Era stata sua nonna Anthaia a raccontarle la favola dei giganti d'Ichnussa e ad introdurla a questa sensitiva nuragica, deforme e rugosa, che pareva un'immortale centenaria già all'epoca. In più occasioni l'avevano visitata nel suo tempietto a Capo Liveri, per mondarsi da un malocchio, per i più disparati vaticini o in cerca di una cura per un'inguaribile malattia. Atom, esperta nella medicina olistica e nella medicazione mediante erbe, radici, polveri minerali e ricavati di origine animale, che univa agli antichi rituali nuragici, era riuscita a curare sia lei che sua nonna da diverse fastidiose patologie. D'altronde la sua reputazione di guaritrice correva ai quattro angoli dell'isola, e loro erano solo due delle centinaia di penitenti che giungevano da Atom a Capo Liveri in cerca di aiuto, fisico o spirituale. Ad un certo punto la fama fu tale da provocare l'invidia dei sacerdoti etruschi nel Tempio di Nethuns del Porto Azzurro, che iniziarono a diffondere maldicenze sull'empietà dei suoi rituali arcani e blasfemi, che attiravano iatture e carestie. Ben presto la sacerdotessa smise di praticare pubblicamente, lasciò Capo Liveri e si rintanò nelle alture del Colle della Grottaccia insieme ai corvi che nel frattempo aveva preso ad allevare in gran numero. A quel punto la fama che avvolgeva il suo nome si era fatta in egual misura attraente e respingente. I bambini avevano imparato a temerla come una strega e i grandi a deriderla come una pazza, ma di nascosto, molte giovani donne dei villaggi limitrofi, in particolare le mogli scontente dei pescatori di Greppe, presero a fare lunghe passeggiate sul monte per incontrare nel suo rifugio segreto la sacerdotessa e godere dei suoi consigli e delle sue pozioni.

Dopo essere ripartiti in marcia a mattino già inoltrato, scesero a valle, superarono delle coltivazioni a terrazze, un filare di alberi sempre più radi, uno stagno limaccioso e una vecchia cava abbandonata e riconquistata dalla macchia mediterranea, e raggiunsero solo al tramonto il villaggio di palafitte di Greppe, stanchi e sudati da non poterne più, trovandolo in festa immerso nella musica per lo sposalizio di una coppia di giovani del posto.

Amalia sentì un tuffo al cuore al ricordo atroce del suo matrimonio ma non disse niente, scacciò il pensiero e indossò un sorriso stiracchiato fissando la scena di festa. Atreius si fermò al suo fianco, le passò un braccio intorno alle spalle, e la strinse forte a sé, quel tanto che bastava per tenere insieme i suoi pezzi.

<<Ti capisco.>> Disse. Solo questo.

Si mescolarono alla gioiosa comunità, raccolta attorno all'unico spiazzo dov'erano stati allestiti due tavoloni curvati dal peso del cibo e dalle anfore di vino dolce che scorreva torrenziale nelle gole degli invitati. Un birbantello d'una manciata d'anni sgattaiolava fra i tavoli soffiando a più riprese in un corno di bronzo, sparando fuori una nota stridula che s'aggiungeva al fracasso degli astanti e alla musica improvvisata da tre sgangherati musicisti. Una rozza cetra a tre corde e due flauti sbilenchi che producevano un confuso musicare ubriaco, almeno quanto i pingui marinai che li suonavano.

Tra un assaggio e una bevuta, Atreius attaccò bottone con una cugina dello sposo e si mise a chiedere informazioni sulla sacerdotessa Atom, scoprendo che era ancora viva e vegeta nella sua grotta, ma ormai quasi più nessuno le faceva visita. E sottolineò il *quasi.*

Gli uomini paonazzi e sudati continuavano a cantare e battere le mani, assiepati intorno ad alcuni amici dello sposo che ballavano tarantolati, mentre gli altri compari l'incitavano e si pisciavano addosso dalle risate.

Si trattennero al villaggio nel clamore dei festeggiamenti fino a notte, quando sazi e riscaldati dal vino ripresero la strada verso il colle, diretti alla grotta di Atom. Il vento portava in aria la polvere del sentiero bianco e sbriciolato che s'inerpicava sulla salita, e agitava i cespugli di biancospino e violaciocche che crescevano sulle rocce. Durante il tragitto Atreius raccontò, fra i vari poteri riconosciuti alla sacerdotessa, della sua spaventosa memoria; disse che Atom non aveva mai dimenticato un viso, un nome o una data.

Giunsero nei pressi di una parete della montagna, in cui si distingueva chiaramente un foro d'ingresso ed altre piccole feritoie sparse fra le rughe della pietra, da cui filtravano fiochi bagliori arancioni. Atreius fece cenno agli altri di aspettarlo fuori.

Con cautela si avvicinò alla soglia dell'angusto ingresso scavato nella roccia.

<<Ehilà c'è nessuno? E' permesso? >> Domandò a voce alta nel buio dell'ingresso. <<Atom?>>

In tutta risposta volarono minacciosi fuori dalla grotta una ventina di corvi gracchianti, che gettarono a terra Atreius, le mani giunte sopra la testa. Il frastuono d'ali e dei richiami striduli divenne assordante. Dopo aver svolazzato in cerchio, si appollaiarono tutt'intorno all'ingresso sugli speroni rocciosi, senza mai perdere di vista Lars e Amalia.

Si udirono i passi strascicati della sacerdotessa che provenivano dall'interno, preannunciati dal bagliore della torcia e dal gracchiare dei corvi che ricominciavano ad agitarsi.

<<Atreius che accidenti fai lì per terra? Alzati fatti vedere.>> Esordì l'anziana dal buio con una vocina bassa ma timbrata. Lars e Amalia rimasero di sasso. Come aveva fatto a riconoscerlo?

<<Atom, che bello rivederti, sapessi quante ne ho passate dall'ultima volta che ti feci visita, ti ricordi ancora?>>

<<Certo che mi ricordo, e senza nemmeno sforzarmi, t'assicuro che non se ne vedono molti di ermafroditi vivi da queste parti. Chi sono i tuoi amici?>> Chiese Atom posando la fiaccola in un buco nella roccia e facendo qualche passo fuori dalla cornice dell'ingresso. Finì nella fioca luce lunare che ne risaltò la grinzosa pellaccia e la grande testa sproporzionata, dai lunghi e folti capelli tinti fra tra il grigio e il rosso porpora, legati in un'ingombrante cipollona sopra la testa, e cinti alla base da una semplice coroncina di legno con delle corna biforcute che si sollevavano dalle tempie.

<<Loro sono Lars e Amalia, prego amici venite avanti, voglio presentarvi Atom.>>

La vecchia testona li scrutò a fondo mentre si avvicinavano. <<Altre anime in pena. Avete le scarpe piene di passi veloci, venite dentro così vi riposate un po'.>> Soggiunse ruotando su sé stessa e scomparendo all'interno della grotta seguita dai corvi che la superarono in volo, rituffandosi nel loro nido nel cuore della montagna.

Atreius non aveva esagerato in alcun modo le sue storie su Atom, la sua immensa grotta affrescata da geroglifici iniziatici e il suo stormo di corvi obbedienti. La sacerdotessa eremitica viveva davvero in un complesso di caverne estese in orizzontale che si snodavano dentro la montagna, composte da diverse cavità di alterna capienza, collegate da cunicoli angusti, ripiene di tegami, olle, urne, bracieri, macinelli, pestelli e statuine umane e animali. A tenerle compagnia uno stormo di volatili, in gran parte corvi e cornacchie che la seguivano, la proteggevano e le ubbidivano come figli adorati. Atom che era assai piccola di statura nonostante l'ingombrante medusa di capelli e la corona cornuta, si muoveva agile per i cunicoli della grotta appena illuminati dalla torcia che portava, al contrario degli altri tre, che procedettero a fatica costretti in più parti ad inginocchiarsi e avanzare carponi. Infine sfociarono in una larga gola umida, a metà fra una tomba affrescata e una voliera naturale, illuminata da tre bracieri sospesi con delle catene dal soffitto, in parte forato da un largo cratere spalancato sul cielo stellato, da cui pioveva la luce della luna come un fascio d'argento evanescente. Nel mezzo della grotta, nei pressi d'una fonte d'acqua naturale, si sollevava un primitivo trono piramidale che pareva fuoriuscire dalla roccia. Poco distante un imponente altare offertorio dedicato al sacro padre Babai e alla Madre universale, circondato da corna di arieti, cervi, caproni, montoni, tori, camosci e stambecchi divelti dai teschi.

Atom prese posto sul trono di pietra calcarea.

<<Cosa ti ha portato di nuovo sull'isola?>> Domandò ad Atreius.

<<Non è semplice da spiegare.. ma siamo in pericolo.>> Ammise.

Atom non reagì limitandosi a spostare lo sguardo su Lars che si fece avanti.

<<E’ colpa mia, per salvare questa ragazza come promesso a suo padre, ho dovuto sfidare il figlio di un Lucumone, un uomo diabolico e senza scrupoli, e da allora siamo condannati alla fuga.>> Disse Lars. <<Atreius ci ha solo aiutato a scappare>>

<<Mia cara Atom, tante volte in passato hai saputo guidarmi. Ti chiedo di interpellare il tuo Dio superiore, scrutare nel suo destino, perché da esso dipende anche il nostro.>> Disse Atreius con tutta la persuasione di cui era capace.

Atom annuì in silenzio e fece cenno a Lars di avvicinarsi al trono, mentre Atreius e Amalia indietreggiavano di qualche passo.

Atom allungò le braccia e prese le grandi mani di Lars nelle sue, così esili, gelide e ossute, mentre i suoi occhi scintillavano fiochi fissandolo nelle pupille senza proferire parola. Lars non si capacitò del tempo in cui rimasero immobili in quella posizione, ma percepì il flusso di energia calma e remissiva che scorreva da quel consunto scheletrino nelle sue turgide braccia. Quando si staccarono Lars che si sentiva trattenuto dentro ad un campo magnetico, si limitò ad osservarla sollevare al cielo prima di berlo, un piccolo bucchero contente la sacra pozione, preparata secondo l’antica ricetta segreta, valendosi di bacche avvelenate, di funghi e radici raccolte durante determinati cicli lunari e in varie stagioni. Un copioso sorso di quella intossicante pozione che avrebbe steso un manzo adulto, la resettava, innalzandola e mettendola in contatto con il suo terzo occhio veggente e con gli spiriti infernali che accompagnavano le evocazioni profetiche.

A fior di labbra con la grande testa china che ciondolava lentamente sul collo, prese a recitare senza fermarsi il brebus, un mantra in antica lingua sarda, intanto che sprofondava dentro gli abissi della sua mente: <<Ammutadori, Ammutadori, mal’apat chie m’orettat, chie m’hat a orettare iscuru hapad, e male iscuru che in buca origas de istuppa.. tottu che essa foras, tottu che essa foras, tottu che essa foras..>> La voce si fece roca e incomprensibile, gli occhi le si rovesciarono nelle orbite e il silenzio inghiottì ogni cosa. In controluce nel buio gli parve di distinguere spaventose chimere rosa fuoriuscite dalla terra, dalle zampe lunghe e sottili, la minuscola coda arrotolata e strani segni pelosi sulla schiena, muoversi lente intorno alla sacerdotessa e inerpicarsi sul trono come per sussurrarle qualcosa all’orecchio.

Lars fu assalito da una velenosa nausea, cui seguì una sconvolgente dislocazione fisica; provò la nitidissima sensazione di vedere da lontano il suo corpo fermo in piedi di fronte alla sacerdotessa in trance, attraverso gli occhi dei molti corvi appollaiati nella grotta. Ritornato al centro di sé stesso ma impossibilitato a muoversi, ghermito da una maglia invisibile di gravità, acuì lo sguardo sul volto della mistica divenuto adesso nero e lucente, poi giovane e bellissimo, il corpo rinato in

eccitanti forme divine, ai suoi piedi, al posto dei mostri rosa, una stupefacente muta di cervi blu che giaceva quieta, osservandolo.
Poi Atom vide qualcosa fra le nebbie delle dimensioni parallele e ritrovò la sua voce, grave e spaventata: <<La morte incombe su di te, galoppa assetata di vendetta nella notte, indossa una maschera per celare al mondo la sua furia ma è già sull'isola, a fiutare le tue tracce, diminuendo la distanza.>>
Quelle parole trafissero Lars con una scarica d'adrenalina che gli fece riprendere lucidità. Capì a chi si riferiva. Ripensò alle tante ingenuità compiute durante la fuga, in primis l'aver corrotto un marinaio nel porto di Gravisca, sotto stretto controllo dell'esercito di Tarchna, e la folle idea di pensare di passare inosservati sbarcando in compagnia di un ermafrodita sull'isola. Era braccato, in trappola, e solo per il volere degli dei tramite Atom ne era venuto a conoscenza. Questo voleva dire una cosa soltanto.
La voce di Atom si addolcì fino a tornare quella bassa e gracchiante di sempre: <<Ascoltami guerriero e ricorda queste miei parole. Alla nascita, il grande padre Babai ci assegna un certo numero di respiri che una volta esauriti, decreteranno la nostra fine. E tu ne hai ancora molti da spendere per scrivere il tuo destino. Scappa, che il tuo tempo non è ancora giunto, scappa lontano da quest'isola, ora, e portali con te.>> Soggiunse Atom ghermendo le mani di Lars che ricambiando la stretta, annuì risoluto.

3
VELZNA
La lunga notte del Re Bianco Lameka degli Apatrui

La città sacra di Velzna innalzata sulla colossale rupe di tufo che dominava la tonda valle del fiume Paglia, cinta da ogni lato dal verdeggiante bosco sacro, nel cui ombelico sorgeva il maestoso Tempio di Voltumno, era considerata la capitale religiosa d'Etruria, centro di scambio e meta di pellegrinaggio religioso, rispettata anche dai nemici per il timore di vendette divine. Una solida città intasata di tempi, mausolei e santuari, praticamente uno per ogni divinità del pantheon, ma senza sfarzo o pittura sgargiante nelle decorazioni, per cui si prediligeva una rigorosa sobrietà.
Retta da più di dieci anni dall'adorato Lucumone Lameka figlio di Tite, erede del clan Apatrui, Signore del Lucus Etruriae e Primo Custode del Fanum Voltumnae, un eccellente condottiero

militare che all’apice della carriera, durante una notte di plenilunio, aveva fatto un sogno vivido in cui la Dea Artume ammantata di vapori argentei, gli aveva indicato la via del suo destino di illuminato pacificatore. Abbandonate le armi in favore della diplomazia politica, una volta salito al trono alla morte del padre Tite, Lameka si era rivelato un leader straordinariamente avveduto e lungimirante, sobrio ma deciso, religiosamente votato alla pacifica coesistenza fra le diverse tribù d’Etruria. Amatissimo dal suo popolo che lo idolatrava come un santo, ma avverso ai capi militari che lo screditavano come un folgorato degli dei, attendista e pusillanime, nulla aveva potuto turbare il suo equilibrato modo di gestire il potere, almeno fino all’arrivo della malattia. Tutto era iniziato alcuni mesi prima, in una torrida notte di fine estate fra febbre e delirio, dove Lameka aveva di nuovo ricevuto in sogno una visione, stavolta di morte e devastazione perpetrata dai romani nella sua città, in seguito alla quale una scarica di alta tensione nervosa l’aveva fulminato in ogni minuscola ramificazione del corpo e del cervello, provocandogli dei rantoli spastici seguiti dallo svenimento. Quando aveva ripreso conoscenza, i suoi capelli erano divenuti inspiegabilmente bianchi. Nella notte in cui aveva vagato nel limbo fra il mondo dei vivi e quello dei morti, i suoi capelli neri, lisci e lunghi, s’erano lentamente scoloriti contro il tessuto dei cuscini fino al bianco abbagliante della neve. A parte questo inspiegabile fenomeno, contro il parere del medico e della regina, il re s’era rialzato dal letto sentendosi decisamente meglio. Ma non era così. Ed anche il superstizioso popolo, vedendolo apparire in pubblico tutto d’un tratto canuto, si convinse della misteriosa “malattia” che affliggeva il loro Lucumone, divenuto per tutti il Re Bianco. Da quel momento in poi, nonostante le cure rigide e amorevoli della sua seconda moglie, la regina Tara, e del medico e alchimista di corte Fulgenio Pulas, la sua salute aveva iniziato lentamente ma inesorabilmente a peggiorare. Le energie scivolavano via dai suoi muscoli, anche la mente s’appannava per le febbri che andavano e venivano impedendogli le normali attività politiche, e tutti gli specialisti, anche stranieri, di cui s’era circondato, non sapevano azzeccare l’antidoto alla morte che lentamente gli si cuciva addosso. Passava le settimane provando una cura dopo l’altra, assumendo contro il parere del medico, intrugli rancidi di sangue d’ariete e succo di melograno, e masticando amari pasticci di erbe miracolose e radici piccantissime, senza alcun duraturo beneficio.

Il suo ultimo atto politico era stata la decisone, d’accordo con lo Zilath supremo, Veltur Cicaerna di Perusna, e della maggioranza delle litigiose Lucumonie della Lega, di annullare la riunione annuale del Fanum nel Bosco Sacro, come tentativo estremo di evitare insanabili spaccature, con l’elezione assai probabile a nuovo Zilath d’Etruria, di Tarx dei Matuni di Tarchna. Purtroppo le conseguenze di tale scelta si stavano dimostrando assai peggiori delle previsioni, ma di tutto questo Lameka era a malapena a conoscenza. Le sue condizioni di salute erano tornate a peggiorare pochi giorni dopo

l'ultima apparizione in pubblico. La moglie Tara, seguendo i dettami del medico Fulgenio, faceva preparare ogni giorno al cuoco di corte, Varna, dei pasti variegati e taumaturgici, studiati appositamente per lui. Sempre più isolato dalla gestione del governo, affidata ad un ristretto gruppo di dodici saggi - che in verità riscontravano grosse difficoltà nel contrastare le pretese di principi, questori e magistrati, convinti che presto il potere sarebbe passato di mano - ogni sera Lameka dai lunghi capelli bianchi cenava con sua moglie in giardino, lasciandosi imboccare con tenerezza infinita quand'era troppo debole anche solo per sollevare un cucchiaio, e confidandosi sulle questioni politiche circa il governo e il timore crescente che qualcuno fra i suoi oppositori stesse tramando per destituirlo. E lei lo ascoltava e infine gli sorrideva guardandolo in quei suoi meravigliosi occhi azzurri, dicendogli di non preoccuparsi, che tutto sarebbe andato per il meglio, e lui amava da pazzi per questo. Non avevano avuto figli, ma questo non aveva intaccato in alcun modo l'amore di Lameka per la sua seconda giovane moglie, specialmente ora che la vita lo stava abbandonando. C'era già passato altre volte attraverso simili tempeste matrimoniali. La sua prima moglie, la bella Ivy Santhei, era morta di parto insieme al bambino, mentre lui era lontano durante i giorni difficili della guerriglia sulle sponde di Bolsena contro i Romani, nei primi anni dell'assedio di Veio. Fu un dolore straziante. Col secondo matrimonio semplicemente non erano arrivati, perché così avevano preferito gli dei, nonostante le preghiere innalzate dall'inconsolabile Tara, che non riusciva ad accettare l'idea di non generare eredi.

L'unica sfera che non era stata fiaccata dalla malattia incipiente era quella della devozione religiosa, intriso com'era della fede piena e onesta di chi comprende d'aver ricevuto in vita più di quanto sperato. Anche per questo ogni mattina e ogni sera si recava al Tempio del Belvedere di Turan, per ascoltare le Sacre Letture dei sacerdoti, travestito da vecchio pellegrino o da monaco errante, i lunghi capelli bianchi nascosti sotto al cappuccio calato sulla testa, mescolato clandestinamente alle vesti semplici e agli odori acri del suo popolo senza il fastidio d'esser riconosciuto, per implorare alla dea dell'Amore non più un figlio, ma una piena guarigione.

Una di quelle volte accadde un evento sinistro, che rovesciò il suo punto di vista. Una donna dal viso velato, i capelli rossi e la pelle delle braccia crivellata di lentiggini, gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa di totalmente inaspettato nell'orecchio. Non l'aveva solo riconosciuto ma anche turbato, quella rossa misteriosa, che approfittando del buio fra i banchi del tempio, s'era scansata il velo liberando il bel viso orrendamente ustionato per metà. Doveva confessargli qualcosa di estremamente grave, gli disse, lontano da occhi e orecchi potenzialmente nemici.

<<Il mio nome è Marxia Atna, e conosco il motivo della tua inguaribile malattia.>>

Lameka fissò gli occhi della donna, inesorabili e disperati, circondati dalla carne rosa delle cicatrici che avevano divelto la sua bellezza. Poi Marxia si alzò dal banco di legno e si allontanò fra le colonne buie del fondo del Tempio. Lameka, spinto dal suo sesto senso, la raggiunse e ascoltò ciò che aveva da dire senza reazioni, assimilando quell'assurda confessione raccontata da una donna tetra e sfregiata, che aveva avuto il solo merito d'averlo riconosciuto, a cui nemmeno il più sprovveduto degli uomini avrebbe prestato ascolto.
Accanto nel buio del luogo sacro, concertarono di fingersi due sconosciuti. Una volta fuori, si ignorarono allontanandosi ognuno per la propria strada, col segreto accordo di non cercarsi né rivedersi mai più. Marxia era sparita nel nulla e Lameka vagamente turbato, aveva camminato a passo lento fino al Palazzo. Ma il virus del dubbio uscito dalla bocca della sfregiata ormai l'aveva infettato.
Erano passati alcuni giorni da allora, e dei molti fatti accaduti in quel breve lasso di tempo, il più grave fu la morte del suo amato gatto tigrato Tyrell. Quella mattina l'aveva trovato stecchito ai piedi del letto, con una piccola pozza di bava accanto alla bocca e aveva pianto copiose lacrime virili sentendosi tremendamente solo e colpevole. Sua moglie Tara aveva tentato di rincuorarlo, anche se si capiva che non condivideva affatto quell'esagerazione luttuosa. In effetti di gatti nella loro immensa dimora ce n'erano più di quaranta, di ogni tipo e colore, ma nessuno era come Tyrell, così affezionato da non allontanarsi mai, né accettare cibo da altre mani che non fossero quelle del suo amato padrone Lameka.
Dopo essersi asciugato le lacrime, col viso ingrigito in un'espressione cupa e rassegnata, aveva preso il corpo del piccolo Tyrell e si era allontanato, estraneo e gelido come un spettro, per occuparsi della sua sepoltura. Nessuno l'aveva più visto per tutta la giornata. Solamente al tramonto, dopo che per tutto il giorno la regina Tara l'aveva fatto cercare in giro per il palazzo Reale o nei vari tempi di Velzna, venne avvisata da una guardia reale che il Lucumone era stato trovato, e la aspettava in cima alla Torre della Luna, sede dei maestri astronomi.
Tara seriamente preoccupata del comportamento bizzarro di suo marito, che negli ultimi giorni era sembrato d'un tratto più affettuoso, attento e condiscendente, lo raggiunse sulla cima della spessa torre quadrata della Luna, progettata più di un secolo prima dal grande astronomo e matematico sacro Vel Tifarie, secondo precise disposizioni corrispondenti ai cardini del cielo stellato, consumando i gradini di corsa.
Il cielo ormai al termine del ciclo solare, era di un intenso blu violetto. Lo trovò in piedi, teso come un arco, col naso rivolto all'insù, verso uno stormo di grandi uccelli neri che vorticavano, strepitando in acrobazie fluide e continue di ottovolanti, frusciando senza peso, sfiorandosi e

incrociandosi in una danza spericolata. Ai suoi piedi, sul pavimento, una serie di cerchi e quadranti numerati tracciati dal gesso rosso.
<<Lameka, amore mio, è tutto il giorno che ti cerchiamo! Mi hai fatto preoccupare.>> Esclamò Tara raggiungendolo vicino al bordo della torre dove il vento fischiava più forte.
<<Riesci a capire cosa dicono?>> Chiese Lameka senza guardarla.
<<Perchè me lo chiedi, lo sai che non so leggere il volo degli uccelli.>> Disse Tara fissando preoccupata suo marito che non staccava gli occhi azzurri dallo stormo. Anche lei sollevò lo sguardo sugli uccelli che ricamavano misteriose geometrie, planando in picchiata a pochi palmi da loro, senza alcuna paura.
<<Stanno cantando per me, onorano la mia guarigione.>> Disse Lameka.
Tara annuì poco convinta. Aggiunse: <<Torniamo a casa, non ti fa bene stare in mezzo ai quattro venti.>>
Lameka abbassò il mento e le sorrise come da molto lontano. I suoi occhi brillavano di una luce inquietante. <<Hai ragione amore mio, fai bene a preoccuparti per me, ma l'avrai notato tu stessa come sono rinato negli ultimi giorni. Mi sento bene, per la prima volta volta da tantissimo tempo, mi sento bene.>>
Tara abbozzò un sorriso distensivo. <<Te l'avevo detto che le cure unite alle mie preghiere, alla lunga avrebbero funzionato.>>
<<Chi altri se non te.>> Disse Lameka mentre il vento gli soffiava all'indietro i lunghi capelli bianchi. Sorrise e spalancò le braccia verso sua moglie.
Lei lo scrutò un'ultima volta, poi s'avvicinò lasciandosi avvolgere dal suo abbraccio.
<<Ti sei presa cura di me dall'inizio, e avevi studiato tutto fino alla fine.>> Sibilò lui.
<<Che vuoi dire amore mio?>> Chiese lei con la testa premuta sulla sua spalla.
<<Come ho potuto essere così cieco?>>
La pelle di Tara si accapponò. <<Di che parli? Fa freddo qui fuori, andiamo via.>>
Lameka strinse la presa, inspirando il profumo dei suoi capelli. <<Devo ringraziare la protezione della dea Turan che infine ha prestato orecchio alle suppliche di un uomo ridicolo, donandomi la soluzione sotto forma di un orribile e meravigliosa messaggera.>> Disse cambiando improvvisamente faccia.
<<Non ti capisco. Lameka.. Lameka non stringere.. mi stai facendo male.. lasciami..>> La voce di Tara riusciva appena a fuoriuscire dall'abbraccio sempre più stretto del re, che d'un tratto pareva aver ritrovato tutte le forze, sollevandola un palmo da terra.

<<Ora mi è tutto chiaro.>> Le sussurrò nell'orecchio, stringendola e facendo un mezzo giro su sé stesso, poi la posò di nuovo in terra di spalle al panorama.
Un brillio di terrore luccicò sul fondo degli occhi di Tara.
Sa tutto, capì osservando suo marito, il pacifico Re Bianco, trasfigurato dalla collera e dalla delusione con gli occhi iniettati di sangue, spingerla con violenza all'indietro. Il mondo si capovolse. Le mani convulse afferrarono l'aria. Non riuscì nemmeno a gridare, le sfuggì solo un gemito, come di fanciullesco stupore, bruciato nel rapido volo fino allo schianto sulle rocce sottostanti.

La morte del suo gatto, quella mattina era stata l'estrema conferma dell'oscura trama svelata grazie alle rivelazioni della rossa sfregiata. Le aveva parlato di sua moglie fra le buie colonne del tempio di Turan, la sua amata regina, che non era quella che lui credeva. Ma prima si presentò meglio, come Marxia Atna, un tempo prima moglie del questore Malna del clan Tenna, uno dei più importanti uomini del regno, valoroso ex eroe di guerra, che l'aveva ripudiata per un adulterio da lui inventato per giustificare il gesto di violenza con cui l'aveva quasi uccisa. In casa al culmine dell'ennesima lite, per colpa della sacrosanta gelosia di lei, Malna aveva afferrato un catino che scaldava sul braciere e le aveva gettato dell'olio bollente in faccia, riducendola in quello stato. Per un uomo della sua levatura non era stato difficile ottenere ragione dal magistrato facendola passare per adultera e pazza, allontanandola dalla città e costringendola all'oblio e all'elemosina. Ma aveva sottovalutato la pericolosità di una donna ferita. Marxia non era pazza, Marxia sapeva di avere ragione. Sapeva che suo marito aveva una relazione con la regina Tara perché l'aveva visto coi suoi stessi occhi, dopo ottusi, ossessivi, disperati pedinamenti, l'aveva visto incontrarsi con lei di nascosto in una certa dimora fuori le mura. Questo era venuto a dirle. Che lui ci credesse o meno. L'amore in fondo parlava la stessa lingua per i Lucumoni come per gli ultimi dei cenciaroli, spesso accomunandoli tanto nella gioia quanto nella meschinità dei sentimenti. Il suo cuore ormai era spezzato e il suo volto irrimediabilmente sfigurato, ma desiderava solo, come estrema liberazione, con tutta sé stessa, vendicarsi di suo marito impedendo la sua ingiusta felicità. Lameka sulle prime non le aveva creduto, ma poi quel che era iniziato come un bocciolo di dubbio che formicolava fra i suoi pensieri, era sbocciato in un vigoroso sospetto che l'aveva portato a frugare fra le sue cose, e farla seguire dalle spie di corte. Scoprendo quasi subito che la sfregiata aveva ragione. La regina si incontrava spesso e di nascosto con il questore Tenna, senza troppi margini di interpretazione. E non era che il primo zampillo di un'eruzione di putridume che sarebbe esplosa nei giorni seguenti. Così capì cos'era successo e cosa doveva succedere. Dopo aver maniacalmente ricostruito ogni gesto,

consiglio e ambiguità di sua moglie in una nuova luce, quella d'un complotto per ucciderlo e ottenere il potere magari proprio accanto all'ambizioso questore Malna, s'era dunque infine convinto che tutte quelle cure non fossero che le spire di un serpente che s'avviluppava sempre più attorno al suo collo. Il più atroce dei dubbi lo colse di fronte ai piatti di cibo speciali che sua moglie si faceva preparare dal cuoco Varna, su ricetta del dottore, che lei si premurava di servirgli, magari imboccandolo, ma senza mai assaggiarli. Fingendosi spossato e inappetente, negli ultimi giorni aveva evitato di consumarli, tenendone sempre da parte un po' da far assaggiare di nascosto al suo gatto. Alla mattina del terzo giorno, l'aveva trovato morto. Dopo averlo fatto esaminare dal migliore dei suoi aruspici, fu confermata la morte per avvelenamento. A quel punto il dio della vendetta era emerso fiammeggiante nel suo cuore.

Proprio mentre la Regina volava giù dalla Torre della Luna, la guardia reale aveva arrestato il questore Malna Tenna, che ignaro d'esser stato scoperto come mandante del complotto, consumava un banchetto con illustri amici e colleghi nella sua residenza privata. Trascinato in ceppi per le strade della città, coperto di disonore fino alle segrete celle del Palazzo Reale, rigettò ogni addebito, finché non lo raggiunse il Lucumone, raccontandogli di come aveva ucciso la Regina Tara con le sue stesse mani. Solo allora le lacrime lo condannarono. Intervenne Charu il torturatore, e Lameka ascoltò impassibile i brandelli della confessione estorta di Malna, fra grida di dolore e perdita dei sensi, infine lasciò la cella dove l'uomo giaceva in fin di vita e diede ordine alle guardie di darlo in pasto ai cani. La lunga notte di sangue di Lameka era appena iniziata. Lo spirito vendicativo del dio Veive, lo impossessò completamente mentre sradicava le velenose radici della pietà dal giardino del suo cuore, stanando e arrestando tutti i congiurati grazie alle parziali ammissioni di Malna.

Varna, il cuoco, negò con forza l'accusa d'aver dosato il veleno nei suoi piatti, ma quando Charu iniziò a spellarlo vivo partendo dalla schiena, confessò d'aver agito su ordine della regina e del questore Tenna, che volevano provocargli una morte lenta scambiata per malattia, sfruttando l'evento della febbre delirante che l'aveva imbiancato, così da ingannare il popolo e prendere il trono con una manovra di palazzo. Prima di morire fece in tempo a strillare fuori il nome di un altro illustre protagonista del complotto, il medico di corte Fulgenio. Da lui si ottennero gli ultimi nomi dei fiancheggiatori dell'infame lista, ma solo dopo avergli cavato unghie e denti uno ad uno, fino al crepacuore.

Al termine della notte, nel chiarore delle prime luci dell'alba, a conclusione del rastrellamento, si contavano otto cadaveri eccellenti. Oltre alla regina Tara, al questore Malna Tenna, al medico Fulgenio, e al cuoco Varna, fu giustiziato l'influente generale Volnio, l'erborista velenoso Kalkas, il

principe Rasce dei Vipinasi, e i magistrati Pumpni e Runes, cui si aggiunsero una dozzina di schiavi di corte e guardie accusate di grave negligenza nei compiti di sicurezza del Re.

Il cadavere straziato del questore Tenna fu innalzato su una forca nell'ampio sagrato di fronte al Tempio del belvedere di Turan, come simbolo della congiura fallita e monito per ogni ulteriore nemico nascosto. Un gesto che inorridì il pacifico e rigoroso popolo di Velzna, che non se lo sarebbe mai aspettato dal suo Re Bianco, un tempo così cauto, saggio e rassicurante. Ma quell'uomo giusto, ammansito e sopraffatto dall'amore, non esisteva più. Si era frantumato ogni osso del corpo insieme a Tara, volando giù dalla torre della Luna.

Una volta ripristinato il suo dominio sul trono di Velzna, mentre la salute andava migliorando di giorno in giorno, Lameka si dedicò alla ricerca di Marxia Atna, contravvenendo alla promessa sancita nel tempio di Turan. Le ricerche della sfregiata durarono diverse settimane, spingendosi fuori dalla città, sulla via di commercio fino alla macchia termale di Corbara, dov'era situato un importante mercato all'ingrosso, una trafficata zona di scambio e transito di merci, circondata da redditizie fattorie, in una delle quali, chinata dentro il liquame fangoso di una porcilaia, lavorava Marxia la sfregiata.

Contro la sua volontà fu condotta lercia a palazzo dai soldati.

Si trovò di fronte Lameka pazzo di gioia, coi capelli tagliati corti, in modo irregolare, come sfilzati dalla lama nervosa d'un pugnale in un momento di autoflagellazione. Le sembrò diverso, e lo era, diverso. Più sano, certo, ma anche più risolto, potente, sollevato e determinato.

<<Avevi promesso che non mi avresti mai cercata.>> Disse lei.

<<Mi avevi detto che potevo farne ciò che volevo di quella informazione.>>

<<Sapevo che avrei scatenato la collera di un re tranquillo. Mi era sufficiente. Come sai, non mentivo.>>

<<La tua vendetta è stata la mia salvezza. C'è un senso superiore dietro a tutto questo. Un nuovo inizio per me e per tutta il popolo di Velzna.>>

Marxia sollevò il viso, mettendo con fierezza bene in luce il tessuto cicatriziale rosa che le ricopriva come orridi licheni mezza faccia.

<<Perchè mi hai fatto venire? Hai ottenuto quello che volevi, stai guarendo, non c'è altro che io possa fare per te.>>

<<Invece sì, resta con me qui a Palazzo.>>

Marxia Atna che ne aveva viste abbastanza e non si fidava più degli uomini, scrutò a lungo il Re Bianco per capire se barasse o fosse impazzito. Quando capì che diceva sul serio, mostrò appena un timido sorriso, e qualcosa nel suo petto iniziò a sciogliersi.

4

CLEVSIN

L’ombra dei barbari

Del caos che disuniva la Lega Etrusca a quei tempi, ne aveva approfittato un nuovo formidabile nemico, calando dall’Italia settentrionale attraverso la Padania oramai loro terra di conquista, fin dentro le floride campagne intorno al Trasimeno, in cerca di nuove terre e oro: i Celti. Temibili barbari di stazza robusta e madornale, dal furore guerresco, la religione sconosciuta (il druidismo), la lingua astrusa (il protoceltico) e le vesti sgargianti di colori intrecciati, che provenivano dal di là delle Alpi, cresciuti da selvaggi nelle cupe foreste nebbiose che ammantavano il continente sconosciuto dal bacino del Danubio fino alle remote isole Britanniche, finché non s’erano evoluti, aggregandosi intorno ad un condottiero, riorganizzandosi militarmente e trasformandosi in un branco feroce e compatto.

Discesi anche in Etruria, i Celti avevano puntato verso Clevsin - di cui si favoleggiava nascondesse l’immane corredo d’oro di Porsenna all’interno di un labirinto nei suoi sotterranei - razziando e incendiando i villaggi agricoli incrociati nella loro marcia mortale d’avvicinamento. Si erano infine appostati nei boschi che crescevano a poche miglia dall’antica capitale fortificata e ben protetta dall’esercito, ai diretti ordini del Re guerriero Tez dei Corsenna.

Salito giovanissimo sul trono che un tempo era stato del mitico Lars Porsenna, come naturale successore in linea ereditaria del valente padre Arunte, misteriosamente morto a soli 50 anni, e guardato con sospetto dagli altri Lucumoni della Lega e dai suoi nobili e capi militari, Tez si guadagnò presto il rispetto dei detrattori dimostrandosi un audace condottiero, tattico e spregiudicato, partecipando in prima linea agli scontri contro gli Umbri e confermando al popolo la sua ampiezza di vedute attraverso numerose riforme.

Avvertito anzitempo dai suoi esploratori della calata di una nuova orda di barbari, appostati a poca distanza dalla città, il Re Tez volle guidare un attacco notturno a sorpresa nel bosco dov’erano rifugiati. Preparò un contingente ristretto fatto di soldati veterani addestrati per tendere l’imboscata, sorprendendo i barbari nel sonno. Una mossa astuta, che all’atto pratico gli si ritorse contro. I Celti cresciuti nei boschi, abituati a combattere nella nebbia a visibilità zero, conoscevano metodi di guerriglia e trappole letali che impattarono la discesa di Tez Corsenna e dei suoi uomini lanciati

all’attacco nel buio. I barbari ebbero tutto il tempo di armarsi e sparpagliarsi nel nero della steppa, dietro ai tronchi e ai cespugli, mettendosi a colpire da lontano con lanci di pietre veloci come proiettili e dardi dalla punta di ferro. Poi partirono le cariche difensive della pesante cavalleria barbarica, composta di bestie da tiro più lente dei cavalli romani ma spaventosamente possenti. Lo stesso Re fu sbalzato violentemente da cavallo, colpito sull’elmo da una grossa pietra scagliata da un fromboliere nemico.

Fu recuperato da un suo cavaliere e subito scortato dentro la città, mentre le formazioni rimaste combattevano fino allo stremo per coprire la sua ritirata. Dell’esercito mandato contro i Celti, meno di un terzo fece ritorno, dilaniato da ferite profonde e orribili mutilazioni.

Quando al Re Tez, ancora cosciente nonostante il dolore immane, fu sfilato l’elmo dai medici di corte, un fiume di sangue gli scrosciò sul collo e lungo il corpetto, cadendo in rigagnoli per terra dove si allargò una pozza rosso vivo. Tutti i presenti videro lo zigomo spappolato e l’occhio sgranato che pendeva appeso per il nervo, fuori dall’orbita collassata. Lo credettero morto, ma non lo era. Le sapienti mani dei medici lavorarono un giorno e una notte per risistemargli il volto, con la speranza vana di vederlo sopravvivere. E Tez lo fece. Sopravvisse. Quattro giorni dopo l’incidente era già nella sala del Trono col viso tutto fasciato da garze strette da cui filtrava il sangue, ricompattato con chiodi e cuciture, e con un occhio funzionante in meno, a discutere con i suoi consiglieri sulla tattica da seguire. Un nuovo assalto alle mura era stato perpetrato dai Celti durante la sua convalescenza, ma per fortuna senza alcun esito vista la posizione favorevolmente alta della città, ma di certo non erano preparati per un brutale assedio e non potevano resistere a lungo. Su questo l’opinione del Gran Consiglio di guerra era unanime. Oltretutto mentre i cittadini di Clevsin potevano dirsi ancora al sicuro, protetti nella cinta muraria dall’esercito, tutt’altro destino era toccato alle cittadine minori, ai villaggi e piccoli insediamenti agricoli del suo regno come Macciano, Pignattaia e Rocca delle Gore. Diversi messaggeri erano tornati nelle settimane precedenti riferendo terribili storie di saccheggi, esecuzioni sommarie e roghi. Una prova ulteriore che i Celti fossero un parto mostruoso del caos, era sbandierata dalla loro usanza bellica di decapitare i nemici vinti e di inchiodarne i teschi sopra le porte delle capanne, sulle picche dei loro stendardi o intorno al collo dei loro massicci cavalli. Si diceva che le teste delle vittime più illustri le conservassero in olio di cedro, custodite accuratamente in arche di legno, e l’ultima cosa che voleva Tez era finirci dentro, dopo aver visto il suo popolo soccombere e i barbari violare il sacro sepolcro di Porsenna nel labirinto sotterraneo. Stando così le cose, dopo aver ricevuto un responso favorevole dagli aruspici, fece una mossa che nessuno nel gran consiglio si aspettava. Propose di chiedere aiuto militare ai Romani. Era la prima volta che succedeva senza che la Lega ne fosse

informata. A parte i floridi scambi commerciali, non c'era mai stata una vera pace trattata fra i due popoli, fin dai tempi del Superbo e del mitico Porsenna, piuttosto un previdente e conveniente rispetto reciproco, ma il Re Tez valutò che fosse l'unica mossa sensata. Dopo quello che era successo ai Giochi e la successiva crisi politica all'interno della Lega, difficilmente sarebbe riuscito ad ottenere in tempi brevi aiuti dalle altre polis etrusche.
Così fu deciso, e due diversi messaggeri sparirono come spettri nella notte in direzione del Regno dei Falisci dove sapevano che le truppe di Camillo transitavano per fare ritorno verso Roma.

5
VELCH
I tormenti del giovane Ramtha

Al termine del concilio ristretto con i suoi quattro più fidati consiglieri religiosi, fra cui il maestro Elaxsantre, ambasciatore appena tornato da una missione diplomatica a Tarchna, il Lucumone Ramtha di Velch, rimasto seduto impassibile sul trono per tutto il tempo dei disastrosi resoconti, si alzò e attraversò la sala ovale per raggiungere una delle finestre da cui entrava il vento. Guardò fuori, il panorama della sua città dall'alto.
<<Parlami vento..>> Bisbigliò fra i denti, inspirando a fondo l'aria fredda e pulita nei polmoni. Stavolta la sua ispirata neutralità, quel religioso distacco con cui aveva a lungo evitato di esporsi o prender posizione in questioni di politica estera, non poteva più funzionare. La sospensione del Fanum aveva mutato definitivamente lo scenario, liberando di fatto ogni Lucumonia ai propri interessi e condannando la Lega alla balcanizzazione. Vecchi rancori e smanie narcisistiche erano tornate a galla, rimettendo in discussione perfino i trattati commerciali e le rotte marittime. La protezione di Perusna non era più assicurata, né comunque sarebbe stata sufficiente contro le continue accuse di Papsenna, il religioso rivoluzionario a capo di Vatluna, che ormai cercava solo un pretesto per invadere il suo regno. Dopo aver completamente interrotto ogni scambio commerciale e impedito ai carri mercantili di Velch anche solo il passaggio sul suo territorio, aveva infiltrato una cellula di martiri religiosi, i Volenterosi, che avevano dato il via a diversi omicidi

contro cittadini illustri considerati bersagli politici. Il tutto per minare la fiducia che il popolo ancora riponeva nelle doti di leader politico del distante, quasi invisibile Ramtha dei Crispio.
Tarchna dal canto suo, chiedeva una netta presa di posizione a favore della sua fazione, lasciando intendere che in caso di ostinata neutralità, non avrebbe in alcun modo impedito un'invasione da parte di Vatluna. Attraverso le viscere degli animali sacrificati, si profetizzavano guerre imminenti che avrebbero ridefinito i confini, rovesciato troni e sconvolto il corso della storia. Solo una settimana prima cento testimoni spettrali stravolti dalla paura, giuravano di aver visto uomini tutti di fuoco camminare su e giù per le strade di Velch. Il tempo stringeva, gli dei scalpitavano e lui doveva decidere.
Di fronte al duro e schietto riassunto della situazione esposto con brutale sincerità dall'ambasciatore Elaxsantre, l'inalterabile Lucumone sembrò vacillare per qualche istante nella luce della finestra. Miliardi di pensieri si accavallavano nella sua testa. Tarchna, attraverso il gran maestro Baal aveva inoltrato all'ambasciatore una proposta ufficiale di matrimonio da sottoporre al Lucumone, come soluzione definitiva per saldare l'alleanza dei regni. Fra la principessa Cuculnia, sua sorella, e Mamarce secondogenito di Tarx di Tarchna. Una fusione delle dinastie avrebbe significato la salvezza del suo popolo dalle mire di Vetuolonia, significava protezione da parte della potente Tarchna. Ma a quale prezzo? E soprattutto a quale grigia vita avrebbe incatenato sua sorella barattandola in sposa ad un uomo che non aveva mai visto, e che portava nelle vene il sangue d'un essere spregevole come Tarx dei Matuni? Ma non era ugualmente immorale per un Lucumone anteporre i desideri privati all'interesse comune del suo popolo, che aveva un disperato bisogno di protezione in questi tempi da lupi? Che razza di uomo era diventato?
Si voltò verso il tavolo di pietra intagliato e si ritrovò tutti gli occhi dei suoi consiglieri che lo puntavano in silenzio, aspettando di conoscere la sua decisione.

<<Principessa! Principessa!>> Gli acuti richiami di Leucotea si spandevano invano per le stanze vuote e profumate della villa invase dal sole del primo meriggio, rimbombando fuori dal balcone che affacciava sul pozzetto dei colombi, il lussureggiante giardino puntellato di statue, cippi fallici e voliere ricolme di colombi, usignoli e pappagallini, attraversato dai pavoni che sfilavano liberi sull'erba fra le grandi gabbie di legno e ferro.
<<Principessa Cuculnia!>>
Quel tono metallico e ansioso di Leucotea riecheggiò, addolcito dalla lontananza, fin dentro la grotta scavata nella parete di tufo su cui era stata edificata la residenza della principessa Cuculnia,

immersa nel Bosco di Latte, come amava chiamare la piccola foresta che circondava l'altura, a poche decine di miglia da Velch.
L'ultimo eco della sgolata raggiunse Zama che sollevò di scatto il mento squadrato al di sopra delle ginocchia arcuate della ragazza, appizzando l'orecchio con espressione ridicola.
Cuculnia scoppiò a ridere, con un gemito lo spinse via, scese dal bordo del tavolaccio con un balzello, si ravviò i capelli e si stirò la veste con i palmi. Prima di uscire portò il dito alle labbra e fece cenno a suo cugino Zarma, che amava in modo tutto suo sin da quand'erano bambini, di non fiatare.
<<Non uscire di qui, aspetta che io salga.>>
<<Ma che vuole adesso quella vecchia?>>
<<Sta zitto.>> Disse Cuculnia chiudendogli la bocca con un lesto, saporito bacio sulla bocca che ancora sapeva di lei, prima di sgattaiolare in giardino.
<<Principessa di grazia ma dov'era finita?>> Le urlò preoccupata Leucotea vedendola spuntare spettinata e arrossita fra i cespugli fioriti e le enormi voliere cinguettanti.
<<Scusa mi ero smarrita nel giardino di sotto.>>
Leucotea le scoccò uno sguardo scettico e serioso, ma non commentò.
<<Vieni presto, devi preparati, torniamo a Velch, sei stata convocata a Palazzo.>>
<<Perché è successo qualcosa?>>
<<Tuo fratello vuole vederti con urgenza.>>

La sala del trono di Velch, nel Palazzo del Sole, sede ufficiale del Lucumone, solitamente così smagliante, piena di musica, fiori freschi, animali esotici e danzatrici, era immersa in un cupo silenzio, rischiarata solo dai pochi bracieri accesi lungo le colonne. Ramtha aveva chiesto di restare solo con sua sorella, che per tutto il viaggio fino a Velch aveva presagito l'arrivo di una sciagura e ora tremava come una foglia davanti al fratello. Lui se ne accorse e l'abbracciò prima di parlare. La tenne stretta a lungo, assorbendo la sua tensione. Poi con voce ferma e pacata le spiegò la difficile situazione in cui verteva il loro pacifico regno, sprovvisto di un esercito competitivo, e i pericoli che correva per le mire di conquista di Vatluna, essendo rimasto praticamente scoperto dopo il crollo dell'alleanza innescato con l'annullamento del Fanum della Lega. L'aver diminuito drasticamente le spese militari in favore dello sfarzo religioso e dei costosi monumenti che esigeva, li poneva adesso in una posizione di vulnerabilità a cui nemmeno più il vecchio alleato Veltur Cicaerna di Perusna, ormai privo di poteri, poteva porre rimedio.

Cuculnia che aveva ascoltato tutto il discorso in mortale silenzio, tormentando un fazzoletto con le dita, domandò con voce tremula: <<Perché mi dici tutto questo Ramtha? Perché sono qui?>>
<<Voglio che tu capisca. Che tu sappia quale ragione superiore mi impone di ragionare come Lucumone, ispirato dagli dei immortali per il bene supremo del mio popolo, e accettare la proposta di Tarchna.>>
<<Quale proposta?>>
<<Quella di un matrimonio che sancisca l'unione fra il clan Caspio di Velch e i Matuni di Tarchna. Un'alleanza stabile e duratura fra i nostri due regni, di cui entrambe le popolazioni beneficeranno.>>
Cuculnia sbiancò. <<E chi dovrei sposare se il principe Kai è moribondo?>>
<<Suo fratello Mamarce, maestro Fulgoratores e grande conoscitore di scienza occulta e antica stregoneria.>>
<<Non l'ho mai visto. Non so chi sia. Ti prego non farmi questo.>> Lo implorò scuotendo la testa.
<<Non è il mio volere, ma quello che ci indicano gli dei. Nulla accade per caso. Ricordi il nostro motto: la pace prima di ogni altra ricchezza. Il nostro regno chiede un sacrificio, un atto di fede per evitare guerre future, che non potremmo mai vincere.>>
<<Aspetta un attimo, Ramtha, fratello mio.. riflettiamoci insieme, con calma, ci dev'essere un'altro modo, c'è sempre un'altro modo di fare le cose..>> Balbettò Cuculnia col cuore a mille, le mani febbricitanti e il respiro corto finché esplose in un urlo primordiale mentre fiumi di lacrime le rigavano le guance.
Sapeva dal pallore del fratello che la stringeva fra le braccia, che la decisione era stata già presa.

6

Ancora in fuga

Illuminato dalla visione di Atom, Lars si convinse a fuggire prima possibile.
Se le Maschere erano riuscite a risalire a quell'isola, non ci avrebbero messo molto a trovarli. Conosceva i metodi di quelle belve, il loro ferino potere di convincimento nei rastrellamenti, il terrore psicologico, l'assoluta assenza di pietà. L'incubo del giorno prima alle conche di Nethuns altro non era che una premonizione del pericolo imminente. L'isola d'Ilva non era più sicura.

D’accordo con Atreius decisero di evitare i due porti principali e si incamminarono di notte per le malagevoli miniere di Zanca, alle cui pendici nella Cala della Cotaccia, era attivo un porto minore, aduso a soli fini commerciali, da cui partivano panciuti mercantili carichi di ferro e rame diretti per lo più al porto di Cusia, nel golfo dell’Argentario in Toscana.

Giunsero alle prime ore dell’alba e come sperato, vi trovarono unicamente grigi scaricatori, abbruciati marinai e avidi grossisti a mercanteggiare il prezzo del metallo e delle tratte. Utilizzarono il resto delle monete rubate da Atreius per comprarsi il silenzio e il passaggio da un capitano mezzosangue, Delio, grasso e avvinazzato, che stava salpando col suo carico ferroso verso Cusia e non disdegnò affatto l’imprevisto guadagno. Lars sapeva che pure stavolta si stavano lasciando tracce e testimoni alle spalle. Che presto o tardi davanti alle domande di una maschera, il laido Delio avrebbe debitamente confessato di aver trasportato tre clandestini a Cusia pur di salvarsi la pellaccia. Ma accumulare vantaggio restava comunque l’unica opzione.

Quando la nave si staccò dalla riva dell’isola e fu spinta in mare aperto, i tre uscirono dalla stiva e si affacciarono sul ponte, per prendere un po’ d’aria fresca.

Amalia fissava le stelle che luccicavano in cielo, sparse come briciole intorno alla falce di luna calante. La paura era nuovamente impressa sul suo giovane viso. <<Finirà mai tutto questo?>>

<<Non preoccuparti, non ci troveranno. Ti porterò in salvo in un luogo sicuro, dove poter ricominciare e dimenticare tutto il male.>> Lars le passò un braccio sopra le spalle e lei istintivamente si appoggiò contro la sua spalla, sentendosi percorsa da un onda di sollievo come la carezza di una mano fresca.

Atreius caricò uno sputo e lo scatarrò il più lontano possibile, oltre il parapetto. Poi s’accorse dei due che lo stavano fissando abbracciati. Sghignazzò ridandosi un tono: <<Ma certo che andrà tutto bene. L’hai sentita Atom, non è ancora venuto il tuo tempo, abbiamo gli dei che cospirano affinché tu possa realizzare la tua leggenda. Ci basterà non perderti di vista.>>

Amalia allungò il braccio e gli scompigliò i capelli con una mano: <<Ma come fai ad avere sempre questo spirito allegro?>>

Attreius scrollò le spalle: <<Mia nonna diceva: il mondo è come pensi che sia, come lo specchio di un lago calmo, ti sorride se lo guardi sorridendo.>> Disse sogghignando a tutti denti ad Amalia, dandole un colpetto di spalla che la contagiò, strappandole un sorriso. <<Ecco brava, curva ancora un po’ più in alto, ancora un po’.. perfetto! Quello era un sorriso, garantisco io. Ancora un po’ acerbo ma era un sorriso. Vedi che cominci a capire come funziona, non è difficile.. >>

<<Una volta sbarcati dobbiamo cercare di raggiungere il prima possibile Caere. Temo sia rimasto l'unico luogo sicuro per noi in tutta l'Etruria.>> Intervenne Lars poggiandosi sugli avambracci al parapetto, con la brezza marina che gli soffiava indietro i capelli.
<<E cosa te lo fa pensare?>> Domandò Atreius con un dito infilato nel naso.
<<La promessa di una regina.>>

Il vascello non fece in tempo ad attraccare al porto di Cusia, il cui ingresso era irrobustito da una lunga scogliera frangiflutti, che Lars, Amalia e Atreius erano già scesi sul molo dileguandosi nel buio attraverso la scogliera, allontanandosi come fuggiaschi dalle luci del porto e dalla via battuta del lungomare. La città di Cusia disposta strategicamente come una fortezza sulla punta del promontorio che affacciava sulla laguna, circondata da un alto e possente circuito murario, si stagliava contro il cielo alle loro spalle, mentre il sole mattutino iniziava a merlettare di sfumature rosa il bordo inferiore del cielo. Dopo appena tre miglia di marcia a scavalcare scogli lungo la costa, Atreius scivolò sulla superficie viscida di una roccia, cadendo malamente e storcendosi una caviglia. Nonostante il dolore atroce provò a proseguire finché non raggiunsero la spiaggia sabbiosa della Feniglia, dove si nascosero nella fitta pineta infestata di zanzare che orlava il golfo azzurro dell'Argentario. Dopo alcune centinaia di metri ancora, furono costretti a fermarsi per il dolore insopportabile di Atreius. La caviglia era gonfia e tumefatta.
<<Mi fa troppo male.. mi dispiace non ce la faccio, devo riposarla almeno un po'. Voi andate, io vi raggiungerò dopo in qualche modo, davvero.>> Disse Atreius in tono colpevole, continuando a massaggiarsi la caviglia nervosamente con le lacrime agli occhi.
<<Non dirlo neanche per scherzo, non ti lasciamo da solo, vero Lars?>> Domandò Amalia voltandosi verso Lars.
<<Certo che no. Ci accampiamo qui per stanotte, ma niente fuochi, dovremo restare nascosti. I soldati di Tarchna potrebbero essere ovunque, non dobbiamo abbassare la guardia.>>
<<Grazie amici.>> Disse Atreius mentre Lars lo sollevava caricandoselo in braccio e procedendo verso l' interno della pineta, lontano dalla spiaggia. Si accamparono in un comodo avvallamento isolato, una conca fra alte dune di sabbia e pini slanciati che puntavano i rami al cielo. Una volta sistemati al sicuro Atreius e Amalia, Lars andò in perlustrazione della zona. Si spinse fino al margine estremo e paludoso della pineta, rimanendo sempre accorto fra gli alti canneti, i cespugli di ginepro e i gigli marini, finché non raggiunse la base del crepaccio da cui si scorgevano in alto le megalitiche mura che proteggevano Cusia. Capì di essersi smarrito. Aveva proseguito in diagonale, superando un fitto canneto per poi sbucare sulla costa rocciosa, davanti alla Tagliata. Due lunghi e

stretti canali intercomunicanti dalle alte pareti spioventi, dove scorreva abbondante e tumultuosa l’acqua proveniente da un piccolo lago, realizzati con tagli netti profondi e precisi nella scogliera fino al mare. C’era da rimanere perplessi di fronte a quella ciclopica opera idraulica, che per difficoltà e ingegno non sembrava possibile fosse frutto della sola forza di esseri umani.

Quando Lars tornò indietro il sole iniziava a calare.

Quella notte non accesero il fuoco, si limitarono a cibarsi di lampascioni selvatici e di pinoli estratti dalle pigne raccolte da Amalia dopo il tramonto. Lars raccontò loro della gigantesca tagliata nella roccia e Atreius spiegò: <<Se ne dicono di ogni colore su questo golfo e sul Monte Argentario. Le avete viste quant’erano alte le mure della città di Cusia in lontananza? I minatori dell’Ilva raccontavano che nella prima Era, durante un’eclissi lunare, una folta schiera di demoni volanti venuti dagli inferi, aveva colpito l’antica città di Cusia, e il solo modo di ricacciarli nelle acque bollenti e solforose da cui provenivano, era stato offrire a Mania, la folle dea della morte, un sacrificio umano. E così fu. Da quel momento in poi, gli uomini della città avevano chiesto aiuto alle meta-creature che da sempre abitavano la Pineta, e insieme avevano tirato su quelle mura altissime per difendersi. Questa terra è magica e stregata, dicevano i minatori, abitata dalle fate degli alberi, giganti, spiriti del mare e galline dalle uova d’oro.>>

<<Una gallina allo spiedo in effetti adesso ci starebbe bene.>> Commentò Lars.

<<Quella della gallina dalle uova d’oro la so anch’io, me la raccontava sempre mia madre prima di addormentarmi.>> Disse Amalia.

<<Come va la caviglia?>> Chiese Lars.

<<Meglio, domani comunque ripartiamo. Promesso. Magari mi aiuto con un bastone ma si torna in marcia. Bello tutto qui eh, però è un maledetto covo di zanzare..>> Disse e subito dopo si schiaffeggiò il collo. <<Beccata!>>

Amalia scoppiò a ridere e si gettò accanto a lui sul letto di sabbia e aghi di pino.

Fu una notte temperata, cullata dalla conciliante risacca e dal croccante stormire delle fronde dei pini. Atreius sognò la sua vecchia casa a Pupluna, il profumo della focaccia che cuoceva sua mamma nel forno di casa, mescolato ad altri ricordi felici, come il sorriso tenero e sdentato di sua nonna, un tuffo dagli scogli, il sapore delle ciliegie e cose strane che non avevano logica.

Si svegliò prima degli altri, all’alba. La Feniglia era immersa in una metallica luce azzurrina, rarefatta, che sfumava il bordo delle cose. Atreius sollevato a sedere con gli occhi ancora cisposi di sonno, c’aveva messo del tempo a convincersi di essere fuori dal bordo magico dei sogni. Si tastò la caviglia, scoprendo che il dolore era scemato sensibilmente così come il gonfiore sotto alla

fasciatura steccata, medicata da Amalia la sera prima. Con l'aiuto di un bastone si sollevò in piedi e una volta ritrovato l'equilibrio, provò a camminare. Fece alcuni passi sentendo giusto una lieve fitta sopportabile, che lo riempì di gioia. <<Ah!>>

Eseguì ancora qualche passo, poi si fermò e inspirò forte l'aria frizzante e salmastra che soffiava dalla Feniglia oltre la pineta. Gettò uno sguardo verso la conca fra le dune dove riposavano beatamente Lars e Amalia, e decise di lasciarli dormire. Si allontanò claudicante, sgrullandosi la sabbia dai capelli biondi arricciati per l'umidità, in cerca di un posto isolato dove espletare i bisogni.

7

VATLUNA

Dell'austero Regno di Heul Papsenna

Un pugno di monelli giocava sulle pietre del vicolo con dei pulcini pigolanti cercando invano di farli gareggiare per dritto in velocità, quando i rumori delle armature in avvicinamento richiamarono la loro attenzione, facendoli voltare e scattare di lato al passaggio di quello strano trio di torvi stranieri. Si trattava di Termo Larte, giunto a Vatluna - le cui ciclopiche mura di cinta erano situate sulle propaggini orientali del massiccio di Poggio Ballone e affacciate sulla sponda nord occidentale del lago Prile - accompagnato da due ingombranti guardie personali, per un incontro privato col Lucumone Papsenna. Subito dopo l'incidente dei Giochi, lui e suo fratello avevano iniziato una serie di trattative con i re di Caere, Perusna e Velzna, generali di altri eserciti e squadre di mercenari, in cerca di aiuti economici, informazioni sensibili e alleanze militari. In questo senso, la strategica Vatluna poteva diventare fondamentale per la sopravvivenza di Sutrium e delle altre città rimaste orfane di Veio minacciate da ogni lato. Anche se fino a quel momento tutti gli incontri li avevano affrontati insieme, stavolta Termo si era recato a Vatluna da solo, lasciando suo fratello Aulo a Sutrium, la Porta dell'Etruria, a reggere l'esercito e proteggere i confini da eventuali attacchi Romani.

Camminando in salita per le vie trafficate della città vecchia, diretto al Palazzo Reale detto Palazzo Dei Venti, Termo la trovò molto cambiata dall'ultima volta che c'era passato con suo fratello, prima della rivoluzione religiosa, quando era ancora splendente, corrotta e vitale, e il simbolo dei due delfini spuntava dappertutto a ricordare l'origine marittima di questo popolo. Ora tutto era più cupo, austero, castigato ma anche ordinato, pulito ed efficiente. Lo stemma coi delfini era sparito,

sostituito dai fasci littori simboli della rivoluzione. Qua e là, assiepati avanti ai tempietti per la strada, si vedevano pittoreschi sacerdoti della rivoluzione in tuniche grigie, dai capelli arrotolati sulla testa, alcuni con una barba lunghissima avvolta a spirale e legata in un nodo, pregare o meditare in silenzio coi propri discepoli, o sollevare le mani in segno di benedizione rivolte alla marea di passanti. C'erano guardie armate ad ogni angolo di strada, in generale regnava un calma ambigua e surreale, anche per le vie del mercato, fra ambulanti e clienti. Termo non aveva mai condiviso la severa svolta religiosa del duro Papsenna a Vatluna, ma ora non aspettava altro che incontrarlo e convincerlo della loro causa.

Entrò nel Palazzo dei Venti, la costruzione più in alto della città, dove risiedeva il governo e nelle cui viscere celebrava i riti propiziatori il suo Lucumone. Venne ricevuto dopo una breve attesa. Il drappo coi colori della rivoluzione, il porpora e il grigio ferro, scendeva lungo ogni finestra e monopolizzava ogni tipo di decorazione. Tutto era avvolto dal silenzio e dall'odore acre dell'incenso, in un'atmosfera desolata e austera. Due guardie in tuniche grigie dagli orli rossi, i crani rasati, lo sguardo spento e la barba curata, lo fecero entrare in una vasta sala affrescata, poi scendere attraverso un lungo corridoio scavato nella roccia, cui seguivano altri cento scalini tufacei che portavano a una cripta sotterranea, proprio sotto alle fondamenta del palazzo dei Venti, illuminata da alti bracieri e candelabri, dove il Lucumone meditava, pregava gli dei e teneva i suoi incontri più riservati.

Dalla grande cripta dov'era seduto a gambe incrociate Papsenna, si snodava un reticolo di gallerie che conduceva alle tombe dorate dei primi quattro Lucumoni di Vatluna: Alfi Nicipur, Sethre Ceisinies, Larth Vestarcnies e il fondatore Mogezio Antiochus, risalenti a una preistoria mitologica che affondava nella prima Era, e nemmeno l'iconoclastia della rivoluzione era riuscita a spegnere nell'affezione popolare. Anche Papsenna amava quel luogo in fondo alle viscere della città, gli ricordava la finitezza di tutte le cose, compreso l'esercizio corruttivo del potere.

<<I miei omaggi Lucumone, spero di non averla interrotta.>> Disse Termo facendosi avanti da solo.

Papsenna si alzò da terra, scoccandogli un'occhiata fugace. <<Credevo saresti venuto con tuo fratello, come sta?>> Domandò a Termo con voce sommessa, nella fredda grotta di certo più adatta ad una cerimonia che a un incontro diplomatico.

<<Impegni improrogabili l'hanno trattenuto a Sutri, coi Romani alle porte, di questi tempi, è meglio non correre rischi.>> Rispose lui guardandosi intorno nell'ambiente umido illuminato a sprazzi dalle fiamme nei bracieri.

Papsenna annuì, raddrizzandosi e spazzolandosi i lembi della tunica e le punte biforcute della barba dalla polvere di roccia.

<<Lo comprendo, mai fidarsi delle serpi romane.>>
<<Pagheranno il loro crimine, può starne certo.>>
<<Veniamo a noi, qual'è il motivo di questa tua visita?>>
Termo si schiarì la voce, giocherellando con l'anello d'oro che portava al dito con lo stemma dei Larte ed espose le sue ragioni nel modo più chiaro possibile. Diverse guerre sarebbero iniziate a breve. La loro alleanza si stava allargando. Tutti sapevano che caduta Veio rimaneva Sutrium come ultima barriera sulla via che sfociava nel cuore dell'Etruria, e che presto ci sarebbe stato l'invasione Romana. La situazione di dissidio all'interno della Lega dopo l'incidente dei Giochi e il rinvio del Fanum Voltumnae, non permetteva una scelta comune, un'azione condivisa, quindi non restava che trattare separatamente.
<<E'chiaro che Tarchna e il suo Lucumone non vedono di buon occhio la crescita della nostra alleanza, allargata anche ai fuoriusciti fidenati e capenati e agli altri alleati nella Lega, ma questo non ha valore adesso. Io e mio fratello restiamo convinti che ci sia Tarx dietro i sicari che abbiamo catturato nella villa, ma non abbiamo intenzione di aprire un altro fronte di guerra. Ora dobbiamo pensare a proteggere i confini dell'Etruria che passano da noi.>>
<<Conosci la nostra idea di pacifica coesistenza Termo, e quanto crediamo in questa confederazione, la Lega, che per molti secoli, fra mille difficoltà, ha resistito ad ogni pericolo, interno o esterno, preservando la Sacra Disciplina di Tagete. Non interverremo mai in una disputa fra due popoli etruschi, la nostra fede ci impone neutralità finché non saremo direttamente attaccati, però vogliamo aiutarvi contro gli eretici Romani. Sono loro i veri nemici della nostra democrazia. E per combatterli metteremo a vostra disposizione risorse alimentari, denari e cento cavalli. Questo è quanto possiamo offrire.>>
<<Apprezzo molto la vostra generosità, anche a nome di Aulo, la nostra famiglia non lo dimenticherà e sapremo ricompensare il debito.>>
<<Fermate l'avanzata Romana e sarà l'Etruria intera ad essere in debito con voi.>>
L'incontro durò un'altra mezz'ora, in cui discussero approfonditamente della situazione politica, al termine della quale Termo fu trattenuto controvoglia per un tedioso pranzo insieme alle alte cariche religiose e al Lucumone stesso, all'interno della sala dei banchetti, un tempo arredata e sfarzosa, oggi spoglia e triste come la mensa di una caserma.
Dopo una serie infinita di preghiere a Tinia, Uni e Menrva, fu finalmente servito il pasto. Uno zuppone di verdure, legumi e cotiche, e del pane duro, accompagnato da frutta di stagione e caraffe d'acqua gelata. Nient'altro. Termo non s'era certo aspettato del vino con leccornie e sottofondo musicale, conoscendo i divieti imposti dal loro integralismo, ma certo sperava in qualcosa di più

sostanzioso da mettere sotto i denti dopo il lungo viaggio, che quella insipida brodazza. Ma l’incontro era stato positivo e Termo non voleva guastare la cordialità di quel leader religioso di cui si diceva tanto male, ma che in fondo con lui era stato disponibile e comprensivo, quindi non disse nulla fino al momento di congedarsi.
<<Attenderemo nei prossimi giorni cento dei vostri cavalieri per altrettanti dei nostri cavalli. Il fido Maestro Seganti, l’uomo che vedi dietro di me, ti consegnerà un bisaccia con cinquanta monete d’oro. I soldati in città vi daranno due carri ma le provviste le caricherete alla Vecchia Frontiera, ai magazzini reali, il primo villaggio appena discesa la montagna, nella selva di Buriano.>>
<<Sì la conosco la Vecchia Frontiera.. vostra grazia, è stato un privilegio trattare con lei. A presto.>>
L’austero Papsenna giunse le mani in segno di preghiera e chinò il capo.
<<A presto Comandante, che gli Dei vi proteggano. >>
Termo finalmente lasciò il palazzo. Le sue guardie alla guida dei carri donati ma ancora vuoti, lo attendevano nella Piazza d’armi. Insieme lasciarono la città e dopo poche miglia raggiunsero il villaggio della Vecchia Dogana, una stazione di sosta immersa nelle floride campagne che rifornivano Vatluna, in un crocevia di rotte commerciali ormai in declino, dove secoli prima c’era stata una grande dogana abitata e molto trafficata. I bei tempi erano andati da un pezzo ma il villaggio era sopravvissuto come tappa obbligata grazie al commercio, al mercato di bestiame, ai carovanieri, agli speziali ambulanti e ai pellegrini che qui trovavano sempre un punto di ristoro. Qui la morsa della rivoluzione di Papsenna con tutti i suoi divieti, le preghiere e le penitenze, non aveva attecchito. Non c’erano soldati per le strade, né limiti nel bere o mangiare fino a scoppiare. In questo porto franco, losco e disordinato, fra grossi magazzini reali, botteghe, rimesse, porcilai, condomini alveare, taverne, ostelli, bordelli e stalle per cavalli, nessuno faceva troppe domande; mangiavi, bevevi, scopavi, trattavi, scommettevi o ti rifornivi del necessario, tutto o quasi era lecito alla Vecchia Dogana, purché si fosse solo di passaggio.
Termo raggiunse con le sue guardie il deposito reale di risorse alimentari. Li accolsero due soldati semplici che erano già stati informati. Iniziarono le operazioni di carico sui due diversi carri. Termo che prevedeva l’attesa di un’ora almeno, salutò i suoi uomini che intanto sollevavano sacchi nella stiva del carro, e si allontanò verso le odorose piccole botteghe della via grande, dicendo che non ci avrebbe messo molto. Non c’era bisogno di chiederglielo, per sapere dove stava andando. La Vecchia Dogana aveva un famoso bordello per i viandanti che funzionava almeno da un secolo e che l’arrivo della rivoluzione non aveva minimamente infastidito.

Finito di caricare, i soldati di Termo parcheggiarono i carri al sicuro, ed entrarono finalmente a mangiare una scodella di zuppa di capra in una taverna sulla via grande. Tre ore dopo, non vedendolo tornare alla rimessa davanti ai magazzini, andarono a cercarlo per tutta la città. Nel bordello l'avevano visto entrare, ma all'interno, nessuna delle puttane seppe dire qualcosa di utile. *Ha fatto un po' il galante con qualche ragazza e poi se n'e andato. Anzi no, è fuggito. Forse era ubriaco. Seguiva qualcuno. O forse qualcuno seguiva lui, ma no, com'è fatto non saprei dirlo.* Ognuna dava una versione differente, incongruente. Le guardie constatarono che il bordello aveva entrate e uscite su tutti e quattro i lati dell'edificio, ed era un continuo viavai di uomini d'ogni tipo e provenienza. Continuarono a cercare per tutta la notte, interrogando chiunque, facendosi aiutare da alcuni volontari, senza risultati. Solo al mattino scorati risalirono a cavallo e si separarono. Uno prese la strada di Sutrium, per avvertire Aulo, l'altro corse in direzione di Vatluna per chiedere aiuto nelle ricerche al Lucumone Papsenna.

Solamente quattro giorni dopo la scomparsa, suo fratello Aulo sconvolto dalla rabbia e dal dolore, comprese che Termo non avrebbe più fatto ritorno. Benché nulla lo facesse pensare, visto il vantaggioso accordo che suo fratello aveva stretto al momento della scomparsa, Aulo avanzò sin da subito dei sospetti anche nei confronti di Vatluna. Il Lucumone Papsenna pur avendo messo a disposizione centinaia di soldati per la ricerca del corpo di Termo, sospettando fosse stato vittima di una rapina finita male, non appena seppe delle accuse mosse dal furioso Aulo, interruppe ogni contatto diplomatico e ogni ulteriore indagine sulla scomparsa di Termo Larte. Veltur Cicaerna Lucumone di Perusna e Zilath Supremo, per quel che poteva valere quella carica adesso che la Lega era sull'orlo della guerra civile, si offrì come intermediario per la ripresa del dialogo e delle ricerche. Papsenna col solito garbo e la proverbiale fermezza, ringraziò della proposta ma ribadendo la propria estraneità ai fatti, rispedì indietro ogni ulteriore tentativo di riconciliazione.

8

CLEVSIN

Il Massacro di Rocca delle Gore

<<E questo adesso chi è?>> Si domandò.

Quando il messaggero di Clevsin era sbucato dal fitto gruppo di alberi addensati al limitare del lago di fango, trovandosi di fronte il rumoroso serpentone di scintillanti corazze Romane nelle verdi

campagne intorno a Nepete, Marco Valerio aveva sentito subito una brutta sensazione. Nonostante fossero a meno di un giorno di marcia da Roma si convinse che quell'affannato portavoce etrusco gli avrebbe rovinato i piani. E aveva ragione. Dopo un lungo conciliabolo in disparte fra Camillo e il messaggero, con l'esercito accampato in mezzo alla campagna che attendeva perplesso e mormorante, contro ogni pronostico il generale accolse la richiesta d'aiuto del Re Etrusco Tez dei Corsenna, e dispose immediatamente di cambiare i piani, fare dietrofront e puntare verso Clevsin per frenare la calata dei Celti.

<<Ne sei sicuro? A Roma ci aspettano, è tutto pronto per i festeggiamenti, le truppe già pregustavano il ritorno a casa dalle loro famiglie, perché dovremmo dare una mano ad una città ostile che probabilmente appena ne avrà l'occasione si metterà contro di noi? Che chiedano aiuto alla loro Lega.>> Provò a dissuaderlo Valerio.

<<Hai troppa poca fiducia negli esseri umani, per questo sei un ottimo soldato ma un pessimo politico. Avvertiremo il Senato con un messaggero, ma non possiamo lasciare che questi barbari affondino in Etruria con tale facilità, che conquistino una città stato a soli tre giorni di marcia dall'Urbe. Una vittoria del genere creerebbe un pericoloso precedente, darebbe loro un avamposto in Etruria e potrebbe fargli venire voglia di puntare su di noi.>> Rispose Camillo.

<<Ho sentito di legioni minori che li hanno affrontati nelle colonie Padane, e cazzo non erano bei racconti.>> Disse Valerio.

<<Allora dì tu ai soldati che stavolta dovranno sporcarsi le corazze.>> Disse Camillo risalendo a cavallo e dando di sprone verso la testa del battaglione.

Valerio suo malgrado obbedì agli ordini e caricò l'esercito per questa nuova missione, promettendo onori e gratificazioni ancora maggiori al ritorno a Roma. Dopo due giorni di marcia l'esercito si fermò alle pendici del Monte Cetona, in quello che una volta era stato il villaggio etrusco di Rocca delle Gore, una fiorente comunità di commercianti e lavoratori per lo più impegnati nell'estrazione mineraria della pietraforte. Purtroppo erano arrivati prima i Celti cancellando, come un'infernale calamità, ogni traccia di vita. Il sole aveva fatto marcire in fretta i cadaveri, che spuntavano a decine fra le rovine annerite del villaggio, solo in parte scavato nella roccia. Non avevano risparmiato nemmeno i bambini o gli animali, né avevano pensato di seppellirli. C'erano montagne di cadaveri decapitati e ammonticchiati. Il ronzio continuo degli insetti e il ringhio dei randagi che si cibavano della carne putrescente era insopportabile. Due corvi atterrarono silenziosamente su di un ramo di quercia, spoglio e abbrustolito dal fuoco ma ancora in piedi in mezzo alle case distrutte. Allungarono i colli verso il basso, intenti a osservare i centurioni che procedevano atterriti, a piccoli passi, come misurando il peso nei piedi, guardandosi intorno con occhi increduli, senza riuscire a

parlare, gli stracci premuti su nasi e bocche per via del puzzo nauseabondo. La luce del sole filtrava rasente e dorata, allungando dita luminose nelle fessure delle nubi e indorando i contorni del massacro. Sul margine superiore dell'alto muro di un tempio dedicato all'aurea divinità Cilen, regina dei destini, c'era la firma del loro passaggio. Per i Celti dove c'era la testa, c'era l'anima. Allineate come macabre antefisse, erano state infilzate dozzine di teste sfatte e gonfie, circondate da nugoli di mosche e sbrindellate dai becchi dei rapaci che s'erano cibati di occhi e polpa fino al biancheggiare delle ossa; secondo le loro credenze, imprigionavano la forza dei nemici e si tramutavano in uno sbarramento di spiriti contro le maledizioni degli stregoni etruschi.

L'esercito voleva fermarsi il meno possibile all'interno di quella mefitica città fantasma intrisa di morte. Camillo si voltò truce verso Valerio: <<Ora capisci perché non possiamo lasciare avanzare questi barbari?>>

Valerio annuì. Il volto era una maschera impassibile.

<<Andiamo a uccidere quelle belve.>> Disse.

Arrivato ai margini della città dal vallone ovest, senza uscire ancora allo scoperto nel sole del giorno, l'esercito romano si accampò in una spianata protetta dalla conformazione del luogo, al fine di prepararsi. Istruito da spie etrusche sull'esatta posizione dell'esercito nemico nel bosco che cingeva la città da nord, Camillo dettò ai suoi comandanti la strategia. Accerchiarli e incendiare da tre direzioni alberi e sterpaglie, così da spingerli con la tenaglia del fuoco a mollare le loro posizioni e combattere in campo aperto. Catrame bollente e tizzoni imbevuti di sego, furono passati di mano in mano fra i silenziosi soldati mandati in avanscoperta, e dileguatisi fra rovi e cespugli per provocare quante più fiamme possibili. In breve anche grazie al vento caldo che soffiava da settimane, l'incendio divampò inesorabile. Fu una mossa determinante resa ancor più letale vista la già grave situazione delle truppe Celtiche, falcidiate da un epidemia di tifo scoppiata negli ultimi giorni a causa dei numerosi cadaveri non seppelliti di cui avevano cosparso le campagne tutt'intorno, e della mancanza di viveri, per via delle devastazioni insensate dei terreni e delle fattorie da cui potersi rifornire.

Le truppe di Camillo, più fresche e organizzate, li sorpresero con un primo affondo quando uscirono allo scoperto. Spezzarono in tre diversi tronconi, la prima linea di cavalieri barbari, bersagliandoli di frecce dai lati e costringendoli a disperdersi. I Celti avevano allora rinunciato ad ogni tattica comune difendendosi strenuamente divisi in piccoli branchi inferociti. Giganti biondi che riempivano il campo di grida spaventose, precipitandosi in avanti con un tale fracasso di asce, scudi, elmi, daghe, zoccoli, ruote, corni e trombe, da imbizzarrire i cavalli dei Romani. Tutto divenne urto, abbandono e confusione, distorto agli occhi e all'udito. Fra le immagini di lotta vibranti che

apparivano a sprazzi fra i bagliori delle fiamme, Camillo riuscì a scorgere il comandante dei Celti, Trevorian il Nero, combattere come una furia fianco a fianco ai suoi uomini nella mischia sanguinosa della battaglia. Una nera sagoma immane, ricoperta da una corazza di metallo bruno fradicia di sangue romano, su cui brillavano alcuni manufatti d'oro, gli occhi celesti iniettati d'odio celati dietro all'elmo di metallo pesante, ornato ai lati da lunghe corna da toro ricurve verso il basso. Maneggiava una grossa spada dalla lama dentata che colpiva solo di taglio, ma trapassava ossa e carne con un facilità raccapricciante.

Camillo richiamò Valerio e coi suoi cavalieri partì in direzione di Trevorian. A quel punto tutti i barbari nelle vicinanze furono radunati dal suono prolungato di un corno e si schierarono di traverso alla cavalleria romana, immolandosi con una tale resistenza da ricacciare indietro l'attacco per un piccolo ma fondamentale lasso di tempo. Morirono uno dopo l'altro, con le armi in pugno, ma riuscirono a proteggere il loro comandante concedendogli il tempo di battere in ritirata. A forza di fendenti precisi e letali, Trevorian e un manipolo di cavalieri si fecero largo verso sud, dileguandosi in ritirata nel fumo nero provocato dall'incendio, facendo perdere le loro tracce.

Alle prime luci dell'alba quando le fiamme si spensero del tutto e il fumo cominciò a diradarsi fra gli alti tronchi carbonizzati, il capitano Marco Valerio si ritrovò davanti un macabro tappeto di cadaveri. In maggioranza Celti, ma anche molti soldati romani. Alcuni di loro giovanissimi.

<<Meno di un terzo del loro esercito è riuscito a scappare insieme al comandante, degli altri non abbiamo fatto prigionieri, solo montagne di corpi da bruciare.>> Disse Valerio al Generale passeggiando con lui sul campo di battaglia ancora fumante. <<Ma questa vittoria l'abbiamo pagata salata, lasciando troppo sangue romano sul suolo etrusco; è ora di riportare a casa i nostri uomini.>>

Camillò annuì e scrutò l'orizzonte. <<Qualcosa mi dice che li rivedremo, e allora dovremo finire il lavoro che abbiamo iniziato.>> Affermò.

Valerio continuò a camminare al fianco del suo generale.

Il vento caldo aveva ricominciato a soffiare.

<<Le porte della città sono state aperte per il nostro ingresso. Il Re di Clevsin, Tez dei Corsenna ti sta aspettando.>>

9

Sulle dune della Feniglia

Il grido di un gabbiano in planata sulla pineta, strappò Lars al sonno con un brusco sussulto che svegliò anche Amalia. S’accorsero subito che Atreius mancava ma sulle prime non vi diedero importanza, anzi lo presero come un buon segno, di salute ritrovata. Si dissetarono con l’acqua rimasta e si sciacquarono il viso nel mare, prima di preoccuparsi e iniziare a cercarlo. Lo chiamarono sgolandosi a volume sempre maggiore, scandagliando la pineta e i canneti fino alla strada commerciale dell’entroterra. Tornarono indietro e ricominciarono in direzione opposta fino alla tagliata. Niente. Di Atreius nessuna traccia. Raggiunsero di nuovo il loro accampamento, dove avevano lasciato qualche indumento come segno di riconoscimento, ma anche lì non lo trovarono. Si diressero sulla spiaggia della Feniglia in piena luce, e si misero a percorrerla dalla punta rocciosa di Ansedonia in direzione del porto. Lungo il bagnasciuga incrociarono alcuni pescatori ispidi che praticavano a piccoli gruppi una pesca a strascico sulla riva, trascinando delle lunghe reti che filtravano la sabbia, ed altri che si allontanavano remando e canticchiando su delle bagnarole contro la direzione delle onde, in cerca di pesci più grossi. Avanzarono ancora per un miglio avvicinandosi sempre di più alle grosse pietre del molo portuale, quando Lars avvertì sapore di ferro in bocca e un suono turpe vibrare dietro al riflusso delle onde, come un lamento disumano, uno strazio soffocato. Non capì ma gli si gelò il sangue nei polsi. Proveniva dalla pineta. Sguainò il lungo coltello che portava alla cinta e dopo aver intimato ad Amalia di nascondersi fra i cespugli, s’addentrò da solo nell’ombrosa vegetazione.

Dopo pochi metri si nascose dietro il grosso tronco di un albero, e vide ciò che mai avrebbe voluto.

Atreius tenuto prigioniero e circondato da una turma di cinque maschere, inginocchiato a terra e ricoperto di sangue e sabbia fin dentro gli occhi. Respirava a singhiozzi, tremando con tutto lo scheletro. Dorieo, una delle maschere più ostili a Lars, aveva reciso di netto l’orecchio destro di Atreius e ora ci stava gridando dentro per scherzo, come se quello amplificasse la voce.

<<Allora mi senti ragazzina? Non farmelo ripetere che non ho voglia di sporcarmi di sangue.. avanti, dov’è nascosto quel bastardo di Veio?>> I compari scoppiarono in macabre risate mentre Dorieo scagliava lontano l’orecchio e si avvicinava al macilento Atreius.

<<Ti è tornata la memoria? Perché se vuoi facciamo con calma, un pezzo alla volta.>> Lo minacciò strappandogli la maglia sul petto e scoprendo i suoi piccoli seni, su cui passò la punta del pugnale.

<<Fermati!>> Tuonò Lars sbucando dal suo nascondiglio.

Le maschere si voltarono e i loro occhi fiammeggiarono di rabbia alla vista del traditore di Veio. Due di loro subito si allontanarono lateralmente con la mano sulla spada.

<<Oggi deve essere il mio giorno fortunato.>> Si beò Dorieo con un grosso sorriso che gli solcava il muso mentre accarezzava dolcemente la testa di Atreius.

<<Lascialo andare, è me che vuoi.>>
<<Lars la serpe di Veio, alla fine ci rivediamo, meglio così, c'hai risparmiato un sacco di fatica inutile.>> Disse e con un gesto brutale afferrò Atreius per i capelli, sfiorandogli la gola con la lama del pugnale sul collo.
<<Davvero ti credevi così invincibile da poter uccidere il comandante Kai, l'erede al trono di Tarchna? Volevi passare alla storia? Tu, un lurido pirata traditore fuggito dalla sua città in fiamme? Il piano è fallito, presto Kai si rimetterà in piedi e quando aprirà gli occhi troverà la tua testa servita su un piatto d'argento.>> Disse Dorieo sputando a terra.
L'urlo di Amalia attraversò l'aria come un dardo. Da un cespuglio spuntò fuori un'altra maschera con il coltello premuto alla gola della ragazza.
<<Guarda un po' chi ho trovato nascosta fra i cespugli.>>
<<Ma che sorpresa, noi due ci conosciamo bene, non è vero dolcezza?>> Sghignazzò Dorieo raggiungendola e carezzandole il viso col dorso della mano. <<Ecco dov'era finita la sposina di Veio, come ho fatto a non collegare, ma sì certo, il richiamo delle radici. Una roba sanguigna, fra sopravvissuti. Voi che dite ragazzi?>> Si rivolse alle maschere tirando la ragazza per i capelli con rude violenza facendola urlare.
<<Non toccarla!>> Urlò Lars.
<<Come vedi, se prima pensavi che si fosse messa male, adesso è addirittura peggio. Ma stai sereno, tu morirai per ultimo.>> Poi alle altre maschere: <<Signori, facciamo vedere a questa spocchiosa puttana di Veio come si soddisfano le Maschere.>>
Lars comprese che era la fine. Sarebbe morto in questo ultimo assalto ma avrebbe portato con sé quanti più nemici possibile pur di salvare Amalia.
<<Sia fatta la volontà degli dei.>> Sibilò fra i denti stretti stringendo il manico della spada. Un torrente di lava gli esplose dentro, schizzando dai calcagni alle tempie. Un attimo prima di immolarsi al martirio, una voce nasale, acuta e infantile s'inserì di punto in bianco nella scena.
<<Ke fate?>>
Le maschere si voltarono in direzione della spiaggia, da cui era apparsa questa lisca di ragazzina albina, acerba e dalle ossa spigolose, che masticava un ramo di radice, con due occhietti turchesi e vitrei sopra un musetto felino dall'espressione incurante, spolverato di lentiggini. Indossava braghe larghe e cenciose, sulle spalle appuntite una pelliccia di montone nero, lercia e ricciuta, e in testa un cappello di paglia a punta sfilacciato come quello dei pescatori. I piedi scalzi, sporchi e incalliti.
<<E questo sgorbio adesso da dove salta fuori?>> La disprezzò Dorieo. <<Chi cazzo sei?>>

<<Bismillah.>> Rispose la buffa fanciulla indicandosi il petto con il pezzetto di radice senza mai cambiare smorfia. <<Bismillah.>>
<<Vattene via!>> Ringhiò un’altra maschera.
<<Via!>> Ripetè Bismillah a pappagallo. <<Bismillah vattene via!>>
<<Che fai ripeti? Sparisci idiota prima che cambi idea.>> Intimò Dorieo senza perdere di vista Lars, circondato dalle altre maschere, indeciso sul da farsi.
<<Male male, molto male!>> Si accalorò la ragazzina accorgendosi solamente ora di Atreius che guaiva e agonizzava in terra, col sangue che gli usciva dall’orecchio mozzato. Fece alcuni passi in avanti per guardare meglio l’entità delle ferite.
Storse la bocca emettendo un verso di repulsione.
<<Sei ritardata? Capisci la mia lingua? Via! Va via!>> Le gridò ancora Dorieo.
La ragazzina arrabbiata non si mosse e sputò sprezzante nella sua direzione.
<<Via Bismillah!>>
<<Te la sei cercata.>> Sbraitò una delle maschere mollando per il momento Lars, e avanzando spedito verso la ragazzina con la spada sollevata pronto a colpirla. In quel momento risuonarono tonfi profondi, come di qualcosa di molto grande e pesante in avvicinamento, e subito dopo un essere spaventoso dall’altezza smisurata spuntò oltre le fronde dei pini più bassi, spezzandoli con le spalle nella foga di arrivare, provocando una pioggia di rami, aghi e pigne che piovevano conficcandosi nella sabbia con dei tonfi sordi.
La maschera sgranò gli occhi, attonito, con la spada a mezz’aria, il tempo sufficiente a riconoscere la sagoma di un grosso tronco abbattersi sulla sua testa. Seguì un terribile rumore secco di ossa rotte e frutta pestata.
<<Per tutti gli dei.. >> Bofonchiò Dorieo fissando raggelato il gigante, armato del tronco insanguinato che aveva appena disintegrato il suo compagno.
Lars e Amalia non riuscivano a crederci. Di fronte a loro si ergeva il premuroso gigante femmina venuto in soccorso di Bismillah, a cui se ne aggiunse un secondo, anche lei femmina, piuttosto simile nelle bitorzolute fattezze ma leggermente più piccola di statura. Entrambe erano vestite solo di una lunga tunica senza maniche composta di pelli animali cucite insieme, al collo portavano rumorose collane fatte di grosse conchiglie e rami di coralli che le graffiavano la pelle dura e spessa. L’unica di tutti i presenti a rimanere perfettamente calma era proprio Bismillah l’albina venuta dal mare, che pareva comandare le gigantesse tramite strani versi e con il linguaggio dei segni. Alte più di trenta piedi, le creature sfoggiavano lunghe criniere di capelli marroni aggrovigliati in rigidi dreadlock impastati di sabbia e sale, guarniti da lacci di cuoio e stelle marine

essiccate, e avevano braccia bislunghe e possenti, dalla resistente cotenna ricoperta da rada peluria e da innumerevoli cicatrici più scure. Quel che colpiva maggiormente nei loro visi sproporzionati, dalla struttura ossea massiccia e gibbosa, erano quei fanciulleschi occhi celesti troppo piccoli e distanti fra loro, come quelli degli squali, incassati nelle orbite sotto folte sopracciglia unite, che specchiavano la loro anima pura, volitiva e tontolona.

Una delle maschere riavutasi dallo shock si scagliò alla disperata contro un polpaccio della gigantessa maggiore infilzandola con la spada, ma quella si limitò a grugnire come punta da un fastidioso mosquito, e reagì sferrando un colpo di clava che lo scaraventò a dieci metri di distanza, col viso piallato e il corpo maciullato. Fu il panico. Dorieo cercò di fuggire verso la spiaggia ma la gigantessa minore con due falcate gli fu alle spalle, ridendo a screzio tutta eccitata, costringendolo a uno zigzagare ridicolo e disperato, come in un gioco sadico fra gatto e topo. Schiacciò la mano a vuoto sulla sabbia una, due, tre volte. Mancato! In tutti e tre i casi il terrorizzato Dorieo era riuscito ad evitare all’ultimo la cinquina letale della gigantessa. Ma nulla potè al quarto tentativo, quando la ciclopica femmina preumana si tuffò direttamente con tutto il corpo sopra di lui, schiacciandolo sotto le ginocchia in un sonante *crac* seguito da un abbondante sbuffo di sabbia a forma di fungo.

Con pochi colpi mirati la gigantessa maggiore, armata di tronco, aveva ucciso le restanti maschere spappolandoli senza difficoltà sotto il tacco del legno, come si fa con degli scarafaggi in fuga. Poi canticchiando una specie di filastrocca e tirando su col naso, era ritornata strascicando i piedi vicino a Bismillah.

Lars e Amalia ormai liberi si gettarono su Atreius, moribondo in una pozza di sangue e sabbia. Agonizzava, pallido e lucido di sudore, ma al solo sentire il contatto con le mani dei suoi amici, spalancò gli occhi e si sforzò di abbozzare un sorriso.

<<Atreius!>> Gridò Amalia rabbrividendo alla vista delle sue condizioni.

<<E’ tutto finito, stai tranquillo, ci pensiamo noi a te..>> L’ombra di un falco solcò la fronte perlata di Atreius, sgolando alto il suo verso occulto nel vuoto del cielo.

<<I giganti.. i giganti.. >> Sussurrò a fior di labbra, per un attimo distante dal dolore osservando dietro Lars e Amalia inginocchiati su di lui, la sagoma della gigantessa minore che intanto staccava ignara delle pigne dalle cime di un pino, <<..mia nonna aveva ragione.>> Soffusi ricordi calavano sul fondo della sua fronte, manifestandosi vividi a lui soltanto e poi svanendo per sempre.

<<..esatto, e io che non ci credevo..>> Disse Amalia stringendogli le mani con le lacrime che le rigavano il volto.

Bismillah li raggiunse imbronciata e senza dire una parola si sedette accanto a loro, ed offrì la sua borraccia. Amalia aiutò Atreius a bere un paio di sorsi, poi, incitata dai segni di Bismillah, usò

l'acqua restante per sciacquargli la ferita dalla poltiglia di sabbia e sangue. Atreius urlò dal dolore. Lars intanto preparava delle bende per arrestare l'emorragia dal troncone di orecchio rimasto attaccato alla testa.
La gigantessa minore s'avvicinò al circolo intorno Atreius, sedendosi di peso con il solito tonfo dell'immenso culone, che fece tremare la terra e sbuffare la sabbia.
<<.. pensi ancora si tratti di leggende amico mio?>> Domandò Atreius sorridendo a Lars mentre Amalia iniziava a fasciarlo.

Grossi nuvoloni s'approssimavano sul golfo azzurro del Monte Argentario al calare della sera.
Il mare svuotato degli ultimi pescherecci, si riversava rotolando cantilenoso sulla Feniglia nel rosseggiare dell'ultimo sole, accompagnate dal remoto rimbombo di sporadici tuoni che avevano convinto uno stormo di fenicotteri rosa a planare sulla spiaggia. Erano affluiti disordinatamente da tutti i punti cardinali, sbattendo le penne e richiamandosi fra loro, infine sparpagliandosi fra le dune coperte di stoppie, il bagnasciuga e l'acqua bassa, e trovando la quiete e il riposo a lungo inseguiti, si erano annullati progressivamente nel silenzio.
Lars, Amalia, Bismillah, Atreius e le gigantesse si erano spostati in un'insenatura più riparata a metà della scogliera di Ansedonia dove avevano acceso il fuoco. L'orecchio mozzato di Atreius era stato fasciato e coperto da una bendatura che gli correva lungo tutto l'ovale del viso, dandogli un'aria buffa. Mangiavano cefali e saraghi infilzati ad uno spiedo e arrostiti sulla brace, pescati poco prima dalle gigantesse. Avevano usato una tecnica molto semplice per farlo. Pestavano i piedi in prossimità dei banchi di pesce, provocando impreviste correnti ascensionali, fortissime esplosioni di bolle e schiuma che li portavano in superficie finendo diretti nella roto rete a tracolla.
<<e così vivete in pineta? E con chi sei, voglio dire, avrai una famiglia..>> Domandò Atreius staccando con le dita la polpa bianca dalla lisca del pesce.
<<Mama, padre, fratello, di tanto tanto fratello.>> Rispose Bismillah masticando a bocca aperta.
<<Tanti fratelli?>> Cercò di tradurre Atreius.
Bismillah annuì.
<<E quanti?>> Le fece segno con le dita, uno, due.
Bismillah copiò il segno del due con le dita.
<<E loro, le tue amiche spilungone, ce l'hanno un nome? Come si chiamano?>> Insistè Atreius indicando con un cenno della testa le creature preumane che giocavano fra loro sedute con la schiena appoggiata alla parete di rocce.
<<Nome? Bismillah.>>

<<Sì, no, questo lo so.. volevo dire loro..>>
<<Non darle il tormento. >> Intervenne Lars.
<<Cioè ma perché voi non siete estasiati, è una cosa incredibile.. se le vedesse il Mastro Baraku impazzirebbe. Davvero non vi fa nessun effetto? Amalia?>> Chiese Atreius voltandosi verso Amalia e sentendo una fitta di dolore sul lato ferito della testa.
<<Ma certo è che.. non riesco a parlare, sono ancora scossa.. potevamo morire.>>
<<Io di sicuro ci sono andato vicino, ma ehi.. cosa diceva Atom? Abbiamo ancora un mucchio di respiri da giocarci. Dovremmo essere contenti di essere ancora qua, di aver ricevuto il miracolo di Bismillah. E ve lo dico io che c'ho rimesso un fottuto orecchio.>>
<<Uma e Durga.>> Esclamò Bismillah indicando le gigantesse con un dito. Prima quella maggiore. <<Uma>>, poi quella minore: <<Durga.>>
Le gigantesse che erano rimaste a lungo ferme durante il pasto, sentendo i loro nomi si sentirono finalmente libere di alzarsi, allontanarsi di qualche passo, e mettersi a correre e tuffarsi in mare schiamazzando come due sciocche ragazzine mastodontiche, facendo scappare tutti i fenicotteri in uno starnazzante polverone rosa.
<<E ora che cosa faremo?>> Chiese Amalia sottovoce.
<<Avevo promesso a tuo padre che ti avrei donato la libertà che lui non poteva più assicurarti. Voleva che crescessi libera, che ti costruissi un futuro migliore. Alla fine è solo questa la missione di un padre sulla terra, che sua figlia gli sopravviva felice. Ed è quel che accadrà.>>
Amalia si voltò a fissarlo con i suoi piccoli occhi arrossati, come tristi pianeti lontani fatti di sola acqua. <<Ma dove?>>
<<Andremo a Caere, lì saremo al sicuro e potremo ricominciare.>> Aggiunse Lars.
<<Non ho più voglia di scappare.>> Disse Amalia.
<<Lo so, ma sarà per l'ultima volta. Dovremo per forza viaggiare di notte, qui intorno potrebbero esserci altri soldati di Tarchna. Siamo ricercati, mi sembra evidente.>>
<<Dici?>> Fece Atreius risistemandosi la benda sull'orecchio mozzato.
<<Bismillah tida barca a te.>> Disse Bismillah a Lars masticando la testa di un pesce.
<<Cosa?>> Chiese lui.
<<Bismillah tida barca a te.>> Ripetè l'albina facendo gesti eloquenti.
<<Una barca?>> Domandò Atreius.
<<Ha detto che ci da una barca?>> Gli chiese Lars.
<<Sì, te scappa con barca. Bismillah tida barca a te.>> Annuì Bismillah.
<<Davvero? Puoi aiutarci?>> Chiese Lars volando con lo sguardo da Bismillah ad Atreius.

<<Te segui..>> Comandò incamminandosi spensierata verso gli scogli, facendo loro cenno di seguirla. Lars e Amalia aiutarono Atreius ad alzarsi poi si misero a camminare svelti dietro Bismillah che procedeva spedita verso nord scavalcando grosse pietre spaccate coi piedi tozzi e sporchi. Quando si accorse che le gigantesse ancora sguazzavano a riva, si infilò due dita in bocca e cacciò un fischio da pecoraio talmente acuto che raggiunse in un attimo la spiaggia. Una serie di tonfi in avvicinamento annunciarono l’arrivo di corsa di Uma e Durga, che ancora tutte fradicie e gocciolanti, si misero a camminare buone buone in fila dietro Bismillah e gli altri due umani verso la rimessa di barche.

10
VATLUNA
L’anello d’oro

Al termine delle preghiere mattutine innalzate alla dea Cavatha nel suo santuario personale nel Palazzo dei Venti, Heul Papsenna venne informato da una guardia dell’arrivo di un ospite bizzarro, che si era qualificato come il monaco errante Varto Feluske di sua conoscenza.

Papsenna annuì, e ordinò di far passare il monaco incappucciato di cui parlavano.

Fu condotto nella solita cripta sotto alle fondamenta del Palazzo. Lo vide emergere dal buio e lo riconobbe anche sotto la mantella pesante e al cappuccio che gli copriva lo sguardo.

<<Grazie per aver ricevuto senza alcun preavviso un povero pellegrino.>> Disse l’uomo rivelandosi nella luce delle candele come il Gran Maestro Baal.

<<E’ da un po’ che attendevo la tua visita. Pensavo che fra le tante evoluzioni delle ultime settimane ti fossi dimenticato del nostro accordo.>> Rispose Papsenna avvicinandosi a delle scaffalature e frugando di spalle in dei contenitori di legno intarsiati di pietre preziose. Poi dopo aver trovato quello che cercava, tornò da Baal che finalmente s’era sfilato il cappuccio, svelando il volto rugoso che emergeva dalla barba. Gli lasciò cadere nel palmo della mano un dito indice mozzato, spugnoso e verdastro, unto dell’olio in cui era conservato, con l’unghia lunga e sporca, e l'anello d’oro marchiato dallo stemma dei Larte di Sutrium ancora intorno alla falange.

<<Perché solamente Termo? Dov’era suo fratello?>> Commentò Baal rigirandosi il dito tronco con l’anello che brillava intorno alla carne putrescente.

<<Avrebbe dovuto esserci ma s'è presentato da solo. Aulo era rimasto in città, a Sutrium. Bisognava decidere, tu cosa avresti fatto?>>
Baal emise un lungo sospiro fissando lo stemma dei Larte, una testa di toro stilizzata. <<Ora però ci rimane indietro un problema.>>
<<Nessun problema, possiamo ignorare le calunnie di un uomo impazzito e dal cuore spezzato. Nessuno crederà alle sue farneticazioni, finché non verrà fuori il corpo di suo fratello. E ti assicuro che non succederà.>>
<<Raccontami com'è andata.>>
Papsenna si limitò a esporre i fatti con fredda precisione.
Gli uomini della guardia segreta rivoluzionaria, un manipolo scelto di assassini esperti nel travestimento e nelle esecuzioni mirate, l'avevano seguito celati fra la plebe in strada già dal loro arrivo in città, ed erano in allerta alla vecchia Dogana molto prima che lui scendesse seguito dai carri vuoti guidati dalle guardie. Il tutto era accaduto all'interno del bordello con la complicità delle puttane, terrorizzate dai soldati di Vatluna, che avevano spiegato loro come comportarsi. L'ignaro Termo attirato in una camera ben precisa all'interno dello stabile, era stato colpito alla schiena proprio mentre era ficcato nella ragazza prescelta, con dure mazze di legno così da non versare sangue. Uno, dieci, cento colpi fra la nuca, le costole e i reni, poi stordito venne imbavagliato fin quasi a soffocare e subito un cappuccio strettissimo gli fu legato intorno al collo a peggiorare la situazione. Praticamente senza poter respirare, lo infilarono all'interno di un duro tappeto di paglia con le frange ai bordi, che venne trasportato da mani forti lungo dei corridoi, poi fuori per strada e infine dopo poche decine di metri, scaricato dentro allo scannatoio di Trista Agolf, altro poveraccio controllato da Papsenna, che aveva dato il giorno libero ai suoi operai e risultava ufficialmente chiuso. Srotolato il tappeto e sfilato il cappuccio dalla testa dell'uomo per controllarne le condizione, Tristan lo vide rantolare, semi-cosciente, ma fece cenno di proseguire, e di sbrigarsi pure. Insieme al medico di Palazzo mandato da Vatluna, iniziò a smembrare il corpo di Termo con delle lunghe seghe e delle tronchesi per frantumare le ossa, mentre era ancora vivo. Il dito l'avevano amputato in quel frangente. Diviso in tronconi, il corpo venne nascosto in tre diversi bauli e spedito di corsa al palazzo dei Venti insieme ad altre provviste di carne già preparata da Trista, mentre i soldati di Termo pranzavano ignari. Una volta al palazzo i bauli furono trasportati nelle cucine e i cuochi spolparono minuziosamente i tronconi ricavandone due mucchi, uno di ossa e cartilagini, l'altro di carne e interiora. Il primo fu dato in pasto ai maiali che lo spazzolarono in tempo record, il secondo se lo litigarono i mastini da guardia allevati dai soldati.

<<Sei un uomo di parola Heul Papsenna, gli dei ti sono testimoni. Hai agito alla ricerca del bene più alto e ora c’è un nemico di meno sulla nostra strada. Ma purtroppo rimane suo fratello che ci accusa direttamente per la scomparsa di Termo. Quell’uomo impazzito è alla guida di un esercito di veterani e mercenari, e aspetta solo un pretesto per scatenare una guerra interna.>>
<<E’ solo un leader zoppo e in inferiorità numerica che se ne va in giro in cerca di aiuto, è un morto che cammina.>>
<<Ma adesso questo morto che cammina ha ancora la precedenza su ogni altro obiettivo. I fegati dei nostri animali dicono che la guerra coi Romani ci sarà, bisogna solo capire se saremo noi o loro ad attaccare per primi, e intanto dobbiamo procedere a eliminare le minacce interne.>>
<<A Tarx interessa dominare la Lega, vuole essere a capo dell’Etruria prima di attaccare Roma e a me sta bene. Manterrò fede al nostro patto. Io non sono mosso da brame personali, compio solamente il volere degli dei. Ecco perché ho trattato con te. E ingannato e fatto scannare quell’uomo frivolo ed empio. Conosci le mie richieste. Lasciarci esportare la nostra rivoluzione religiosa a Velch, un tempo onorevole città e oggi luogo di mollezza e corruzione guidato da un ragazzino empio e incapace.>>
<<Ogni cosa a suo tempo. Tarx mi ha dato la sua parola, avrai l’appoggio del suo esercito quando avremo chiuso con Sutrium e la loro scissione. Solo allora potremo agire in maniera congiunta, e darvi il supporto che vi serve per rovesciare il trono di Vatluna. Conviene a entrambi che gli equilibri si rompano definitvamente. Che serpi e ratti vengano allo scoperto, e appena il pacifico Manlio di Caere cadrà nella provocazione e muoverà anche un solo soldato in difesa del Re Ramtha, noi chiuderemo i conti anche con lui.>>

11
GALLIA CISALPINA
Delle oscure nebbie Padane

Il vento freddo soffiava curvo fra i rami del bosco al calar delle tenebre. Le resinose lande griogioverdi si srotolavano senza fine all’orizzonte, sbiadite da nebbie incostanti prima rade poi densissime, che inghiottivano i monti. L’oscurità s’era incollata come lugubre buccia sulla terra, albero per albero, cespuglio per cespuglio, pietra per pietra. Isindor il druido, un mistico sapiente dalla barba intrecciata, che indossava una tunica viola segnata da simboli sacri, aveva appena finito

di pronunziare con le braccia al cielo l'antica preghiera al dio cornuto Cernunnos, avanti ad una ristretta cerchia di Celti Senoni, armati di lunghe spade e asce spaventose, illuminati dalle fiamme sferzate dal vento che ardevano sull'altare di pietra scolpito, da qualche parte nel bosco sacro ai Celti nella Gallia Cisalpina. I Romani chiamavano così il territorio ormai in loro possesso nella parte settentrionale della Penisola, un tempo sotto il dominio Etrusco. Importanti città come Felsina, il porto di Spina, Adria o Placentia, erano cadute una dopo l'altra per mano dei nuovi barbari che a differenza del passato, ora parevano organizzati sotto la guida di un carismatico condottiero.

Il fuoco sfarfallava ombre lunghe fra i tronchi slanciati verso le stelle ammiccanti nel cielo, nel lento consumarsi dei ramoscelli di vischio sulla pietra, che sprigionavano danzando nuovi disegni, sprazzi di visioni misteriche vagamente inquietanti nella loro stolida precisione. Due possenti soldati incappucciati si fecero avanti dal buio e spinsero dentro alla fossa appena scavata, un uomo smunto e malmesso con mani e piedi legati, che indossava la tunica etrusca degli aruspici. L'uomo cadde di fianco, disteso per lungo nella terra fangosa, lasciandosi scappare un breve lamento di sofferenza, ma non si ribellò, né cercò di risalire o di implorare. Impassibile, come avesse accettato il suo mortale destino, si sdraiò sulla schiena in posizione supina, giungendo le mani sul petto in segno di preghiera. Esalando un flebile sospiro fissò fiero i suoi boia, che avevano cominciato a spalargli sopra la terra bagnata. Il risucchio umido prodotto dal fango quando le pale vi si conficcavano dentro, fu l'unica litania che per un po' risuonò insieme ai respiri pesanti dei barbari in quella conca ventosa nel bosco.

Ad osservare il rito della tumulazione sacrificale, raccolto e concentrato, circondato dai suoi primi ufficiali, torreggiava Brenno, il Corvo della tribù dei Senoni, Principe di Yonne, Signore dei Celti e Duce dei Cavalieri Urlanti, un re nomade spietato, dai folti baffi imperiali, il cuore di nero granito e l'ambizione d'acciaio, devoto alla misteriosa religione druidica e alle sue oscure superstizioni psicomagiche. Il feroce, inflessibile Brenno aveva impiegato sei anni per unificare le tribù dei Senoni, riorganizzarli in un unico esercito devoto alla devastazione e guidarlo alla conquista di tutte le terre tra la Romagna e il Piceno. Un'ascesa inarrestabile dovuta alla sue incontestabili capacità di stratega militare e di condottiero implacabile, riconosciute anche dagli altri capi tribù. A quel tempo nelle lande fertili e nebbiose della Padania, i Celti erano ripartiti in numerose tribù variamente ibridate, alcune stanziali e laboriose, altre nomadi e aggressive, spesso in conflitto fra loro. Tra esse si contavano: Boi, Carni, Cenomani, Gesati, Graioceli, Insubri, Leponzi, Vertamocori, Lingoni, Salassi, Taurini, e naturalmente i sanguinari Senoni di Brenno.

Una palata per volta gli incappucciati ricoprirono la fossa sotto la luce sinistra delle torce, fino a seppellirlo mentre era ancora vivo, come sacrificio a Cernunnos per sventare le maledizioni che altri

sacerdoti etruschi prigionieri avevano scagliato prima di morire contro il loro bosco sacro. Era questo il primitivo rituale per riconnettersi alla terra, per placare la sua collera e ripulirne l'energia. Quando il Druido estinse il fuoco sull'altare, alcuni fra i soldati più giovani al seguito di Brenno, intonarono lugubri inni guerreschi e si misero a danzare goffi sulla terra appena battuta, mentre lui seguito dagli ufficiali e dal primo consigliere Griogarin il Brutto, spariva nella macchia nera del bosco e faceva ritorno nell'accampamento, fortificato da una cinta di tronchi dalle punte acuminate. Qui il numeroso esercito di barbari aveva stabilito il campo base da cui partivano le loro letali discese in Etruria. Brenno percorse a piedi il lungo sentiero che portava dal freddo luogo della sepoltura rituale, alla sua tenda riscaldata dai bracieri, già pregustando l'agognato riposo in branda in compagnia di qualche polposa fanciulla dai fianchi larghi, quando accorse un soldato trafelato e si genuflesse di fronte a lui, a capo chino.
<<Vengo da Clevsin mio signore.>>
<<Parla, che è accaduto?>>
<<Eravamo accampati alle porte della città quando siamo stati attaccati dai Romani.>>

Più tardi nella fangosa piazza centrale del villaggio dove ardeva una grande pira, una folla rumorosa s'era assiepata a cerchio intorno ai sopravvissuti dello scontro coi Romani. Dopo aver ascoltato il resoconto di Trevorian, tornato con un discreto numero di soldati, Brenno rimase in silenzio passeggiando davanti ai suoi uomini sconfitti, alcuni di essi dissanguati in modo così evidente che stentavano a restare all'in piedi. Li passò in rassegna con la mano sulla spada, con sguardo freddo e calcolatore, senza dire nulla. Poi tornò di fronte a Trevorian che evidentemente aveva subito meno danni, solo qualche ferita sulle braccia e qualche ammaccatura sulla corazza.
<<Spiegamelo ancora Comandante Trevorian, com'è stato possibile?>>
<<C'era stata un epidemia, i miei uomini erano già provati dalla lunga marcia fino a Clevsin e quell'incendio appiccato a sorpresa dai Romani ci ha costretti ad uscire allo scoperto. Non ce li aspettavamo. Ma siamo riusciti comunque a frenare la loro avanzata lasciandone a terra una moltitudine prima di ritirarci.>>
Brenno annuì lentamente, con aria imperscrutabile. <<Devi essere fiero dei tuoi uomini.>>
<<Lo sono, hanno combattuto come belve fino all'ultimo respiro.>>
Brenno scrollò il capo.
<<Cosa che invece tu hai evitato di fare.>> Disse.

Trevorian si irrigidì, sentendosi addosso lo sguardo sdegnato di Brenno. Aveva la fronte coperta da un velo di sudore gelido. Riprese: <<Ho lottato finché ho potuto mio Signore, ma ormai ci avevano soverchiato in numero, non potevo lasciare che mi catturassero.>>

<<Un comandante celtico non indietreggia, noi non indietreggiamo, noi conquistiamo o moriamo combattendo, come hanno fatto i tuoi uomini.>> Ribattè Brenno.

<<No aspetti..>> Continuò Trevorian ma Brenno lo zittì alzando l'indice.

<<Va' pure ad abbracciarli nel regno dei morti e dì loro che Brenno li vendicherà.>> Disse in tono serafico, poi il suo sguardo incrociò quello gelido di una delle sue guardie personali che colse al volo l'ordine e vibrò senza preavviso, da dietro, un colpo d'ascia sul collo di Trevorian decapitandolo all'istante. Uno schizzo di sangue colorò l'aria. Il corpo cadde a terra, ma solo dopo qualche orribile secondo di tremore e piccoli spasmi involontari delle braccia. Poi il tonfo. Brenno lo superò riprendendo a sfilare davanti ai sopravvissuti dell'imboscata di Clevsin, rimasti impassibili.

<<Rimettetevi in forze soldati. Presto avrete modo di recuperare l'onore contro chi ve l'ha sottratto.>> Disse Brenno con voce stentorea lisciandosi le punte dei baffi.

Il suo primo consigliere Griogarin il Brutto, un omone rugoso consumato dai funghi, dagli scontri e dal vino acetoso, coi capelli radi e la barba grigia, che l'aveva seguito durante tutta la sua ascesa, si fece avanti e senza timore domandò:

<<Vuoi davvero attaccare i Romani?>>

<<E' ora di conoscerli meglio. Se il Re di una città stato li ha chiamati in aiuto vuol dire che i rapporti di forza e le alleanze sono cambiati. Dentro e fuori dalla Lega Etrusca. Sono i Romani i veri nemici da abbattere. Caduta Roma franerà anche l'Etruria e noi non avremo più ostacoli alla nostra conquista.>>

<<Possiamo essere pronti a muovere l'esercito al completo in un due o tre giorni al massimo, dammi solo un tuo ordine.>> Lo esortò Griogarin.

<<Non c'è fretta, per adesso useremo la via della diplomazia. Chiederemo conto di questo affronto per vie ufficiali.>>

Griogarin fu sorpreso. <<Vuoi mandare ambasciatori? E per chiedere cosa?>>

<<Qualcosa su cui non cederanno.>>

Il Brutto annuì. <<Dov'è che vuoi arrivare?>>

<<Fin dove non siamo mai giunti.>>

Fine del libro Primo

COMPENDIO DI MITOLOGIA ETRUSCA



Aita: Dio dell'oltretomba, ha la corrispondenza con il dio greco Ade o quello romanao di Plutone. Il suo aspetto da lupo è acuito dalla pelliccia che gli fa da mantello e da cappuccio come un veggente, in procinto di condurre nell'oltretomba l'uomo le cui ceneri erano custodite in una cassa, il cui spirito è visto dall'esterno mentre passa attraverso il portale verso un nuovo mondo.
Alpan: Dea etrusca dell'amore e dell'oltretomba conosciuta anche con il nome di Apanu
Ani: divinità del cielo
Aplu: Il nome della divinità greca Apollon in Etruria assunse il nome di Aplu, corrispondente del romano Apollo. Diversi i luoghi in cui si celebrava il culto del dio sole, come il sacello a lui dedicato nel porto di Tarchna e in quello di Caere, oltre a numerose terrecotte votive di Apollo che suona la cetra trovate a Veio. Sempre a Veio, spicca la famosa statua di Apollo in lotta con Hercle che decorava il Tempio di Portonaccio dedicato a Menerva. In molti casi Apollo è rappresentato imberbe e fornito di arco, in alcune terrecotte votive porta invece la lira, strumento che va connesso alle sue qualità profetiche e musicali, anche se l'attributo più importante è comunque l'alloro che purifica e, al contempo, salva e libera.
Artume: Dea della notte e della luna è la divinità Etrusca della natura e, come la dea Artemide celebrata dagli antichi Greci e Diana per i Romani, si impersonifica nelle forze naturali in equilibrio con l'uomo.
Atunis: figlio dell'unione incestuosa tra Cinira, re di Cipro, e sua figlia Mirra. Simbolo della bellezza maschile, versione etrusca del greco Adone, lo si può trovare rappresentato spesso in compagnia di Turan, la dea dell'Amore.
Calu: Il *Piombo di Magliano*, rinvenuto nel territorio di Velch, reca una prescrizione sacrificale riferita a Calu. Questi era, dunque, un dio della morte, ed il suo animale corrispondente era il lupo. In Etruria non si hanno raffigurazioni certe di Calu, che viene rappresentato assieme a dèmoni piuttosto che singolarmente. Calu era una divinità legata

alla morte intesa come avvenimento, non come stato, e la mentalità etrusca, come è noto, riservava maggiore attenzione proprio al momento del passaggio dalla vita alla morte.

Cautha: Una divinità solare, lei stessa sorella del Sole. Era anche la divinità dell'alba e degli inizi, e veniva spesso rappresentata mentre sorgeva dall'oceano.

Charun: Nella mitologia etrusca, Charun o Charu, era colui che trasmigrava le anime nell'aldilà del mondo sotterrano chiamato Ade. È il nome equivalente della figura della mitologia greca Caronte. Secondo alcuni Charun è solamente una guida per i morti, similmente alla mitologia greca, mentre per altri aveva anche il ruolo di divinità che punisce la malvagità. Nell'illustrazione tipica, Charun era fondamentalmente differente dalla sua controparte greca: era un uomo che proteggeva l'entrata agli inferni, con un naso d'avvoltoio, orecchi aguzzi, serpenti attorno alle braccia e talvolta con ali enormi. Regge in mano un martello, il suo simbolo religioso, simile all'ascia bipenne romana. Alcuni autori lo comparano al dio celtico Sucellos, poiché anche quest'ultimo stringe in mano un martello ed ha la stessa funzione di dio della morte. È spesso accompagnato dalla dea Vanth, una dea alata anch'essa associata al mondo sotterraneo.

Culsans: Questa divinità, bifronte, è il corrispondente del dio romano Giano, ed è probabile che le due divinità corrispondessero anche nelle funzioni. Il nome di *Ianus* deriva da *ianua*, ovvero "porta", così come Culsans può essere connesso al nome di Culsu, divinità che in Etruria custodiva le porte. In entrambi i casi si tratta dunque di divinità che vengono rappresentate con un doppio volto, come doppi sono i lati di una porta.

Easun: figura della mitologia greca (Giasone); figlio di Esone re di Iolco antica città della Magnesia.

Februus: Dio della morte e della purificazione. I Februalia, le festività a lui associate, coincidevano con i Lupercalia, dedicati al dio Fauno e alla dea Febris, e per questo motivo le tre divinità vennero in seguito spesso confuse. Dal suo nome deriva quello del mese di febbraio, dal latino *februare* 'purificare'.

Feronia: Dea protettrice dei boschi e delle messi, appartiene a quelle figure divine di transizione, a mezza strada tra il mondo pre indoeuropeo e quello indoeuropeo, propriamente detto. Dea dai molteplici aspetti, è posta a tutela di quella natura selvaggia, di cui protegge i boschi, gli animali selvaggi (da cui “ferae”-“feronia”), le messi, i malati ed addirittura gli schiavi liberati.

Fufluns: Sull'origine del nome non c'è completo accordo, anche se l'identificazione con il dio greco Dionysos è certa, che divenne in latino Bacchus. L'iconografia di Fufluns, fin dalla seconda metà del VI sec. a.C., è strettamente legata a quella del dio Diòniso, con tutti gli attributi che erano connessi a quest'ultimo. Nel V sec. a.C. è attestato a Velch il culto del dio, in relazione alla coltivazione della vite, attività che rivestiva grande importanza nell'economia della città. Dall'Etruria giunsero a Roma i culti dionisiaci, proibiti nel 186 a.C. dal Senato romano per il grave disordine morale che avrebbero prodotto. Dal IV sec. a.C. si affermano in Etruria le raffigurazioni di Fufluns come giovinetto, a significare il recepimento dei miti legati al mondo greco e connessi con l'infanzia di Dioniso.

Hercle: figlio di Uni e Tinia, protettore dei pastori.

Horta: divinità dell'agricoltura, equivalente alla romana Cerere. Dal suo nome deriva quello dell'odierna Orte, città anticamente a lei dedicata, centro della Tuscia Viterbese, nell'alto Lazio.

Laran: La divinità etrusca corrispondente al dio della guerra, equivalente al dio italico Mars. In alcune raffigurazioni Laran è rappresentato come uomo adulto con barba ed armi, in altre come giovane e imberbe. La sua iconografia, in alcune rappresentazioni, corrisponde a quella del dio Ares. Talvolta è raffigurato insieme a Turan, assimilabile alla greca Afrodite, in analogia alla coppia ellenica *Ares-Afrodite*. Oltre alle piccole immagini di bronzo, va ricordata la statua monumentale, pure in bronzo, conosciuta come "*Marte*" di Todi.

Lasa: un'unica entità soprannaturale, consigliera dei mortali e messaggera degli Dèi, che compare con diversi epiteti: Achununa, Vecu, Thimrae, Recuneta, Sitmica. Trattasi di divinità alate, guardiane delle tombe, esseri femminili di aspetto giovanile, quasi sempre compaiono alate, ad ali aperte o chiuse. Vestite con una tunica o nude, ma sempre con ricchi calzari di foggia etrusca. Variamente acconciate, coperte da un copricapo o cinte da una benda o da un diadema.

Losna: si interpreta come la forma etrusca di Luna, anche associata con il mare e le maree; veniva spesso rappresentata con una falce di luna sopra la testa. Risulta essere molto simile alla dea marina Leucotea, appartenente alla mitologia greca.

Mania: Dea della morte, è una divinità molteplice, che personificava la Follia. Spesso viene assimilata alle Erinni: infatti, come loro tormenta gli spiriti colpevoli e non dà loro tregua.

Manth e Mania: erano divinità dell'oltretomba. Manth è associato alla città di *Mantua* (in etrusco *Manthva*) l'odierna Mantova. L'origine etrusca era supportata dal mito che voleva la città fondata da Tarconte, fratello di Tirreno, eroi della mitologia etrusca. In questo caso l'eponimo era appunto Mantus, il dio degli inferi.

Mater Matuta: La "Mater Matuta" presenta capelli raccolti e trattenuti da una benda, indossa una veste pesantemente panneggiata e siede su un trono i cui braccioli sono delle raffinatissime sfingi. Anche i piedi sono mobili come la testa; in grembo regge un bambino avvolto in fasce. Sculture simili sono ben note in contesti italici (le cosiddette "madri" di Capua) e romano; a Roma il tempio di Mater Matuta sorgeva, già in età arcaica, al margine del Foro Boario, vicino al porto fluviale del Tevere. La divinità era assimilata alla greca Ino-Leucotea, nutrice di Dioniso bambino.

Menerva: Una delle divinità etrusche più importanti, corrispondente alla greca Athena e alla latina Minerva. Il suo nome non compare sul "*Fegato di Piacenza*", ma il culto è attestato nel santuario del Portonaccio a Veio fin dalla metà del VI sec. a.C. e a Santa Marinella (*Pyrgi*). Non è documentabile un legame cultuale di Menerva con Tinia e Uni, relazione che invece contraddistingueva la "*triade capitolina*" romana. Nelle rappresentazioni la sua figura coincide spesso con quella di Athena che talora compare fornita di ali. In molte raffigurazioni Menerva si prende cura della discendenza maschile di Laran o di Hercle, senza esserne la vera madre: come Athena è educatrice di infanti, soprattutto di quelli di discendenza regale.

Nethuns: come attesta il "*Fegato di Piacenza*", era un'importante divinità del culto, il cui nome è derivato da quello latino di Nettuno. Nella iconografia è assimilato al greco Poseidon, di cui conserva l'aspetto barbato e l'attributo del tridente. Rientrano nel suo settore di influenza, oltre al mare, le acque interne, quelle delle fonti e dei fiumi, che possono portare non solo fertilità alla terra, ma anche inondazioni.

Norzia: divinità femminile del fato e della sorte. Il tempio più famoso della dea si trovava a Volsinii, nella cui parete veniva piantato ogni anno un grosso chiodo.

Selvans: il dio etrusco della foresta e dei confini; paragonabile nel mondo romano al dio Silvanus, il cui nome viene citato nel Fegato di Piacenza. Il dio viene raffigurato con un giovanetto nudo con sulla testa un copricapo ricavato dalla testa di un animale, un collana

rigida al collo e due stivaletti di pelle ai piedi; la mano destra appoggiata all'anca e la mano sinistra sollevata tenendo un attributo ora perduto, probabilmente un bastone.

Semia: Dea della terra, madre di Fufluns.

Sethlans: è una divinità del fuoco, protettore dei fabbri. Raffigurato con martello, tenaglie e ascia bipenne, il suo aspetto è molto simile a quello del dio greco Efesto e del romano Vulcano.

Tages: noto come Tagete, il dio bambino che insegnò agli etruschi l'Etrusca Disciplina. Le norme da lui dettate furono trascritte e raggruppate su tre serie di libri sacri: gli Aruspicini, i Fulgurali e i Rituali. Questi ultimi comprendevano anche i Libri Acherontici che costituirono le fonti ufficiali e misero in luce i due punti essenziali della religione etrusca: l'importanza della divinazione che permetteva di interpretare la volontà degli dei e la necessità di istituire un preciso rituale per ogni circostanza della vita, sia pubblica che privata. A ciò erano preposti i sacerdoti, una casta privilegiata che si trasmetteva la carica di padre in figlio.

Taitle: era un artigiano d'ingegno multiforme, conosciuto nella mitologia Greca come Dedalo.

Thalna: la dea del parto e moglie di Tinia, raffigurata nell'arte etrusca come una giovane donna.

Thesan: La dea dell'alba, associata inoltre al generarsi della vita. Corrispondeva alla dea Aurora della mitologia romana e a Eos nella mitologia greca.

Tinia o Tin: secondo alcune versioni d'epoca romana si registra anche Tunia. La più grande divinità etrusca corrisponde allo Zeus greco o al Giove romano, marito di Uni e padre di Hercle. Nell'iconografia viene spesso rappresentata con la barba, ma non è raro vederla rappresentata con un aspetto giovanile. La sua dignità si manifesta dall'essere rappresentato in trono; il suo attributo distintivo è la folgore, la cui forma varia non per convenzioni artistiche, ma per distinguere tre diverse specie di fulmini da lui scagliati. Oltre alla folgore, può portare anche uno scettro, talvolta simile a un tridente. Il suo nome si trova inciso in caratteri etruschi sulla branca anteriore destra del celebre bronzo, la Chimera di Arezzo. La divinità è quella più menzionata nel Fegato di Piacenza: vi sono cinque caselle o regioni in cui Tin viene nominato, sempre insieme al nome di altre divinità. Si ritiene, poi, che Tinia debba essere identificato con lo stesso Voltumnae, dio della Federazione etrusca.

Turan: Dea dell’amore e della vitalità, simile alla greca Afrodite, rappresentata come divinità alata. Accanto a Uni e Menerva, Turan era la divinità femminile più importante in Etruria. La dea forniva il nome ad un mese corrispondente al nostro luglio, nel quale cadevano le feste principali. Questa divinità aveva uno dei luoghi di culto più importanti nel santuario di Gravisca, l’antico porto della città etrusca di Tarchna. L’origine di questo culto greco-etrusco a Gravisca, è testimoniato da molte iscrizioni dedicatorie in entrambe le lingue, databili dall’inizio del VI sec. e fino al IV sec. a.C. La maggior parte di queste iscrizioni furono dedicate da donne, e ciò ha fatto ritenere che a Gravisca la dea fosse considerata soprattutto come divinità dell’amore. Altro suo attributo, visto il contesto portuale, potrebbe essere stato quello di proteggere i naviganti.

Turms: Dio dei viaggi e del commercio, trovava un corrispettivo nel mondo greco in Hermès, il messaggero degli dèi e nel dio romano Mercurio. Lo troviamo rappresentato soprattutto in scene mitologiche ed i suoi attributi sono il cappello del viaggiatore (*pètaso*) a tesa larga e il caduceo[15]; in seguito si aggiungeranno i calzari alati e le piccole ali sul copricapo; generalmente indossa un corto mantello o un chitone. La sua funzione principale è quella di messaggero di Tinia, altre volte di accompagnatore delle anime nel regno di Hades. In quest'ultimo ruolo viene denominato Turms Aitas (ossia Turms di Hàdes), l’equivalente greco dell'Hermès psychopompòs.

Uni: la suprema Dea del Pantheon etrusco e patrona di Perusna, figura materna, dispensatrice di fertilità. Il suo culto era uno dei più importanti dell’Etruria: sul “*Fegato di Piacenza*” occupava la casella immediatamente sotto Tinia. Il nome deriva dal latino *Iuno*, ed aveva un culto in quasi ogni città dell'Italia centrale. Le sue funzioni principali consistevano nella protezione delle nascite e delle città, in quest'ultima funzione essa aveva gli appellativi di "*Regina*" o di “*Sospita*". Testimonianze del suo culto le troviamo a Gravisca, porto di Tarchna (VT), a Pyrgi (RM), nel santuario della metà del VI sec. a.C. (più tardo di quello di Gravisca), le note lamine d’oro in caratteri etruschi e fenici attestano che Uni era venerata come divinità principale ed equiparata alla dea fenicia Astarte. E' possibile presumere che Uni fosse una divinità che proteggeva tutti gli aspetti della vita

[15] Verga con due serpenti simmetricamente intrecciati e due ali aperte alla sommità: simbolo di prosperità e di pace, era attributo degli araldi e di Mercurio, in qualità di messo di Giove; è oggi l'emblema dell'ordine dei medici.

femminile e che rappresentasse, probabilmente, anche un nume protettore dei naviganti, come testimoniano i santuari eretti in suo onore nei porti.

Utuse: figura della mitologia greca assimilabile a Ulisse.

Vanth: una divinità del mondo degli inferi (Aita). È alata, onnisciente, e messaggera di morte per gli uomini. Assiste i malati in fin di vita e inala i demoni buoni. In epoca tarda venne gradualmente a rappresentare la giustizia. Nell'arte viene rappresentata con serpenti, torce e chiavi, e spesso si accompagna al dio Charun (secondo alcuni studiosi sarebbe sua moglie).

Veive: la divinità della vendetta. Veniva raffigurata come una giovane con una corona di alloro mentre reggeva delle frecce. Solitamente si trova vicino ad una capra.

Vicare: Icaro (Icarus in latino, Ikaros in greco, Vicare in etrusco). È una figura della mitologia greca, figlio di Dedalo e di Naucrate, schiava di Minosse re di Creta.

Voltumno: Vertumno, Dio supremo della terra e patrono del popolo Etrusco, personificava la nozione del mutamento di stagione e presiedeva alla maturazione dei frutti. Gli si attribuiva il dono di trasformarsi in tutte le forme che voleva, sia maschile che femminile. Il suo nome deriva dalla stessa radice indoeuropea del verbo latino *vertere* (girare, cambiare; sanscrito: *vártate*) con le sue varie derivazioni in italiano: divertimento, perversione, verso. Il *Veltumna* etrusco fu protettore della città di *Velzna* e titolare del vicino santuario federale della Lega delle dodici città etrusche (dodecapoli) (*Fanum Voltumnae*). Si trattava forse di un epiteto o di un aspetto del dio *Tinia* (a sua volta corrispondente a Giove).

CRONOLOGIA ETRUSCA

- XV- X sec. a.c. Età del Bronzo (cultura appenninica - cultura protovillanoviana)
- IX - VIII Prima età del Ferro (cultura villanoviana)
- VIII sec. Inizio della colonizzazione greca nella campania d'ambiente etrusco (Capua)
- 753 Anno della fondazione di Roma
- 700 ca Prime iscrizioni etrusche
- VII sec. Periodo di massimo splendore degli insediamenti costieri etruschi; talassocrazia degli etruschi nel mar tirreno
- Dalla fine del VII sec. Inizio della monarchia etrusca a Roma e nel Lazio
- VI sec. Culmine della potenza etrusca e sua espansione nella pianura padana (Mantova)
- 535 Battaglia Navale di Alalia: allontanamento dei Focei
- 524 Battaglia di Cuma: sconfitta degli etruschi
- 509/508 Fine della monarchia etrusca a Roma dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo; espansione di Chiusi nel Lazio: il re Lars Porsenna a Roma
- Inizi V sec. Consacrazione del tempio di Pyrgi ad opera di Thefarie Velianas
- 480 Battaglia di Imera: sconfitta dei Cartaginesi

- 474 Battaglia navale di Cuma: inizia il declino della talassocrazia etrusca
- 453 Incursioni della flotta siracusana lungo le coste tirreniche
- 423 Fine del dominio etrusco in Campania
- 396 Conquista romana di Veio
- 387 I galli nella penisola italica: Roma incendiata e sacheggiata
- 384 Saccheggio del santuario di Pyrgi ad opera della flotta siracusana di Dioniso I
- 358n- 351 Scontri tra Roma e Tarchna
- Metà del IV sec. I galli conquistano gli insediamenti etruschi nella pianura padana (Felsina, Marzabotto)
- 311 - 308 I romani penetrano nell'Etruria centrale
- 295 Battaglia di Sentino: i romani sconfiggono la coalizione nemica composta da etruschi, italici e galli
- 273 Fondazione di Cosa, prima colonia romana lungo le coste tirreniche; Caere perde il suo territorio costiero
- 264 Velzna distrutta dai romani: ricostruita sulle rive del lago di Bolsena (Volsinii novi)
- 264-241 Prima guerra punica: Roma contro Cartagine
- 218 - 201 Seconda guerra punica: gli etruschi aiutano i romani rifornendoli di generi alimentari e di armi
- 91-98 Guerra degli alleati italici e concessione della cittadinanza romana agli etruschi; fine dell'autonomia etrusca

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Jacques Heurgon, Vita Quotidiana degli Etruschi, Oscar Mondadori, 1992

Giulio Lensi Orlandi, Il segreto degli Etruschi, Ed. La Luna Nera, 2012

Mario Torelli, Storia degli Etruschi, Laterza, 1981

Mario Torelli, L'arte degli Etruschi, Laterza, 1998

M. Pallottino, Etruscologia, Hoepli, 1984

AA. VV., Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi, Libri Scheiwiller, 1986

Indro Montanelli, Storia di Roma, Rizzoli, 1959

Romolo A. Staccioli, Gli Etruschi, Newton Compton Editori, 1980

R. Bloch, Gli Etruschi, Garzanti, 1955

R. Bloch, Prodigi e divinazioni nel mondo antico, Newton Compton Editori, 19

Arnaldo d'Aversa, La donna Etrusca, Paideia, 1985

E. Govi, Il fegato etrusco di Piacenza, SE, sd

M. Signorelli, Nel mondo allucinante degli Etruschi, Sugar 1973

Gerhard Hern, Il mistero dei Celti, Garzanti, 1981

Torelli M. e Moretti Sgubini A.M., Etruschi Le antiche metropoli del Lazio, Catalogo della mostra, Mondadori Electa Editore, 2008

Maurizio Martinelli, Giulio Paolucci, Guida ai luoghi degli Etruschi, Scala, 2007

Bianchi Bandinelli R. e Giuliano A., Etruschi Italici prima del dominio di Roma, Rizzoli Editore, 1985

Christopher Smith, Gli Etruschi, Hoepli, 2018

Pier Luigi Baima Bollone, La scienza nel mondo degli spiriti, SEI, 1994

M. Cristofani, Dizionario Illustrato della civiltà Etrusca, Giunti Editore, 1999

D.H. Lawrence, Paesi Etruschi, Nuova Immagine, 1985

Pierluigi Albini, Gli Etruschi (magia, sesso, politica), Ed. Scipioni, 1995

Angelo Di Mario, Maria Grazia Di Mario, Giovanni Feo, Angelo Timperi, Marco Morucci, Alberto Conti, La Dea di Bolsena, Ed. Effigi, 2014

Giovanni Menichino, Escursionismo d'autore nella Terra degli Etruschi, Laurum Editrice, 2007

L. Canina, L'antica Etruria Marittima compresa nella dizione pontificia, Roma, 1846

Iniziazione alla Divinazione Etrusca, Edizioni Mediterranee, 2018

Enrica Perrucchietti - Paolo Battistel, Il Dio Cornuto, Uno Editori, 2016

Silvio Sposito, Gli ultimi Re di Roma, Gangemi Editore, 2017

Giovanni Feo, Ninfe Sibille e Lase, Effigi Edizioni, 2016

Tito Livio - Storia di Roma dalla sua fondazione

Cicerone, De Divinatione e De Aruspico Responso

Giulio Ossequente, Il libro dei Prodigi

L. Agostiniani - Ole Hjordt - Vetlesen, Lessico Etrusco Cronoligico e Topografico, Leo S. Olschki Editore, 1988

Mika Waltari, Turms L'Etrusco, Biblioteca Universale Rizzoli, 1976

Nic Fields, Tattiche di battaglie di Roma (390-110 ac), Leg Edizioni, 2018

WIKIPEDIA, Mitologia Etrusca e molto altro, praticamente tutto. Indispensabile.